

Cornelio Fabro

Vangeli delle Domeniche

Opere Complete
15

EDIVI

CORNELIO FABRO

OPERE COMPLETE

Volume 15

VANGELI DELLE DOMENICHE

CORNELIO FABRO

VANGELI
DELLE DOMENICHE

EDIVI

Cornelio Fabro

Opere Complete

a cura del Progetto Culturale Cornelio Fabro,
dell'Istituto del Verbo Incarnato

promosse dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Direzione Centrale - Roma

* * *

Volume 15

Vangeli delle Domeniche

a cura di Maria de La Salette Casariego

Prima edizione: Editrice Morcelliana - Brescia, 1959

Seconda edizione e prima nella serie delle *Opere Complete*: 2011

© 2011 - Editrice del Verbo Incarnato
P.zza San Pietro, 2 - 00037 Segni (RM)
info@edivi.com

Proprietà intellettuale:
«Provincia Italiana S. Cuore» (PP. Stigmatini)

AVVERTENZA

Queste riflessioni sul Santo Vangelo furono lette, nella maggior parte, alla Radio italiana (Programma nazionale) negli anni 1954-55 e vedono ora la luce per la pressione degli amici e la benevolenza dell'Editore. Si tratta di poca e povera cosa, per lo più improvvisata e grezza, senz'alcun ricorso alle risorse della tecnica e dell'acribia scientifica di cui sono fornite altre ben più valide esposizioni contemporanee del sacro testo. Questo testo è stato qui visto e letto nella povertà e desolazione di spirito del nostro tempo, quasi in forma di colloquio con i dubbiosi, i tribolati, gli sperduti in un mondo che promette progresso e lascia il cuore sempre più in pena e lo spirito senza bussola. Come allora quando leggevo agli ignoti cortesi ascoltatori, vorrei anche oggi che queste povere cose si dissipassero appena lette per far emergere soltanto Lui, il nostro Redentore e Salvatore, nella suasiva veemenza della sua Parola e nel conforto dolcissimo della sua Presenza in questo vespero folle dell'umanità che non osa credere più all'amore di Dio e si rassegna a vivere senza speranza.

L'AUTORE
Roma, Ognissanti 1958|

DOMENICA I DI AVVENTO

L'Avvento del Regno di Dio sulla terra è la Buona Novella del Cristianesimo. Nello svolgersi dell'anno liturgico la S. Chiesa ci fa percorrere le tappe principali di questa venuta come un compendio sostanziale della storia dell'umanità che s'illumina nel disegno di salvezza disposto dalla divina Provvidenza. Con l'odierna prima Domenica di Avvento l'anno liturgico ha il suo inizio: il breve periodo dell'Avvento che precede immediatamente la solennità del S. Natale rappresenta la distesa dei secoli nell'attesa del Salvatore, la preparazione storica e spirituale della sua «venuta» nella pienezza dei tempi. Su questo tema della «venuta» di Cristo insiste il tratto evangelico che leggiamo in S. Luca, nello stesso contesto della fine del mondo come nella scorsa Domenica secondo una coincidenza forse inaspettata ma altamente efficace.

E vi saran dei segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra costernazione tra i popoli, smarriti per il rimbombo del mare e dei flutti; gli uomini verranno meno dallo spavento nell'aspettazione delle cose che staranno per accadere al mondo, poiché le potenze dei cieli saranno sconvolte. E allora vedranno il Figliuol dell'Uomo venire su una nuvola con potenza e grande gloria. Ma quando queste cose cominceranno ad accadere, rialzatevi, levate su il capo, perché la vostra redenzione è vicina. – Disse loro una similitudine: «Osservate il fico e tutti gli alberi. Quando germogliano, voi, guardando, v'accorgete subito che l'estate è vicina. Così pure, quando vedrete accadere tali cose, sappiate che il regno di Dio è vicino. In verità vi dico, che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute. – Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Lc. 21,25-33).|

Così la fine si salda col principio: l'annuncio dell'ultima venuta di Cristo per giudicare il mondo chiarifica per contrasto la prima venuta per salvare il mondo. Inutile sarebbe per noi prospettare la prima venuta di Cristo, vano il ricordare questa divina rottura della storia umana ch'è l'Incarnazione del Verbo, senza ricordare il peccato dell'uomo, che ha rotto l'amicizia con Dio, la pena del peccato e l'ultimo giudizio del peccato col quale si chiuderà la storia. Niente di più errato di un Cristianesimo ridotto a un moralismo astratto e formale: la religione cristiana è la rivelazione dell'infinito amore di Dio per l'uomo che ha mandato in terra il suo Figlio Unigenito per salvarci dalla perdizione.

Per il Cristianesimo adunque la vita di ogni uomo, non meno che la storia dell'umanità intera si decide tra un principio e una fine: l'uomo è diventato un'essenza storica e il tempo, questo tempo maliardo che ingoia i secoli e le civiltà più superbe, è per noi il tempo accettabile della nostra salvezza. La realtà è che al di sopra degli scomposti movimenti della storia umana, che divora i suoi figli, si libra la storia divina ch'è l'esecuzione del piano misericordioso di salvezza offerto a ogni uomo di buona volontà.

Per il Cristianesimo quindi non c'è che una storia soltanto che abbia importanza per l'uomo: la «storia sacra» del Regno di Dio come «storia della salvezza». Essa non s'interessa affatto al chiasso dei grandi imperi d'Oriente o di Occidente, delle invasioni dei popoli, dell'accaparramento delle colonie, dello sfruttamento delle scoperte e della rivoluzione della tecnica: la storia sacra sorge dall'Oriente delle speranze immortali che confortano l'uomo nella sua sete di giustizia e di gioia al di là di questa vita – la storia sacra è l'itinerario temporale del Regno di Dio, dell'Avvento di Dio. Essa ha per Autore principale Dio stesso e per protagonista Gesù Cristo Nostro Signore e Salvatore, nelle tre epoche in cui si divide la storia: come *Redentore aspettato* nel Vecchio Testamento; come *Redentore venuto* con la sua vita, Passione e Morte, quindi con l'assistenza ch'Egli comunica alla Chiesa fino alla consumazione dei secoli; e infine come *Giudice venturo* della storia alla fine dei tempi. Così Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Re dei secoli, il tema centrale della storia sacra che contiene in sé la spiegazione e la salvezza della storia che non voglia ridursi ad «un racconto senza senso recitato da un idiota».

In questo tempo dell'Avvento la Chiesa celebra la gioconda attesa del Cristo ed afferma di fronte ai suoi avversari vecchi e nuovi la certezza incrollabile dell'Avvento del Regno di Dio. Nel suo fondamento storico questa certezza è garantita in anticipo dalle *profezie* le quali conferiscono alla storia una struttura ben definita i cui elementi si rischiarano sempre più come l'avanzare impetuoso della luce dell'aurora.

Il Vecchio Testamento che abbraccia la storia del popolo ebraico, eletto a custode delle divine promesse, è la preparazione del Nuovo: le sue epoche, i suoi tipi, le sue figure, le sue profezie, le stesse sciagure come i trionfi d'Israele, non si rischiarano che nella venuta di Cristo, hanno la propria saldatura nella Notte luminosa del mistero del Natale e il loro compimento nell'alba di vittoria della Risurrezione. Prima di iniziare la sua Passione, Gesù dichiara risoluto agli Apostoli: «Ecco che noi andiamo a Gerusalemme e si adempirà tutto quello ch'è stato scritto dai profeti intorno al Figliol dell'uomo» (Lc. 18,31). E dopo la risurrezione, ai due sconsolati discepoli che salgono ad Emmaus: «“O stolti e tardi di cuore a credere alle cose tutte predette dai profeti! Non era necessario che Cristo tali cose patisse e così entrasse nella sua Gloria?”. E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegava loro in tutte le Scritture quelle cose che a Lui si riferivano» (Lc. 24,25-26). Sì, in tutte le Scritture è presente Cristo, si annunzia Cristo, si nasconde e si rivela Cristo: è questa ferma certezza della presenza di Dio nella storia la quale trasforma la vita dell'uomo nella comunione con Cristo, che fa trovare tutto nuovo in Cristo e tutto converte in gioia.

La gioia dell'Avvento è la gioia dell'attesa dell'incontro d'Amore. Noi non siamo come coloro che non hanno speranza, che lasciano sfumare il tempo nella sera di un sabato che si strugge di nostalgia perché non conosce domenica: il cristiano sa che la domenica eterna è già alle porte; egli ormai ne ha un lieto presagio nella certezza che gli scaturisce dalla partecipazione alla vita soprannaturale mediante i sacramenti della grazia e nell'unione del Corpo Mistico ch'è la Chiesa, Sposa purissima dello Spirito Santo e Madre amorosa delle anime. Per questo il tempo dell'attesa, il nostro Avvento, questa vita del tempo che annunzia il sabato della vita eterna, tanto ci punge di dolce pena. Ma questa non è come la pena degli incontri dell'amore terreno: qui l'attesa diventa un tormento insopportabile, prima l'inquietudine affannosa di far tardi, poi l'angoscia che l'amato non venga, che non ami più, che si sia volto altrove o che gli sia capitata qualche disgrazia e il cuore nell'attesa che si prolunga diventa una siepe di spine che tolgono il respiro e rendono odiosa la vita. Non così l'attesa per l'incontro con l'Amore essenziale che viene subito e non può tardare, perché è già sull'uscio del cuore e attende: di quest'Amore che ci ha fasciati del suo calore prima che noi fossimo e ci portò all'essere e alla vita; Egli ci precede sempre all'appuntamento, ci ama egualmente con pienezza di Amore, perché è fonte inesauribile di bellezza antica e sempre nuova, Egli ci ha dato la prova del Sangue con infinita pena e dolorosissima morte, impazzito d'Amore.

Con questo non è detto che il cristiano sieda ormai al tavolo del convito della felicità eterna: egli ben sa che il tempo dell'attesa è il tempo di prova del tirocinio della fede. Anzi sembra che al cristiano tocchi quaggiù una messe più copiosa di tribolazioni e di angustie di ogni genere sia per la cattiveria del mondo che vuol tormentare i figli di Dio, sia da parte di Dio stesso che manda le malattie, i disastri finanziari, le tragedie familiari, le pene acute del cuore, le prove della fede... per distaccare l'anima dalle aderenze a questo mondo di peccato e per sradicare ogni attaccamento al proprio io, alla intelligenza che vuol sempre rispondere, alla brama che non smette mai di chiedere.

In quest'attesa della vita eterna si compie per il cristiano il tirocinio della fede ch'è la nostra vita terrena. Tirocinio che sembra aspro e assurdo a chi lo guarda dall'esterno e quand'è misurato col metro del successo mondano, ed è per l'appunto il tempo delle prove e rinunce le quali spesso minacciano di scatenare reazioni furiose che scuotono le stesse basi della compagine dello spirito. Ma il cristiano sa che è Iddio a permettere tutto questo, non per farlo soccombere ma perché egli vinca; quell'intima angoscia che quasi minacciava di precipitarlo nel buio eterno, si trasforma allora per improvvisa fulgurazione nella certezza ch'è proprio il tirocinio della prova l'attesa dell'amore. Il credente sa che Dio gli toglie le cose, le persone care soltanto per amore...; che lo strappa al festino della vita, perché vuol essere Lui solo l'oggetto ineffabile dell'amore; perché sarebbe indegno voler abbassare Dio a nostro procuratore terreno e legare la sua onnipotenza al pronto soccorso dei nostri guai di quaggiù. Questo sarebbe l'Avvento del regno dei nostri miopi desideri e non del Regno di Dio, sfavillante del Sangue di Cristo e dei Martiri e dei fulgori dei Santi che hanno camminato per la via regale della Santa Croce. Voi, o fratelli, – ci conforta S. Paolo – non siete nelle tenebre... poiché siete tutti figli della luce e figli del giorno: noi non siamo della notte, né delle tenebre. Adunque non dormiamo come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri. Poiché quei che dormono, dormono di notte, e quei che s'inebriano, s'inebriano di notte: ma noi figli del giorno siamo sobri, rivestendo la corazza della fede e della carità e prendendo per elmo la speranza della salvezza.

Ci conceda il Signore in quest'Avvento di essere tutti figli del giorno e figli della luce per gustare l'intima purificazione del cuore dai sofismi dell'intelligenza, dai disordini dei sensi e dalle turbolenze dell'orgoglio. E la divina grazia ci ottenga quella divina dolcissima pace che si estende oltre la figura del tempo per l'avvento della vita eterna quando Dio avrà fatto in Cristo, nell'Assemblea dei Santi, il giudizio del mondo e «sarà tutto in tutti».

DOMENICA II DI AVVENTO

La venuta di Cristo, Salvatore del mondo, è nell'evidenza della fede: tutte le Scritture risuonano del Suo Nome e diventano mute senza di Lui. La manifestazione di Cristo al mondo è ancora nell'evidenza di fede nella sua qualità di Figlio di Dio: evidenza che s'impone dalle sue opere: dalla rivoluzione di misericordiosa infinita bontà ch'Egli ha prestato ai sofferenti, ai rottami della vita che l'uomo ha orrore di vedere e avere vicino a sé ma che Gesù ha cercato per riportarli alla gioia della speranza e manifestare in essi l'infinita sollecitudine dell'amore misericordioso. Il testo evangelico celebra questi due aspetti contrastanti eppur indispensabili per l'atto di fede: l'evidenza dei miracoli di Cristo che Lo manifestano come Messia o Figlio di Dio al mondo, e il valore della fede di S. Giovanni Battista il Precursore che Gesù stesso celebra con lo stile austero e solenne degli antichi Profeti:

Avendo Giovanni, nella sua prigione, udito parlare delle opere di Cristo, mandò due suoi discepoli a interrogarlo «Sei tu dunque, colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro?». E Gesù rispose loro: «Andate a riferire a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono e la buona novella è annunciata ai poveri. E beato colui che non si sarà scandalizzato in me».

Mentre quelli se n'andavano, Gesù cominciò a parlare di Giovanni alla folla: «Chi siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? Che andaste, dunque, a vedere? Un uomo vestito delicatamente? Ma coloro che han vesti delicate stan nei palazzi dei re. Che andaste, dunque, a vedere? Un profeta? Sì, vi dico; anzi più che un profeta; poiché è colui del quale sta scritto: Ecco, io mando il mio angelo davanti a te per precederti e prepararti la via» (Mt. 11,2-10).

Resistere all'evidenza della fede è un peccato contro lo Spirito Santo: è il peccato teologico più qualificato di cui si resero colpevoli i Giudei contro Cristo, ma di cui si rende colpevole ciascuno di noi che vuol ignorare il problema della fede in Cristo, che trascura di conoscere la celeste dottrina della fede, che sta al press'a poco, senza scaldarsi al suo fuoco purificatore.

Il primo passo che l'uomo fa nella vita soprannaturale è quello della fede: egli deve credere che Dio ha parlato e si è manifestato mediante una ben precisa realtà storica ch'è rivelazione del Vecchio e del Nuovo Testamento. I due Testamenti si aprono come due pagine dello stesso libro ch'è quello della divina Provvidenza; essa ci mostra anzitutto la caduta miseranda del primo uomo che pretende risolvere per suo conto l'enigma della vita nella folle ambizione di scrutare l'abisso del bene e del male. A noi non è dato scrutare cosa sarebbe accaduto della storia umana se l'uomo non fosse caduto, se non avesse staccato il pomo dall'albero proibito gustando la falsa ebbrezza dell'autodecisione: ma conosciamo fin troppo le conseguenze di quella decisione, le ferite mortali nell'anima e nel corpo ch'essa ha inflitte all'uomo. Ma mentre l'uomo ha voluto scrivere, abusando del dono divino della libertà, le pagine del fallimento, Iddio tosto interveniva scrivendo da pari suo la pagina della salvezza con la promessa prima e poi con l'invio effettivo del Suo Figlio unigenito a salvare dalla rovina l'infranta pianta umana. Ecco l'Avvento della salvezza ch'è una realtà di sicura promessa quando Dio sottomette l'uomo al castigo del suo peccato ma insieme annunzia il Redentore, il seme della Donna che schiacerà il capo al serpente. La vita della fede è questa prova nel tempo dell'attesa ch'è il nostro tirocinio terreno: tener ferma la fiducia nelle divine promesse con l'accettazione della prova delle tribolazioni esteriori, con la perdita dei beni, della salute, della scomparsa delle persone care, dei tradimenti e della slealtà che vorrebbero toglierci la voglia di vivere. Allora si tratta di richiamare la fede, di vivere di fede, di aprire senza indugio la finestra dell'animo sull'infinito Amore per invocare il soccorso della perseveranza e non temere.

È nella prova della fede che l'uomo entra nella vita dello Spirito: chi la schiva a proposito, chi non ne sente il pungolo o ne spegne il fuoco accontentandosi di una religiosità naturalistica, costui fantastica ma non crede. Crede soltanto chi è risoluto a perdere se stesso per ritrovare Iddio, crede colui che è disposto a interrompere l'eterno questionare della ragione per accettare la verità ch'è annunciata da Dio in Cristo e che la Chiesa ci propone a credere; crede colui che non si scandalizza per l'infinita umiliazione di Cristo

crocifisso, per la continua umiliazione della Chiesa Sposa di Cristo e dei suoi ministri, crede colui che opera la fede nella verità e vive dei frutti dolcissimi della carità.

La prova della fede è lo scandalo: «Beato è colui che non si sarà scandalizzato in me!». L'oggetto dello scandalo è quindi Gesù stesso: qui si parla dello scandalo dell'intelligenza, che si rifiuta di credere ciò che non comprende e non tocca e non vede e non può spiegare e quindi non vuol credere. Perché credere soltanto ciò che si comprende e si può spiegare non è più credere: non è sollevarsi alla superiore certezza che la fede offre, ma è abbassare la fede alla misura umana e abbandonarla alle avventure delle mutevoli sorti delle cose umane. Così i Giudei non vollero credere, perché si scandalizzarono di Cristo: non vollero accettare ch'Egli fosse il Figlio di Dio e l'unico Mediatore fra Dio e l'uomo; essi vollero caparbiamente opporre a Cristo il popolo come popolo, il valore del sangue, della razza, il rito esterno della circoncisione come principio della salvezza, come portatore della redenzione. Lo scandalo essenziale è in questa «versione» e mistificazione che l'uomo pretende di dare al dovere della fede, cioè di sostituire Cristo, di sostituirsi a Cristo.

È necessario insistere su questo ch'è il pericolo mortale dei nostri tempi, quello cioè di un Cristianesimo generico, privato dell'aculeo dello scandalo, perché annacquato dalla mondanità che accetta anche la religione purché non impicci, purché non venga a creare fastidi, purché non imponga la soluzione di problemi troppo seri. Lo «scandalo» del Cristianesimo per la ragione umana, il primo suo scandalo da cui provengono gli altri scandali ch'esso scatena per la ragione umana nel campo della morale privata e sociale, è precisamente la realtà e la dottrina dell'Incarnazione: è difficile misurare l'immensità della confusione che regna ai nostri giorni nella sfera dei problemi che toccano la religione e la morale, non solo nel campo dei nemici del Cristianesimo ma da parte di troppi cristiani. Bisogna far di tutto perché la nostra predicazione torni alla severa e succosa teologia della predicazione dei Santi Padri: bisogna che anche i fedeli spezzino per proprio conto l'incredulità che dilaga e tornino a gustare la fede nel nocciolo della sua ricchezza inesauribile. Il nocciolo è il dogma dell'Incarnazione: il credere fermamente che Dio, che il Verbo eterno del Padre si è incarnato in Cristo, nel seno purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo. La fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, è il punto di partenza per dirsi cristiani e l'unico fondamento della nostra speranza di salvezza: questo è dogma, è verità divina e non umana, e perciò oggetto della fede che ha superato lo scandalo. Tutto il resto viene di conseguenza: vien di conseguenza l'accettazione del complesso dei dogmi sulla vita intima che Cristo ci ha rivelato e sulla vita intima nostra della grazia che Cristo ci ha comunicata. Tutto questo dipende dal nostro credere in Gesù, Figlio del Dio vivente: questo è l'unica via dritta – credere che Cristo è Dio perché ha fatto le opere di Dio coi miracoli, perché ha vinto la morte e il peccato come solo chi è Dio per natura può fare. Il problema di Cristo non si può ignorare né si può differire perché ciò suona se non aperta ostilità almeno indifferenza, e l'essere qui indifferenti è già tradimento. La forma più comune di tradimento fra noi, che ancora non siamo calpestati dalla ferrea disciplina dell'ateismo di Stato, è questa dell'indifferenza. È la pigrizia mentale di non interessarsi a Cristo, di lasciare senza risposta la domanda: Che ti sembra del Cristo? di non porre in chiari termini il dilemma essenziale della vita: credo o non credo in Cristo, mio Salvatore? Non si vede l'importanza, perché si è presi dalle bagatelle della vita, della carriera, travolti forse dal chiasso delle passioni. Un'altra forma di scandalo, più soprafina è quella di ammettere l'importanza della domanda: «Che ti sembra del Cristo?», ma senza fare un passo avanti, lasciandoci tirare in direzioni opposte perché si è insoddisfatti dei cristiani, delle istituzioni cristiane, della cultura dei cristiani, della politica dei cristiani di oggi, e così via.

Questo scandalo è più pericoloso del primo perché ha per alleato, od almeno per importante pretesto, l'insigne mole d'infedeltà pratiche di troppi fra noi che ci diciamo cristiani: eppure è scandalo che non ha giustificazione perché è in Cristo soltanto che dobbiamo credere e sperare, che solo ha parola di vita eterna. È lo scandalo degli eterni scontenti che pretendono di verificare l'avvento effettivo del Cristianesimo senza preoccuparsi della propria parte, senza farlo venire anzitutto nel proprio cuore.

C'è infine la forma positiva e più grave dello scandalo, quella di accusare direttamente il Cristianesimo di falsità e menzogna cominciando col negare Cristo: negando che sia nato da Maria Vergine, che abbia fatto miracoli, che sia risorto e salito al cielo per ritornare un giorno a giudicare i vivi e i morti. Questa forma positiva, attiva di scandalo è il peccato contro la luce, contro l'amore, contro l'ineffabile tenerezza dell'amore divino: è in breve il peccato contro lo Spirito Santo: come quando i Giudei dicevano che Cristo scacciava Beelzebub in virtù di Beelzebub, così questa forma di scandalo fa del dogma di Cristo, Figlio di Dio, un mito, un'illusione, una sovrastruttura, una forma di tirannia spirituale, perfino un'invenzione del diavolo.

E i nemici di Cristo son sempre desti e pronti in armi: studiano con accanimento i classici dell'ateismo e dell'irreligione, sono sempre in moto per sradicare dalle masse dei campi e delle officine l'attaccamento alla fede, per persuadere i giovani che per farsi uomini devono aver fiducia nell'uomo e svincolarsi da Dio.

Eppure nulla è più benefico dell'Avvento del Regno di Dio ch'è il Regno di pace nella tranquillità degli spiriti, che si ritrovano fratelli in Cristo sotto la guida del Padre ch'è nei cieli.

DOMENICA III AVVENTO

La nostra attesa per l'Avvento del Signore è nella certezza della sua venuta e nella gioia della sua presenza in mezzo a noi: nella convergenza di questi sentimenti di umiltà e di letizia si manifesta la fede del cristiano. È questo il saldo insegnamento che ci dà oggi il Precursore col tono austero e maestoso degli antichi profeti.

Ed ecco la testimonianza resa da Giovanni, quando i Giudei mandarono da Gerusalemme sacerdoti e Leviti per domandargli: «Chi sei tu?». Ed egli affermò e non negò e confessò: «Non sono io il Cristo». Allora gli domandarono: «Chi sei tu dunque? Sei tu Elia?». Egli rispose: «Non lo sono». «Sei tu il profeta?». E rispose: «No». Allora gli dissero: «Chi sei dunque? Affinché possiamo portare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». Egli replicò: «Io sono la voce di colui che grida – Nel deserto raddrizzate la via del Signore –, come ha detto il profeta Isaia». Ora quegli inviati erano Farisei e gli domandarono: «Perché dunque battezzi, se non sei né il Cristo, né Elia, né il Profeta?». Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua; ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete. È colui che verrà dopo di me, ma che è stato prima di me e del quale io non sono degno di sciogliere il legaccio dei calzari». Questo accadeva in Betania oltre il Giordano, dove Giovanni stava a battezzare (Jo., I,19-28).

È vero: Giovanni non era profeta perché, come Gesù dirà, Egli era più che profeta.]

I profeti annunziavano ciò che non vedevano, si spingevano in un futuro lontano dietro l'impeto del divino spirito che li rapiva in straordinarie visioni e li infiammava per sollevare il popolo alla speranza del futuro Messia. Per Giovanni il Messia era già venuto, era presente fra il popolo ed egli lo indica ai discepoli: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo... Ecco colui del quale fu detto: “Chi verrà dopo di me è stato fatto prima di me, perché egli era avanti di me”». Testimonianza di sommo teologo nella quale si afferma la preesistenza eterna del Verbo nel Padre e la Sua venuta in terra a conversare fra gli uomini. Giovanni umilmente si definisce una voce, l'amico dello sposo...: egli sostiene l'urto dell'aura popolare che lo venerava per l'austera vita e lo stile infiammato dello spirito che divampava nel corpo trasfigurato dal digiuno e dalla solitudine del deserto. Più ancora: egli scioglierà il gruppo dei suoi discepoli e li indirizzerà a Cristo, con un esempio inaudito di distacco. Sarebbe bastato a Giovanni dire una piccola parola, accettare l'omaggio entusiasta delle folle e sarebbe stato subito proclamato, Lui, il Cristo atteso e il trionfo era sicuro. La tentazione della popolarità che insidia i mediocri e li infatua di una missione che nessuno ha loro conferita, è invece per gli autentici strumenti della divina Provvidenza il tormento più penoso e il pericolo ch'essi più temono e che respingono con orrore e sdegno. Tenere il nostro io a completo digiuno, mostrarsi insensibili e sentire anzi orrore del favor popolare... è di pochi, anche fra i migliori; ma sono soltanto questi pochi che Iddio sceglie per annunziare e convincere della presenza del suo Figlio. Costoro sanno di essere soltanto una voce, la voce ridotta alla sua essenza di messaggio che non si mette in ascolto per sentire la propria eco, ma tutta vibra e si protende luminosa nella testimonianza ch'è la sua sostanza, e in esso tutta si consuma come olocausto.

Com'è arduo, com'è difficile tutto questo per noi che vogliamo tutto vedere ed essere visti da tutti, magari alla televisione. Com'è commovente e quale rimprovero a tanta nostra vanità bigotta e teologica non è la risposta di Giovanni: «Io non sono il Cristo: ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete. È colui che verrà dopo di me ma ch'è stato prima di me e del quale io non sono degno di sciogliere neppure i lacci dei calzari». Cioè, del quale io non son degno di considerarmi neppure lo schiavo: ed era Giovanni Battista, santificato ancor prima di nascere, del quale Cristo dirà che nessuno fra i nati di donna era più grande di lui.

La sua missione non era di accettare un invito, una elezione popolare, ma di essere il Precursore cioè di dare un monito, di offrire la testimonianza: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete». Questo monito vale per tutti i tempi e raccoglie la sostanza del tentativo dell'umanità nel suo sforzo ribelle di svincolarsi dall'invito divino: riconoscere o ignorare il Cristo è l'alternativa essenziale per l'uomo di ogni tempo. Gesù stesso chiede agli Apostoli sulla via di Cesarea: «Chi credete voi che sia il Cristo?». E tocca rispondere a questa domanda che si ripete ad ogni uomo. Nessuno può disinteressarsi della religione, perché nessuno non

può ignorare la morte, il male e il peccato...: un uomo che si vanta di essere senza religione o è un superbo incosciente o è morto d'insensibilità, perché significa ch'egli si disinteressa dell'infinita mole di dolori e d'ingiustizie che grava sugli innocenti e deve approvare la fortuna di troppi indegni che salgono i troni del successo invece di quello che meritano, del capestro. Ma la religione divina è Cristo, è nella mediazione redentrice della Sua Passione e Morte, è nell'accettazione della Incarnazione e nella partecipazione alla vita sacramentale della grazia nel grembo della S. Madre Chiesa. Ecco l'Avvento, perché è così soltanto che può venire a noi, nascere oggi per noi, il Signore.

È vero: «In mezzo a noi sta Uno che noi non conosciamo»: il lamento di Giovanni vale oggi come e forse più che nel passato. I nemici anzitutto non conoscono Gesù: se lo conoscessero non potrebbero anch'essi non amarLo, se Lo conoscessero davvero, se Lo incontrassero com'Egli è, nella corsa frenetica alle rivendicazioni sociali a cui oggi assistiamo, non potrebbero sottrarsi alla forza divina del suo magistero che vuole la giustizia nella verità e nella carità. Per essi Gesù o è un utopista, un riformatore fallito, o deve mettersi dalla loro parte a costruire per l'uomo il regno di questo mondo: essi vogliono far cadere Cristo nel tranello di Satana, principe di questo mondo. Essi non sanno che farsi di una religione che insegna la sopportazione delle offese, la sofferenza dei disagi, la compassione per gli indigenti; irritati dalle evidenti ingiustizie sociali, invece di risalire alla vera causa ch'è il peccato ed il vizio, essi attribuiscono alla religione, al Cristianesimo che non conoscono, la causa del disagio che tiene in allarme il mondo – costoro sono le vittime dello «scandalo» teologico di cui si è detto domenica scorsa, e fra essi vengono reclutati i più spietati nemici della Croce di Cristo – di cui parla S. Paolo – perché tutto riducono al ventre e non riconoscono lo spirito. È difficile misurare la gravità di questa crisi che sale ogni giorno.

Ma non lo conosciamo neppure noi il Signore: certamente lo conosciamo poco e lo conosciamo male. Se lo conoscessimo come si conviene, con tutta la forza dell'anima: se gustassimo per intima partecipazione i tesori di scienza e sapienza che sono in Lui nascosti, com'è che nella nostra vita si avverte così poco la presenza di Cristo? Com'è che non abbiamo il coraggio di ritorcere con ferma dignità una bestemmia, che ci tremano le gambe e ce la svigniamo o ci chiudiamo in un colpevole mutismo quando in nostra presenza si fanno discorsi zeppi degli errori più grossolani sulla religione, sull'esistenza di Dio e della Provvidenza, sulla divina Persona di Cristo, sulla natura della Chiesa e sulla necessità stessa della fede? Oggi che Cristo è tornato, con la proclamazione del materialismo ateo, ad agonizzare nell'Orto, mentre i suoi nemici non tramano più nella notte ma alla piena luce del giorno e difesi nella congiura dalle nuove costituzioni democratiche, a noi invece si addice il silenzio, il sonno colpevole e lasciamo Cristo solo, immerso nel sudore di sangue.

Nel suo insondabile mistero, la divina Provvidenza permette che si compia nel mondo il «mistero d'iniquità» e le eresie inevitabili. Il Signore però ha minacciato di gettare nel fuoco che non si estingue non solo la nera zizzania, ma anche i servi infingardi, gli intellettuali indifferenti, gli scettici gaudenti, i pavidetti che non l'hanno conosciuto ed avendolo conosciuto non l'hanno riconosciuto nelle angustie e nelle persecuzioni ch'Egli soffre nel Suo corpo Mistico ch'è la Chiesa. Il rimprovero di Giovanni perciò ci coglie in pieno, perché se non abbiamo avuto la sfrontatezza di metterci coi persecutori di Cristo, non abbiamo ancora l'animo di metterci al Suo fianco come bersaglio della persecuzione dei suoi nemici e di reputare a nostra gloria di essere derisi e disprezzati per Cristo, pur di poter attirare alla verità i nostri fratelli.

DOMENICA IV DI AVVENTO

Nella preparazione per l'Avvento del Regno di Dio la prima parola è al Precursore che ha maturato nel digiuno e nella solitudine del deserto il timbro della voce di Dio. L'evangelista S. Luca conferisce alla predicazione del Battista una solennità di circostanze che ha riscontro con l'inizio dell'era messianica.

L'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, Filippo, suo fratello, tetrarca della Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene; sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio si fece udire a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli andò percorrendo tutti i dintorni del Giordano, predicando il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati, come sta scritto nel libro dei discorsi del profeta Isaia: «Voce di colui che grida nel deserto: – Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri. Ogni valle sarà colmata, ogni monte e ogni collina saranno abbassati; le vie torte diverranno diritte e le scabre diverranno piane; e ogni uomo vedrà la salute di Dio –» (Lc., 3,1-6).

L'austero predicatore già si rivela soggiogato, anche lui, dalla luce che invade il mondo con la venuta del Regno di Dio. Il tempo stesso si placa nel suo scorrere, ogni evento ed ogni attore piccolo o grande prende il suo posto nell'armonia del piano divino del quale ora Giovanni è l'autorevole interprete, predicatore di penitenza. Sembra di vederlo, nel volto scarno e nel corpo macilento dal digiuno ma vigoroso per le subite movenze dello spirito, percorrere tutti i dintorni del Giordano presso il quale accorrevano le folle per ricevere il suo battesimo. Missionario e profeta, egli sente l'urgenza del tempo che non aspetta e soffre l'apatia dei cuori che indugiano nel cammino della conversione, paghi dell'immersione nell'acqua, mentre toccava prepararsi al battesimo di fuoco, che deve consumare fin la radice dei peccati. Giovanni si sente nelle ispirate parole di Isaia così solenni e insieme soffuse ormai del clima di pace, di armonia, di riconciliazione, del sicuro e definitivo dominio di Dio che la venuta del Salvatore instaura nel mondo.

Anzitutto la vita, la storia intera, è presentata come un cammino: è il viaggio dei secoli verso l'eternità, l'avanzare di ogni uomo verso la fine, verso il suo fine. L'uomo crede di essere l'artefice della storia e di redimere il tempo con le opere della cultura, con le riforme sociali, con le rivoluzioni politiche. Giovanni, come ogni predicatore che parla in nome di Dio e non dell'opportunismo del momento, è d'accordo che l'uomo è fuori strada, che si trova in uno stato di violenza, di alienazione ed estraneazione, da cui si deve redimere... Ma si tratta anzitutto, allora come oggi, dell'alienazione dell'uomo da Dio, del distacco volontario dalla via dritta della legge divina, dell'abbandono della religione viva e operante come unica fonte sincera di giustizia. Ognuno deve perciò ritrovare la sua strada di figlio di Dio, deve preparare in sé la via del Signore, deve raddrizzare i suoi sentieri: perché Iddio rispetta la libertà dell'uomo, Egli viene a ciascuno di noi per il sentiero che Gli apriamo nel nostro cuore tagliando i lacci del peccato, dissipando i fumi dell'orgoglio, sconfessando le passioni private e pubbliche. Se l'uomo sapesse quale infinita risorsa di energia è la sua volontà, se fosse veramente persuaso che la sua libertà è inalienabile e può diventare irremovibile, come quella dei martiri, quand'è ancorata in Dio, la nostra vita porterebbe allora più visibile il segno della vittoria dello spirito. Mentre oggi in noi lo spirito si sente spesso in esilio e si fa sempre più timido perché sopraffatto dai violenti, perché si lascia spesso dosare anche nei buoni che non sopportano lo stile del Battista.]

Uno stile senza dubbio di pochi complimenti, come leggiamo in S. Luca nel nostro tratto evangelico.

Ogni classe sociale ha infatti da Giovanni il suo monito di raddrizzamento. Al popolo Giovanni ricorda il precetto della carità corporale: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha e chi ha alimenti faccia altrettanto». Ai pubblicani, ch'erano esattori d'imposte ma strozzini di fama: «Non esigete di più di quel che vi è stato ordinato». Ai soldati, avidi allora come sempre di razzie sulle cose e sulle persone: «Astenetevi da ogni vessazione e da ogni frode e accontentatevi della vostra paga».

È facile vedere in S. Giovanni il modello per amare il prossimo senza fronzoli. È un rivoluzionario conservatore: è conservatore rispetto alla legge di Dio, vuol preparare le vie di Dio, raddrizzarne i sentieri dalle storture del vizio e dai pretesti dell'egoismo. È rivoluzionario rispetto allo *statu quo* di una tradizione

religiosa e sociale, ipocrita e arrogante. Qui il suo discorso alle folle, ed in particolare all'ufficialità ebraica degli Scribi e dei Farisei, ha una violenza che fa uno strano contrasto con l'idillio della precedente profezia d'Isaia (v. 7-9).

Egli, dunque, diceva a coloro che accorrevano in folla a farsi battezzare: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira che vi sovrasta? Fate, dunque, frutti degni di penitenza e non mettetevi a dire tra voi stessi: – Noi abbiamo Abramo per padre –, perché vi dico che Dio può da queste pietre medesime suscitare figli ad Abramo. Ormai la scure è posta alla radice degli alberi. Ogni albero, dunque, che non dà buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco» (Lc. 3,7-9).

Razza di vipere, ira di Dio, scure alla radice, fuoco inestinguibile... ecco le uniche premesse per capirci un poco, per specchiarci nell'infinito amore di Dio che prende la nostra carne per redimerci dal peccato, per non ingannarci con la coalizione delle illusioni sulla nostra rispettabile moralità e passabile religiosità di convenienze esteriori. È difficile fare una versione aggiornata per noi dei rimproveri di Giovanni? Quel ch'è difficile è discendere nel fondo del nostro cuore per aprirvi la fonte dell'acqua viva che zampilli nella gioia santa del Natale.

Razza di vipere: noi, Scribi e Farisei dell'era atomica, chi ci ha insegnato che basta una religione vaporosa e astratta, senza Chiesa, senza preghiera, senza culto, senza Sacramenti, senza Gerarchia? chi ci ha insegnato una pretesa morale laica senza religione, una morale sociale e una politica contro la religione «oppio dei popoli»?

Chi ci salverà dall'ira di Dio: noi, dell'epoca del materialismo? Chi ci ha insegnato che Dio è obbligato a guarirci dalle malattie, a fornirci di tutto quel che ci garba in questo mondo, al facile ricambio di qualche ossequio esterno? Chi ci ha insegnato a strapazzare la santità dei doveri coniugali, a trascurare l'educazione morale e religiosa dei figli che poco o mai vedono i genitori pregare, interessarsi ai problemi morali e religiosi?

Chi ci salverà dall'ira di Dio? anche noi che ci assumiamo di essere gli interpreti dello spirito del vero Cristo nella Chiesa, nello Stato e nella società, chi ci ha insegnato il quieto adagiarsi alle posizioni di privilegio, quando troppi colpiti dai disagi della guerra, dalle sciagure pubbliche, dall'ingiustizia sociale, passano in massa all'ateismo e all'odio contro Dio e la Chiesa? Chi ci ha insegnato a rifugiarsi nel cuscinetto del potere, disinteressandoci del male come effetto del diavolo, come conseguenza del peccato originale, ecc., per considerare tutto come inevitabile e strizzare l'occhio ai potenti paghi di ottenere qualche briciola dei loro vizi e ruberie? Chi ci ha insegnato a giustificare con la solidarietà compatta alla propria classe sociale il tradimento del Cristianesimo, mentre tutto il mondo invoca con sospiri e angoscia mortale la venuta del Regno di Cristo, per non sprofondare nel caos di una universale apostasia?

Ogni Natale è un'aurora di speranza che si alza sull'uomo e lo riporta alla cuna del mondo, e ci dà l'ultimo significato del nostro essere che si deve illuminare nel ritorno all'amore di Dio.

LA NATIVITÀ DEL SIGNORE

Nella notte del mondo, che si rischiarava nella speranza della pienezza dei tempi, fa il suo ingresso sulla terra il Cristo Figlio di Dio, grazia e benignità del Salvatore nostro Dio.

È così carica di mistero la solennità del S. Natale che la Chiesa ha mirabilmente intrecciato nelle tre Messe della sua liturgia i tre momenti del suo stupore di delizia.

Il primo momento della *Messa di mezzanotte* appartiene al Padre. Per un fatto di cronaca all'apparenza così insignificante, si muovono il cielo e la terra e le più strane e avverse volontà degli uomini servono alla volontà dell'Onnipotente. In questa cornice d'incontro dei secoli nell'impero romano unificato, il Vangelo di S. Luca descrive la nascita di Cristo da Maria Vergine sua Madre.

In quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto per il censimento di tutto l'impero. Questo primo censimento venne fatto mentre Cirino era preside della Siria. E tutti andavano a dare il nome, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe salì dalla Galilea, dalla città di Nazareth, in Giudea, alla città di David, chiamata Betleem, perché era della casa e della famiglia di David, per dare il nome insieme a Maria, sua promessa sposa, che era incinta. Ora mentre essi si trovavano in quel luogo, venne per lei il momento del parto e diede alla luce il suo figliuolo primogenito; che fasciato pose in una mangiatoia, perché non vi era stato posto per loro nell'albergo. Nello stesso paese c'erano dei pastori, che passavano la notte all'aperto e facevano la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore apparve davanti a loro e la gloria del Signore rifulse intorno ad essi, sì che temettero grandemente. L'angelo disse loro: «Non temete, perché io vi reco una buona novella di grande allegrezza per tutto il popolo. Oggi, nella città di David, vi è nato un Salvatore, che è il Cristo Signore. Questo vi sia di segnale: troverete un bambino avvolto nelle fasce e coricato in una mangiatoia». E in quell'istante si raccolse presso l'angelo uno stuolo dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nei luoghi altissimi e pace in terra agli uomini di buona volontà» (Lc., 2,1-14).

Il primo momento è riservato a Maria. D'improvviso, appena trasalisce nel momento atteso, se lo vede innanzi il Figlio; il primo incontro non ha parole, ma gli umili atti di tenerissima Madre che avvolge in panni il suo Creatore. Essa esprime nello sguardo, umido di gioia e di pena, la sua presenza materna: la gioia per tanto Figlio, la pena per tanto squallore di quella grotta, e più per l'arroganza, così penosa in quei momenti della maternità imminente, dei rifiuti di Betlemme. Ma il Padre s'incarica direttamente di celebrare la nascita temporale del Figlio suo e manda gli Spiriti celesti che a frotte trascorrono festosi nel cielo e cantano la gloria di Dio e invocano la pace agli uomini di buona volontà.

* * *

IL SECONDO MOMENTO DELLA MESSA DELL'ALBA celebra precisamente l'inizio della salvezza, la prima manifestazione del Verbo all'umanità, nell'adorazione dei pastori.

«Quando gli angeli, risalendo al cielo, si furono allontanati; i pastori presero a dire tra loro: – Andiamo fino a Betlemme a vedere quel ch'è accaduto e che il Signore ci ha fatto sapere –. E andarono in fretta e trovarono con Maria e Giuseppe il bambino giacente nella mangiatoia. E, vistolo, si persuasero di quanto era stato loro detto intorno a quel bambino e tutti coloro che li udivano, si meravigliavano delle cose riferite loro dai pastori. Ma Maria conservava in cuore tutte queste cose e le meditava. E i pastori se ne ritornarono glorificando e lodando Iddio per tutto quello che avevano udito e veduto, secondo ch'era stato lor detto» (Lc., 2,15-20).

La festa si trasporta dal cielo, ancor risuonante della gloria e della pace dei canti angelici, sulla terra, sulla grama terra di pascolo dove i più umili rappresentanti dell'umana stirpe hanno la più alta ventura di vedere il Fanciullo divino e la sua soave Madre. È il momento del Figlio che assume direttamente la sua missione di Salvatore. La salvezza portata dal Figlio di Dio è il più grande privilegio che Dio misericordioso poteva fare all'uomo. Il fatto che siano stati scelti i pastori a primi testimoni esterni e a primi fortunati partecipanti,

attesta che la Redenzione non è per privilegio di casta o di censo ma secondo la disposizione del cuore. Fuori della storia e ai margini della vita, condannati a stenti e pericoli inauditi, i pastori di allora come i poveri di oggi che corrono a Lui, sono i primi testimoni della venuta di Cristo: per essi si è aperto per la prima volta in terra un lembo di Paradiso e per essi si apre sempre nella fede la visione ineffabile dell'eterna letizia che trascende e muta in gioia ogni pena nella vicinanza con Dio.

* * *

IL TERZO MOMENTO DELLA MESSA DI GIORNO, la Messa solenne, celebra il giorno senza tramonto della nascita eterna del Verbo dal Padre, alla quale rimanda come a suo fondamento la nascita temporale. S. Giovanni evangelista è salito con volo di aquila nel mistero della vita divina e descrive attonito ed estatico i fulgori di luce della origine eterna e la resistenza delle tenebre all'avanzare della luce:

«In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era al principio presso Dio. Tutto è stato fatto per Lui e senza di Lui non è stato fatto nulla di ciò che esiste. In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. E la luce splende fra le tenebre e le tenebre non l'hanno accolta. Ci fu un uomo inviato da Dio, di nome Giovanni. Egli venne in testimonianza, per rendere testimonianza alla luce, affinché tutti credessero per lui; egli non era la luce ma venne per rendere testimonianza alla luce. Era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene a questo mondo. Egli era nel mondo e il mondo per lui fu fatto, e il mondo non lo ha conosciuto. È venuto nella sua proprietà e i suoi non lo hanno accolto. A tutti quelli, però, che l'hanno accolto, a quelli che credono nel suo nome ha dato il potere di diventare figliuoli di Dio; i quali, non dal sangue né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio son nati. Il Verbo si è fatto carne e pose la sua tenda tra di noi; e noi ne abbiamo visto la gloria, gloria eguale a quella dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità» (Jo., 1,1-14).

Il significato intimo del mistero del Natale è nella trepida commozione di questi tre momenti e nella risposta che ognuno deve attingere nel suo spirito per non rendere vana l'Incarnazione.

Riconoscere in Maria la Madre di Dio ch'è baluardo della Chiesa e dolce rifugio nelle nostre angustie in vita e in morte.

Imitare i pastori nella sollecitudine di trovare il Verbo fatto carne, di vedere Cristo, di portarne via nel cuore una impressione così purificante che né diavoli né passioni possano mai più cancellare.

Adorare con la fronte china nella polvere del nostro nulla, l'*abisso di Maestà* della vita eterna del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo:

per struggerci di dolore dei nostri peccati che han dato tanta pena al Figlio di Dio;

per spasimare di Amore perché oggi è giorno di gioia, di gloria, di pace in terra per gli uomini di buona volontà;

per vivere di speranza, perché oggi si sono aperti i cieli e l'uomo, randagio nelle vie del mondo, ha trovato la via della verità e della vita eterna.]

DOMENICA FRA L'OTTAVA DELLA NATIVITÀ DEL SIGNORE

Si riflette nella celebrazione dei misteri natalizi l'umiltà e la grandezza, il sovrumano splendore e l'infinito abbassamento dell'Incarnazione. Nessuna nascita ha avuto tanto squallore, ma nessuna neppure ha conosciuto tanto splendore: lo sfavillare del cielo incendiato dal canto degli Angeli. Nessuna Madre ha conosciuto, nell'angoscia della maternità imminente, le snaturate ripulse che hanno ferito il cuore della Madre di Dio: ma nessuna Madre ha avuto la gioia di Maria, di vederselo innanzi il Figlio Suo, senza dolore, come un boccio di rosa che a Lei benedetta fra tutte le donne donava la sua prima presenza e il primo omaggio dell'umanità che da Lei aveva ricevuta.

Quest'alternativa di gioia e di pena, di umiltà e di grandezza, si ripete con un tono ancor più sconcertante anche nella Presentazione al Tempio, che si legge nel Vangelo della presente Domenica dell'Ottava Natalizia.

Il padre e la madre restarono meravigliati delle cose che si dicevan del bambino. Simeone, benedetti, disse a Maria sua madre: «Questo bambino è destinato ad essere causa di rovina e di resurrezione di molti in Israele e a diventare un segno di contraddizione; a te stessa una spada trapasserà l'anima, e così saranno rivelati i pensieri di molti cuori». C'era anche una profetessa, Anna, figliuola di Fanuel, della tribù di Aser, molto avanzata negli anni, avendo vissuto, dopo la sua verginità, sette anni con suo marito; e, rimasta vedova, aveva toccato gli ottantaquattro. Essa non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno, in digiuni e preghiere. Sopraggiunta proprio in quell'ora, cominciò anch'ella a lodare il Signore e a parlare del bambino a quanti in Gerusalemme aspettavano la redenzione. Quando ebbero adempite tutte le prescrizioni della legge del Signore, se ne tornarono in Galilea, nella loro città di Nazareth. E il fanciullo cresceva e s'irrobustiva pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui (Lc., 2,33-40).

Anzitutto adunque il momento della gioia, della grandezza; la celebrazione della Missione eccezionale del Bambino. Il Santo vecchio Simeone aveva atteso a lungo quel giorno: il Signore gli aveva rivelato che non avrebbe visto la fine dei suoi giorni prima di vedere il suo Cristo. Ed ecco che finalmente quel giorno lo spirito di Dio lo scuote, lo illumina e gli guida gli stanchi passi incontro alla giovane e umile coppia che avanzava confusa nella folla. Il Vegliardo prende fra le sue braccia il tenero fardello che Maria, timida e consenziente gli cedeva, e alza a Dio il suo ringraziamento: «Ora Signore lascia pure che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola. Perché gli occhi miei hanno veduto la tua salute – da te preparata al cospetto di tutti i popoli – luce per illuminare le nazioni e gloria del popolo d'Israele».

L'Evangelista, aggiunge che Maria e Giuseppe «rimanevano meravigliati delle cose che si dicevano del bambino». Di meraviglia in meraviglia, la persona di Cristo Verbo Incarnato per tutta la vita, anche durante la Passione e perfino sulla Croce mostrerà la sintesi di umanità e di divinità, nella contemporanea manifestazione di umiltà e di grandezza, di abiezione e di gloria, per porre il dilemma della fede ovvero additare nella grandezza il fondamento del credere e lasciare nell'abiezione il merito della fede.

Nessuna Madre poteva essere più felice, più gloriosa di Maria in quel momento: l'Angelo, che l'aveva visitata a Nazareth annunciandole l'ineffabile visita dello Spirito, era stato veramente un messaggero di verità; gli Angeli che avevano parlato ai pastori e cantato sulla culla del Figlio suo erano Angeli veri, spiriti buoni discesi dal cielo per il suo Figlio ed anche per Lei, l'unica creatura che può chiamare «Figlio mio» il Figlio di Dio può presentarlo a Simeone che lo chiede come Figlio suo. Il crocchio dei curiosi e ammiratori che si forma attorno al Santo Vecchio ha per centro Maria che si meraviglia. La meraviglia di S. Giuseppe è nell'ordine delle cose: egli, come uomo giusto accetta umilmente il mistero della nascita del Verbo Incarnato che non comprende. È la meraviglia della fede. La meraviglia di Maria è di gioia e di trepidazione. L'Angelo dell'Annunciazione aveva predetto cose stupende del Suo Bimbo: «Non temere Maria, perché tu hai trovato grazia presso Dio. Ecco tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figliolo, al quale porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo. Il Signore Iddio gli darà il trono di David, suo

padre, ed egli regnerà in eterno nella casa di Giacobbe e il suo Regno non avrà mai fine» (Lc. 1,30). Questo il momento della gloria, ed essa aveva creduto, la povera verginella; per questo la cugina Elisabetta l'aveva chiamata la benedetta fra le donne: «Te beata che hai creduto, perché si compiranno le cose a te dette dal Signore» (Lc. 1,42-44). La meraviglia di cui è invasa l'anima dolcissima di Maria non è quella della semplice sorpresa: essa aveva creduto, quindi era certa delle promesse divine, quindi sapeva e non cercava altrove prove e conferme. La meraviglia della Madre di Dio era per l'immediata manifestazione al mondo di quelle promesse, per il rapido annunzio della missione del Figlio, per la solida coerenza che in sì breve volgere di giorni gli avvenimenti prendevano. La Sua è la meraviglia della fede e dell'amore: è quel sussulto che con infinita dolcezza scuote il cuore all'avverarsi di una promessa e cui è legato il filo della vita.

Ma l'annunzio dell'Angelo si era fermato alla prima parte della profezia. La seconda parte toccava al vecchio Simeone: essa irrompe improvvisa nell'idillio dei sorrisi e delle carezze che il S. Bambino si prendeva dai circostanti, rapiti dalla sua bellezza. La profezia di Simeone è il pilastro di tutto il Vangelo. Essa anticipa il dramma intero dell'opera e della vita di Cristo. Sarà vita di lotta e di contrasti ad oltranza; porterà lo scompiglio, la rovina di molti: sarà il segno di contraddizione. È questa la legge della vita del mondo che si rinnova soltanto quando si spezzano le catene dei privilegi di casta: Cristo ch'era venuto a salvare il mondo, doveva spezzare le catene del giudaismo terreno. Perciò, segno di contraddizione: venuto al mondo per dare la luce della vita divina, gli uomini invece preferiscono le tenebre e le bazzecole di questa terra e Gesù diventa pietra di scandalo. Segno di contraddizione e pietra di scandalo, Cristo si pone sul versante dei tempi e spezza il corso della storia: nessun uomo si può esimere dalla risposta. Sì e no – e il sì e il no per Cristo dividono gli uomini nel corso dei secoli di fronte a Dio per il giudizio dell'eternità.

La maturità spirituale di un'epoca come di ogni uomo singolo si misura dalla presenza del mistero di Cristo nella vita pubblica e individuale. Il risveglio spirituale si conosce dal ritorno a Cristo, che non ha lasciato il mondo perché vive nella Sua Chiesa, con la luce del suo Magistero e il calore della vita della grazia. E la Chiesa, ch'è il suo Corpo Mistico, diventa a sua volta segno di contraddizione per i nemici di Dio, che non osano – perché più non possono legare, torturare, sputare, crocifiggere Cristo – ma non cessano di falsificare la sua dottrina, di profanare il suo culto, di legare, torturare, sputare sui suoi ministri, angariare i suoi fedeli.

E la Vergine assiste e partecipa ancora a questo dramma che ha le dimensioni insondabili della prova che la divina Provvidenza assegna all'umanità su questa terra, finché sia compiuto il numero degli eletti. La spada di dolore si è conficcata inesorabile nel Cuore dolcissimo di Maria in quella comprensione d'animo per le sofferenze del Figlio, ch'è più penosa della morte; per lo stupore della resistenza dell'uomo ad accogliere le sue parole di vita; per lo strazio infine di vederlo pendente sulla Croce malfamata.

Questi tristi presagi si addensavano alle commosse e lente parole del santo Vecchio: mentre la profetessa Anna, per conservare le divine proporzioni della Grazia, lodava fra le donne il Signore e parlava tenera di gioia del Bambino. Il nostro Vangelo si chiude ancora in un quadro di festa degli occhi e del cuore: «E il fanciullo cresceva e s'irrobustiva pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di Lui».

Quindi ormai pronto per la lotta e sicuro della vittoria.

CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIGNORE

Nell'ottava del Natale la liturgia celebra la festa della Circoncisione di Gesù, mediante la quale il Verbo incarnato come ogni figlio di Abramo veniva ufficialmente aggregato al popolo eletto.

«Passati gli otto giorni, in capo ai quali il bambino doveva essere circonciso, gli venne posto il nome di Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di esser concepito nel seno materno» (Lc. 2,21).

Il rito della circoncisione era stato dato da Dio ad Abramo come segno distintivo del suo popolo in mezzo alle nazioni idolatre: nel suo significato realistico, esso indicava il dominio assoluto di Dio sulla propagazione della vita e il freno che l'uomo deve imporre alla concupiscenza della carne; nel suo significato profetico, la circoncisione separava precisamente il popolo ebraico dagli altri popoli in vista del futuro Redentore che da esso sarebbe nato: nel suo significato teologico, la circoncisione di Gesù è l'argomento inequivocabile della verità dell'umanità da Lui assunta per la salvezza del genere umano. Rito cruento e doloroso, essa inizia col primo spargimento del Sangue di Gesù la redenzione dell'uomo e consacra lo sposalizio mistico della natura divina con la natura umana con l'anello di carne del Verbo Incarnato secondo la mistica e tenera espressione di S. Caterina da Siena. La circoncisione di Gesù compie quindi il mistero del Natale nell'autenticazione della sua sacrosanta umanità, che risulta fatta in tutto simile alla nostra eccetto il peccato: per questo la S. Chiesa ha sempre rigettato come eresia ogni concezione dell'unione ipostatica ovvero della natura divina con la natura umana in Cristo nella Persona del Verbo la quale menomasse, in qualsiasi modo, la schietta integrità della natura umana, riducendo comunque il corpo di Cristo a mera parvenza o pensandolo altrimenti costruito dal nostro. La circoncisione taglia corto a ogni schizinosità e ipocrisia pseudoteologica e ci presenta la sacrosanta Umanità del Verbo nella sua schietta integrità e nell'amorosa donazione delle prime stille del Suo Sangue purissimo per la salvezza del genere umano. Mistero e rito d'ineffabile commozione, che fu con tutta probabilità compiuto da S. Giuseppe quale capo legittimo della famiglia divina, la circoncisione di Gesù indica il nuovo patto di alleanza di Dio con l'uomo e l'inizio ufficiale del suo compimento.

È alla contemplazione amorosa del mistero dell'Unione ipostatica che c'invita la S. Liturgia nell'Ottava del Natale per attingere alle radici della nostra pietà e alla fonte della nostra speranza. Fin dalle prime pagine del S. Vangelo noi veniamo a sapere che Dio ha mantenuto la promessa fatta ai progenitori decaduti di salvare l'umanità dal peccato e rinnovata di epoca in epoca, in patria e nell'esilio, al popolo eletto con l'ardente predicazione dei profeti. L'annuncio dell'Arcangelo a Maria ne rivela l'arcana grandezza: la salvezza non verrà da un profeta o da un inviato sia pur grande in opere e parole, ma dal Figlio stesso di Dio che sarà figlio di Maria per opera dello Spirito Santo. Il mistero allora dell'unione ipostatica abbraccia questi momenti: Gesù Cristo come Verbo procedente per eterna generazione dal Padre è veramente Dio, Figlio del Padre e Verbo eterno Egli non diminuisce assumendo la natura umana. Egli resta quindi vero Dio, con il Padre e con lo Spirito Santo, nella comunicazione dell'identica infinita natura divina. Gesù Cristo come figlio di Maria per generazione temporale è veramente uomo e ciò comporta che la sua natura umana risulta di un'anima umana e di un corpo umano integri, presi per partecipazione della stessa nostra natura umana, benché non per generazione carnale ma per opera di Spirito Santo. Di qui i tesori di infinita consolazione che sono raccolti nell'ammirabile costellazione di questo dolcissimo mistero.]

* * *

COME VERO DIO, IL VERBO INCARNATO ANCHE DURANTE LA SUA VITA PASSIBILE E FIN DALL'INIZIO DELLA SUA CONCEZIONE NEL SENO DI MARIA, NON LASCIÒ MAI LA DESTRA DEL PADRE E MAI SI ATTENUÒ IN LUI L'INFINITA POTENZA E GIOIA DELLA SUA VITA NELLE INEFFABILI ED ETERNE COMUNICAZIONI COL PADRE E CON LO SPIRITO SANTO. ANCHE MENTRE CRISTO SUDAVA SANGUE NELL'ORTO, SANGUINAVA NEL PRETORIO E PENDEVA SULLA CROCE, IL VERBO ERA PRESSO IL PADRE E GIOIVA DELL'INFINITA VITA DIVINA

NELLA COMUNICAZIONE COL PADRE E CON LO SPIRITO SANTO, SENZA SOSPENSIONE O ATTENUAZIONE CHÉ ALTRIMENTI NON SAREBBE STATO PIÙ DIO, NÉ AVREBBE POTUTO STRAPPARE ALL'UOMO IL PUNGIGLIONE DEL PECCATO. LA DISCESA DEL VERBO IN TERRA E L'ASSUNZIONE DELLA NATURA UMANA NON ATTENUÒ MINIMAMENTE LA SUA DIVINITÀ LA QUALE CONSERVÒ TUTTI GLI ATTRIBUTI DIVINI E DI SECONDA PERSONA DELLA SS. TRINITÀ COME FIGLIO DEL PADRE E, COL PADRE, PRINCIPIO DELLA SPIRAZIONE AMOROSA DELLO SPIRITO SANTO.

Come vero Uomo, il Verbo incarnato dall'inizio del suo concepimento e con la sua nascita si presenta nell'integrità della natura umana con un corpo e un'anima della stessa fattura nostra. La sua anima è dotata di tutte le potenze della natura umana: d'intelletto, di volontà, di affetto, di memoria e di fantasia, di sensibilità schietta. Il suo Corpo era di struttura identica al nostro nell'integrità di tutti i suoi organi senza eccezione, onde c'è appunto l'odierna Festa che la S. Chiesa celebra della circoncisione. In questa situazione le due nature in Cristo rimanevano perfettamente distinte sia nel proprio essere, come nell'operare, senz'alcun offuscamento delle rispettive proprietà essenziali; la divinità non era diminuita nell'abbassamento dell'Incarnazione e l'umanità non era svanita per l'elevazione all'unione ipostatica. Anzi l'umanità veniva restituita in Cristo alla sua primitiva purità di adesione assoluta a Dio come corolla fragrante che si volge al sole che la riscalda e l'infiama della luce dei suoi colori. Infatti, essendo stata concepita di Spirito Santo, l'umanità di Cristo era esente da qualsiasi imperfezione morale e fisica: le sue facoltà d'intendere e volere si esplicavano col ritmo di purissima sorgente che scende senza intorbidare fra i sassi la fresca linfa delle acque, come gambo vigoroso che alza al cielo il suo stelo per l'impeto della forza vitale che lo spinge; il suo corpo, plasmato nel seno di Maria per virtù dello Spirito Santo, era lo strumento potente e docile della divinità nella sfera della divina economia dell'Incarnazione col lavoro a Nazareth, coi miracoli e l'insegnamento nella vita pubblica, coi dolori della Passione e la Morte di Croce.

Corpo santissimo, il Corpo di Cristo era sensibile al dolore e forte alla sopportazione: esso ha amorosamente attirato a sé le estasi purissime dei Santi, le meditazioni severe dei teologi, l'ispirazione all'arte cristiana di ogni tempo. La festa della circoncisione ha la sua particolare grandezza e consolazione perché accentua questo lato più umile e insieme così alto per il significato stesso del mistero dell'Incarnazione: nella sua più pura ed eccelsa elevazione qual è l'unione ipostatica, la natura umana in Cristo nulla ha perso della sua naturale integrità: che anzi quest'integrità, ferita dal peccato in Adamo e nella sua stirpe tanto nell'anima come nel corpo, è restituita nella sua originaria pienezza in Cristo nato da Adamo ma non per la virtù del seme corrotto di Adamo. Quest'isolamento, il quale non nega affatto Cristo alla comunanza della nostra schiatta, stabilisce la natura umana assunta dal Verbo nella sua schiettezza originaria e la pone nella condizione di essere lo strumento mirabile della divinità del Verbo per le opere misericordiose a sollievo degli afflitti e dei tribolati, e per la consumazione della Redenzione con la Passione e Morte.

L'unione ipostatica della natura divina e della natura umana in Cristo comporta allora anzitutto l'integrità assoluta delle due nature e poi l'assunzione effettiva della natura umana, nella singolarità del corpo e dell'anima di Cristo figlio di Maria Vergine, nell'unica Persona del Verbo. Così Gesù Cristo, come vero Dio fa le opere di Dio, vive la vita di Dio e non lascia la destra del Padre; come vero uomo compie i nove mesi della concezione nel seno della sua santissima Madre, è sensibile alle privazioni fisiche della fame e della sete, partecipa senza tante cerimonie ai banchetti e accetta l'ospitalità, conosce la tenerezza dell'amicizia, il fremito delle lagrime, e il brivido della Passione e Morte, l'impeto del giusto sdegno e la fiera del proprio Io. Era ciò che stupiva quanti Lo vedevano, Lo sentivano ed era soprattutto ciò ch'exasperava i suoi nemici che lo scrutavano per coglierlo in fallo: un'umanità schietta e viva, trasparente nel ritmo di una continua dedizione al bene e raccolta a un tempo nel mistero di una pienezza di energie la cui sorgente scaturiva dall'ineffabile unione col Verbo. Infatti per via dell'unione ipostatica mentre la natura umana di Cristo veniva assunta nella più alta forma di unione ch'è di sussistere nella Persona del Verbo, la sua anima, la sua intelligenza e volontà ottenevano la più alta vicinanza che mai si possa concepire fra una creatura e Dio. Per questo l'anima di Cristo fu dotata della pienezza di Grazia, la sua intelligenza della pienezza di verità e della visione beatifica, di sapienza e di scienza infusa, la sua volontà della pienezza di amorosa dedizione per Iddio e per noi suoi fratelli: questa pienezza folgora di luce muta nei misteri del ciclo natalizio e dei trent'anni di vita nascosta, sussulta con ritmo travolgente di opere, di predicazioni e di miracoli, di tenerissime promesse e tremende minacce, nel breve volgere di neppure tre anni interi di vita pubblica. Gesù Cristo, Figlio di Dio che si è umiliato obbediente al Padre fino alla morte, avanza fra i suoi contemporanei con autorità assoluta, sempre al di sopra della schiera e nessun gli tien testa, neanche Pilato governatore di

Roma: già se n'accorsero le folle che subito lo contrapposero alle fumose e vuote elucubrazioni degli Scribi e dei Farisei; lo sentivano i Farisei stessi calamitati, non meno delle folle, dalla sua potente personalità che li crucciava in una lotta ad oltranza: lo provarono gli scherani dell'Orto venuti a legarlo con la guida dell'apostolo traditore che volle tentare l'esperimento di Dio, insofferente dello scandalo della Croce. Quel «Son Io» che due volte echeggiò vigoroso fra il silenzio argenteo degli ulivi e stese a terra come fucelli quegli sciagurati, riempie di sé tutto il Vangelo e annunzia oltre la Passione e Morte imminente, la certezza della promessa Risurrezione e della vittoria finale. L'Io divino del Verbo eterno è fuori del tempo e precede la creazione. L'Io umano di Cristo comincia nel tempo, nell'istante dell'Incarnazione, e si pone come l'istanza e la richiesta per l'atto di fede nel Figlio di Dio incarnato per ogni uomo che viene in questo mondo. Quest'Io umano, che si sviluppa in Cristo nell'unità di Persona del Verbo, attesta l'integrità della sua umanità e segue le molteplici flessioni dell'esistenza in conformità della sua missione di Salvatore del mondo.

I miti più antichi e più alti del «bambino divino» non sono che fiacche immagini di questa concreta realtà storica ch'è l'Incarnazione quale l'intende la fede cristiana: la Chiesa cattolica la difende strenuamente coi suoi Concili e col suo magistero ordinario contro le negazioni di continuo risorgenti tanto della vera divinità come della vera umanità di Cristo, dal Concilio di Nicea che condannò Ario che faceva di Cristo un semplice uomo divinizzato, fino alla condanna del pensiero moderno che fa di Dio un superlativo dell'uomo. Dottrina altissima e piana questa dell'Incarnazione a cui ci ha richiamati l'umile mistero della circoncisione, nel quale la riflessione dei teologi trova sempre aspetti e ricchezze spirituali nuove. Questo mistero non deve tuttavia restare confinato nei tomi di teologia, essa deve uscire nella mischia del mondo contemporaneo, per riaccendere la speranza della salvezza. Il nostro mondo, il mondo dei nostri fratelli atei, miscredenti, rosi dal livore della lotta di classe, ha bisogno di conoscere Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo: è questa la prima necessità, la carità della verità. Essi oggi come sempre combattono Cristo, odiano Cristo perché non lo conoscono. Ma non lo conoscono neppure molti di noi che ci diciamo credenti e non siamo forse in grado di sostenere il più elementare esame di catechismo quale si chiede ai nostri bambini; la nostra coscienza religiosa nuota in nebbione teologico perpetuo che si salva dall'eresia forse unicamente perché non ci impegnamo ad avere convinzioni definite e precise in materia. Peggio ancora, la nostra vita non si volge a Cristo che per implorare il salvataggio estremo, quando abbiamo l'acqua alla gola e stiamo per affogare: non c'interessano i tesori di grazia e di sapienza nascosti nel Suo Cuore divino; non ci commuovono, in questo ciclo natalizio, i misteri del Suo abbassamento ma ci perdiamo nella fatuità d'immagini estetiche. Perciò la nostra vita cristiana non conosce la profondità di commozione della pietà autentica: noi siamo sempre in crisi, non sappiamo pregare, non riusciamo a saldare l'anima e il corpo, il temporale e l'eterno e facciamo nella vita pubblica e privata delle confusioni spaventose fra il sacro e il profano. È questa certamente la malattia più grave del nostro tempo ch'è una malattia di carenza, di carenza teologica che fa languire l'anima in tutte le aberrazioni dei sensi e della mente. Possano le prime stille del Sangue preziosissimo che oggi il Figlio di Dio ha versato per noi, farci gustare il profumo della dolcezza in esso racchiusa e salire nel nostro cuore come promessa di vita eterna.

FESTA DEL SS. NOME DI GESÙ

Le stesse brevi righe con cui la liturgia di Capodanno ci ha annunziato il più consolante dei misteri ch'è l'unione dell'umanità di Cristo nella Persona del Verbo, sono oggi introdotte per celebrare il più dolce dei nomi, *il Nome di Gesù*.

Passati gli otto giorni, in capo ai quali il bambino doveva essere circumciso, gli venne posto il nome di Gesù, come era stato chiamato dall'Angelo prima di esser concepito nel seno materno (Lc. 2,21).

Fu Maria a suggerirLo a S. Giuseppe perché solo Maria lo sentì dall'Angelo il quale l'aveva raccolto in cielo dalla voce di Dio: nessun nome scese mai in terra per un tramite simile, perché nessuno ebbe una realtà e una missione di grazia paragonabile a quella di Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria, venuto in terra per la salvezza del mondo: «Ecco che concepirai e partorirai un figlio e lo chiamerai Gesù: Egli infatti salverà il suo popolo dai loro peccati». E Gesù significa precisamente Salvatore.

A Dio soltanto appartiene la denominazione assoluta delle cose, perché Egli è il creatore che tutte le contiene nella sua onnipotenza e penetra in ciascuna con l'irradiazione della sua sapienza. Diversamente da noi che vagoliamo nelle apparenze esteriori e non riusciamo a chiudere il molteplice disperso e il divenire delle cose perché siamo legati alla successione delle fuggevoli apparenze, Dio chiama le cose ciascuna per nome e queste allora sono.

I nomi che vengono da Dio sono costitutivi e definitivi| dell'essenza delle cose, mentre i nostri sono descrittivi o al più nomi augurali e sempre provvisori e approssimativi. È vero che spesso l'uomo – sia egli imperatore, o sapiente o agitatore di masse – ha preteso nel farneticamento dell'orgoglio di chiamarsi «Salvatore», ma si tratta di salvatori di cartapesta, da strapazzo e di disastro che hanno seminato la rovina invece di portare la salvezza. Ma in questa ambizione folle dell'uomo di mettersi a capo della redenzione dell'uomo c'è tuttavia l'esigenza di quel che dev'essere per noi il vero Salvatore, il vero Gesù del genere umano che il Padre ci ha dato.

Il Nome di Gesù fa quindi tutt'uno con la realtà dell'unione ipostatica del Verbo Incarnato: ha la potenza della divina potenza, la luce della divina luce, la dolcezza della divina dolcezza che compete al Verbo fatto carne per la salvezza del mondo. È Gesù che prega la Chiesa nella Sua liturgia rivolgendosi al Padre per avere il braccio valido nella sua presenza perenne e invisibile: «per Gesù Cristo Signor Nostro, per lo stesso Cristo Signor Nostro...». È Gesù che invoca la Chiesa quando si accinge a conferire i Sacramenti della Grazia per la partecipazione alla vita divina. È Gesù che ancora supplica la Chiesa quando pronuncia le sue minacce contro gli spiriti del male e dell'errore che seminano il dolore e la confusione nel mondo. A Gesù sospira la Chiesa quando al letto degli ammalati porta il conforto infinito delle divine promesse e invoca per l'imminente trapasso l'incontro con Cristo mite e festevole. Sempre Gesù, dappertutto Gesù, perché soltanto nel Nome di Gesù e in nessun altro nome ci può essere mai salvezza.

Quel che la scrittura tutta contiene nella sua molteplicità e varietà di espressioni per il piano divino della salvezza dell'uomo; quel che il magistero della Chiesa esprime nelle sue definizioni solenni come nella guida continua dei fedeli; quel che la teologia cattolica non cessa di scrutare negli inesauribili abissi di verità e di amore manifestati nell'Incarnazione...: tutto è racchiuso nel *Nome di Gesù*, come punto di partenza e mèta di arrivo, come compendio luminoso e abbreviazione beatificante. |

Il mondo di oggi, il mondo moderno e anche i marxisti parlano qualche volta di Cristo, si richiamano a Cristo, ma non nominano Gesù: vogliono il Cristo operaio a Nazareth e tipo di riformatore sociale che lancia anatemi ai ricchi, agli Scribi e sacerdoti ipocriti e tira le scudisciate sul groppone degli ingordi cambiavalute sfruttatori, ma non tollerano l'accusatore dei mestatori delle folle per abbattere il Regno di Dio. Essi non vogliono Gesù, non invocano Gesù, rifiutano il Salvatore che svela all'uomo l'abisso di malizia del peccato e i viluppi della malafede, del progresso dell'uomo per accasarsi su questa terra per realizzare il regno di questo mondo, la bengodi dell'orgoglio e dei sensi. Cristo sì, o almeno può passare: Gesù no, Gesù Salvatore del mondo è un nome conturbante e così si scinde l'unione ipostatica e si nega l'Incarnazione. Per questo oggi tanti vasti strati sociali non sono più cristiani, perché deserti, muti del Nome di Gesù. Nei secoli di fede

questo Nome riempiva la vita dell'uomo e gli conferiva una superiore virile fiducia per il compimento dei suoi ideali di vita e di civiltà. Ogni atto pubblico e privato, ogni codice di leggi era siglato da questo Nome adorabile e nel nome di Gesù hanno ottenuto la loro forma istituzionale le libere formazioni della società cristiana antica medievale, i popoli i propri confini, le università i propri diritti e privilegi. Il nome di Gesù era il segno e la garanzia della tutela e convergenza dei diritti di Dio e dell'uomo nello sviluppo dell'umana convivenza che chiedeva alla fede il suo punto di Archimede. Il Nome di Gesù era il libro in cui si leggeva la verità di Dio, di una lettera forse alle volte esigente e aspra per la debole natura ma sempre limpida, certa e sicura nell'equilibrio che sapeva infondere alla vita. S. Tommaso, ch'è il teologo per eccellenza del Verbo Incarnato, ha invitato alla lettura di questo libro d'insondabile profondità: «Come colui che avesse un libro dove ci fosse la scienza intera non cercherebbe se non di sapere quel libro, così anche noi non dobbiamo cercare altro se non Cristo» (*In Ep. ad Colos.* c. 2, lect. 1). S. Bernardino da Siena, nel dilagare dell'Umanesimo paganeggiante del Cinquecento, percorre infaticabile le principali città d'Italia predicando il Nome di Gesù e segnando le case, gli edifici pubblici per ogni dove, del monogramma del Nome di Gesù dai raggi fiammanti. Un secolo prima S. Caterina da Siena, riesce con l'augusto Nome di Gesù a placare l'animo disperato del giovane Tuldo, condannato a morte, e la sfortunata vittima offre il tenero collo rasserenata sussurrando: «Gesù-Caterina». Coll'invocazione di «Gesù dolce, Gesù amore» si chiudono in un tripudio di gioia le sue lettere. Tre santi italiani, tre stelle rutilanti del Nome di Gesù, che ci richiamano alla tradizione della nostra autentica spirituale grandezza.

Nel nome di Gesù si chiedevano allora le tregue di pace, si bandivano le crociate, si salpava alla scoperta di nuovi lidi per l'espansione della civiltà e della fede e non c'era impresa volta al bene e all'incolumità comune che non avesse la sua consacrazione nell'invocazione di questo Nome adorabile.

Con la graduale scomparsa della fede dalla vita pubblica, scomparve nel mondo moderno anche il Nome di Gesù che sembra far trasalire come una puntura molesta quando ancora lo si sente pronunziare e invocare.

Ma per riflesso del deserto di Dio e di Cristo nel mondo esterno della vita pubblica, anche la vita familiare è sempre più minacciata dalla perdita più paurosa ch'è quella del nome di Gesù. Diventano ormai sempre più rare le mamme che sanno incrociare le tenere mani dei loro figli invocando assieme con essi il Nome di Gesù e ai bambini di oggi viene a mancare l'ineffabile incanto del tepore della tenera umanità di Cristo che si è fatto piccolo come uno di loro per colmare di gioia, di luce, di bontà, di tenerezza i primi passi della loro fragile esistenza. La scomparsa della pietà infantile per il Nome di Gesù, per colpa della freddezza di noi adulti, si ripercuote più tardi nella comprensione intima del mistero stesso della Passione e Morte di Cristo e di tutto il Cristianesimo ch'è solidale con la missione significata da quel Nome: non c'è profonda e autentica pietà cristiana in nessuna età dell'uomo, che non temperi e illumini gli orrori e lo sgomento della Passione e Morte dolorosissima col fiducioso abbandono in Dio suggerito dal Nome di Gesù. E che meraviglia allora se i bambini moderni, i quali non imparano più questo Nome, che non lo ripetono coll'invocazione innocente accanto a coloro da cui hanno avuto la vita, diventino presto egoisti, esigenti, piccoli tiranni viziati da un affetto naturalistico di cui si vedono al centro. C'è un mistero di significato in questo Nome di Gesù che non ha quello di Cristo: infatti Cristo è un nome di significato esteriore e ufficiale per la sua qualità d'invitato da Dio e quindi ci possono essere stati e ci potranno sempre essere falsi Cristi e falsi profeti. Gesù è per la pietà cristiana un nome di significato tutto interiore e riservato a ciascuno per suo conforto nelle ambascie della vita e quasi ci trema il labbro a pronunziarlo: falsi Gesù non sono ammissibili, non ci possono essere, perché Gesù è uno solo, quello vero, il Figlio di Dio e di Maria che fu chiamato Gesù dall'Angelo a Maria prima che fosse concepito nel suo seno.

Ecco perché S. Paolo, l'Apostolo per eccellenza che salì a udire gli arcani misteri del Paradiso, è l'Apostolo del Nome di Gesù: di esso sfavilla quasi ogni riga delle sue lettere quasi che, nell'impeto dello Spirito che dentro dettava, il Santo Apostolo chiedesse alla dolcezza di questo Nome un breve indugio per temperare l'ardore che lo consumava. Sulla via di Damasco ch'egli percorreva da persecutore della prima comunità cristiana, fu stramazato al suolo da improvvisa luce e sentì una voce vigorosa di rimprovero che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». E lui atterrito e sgomento, ma ben consapevole di sé: «Chi sei Signore?». «Io sono Gesù che tu perseguiti, è duro per te ricalcitare contro il pungolo».

Se si può e si deve parlare nella conversione di S. Paolo di una «esperienza di Damasco», essa è anzitutto l'esperienza del Nome di Gesù, sentito in quel luogo, in quella circostanza, da quella Voce. S. Luca ch'ebbe il racconto dalla voce stessa dell'Apostolo ci narra l'effetto del suono improvviso di quel Nome scandito con autorità di lamento e di rimprovero, un effetto che fu di tremore e di stupore da cui scaturì la capitolazione immediata e incondizionata: «Signore, che vuoi ch'io faccia?».

Non ha ancora l'animo Saulo di dire Gesù a Gesù ma è ben stato questo Nome, che l'ha folgorato di dentro e gli brucia l'animo di un sentimento indefinibile che gli scuote tutto l'essere e lo pone fuori di se stesso a discrezione di Chi aveva finora perseguitato e aborrito. Non era infatti la prima volta che lo sentiva quel Nome, perché non molto tempo prima Saulo adolescente aveva assistito, consenziente, alla lapidazione di Stefano che pieno di Spirito Santo e ferito a morte dalle pietre crudeli invocava sotto i suoi occhi: «Signore Gesù, accogli il mio Spirito!». Quel personaggio imperioso, librato nella luce sulla via, era il Gesù di Stefano morente! Ecco l'esperienza che ha fatto del primo persecutore il primo Apostolo della Chiesa di Dio.

Grande è la forza dei nomi! Essi suonano all'orecchio perché muovono l'animo, avviano lo scorrere dei pensieri, e muovono gli affetti; sono i nomi cari che segnano le tappe alla vita, che ci stimolano al cammino, c'invitano all'indugio. E come ci sembra di conoscere qualche cosa quando subito ci balza il nome, così noi sentiamo di amare qualcuno quando possiamo chiamarlo per nome, col suo nome e attendiamo in dolce tormento di essere chiamati per nome. Il nome non è allora più un semplice segno, ma esso dà l'ultima testimonianza dell'appropriazione ultima dell'amore.

L'uomo, anche nell'attuazione della religione avanza per gradi: dal riconoscimento del dominio di Dio ch'è il fondamento della religione naturale all'accettazione della Redenzione di Cristo ch'è il centro della religione (cristiana) soprannaturale, al culto del Nome Sacratissimo di Gesù. Questo culto sembra il segreto riservato alle anime chiamate alla vita cristiana più profonda e interiore per le quali, come per S. Bernardo, esso è miele alla bocca, melodia all'orecchio e cantico al cuore. La pietà cristiana solida e feconda attinge da questo Nome la sua forza di santificazione personale e di irradiazione sociale del Regno di Dio di cui ha tanto bisogno questo povero mondo. Non è possibile pronunciare sinceramente il Nome di Gesù e tralignare la propria vita per le tortuosità dell'orgoglio e dei vizi capitali o nella ribellione alla S. Chiesa: c'è un limite anche per mentire. È possibile nominare Cristo in una concione politica e poi tradire nell'azione sociale le esigenze più elementari del Cristianesimo, ma non è possibile pronunciare il Nome di Gesù e tradire con la politica la fede e la morale cristiana, mistificare le opere di giustizia e di misericordia che il Cristianesimo esige per il Sangue che Cristo ha sparso per noi.

Chi pronuncia il Nome di Gesù, fa già una professione di fedeltà e di amore che non può ammettere una seconda intenzione: i diavoli del Vangelo, gli scherani del pretorio sanno pronunciare il nome di Cristo non quello di Gesù: «Cristo, cosa ti abbiamo noi fatto che sei venuto a tormentarci?».

«Indovina, Cristo, chi ti ha percosso?». Pilato poté far scrivere il Nome di Gesù sulla sentenza di morte, ma questo avvenne precisamente per nostro conforto, onde avessimo la certezza della nostra salvezza.

Il Nome di Gesù è riservato all'amore della Madre Sua, alle anime che Lo cercano con spasimante affetto, ai consolatori che si dedicano all'amore dei fratelli.

È il Nome di Gesù che santifica le labbra dell'innocenza, purifica le labbra dei penitenti, e consola le labbra dei morenti che nell'ultimo passo implorano conforto e misericordia per passare nella pace di Dio.]

EPIFANIA DEL SIGNORE

Il ciclo natalizio ha nella Festa dell'Epifania il suo compimento che dà al mistero dell'Incarnazione la nuova prospettiva di universalità di salvezza, il suo più consolante significato d'infinita speranza. Una visita di principi, di sapienti..., col fastoso treno orientale del loro seguito, fu spettacolo di grandezza che scosse tutta Gerusalemme e più di tutti il sospettoso e crudele Erode: il testo evangelico è pervaso di quest'atmosfera carica di tensione nella quale è coinvolta l'alta ufficialità ebraica politica e religiosa.

Nato Gesù in Betleem di Giuda, al tempo del re Erode, alcuni Magi, venuti dall'Oriente, giunsero a Gerusalemme e chiesero: «Dov'è il nato re dei Giudei? Perché noi abbiam veduto la sua stella in Oriente e siam venuti per adorarlo». All'udir ciò, il re Erode si turbò e con lui tutta Gerusalemme, e adunati i capi dei sacerdoti e gli Scribi del popolo, s'informò da loro dove il Cristo doveva nascere. Gli risposero: «In Betleem di Giuda, perché così è stato scritto dal Profeta: "E tu, Betleem, terra di Giuda, non sei la più piccola tra le principali città di Giuda, perché da te uscirà il duce che deve reggere il mio popolo, Israele"». Allora Erode, fatti venire segretamente a sé i Magi, si fece precisare da loro con ogni diligenza il tempo in cui la stella era loro apparsa; e li mandò a Betleem, dicendo: «Andate e informatevi con ogni cura del bambino, e quando l'avrete trovato, fatelo sapere anche a me, affinché io pure vada ad adorarlo». I Magi, udito il re, se ne partirono. Ed ecco la stella, che avevan vista in Oriente, andar loro innanzi, finché giunta sopra il luogo dov'era il bambino, si fermò. Vedendo la stella, provarono una grandissima gioia; ed entrati nella casa, trovarono il bambino con/Maria, sua madre, e, prostratisi, l'adorarono. Aperti poi i loro tesori, gli offrirono in dono, oro, incenso e mirra. Essendo poi stati avvertiti in sogno di non ripassare da Erode, se ne tornarono ai loro paesi seguendo un'altra via (Mt., 2,1-12).

Tre maestà, tre spettacoli, tre drammi di inattesa soluzione.

Spettacolo di maestà. – Principi e sapienti, i Magi erano persone di alto rango: seguaci della religione naturale e indagatori delle leggi degli astri, furono chiamati all'adorazione del S. Bambino dallo spettacolo insolito della comparsa nel cielo di una nuova stella. I pastori sono chiamati dal fulgore dell'Angelo, i Magi da una stella: la chiamata che ci porta al Signore è sempre uno splendore che ci illumina e ci rapisce al Bene ineffabile, purché lo si segua senza indugio. Il messaggio e il canto angelico ai pastori, l'apparizione e la guida della stella per i Magi: due spettacoli d'impareggiabile bellezza che conferiscono all'origine del Cristianesimo la proporzione della divina grandezza. Il mistero dell'Epifania è nell'incontro di tre diverse regalità: Gesù, i Magi, Erode. Mentre i Magi si affrettano a rendere omaggio alla Regalità essenziale del Figlio di Dio, Erode trama la soppressione del Bambino; così nei brevi e concitati tratti del racconto evangelico noi abbiamo le due opposte soluzioni della nuova situazione che assumeva, con l'Incarnazione del Verbo, la potestà terrena nel suo rapporto a Dio, l'ossequio della venerazione e la perfidia del tradimento.

Spettacolo di grandezza. – Un corteo di principi e sapienti dell'Oriente ai piedi un tenero Bambino, in braccio ad una povera bellissima Madre, ch'era Madre di un Bimbo ch'è adorato come Dio e come Re dei Re. Tenero Bambino, fragile come ogni bimbo ma ch'emanava ormai dal Volto divino il fascino beatificante del Paradiso.

Povera la Madre, che teneva in braccio il pargoletto con maestà di Regina: Maria tutto vedeva e ascoltava e conservava in cuor suo, stupefatta e beata dell'omaggio al Suo Figlio e Suo Dio. Le opposte impressioni dell'annuncio squillante dell'Angelo per l'avvento dell'impero senza fine del suo Figlio e dell'improvviso balenare della spada di dolore predetta dal vecchio Simeone si fondono nella visita fastosa dei Magi lusingati da Erode ma guidati da Dio al ritorno per altra via, Maria ha il presentimento angosciato di gravi sinistri pericoli per il tesoro che si stringe al seno, contenta e sgomenta.

La Regina di Saba venne a far visita a Salomone, attratta dallo splendore esteriore della potenza e della sapienza del Re di Gerusalemme, i Magi invece si mossero al cenno interiore dell'Altissimo con un nuovo splendore nel cielo che li chiamava alla umile dimora del neonato Re dei Giudei. È proprio dell'Oriente il senso del fasto, della magnificenza, della grandezza: perché è nell'Oriente ch'è sorto e si è sviluppato il concetto dell'Assoluto, dell'Immenso e del Semplice che tutto abbraccia e in tutti si manifesta. Questo fasto

non doveva mancare di rendere omaggio al Verbo di Dio e non poteva lasciare il Figlio di Dio in secondo ordine rispetto ai re della terra: e i Magi allora lasciano Erode e vanno ad adorare il Cristo.

Infine e soprattutto *spettacolo di fede*. Con i Magi che vanno a Betlemme, è il mondo intero, gli sconfinati popoli della gentilità avvolti nelle tenebre, vaticinati dal profeta Isaia, che vengono alla luce di Cristo. La venuta dei Magi non ha avuto, per quanto ci consta, un seguito immediato fra i pagani: il meraviglioso episodio forma un'isola a sé. Ma l'episodio di fede stupenda è lì, l'antefatto storico dell'esplicita vocazione delle Genti al Vangelo ed avrà il suo compimento nel precetto di Cristo quando, prima di salire al cielo, ordina agli apostoli: «Andate nel mondo universo e predicate il Vangelo a tutte le creature».

Le genti infatti ne avevano diritto, non solo per lo spasimante desiderio di giustizia e di luce che le struggeva, ma per l'atto di presenza alla divina Maestà del Verbo incarnato che la gentilità tutta, nella persona dei Santi Magi, aveva fatto al divino infante. La fede dei Magi, ch'erano senza fede, fa doloroso e lieto contrasto con l'indifferenza dei sacerdoti custodi della fede e con la bieca crudeltà del perfido monarca Erode: che una richiesta come quella dei Magi non interessi affatto i sacerdoti, è segno ch'essi erano ingolfati nella politica e completamente succubi della perversa volontà di Erode, deciso a eliminare l'importuno concorrente. Più tardi i sacerdoti prenderanno il posto del perfido re, morto da un pezzo di morte ignominiosa, e faranno condannare il Cristo proprio sotto la accusa di avere voluto proclamarsi Re dei Giudei: così Erode per nemesi storica, sarà finalmente vendicato dai Sacerdoti.

Infatti, partiti i Magi senza ripassare da Erode, il bieco monarca furente di essere stato sonoramente gabbato perché quei signori non ritornarono a dargli conto delle loro ricerche, fece uccidere tutti i bambini di Betlemme e dei dintorni da due anni in giù. I santi innocenti sono i primi fiori colti su questa terra arida di peccato: teneri bambini, strappati al seno delle disperate madri, ebbero l'onore di partecipare per primi al mistero di odio e di dolore che la malizia umana scatena nei secoli intorno alla Persona del Figlio di Dio. E pensiamo all'angoscia della dolcissima Madre, quando, svegliata di soprassalto da S. Giuseppe che l'informa per avviso celeste del pericolo che incombe sul Bimbo, se lo stringe al seno ed affronta il disagio della fuga in Egitto. Il corteggio festoso degli Angeli, il fiorire continuo dei miracoli che la leggenda ha intessuto sulla Fuga della S. Famiglia e sulla dimora nell'esilio, sono qualcosa di molto inferiore ai sentimenti d'infinita tenerezza di Maria per Gesù ed alle preoccupazioni di S. Giuseppe in quel disagiato viaggio. Quello sgusciare dell'umile comitiva nel profondo della notte verso l'ignoto, la fatica del lungo viaggio nel deserto, le apprensioni dei pericoli, il timore di avere alle spalle o appostati in agguato gli scherani di Erode: quale pena non doveva dare tutto questo a Maria e a Giuseppe, specialmente a Maria che si stringeva al seno e proteggeva, china, il suo tesoro, tutta trepidante ad ogni stormire di foglie, ad ogni rumore vicino o lontano. Solo le anime pure e gentili, gli spiriti profondi e contemplativi, possono attingere qualche barlume della pena indicibile provata dalla Madre di Dio in quel frangente. Gesù, ancora così piccino, si mostrava ormai il segno di contraddizione e la spada di dolore già attraversava il Suo cuore di Madre.

Così cominciava la Sua opera di Salvatore del mondo.]

FESTA DELLA SACRA FAMIGLIA

A conclusione del ciclo natalizio la Chiesa celebra nella Domenica dopo l'Epifania la Festa della Sacra Famiglia: il testo evangelico ci dà il racconto drammatico della perdita e del ritrovamento di Gesù nel Tempio all'età di dodici anni.

Ora, quand'egli toccò l'età di dodici anni, salirono a Gerusalemme, secondo l'usanza della festa; e, passati i giorni della solennità, essi ritornarono, mentre il fanciullo Gesù rimase in Gerusalemme, senza che i suoi genitori se ne accorgessero. Supponendo che egli fosse coi loro compagni di viaggio, essi camminarono una giornata: poi si misero a cercarlo tra i parenti e conoscenti, e non avendolo trovato tornarono a Gerusalemme per ricercarlo. Dopo tre giorni, lo trovarono nel tempio seduto in mezzo ai dottori in atto di ascoltarli ed interrogarli: e tutti che l'udivano, stupivano del suo senno e delle sue risposte. Al vederlo, essi furono meravigliati, e la madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, contristati, andavamo in cerca di te». Egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapete che io devo attendere a ciò che riguarda il Padre mio?». Ma essi non compresero ciò che aveva lor detto. Discese con essi e tornò a Nazareth e stava soggetto a loro. Sua Madre custodiva nel cuore tutte queste cose, mentre Gesù cresceva in sapienza, età e grazia dinanzi a Dio e agli uomini (Lc., 2,42-52).

La prima protagonista del dramma inaspettato e improvviso è Maria. Perdere Gesù per Lei era peggio della morte: non aveva indugiato un momento a fuggire in Egitto col Bambino per sottrarlo alla crudeltà di Erode ed ecco che ora il suo Gesù è scomparso. Chiamato con la voce velata dal singhiozzo non risponde, non ode più la dolce Madre la squillante risposta del Figlio che a Nazareth l'incantava; richiesto ai parenti e ai conoscenti, non ne sanno nulla ed ogni traccia, dopo tre giorni di affannata ricerca per ogni dove, sembra smarrita. Che ore d'interminabile pena, che notti insonni di tormento per la SS.ma Madre che non ha né può avere riscontro con le sofferenze della perdita di nessuna creatura.

C'è l'ambascia disperata di chi perde l'oggetto del suo peccato, il complice della propria perdizione: qui l'unione è frutto dell'amore perverso nell'odio del bene e della giustizia. Alla perdita di quel bene di peccato segue la disperazione ch'è la perdita definitiva di Dio, il bene essenziale della misericordia che salva. Nel vuoto orrendo della disperazione, la vita diventa insopportabile... il bruciante ricordo, le folli immagini, le frenesie di quel che fu e non sarà più tolgono al vizioso ogni voglia di vivere e gli rendono gradito l'amaro nulla della morte. Non era certamente questa l'ambascia di Maria, della santissima e purissima Madre di Dio.

C'è anche l'ambascia desolata dell'amor naturale, quando si perdono le persone care; dolore umano comprensibile e pietoso di chi vede infranto il tessuto della sua vita intima e si sente privato di ogni appoggio al cuore e di ogni conforto allo sguardo che addolcisce le durezza della vita e apre il sospirato rifugio di una presenza, di un'accoglienza, di una risposta che sappiamo fatta tutta per noi. Così la perdita di un figlio, di un genitore, del coniuge, di un vero amico. Disperazione no, ma desolazione sì e noia della vita che diventa opaca e vuota, con la memoria sempre più viva che fa sanguinare il cuore. Non era neppure questo il dolore di Maria, perché la SS. Madre nulla avrebbe concesso alla natura, anche il più legittimo sfogo, che non fosse in pieno accordo alla volontà di Dio. Essa ben sapeva che sul Suo Figlio essa non aveva diritto di dominio, ma di custodia e protezione fino a quando non scoccasse l'ora di Dio. È da qui che nasce la sua immensa pena.

L'ambascia della SS.ma Vergine scaturisce dal cielo purissimo del Suo Cuore di Madre di Dio ed a questo dolore essa associa teneramente S. Giu-seppe: è il suo dolore del timore che sia capitata qualche disgrazia a Gesù, che sia stato rapito da individui malintenzionati, e il dolore che saliva da tre giorni nel fosco presagio che Gesù fosse già stato soppresso. Quel rimprovero di Maria a Gesù che non ha più riscontro nel Vangelo, quel dolentissimo lamento: «Figlio, perché ci hai fatto così?» sfuggito alla Madre Santissima, ci conforta nei lamenti che sfuggon tanto spesso a noi nelle prove della vita e ci confortano a ricorrere alla Madre di Dio Addolorata. «Figlio, perché ci hai fatto così?». Ma il Figlio non cerca una scusa per l'improvvisa prolungata scomparsa, e piuttosto sembra rispondere con un rimprovero: «Non sapevate forse ch'io debbo occuparmi delle cose che interessano al Padre mio?». Così nello sbocciare dell'adolescenza,

sulla soglia della vita e nella prima partecipazione al culto della Legge di Mosè, Gesù rompe il silenzio che l'avvolge da dodici anni e pronunzia la dichiarazione dei suoi diritti di Figlio del Padre. Questa risposta così categorica, espressa col più esigente rigore teologico, di fronte a una tal Madre e in tanta pena, un po' ci sorprende e quasi anche ci turba. Gli autori spirituali vedono in questo dramma il conforto per le anime che sono tribolate nella fede, nella fiducia in Dio, quando a un tratto e per lunghi anni vedono farsi il deserto nel proprio spirito: è Gesù che fugge, che si sottrae, che si nasconde... ma per provare la nostra fede, il nostro amore, perché ci spogliamo di ogni attaccamento all'io e alle creature, perché ci mettiamo alla ricerca di Lui colla preghiera e coll'opera, perché lo invociamo finalmente come l'unico vero bene. Com'è raro e difficile, ma quale segreto di pace interiore non è questo perfetto distacco della fede, nello spirito del santo abbandono in Dio, che più si nasconde, più fugge lontano... più è vicino e ci protegge della sua infinita tenerezza!

Perché cos'è mai tanta prova e desolazione di spirito se non la necessaria purificazione delle scorie dell'orgoglio e del peso dei sensi, perché l'anima nostra possa volare libera nell'incontro del sommo Bene?]

Passata la burrasca dello smarrimento di Gesù, si spiana davanti al nostro sguardo rapito di gioia lo spettacolo di Gesù adolescente di ritorno nella Casa di Nazareth, soggetto a Maria e Giuseppe, che cresce in sapienza, statura e grazia presso Dio e presso gli uomini. Gesù dodicenne era in quell'età che per ogni uomo è il momento in cui è passata l'alba brumosa dell'infanzia e non si è ancora schiarito il giorno, quando l'animo è potentemente proteso verso la luce che avanza. Anche per il Figlio di Dio, fatto uomo, era venuto il momento in cui l'animo assetato di tutto è disposto in maniera che «ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti d'intorno». Gesù compie in perfetta soggezione al Padre, l'annichilamento dell'Incarnazione, crescendo in sapienza, età e grazia. La sapienza è nello sguardo che diamo dall'alto ai problemi della vita e del nostro destino: a questo riguardo devono pensare i genitori appena avvertono le prime avvisaglie del terremoto che si agita nell'essere dei figli il quale si fa più nuovo e più gagliardo. Sono i momenti, spesso più decisivi della vita, che lasciano le impressioni più potenti di bellezza, di verità, di ardore per una missione: è di queste impressioni delicatamente rispettate e saggiamente guidate che si alimenta la vita e si plasmano le anime di elezione. Dio non permetta che siano questi i momenti, quando gli adolescenti sono abbandonati a se stessi, o peggio sono presi a guinzaglio di perversi consiglieri che vanno dal libro galeotto, dal compagno spregiudicato, fino al professore ateo e materialista i quali aprono davanti alla coscienza inesperta degli alunni la voragine del dubbio, della corruzione della mente e del cuore, che forse nessuno riuscirà più a colmare.

La festa della S. Famiglia ci richiama al problema dell'educazione ch'è la seconda nascita dell'uomo secondo lo spirito. Il fondamento di tale educazione non può essere che il rivolgersi consapevole al fondamento stesso del nostro essere ch'è Dio e alla redenzione dal peccato per il Salvatore Nostro Gesù Cristo, perché nessuno potrà mai dare altro fondamento in cielo e in terra. Il primo compito dell'educazione è allora quello di sensibilizzare al «sacro» la coscienza del bambino, che si apre alla vita, di fargli sentire e amare la presenza di Dio, di fargli sentire la sua vocazione di essere Figlio di Dio e d'introdurlo nella grande gloriosa famiglia del Corpo Mistico di Cristo. Si tratta quindi anzitutto e soprattutto nell'autentica educazione cristiana, non tanto di prospettare all'anima adolescente un codice di arcigne rinunce per contrarla negli spasimi di orrore per il giudizio di Dio e le pene eterne; ma piuttosto di dilatarli l'anima alla vita celestiale per sperare nel bene, di fortificare l'intelligenza per afferrare dovunque il nesso fra il finito e l'infinito, fra l'evento e la legge, fra i mezzi e il fine e riposare in Dio; si tratta di creare attorno al cuore ancor intatto del giovane quella sfera di reciproca stima e lealtà fra i figli e genitori così che i figli vedano nei genitori il riflesso di Dio e cerchino la casa come la sorgente armoniosa della propria vita. Nella dispersione della vita contemporanea il problema dell'educazione assume una gravità sconosciuta in altri tempi. Oggi più che in altre epoche della vita umana è ai genitori che resta la prima e l'ultima parola nell'educazione; non agli educatori propriamente detti, ai maestri, e ai sacerdoti. Anche la più esperta mano di educatore, riesce a poco se prima non è preparata e poi non è sorretta dall'influsso continuo e profondo dei genitori. Soprattutto con l'esempio domestico di una moralità senza macchia e di una religiosità schietta senza pesantezze, senza colpevoli omissioni o fatue superstizioni. La religione deve avere il primo posto assoluto nella vita familiare: non basta dire ai figli quel che devono fare, bisogna anche loro mostrare come si fa; i figli devono coi propri occhi vedere i genitori pregare, devono sentirli con le proprie orecchie recitare con loro le formule sante nei momenti più importanti della giornata, nelle circostanze più difficili e solenni della vita.

Com'è complicata l'anima dell'uomo, ma più complicata è l'anima semplicetta del bambino, del fanciullo, dell'adolescente...: fatti spesso all'apparenza irrilevanti, espressioni incaute sfuggite, leggerezze

incontrollate degli adulti, hanno ripercussioni catastrofiche nell'anima dei figli con tormenti e crisi, con celati sdegni e repressi sconforti per un mondo che si rivela troppo presto vuoto o indegno, e questo nel santuario più sacro della vita. È l'effettiva consonanza spirituale fra genitori e figli che ha il potere della convinzione interiore perché le cose più salde dell'anima, gli affetti umani più profondi nascono e fioriscono con queste cose semplici, ma chiare, aperte dell'ambiente che ci protegge e ci riscalda e in cui si riflette, come in un lembo di cielo, l'amore stesso del nostro Padre celeste.]

DOMENICA II DOPO L'EPIFANIA

Finiti i trent'anni della vita nascosta, Gesù uscì da Nazareth e si presentò al mondo: Giovanni il Battista gli rese testimonianza e gli mandò il primo nucleo di discepoli. Questi diventano subito i testimoni del primo miracolo che premia e consolida il fervore della loro scelta.

Tre giorni dopo eranvi nozze in Cana di Galilea. C'era la madre di Gesù, e anche Gesù co' suoi discepoli vi venne invitato. Venuto a mancare il vino la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». Gesù gli disse: «Che [importa] a me e a te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta». Ma la madre disse ai servi: «Fate tutto quello che vi dirà». C'eran là sei pile di pietra, preparate per le purificazioni dei Giudei, ciascuna della capacità di due o tre metrete. Gesù disse loro: «Riempite d'acqua questi recipienti». Ed essi li riempirono fino all'orlo. Poi aggiunse: «Attingete ora e portatene al capo del banchetto». Ed essi gliene portarono. Allorché il capo del banchetto ebbe assaggiata l'acqua cambiata in vino – egli non sapeva donde venisse quel vino, ma ben lo sapevano i servi, che avevano attinto l'acqua – chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono in principio il vino buono; poi quando sono brilli quello meno buono; tu invece hai riservato il buono fino a questo momento». Gesù in Cana di Galilea compì questo suo primo miracolo e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui (Jo. 2,1-11).

Fu dunque questo il primo miracolo: le fantasie degli scritti apocrifi sui miracoli a catena di Gesù bambino, di Gesù operaio... sono opera di eretici che non si vollero rassegnare al mistero di annientamento del Verbo Incarnato quale ci è presentato nel S. Vangelo. Trent'anni di silenzio quando si è il Verbo eterno, trent'anni di oblio e di umile lavoro artigiano quando si è l'Onnipotente che tutto ha creato e a tutto comunica l'essere e la vita...: questa presenza apparentemente inutile del Figlio di Dio, è insopportabile per l'egoismo umano che si plasma la divinità col proprio metro. E veramente trent'anni di completo nascondimento, su appena trentatré anni di vita, sembrano uno spreco: in ogni modo ci fanno ansiosamente curiosi della vita nascosta di Gesù ch'è il rifugio e il modello delle anime che la Provvidenza chiama alle grandi opere nella vita dello Spirito. Questo bisogno di ritirarsi dal chiasso della vita, questa fame di silenzio, di star soli a colloquio coll'Eterno e di riprendersi dalla dispersione dell'azione, di riavere l'abitazione della propria anima, è il segno che si è chiamati dallo Spirito. L'esempio del silenzio trentennale del Figlio di Dio non è tuttavia la condanna dell'azione, ma il monito contro il disordine dell'attivismo cioè del predominio dell'azione ovvero di mettere nell'azione il senso e il valore della vita. Il Cristianesimo non è apatia, non è un sistema, anzi è fervore, attuosità, avvertenza dell'attimo che fugge e responsabilità del tempo che incombe. Gesù stesso ci ha detto di operare fin quando è giorno, prima che ci sorprenda la notte nella quale nessuno può operare e ci propose l'esempio di sé e del Padre: «Il Padre mio opera anche al presente e anch'io opero». Forse per questo il Cristianesimo, nato nell'Oriente, ebbe il suo centro e il suo sviluppo definitivo nell'Occidente fra i popoli dell'azione, mentre l'Oriente languì nel torpore del vuoto contemplare e della sterile sofistica. Ma l'esempio di Cristo resta la regola di ogni vita veramente spirituale: soltanto dal prolungato ritiro dedito al colloquio con Dio solo, nel frequente ritorno a se stessi dal chiasso della vita per ricomporsi nelle cose celesti che ritemprano le energie dell'anima, nasce l'autentica azione ch'è la comunicazione della verità e del bene. Nel nostro secolo della tecnica, del dominio dei più potenti mezzi di produzione, dell'organizzazione più attrezzata della propaganda... questi trent'anni che Cristo ha passati a Nazareth, intento al desco di falegname, sono un assurdo e suonano scandalo per questi, chissà, anche in buona fede, gridano alla necessità di aggiornamento ad oltranza da parte della Chiesa. Ed è ben questo il più gran male del nostro secolo: di non gustare il fascino del silenzio, di aver rotto il tramite con Dio così da non sentire più salire dall'anima il respiro della preghiera che ci congiunge a Dio e ci fa eloquenti e potenti al momento opportuno, quando suona l'ora di Dio.

Per Gesù si trattò di una circostanza meramente occasionale: una festa di famiglia a Cana di Galilea, ch'era un borgo vicino a Nazareth, in occasione di uno spozalizio. La prima ad essere presente era stata la Vergine stessa ed è la S. Madre la vera Protagonista dello stupendo prodigio: Lei la dispensatrice della

provata sollecitudine, della cortese ma risoluta intercessione. È questa una figura inaspettata, nuova, della Santissima Vergine che ci rivela il miracolo di Cana: una donna pratica e sensibile alle delicate esigenze del superfluo da cui sorge la gioia della vita, un carattere risoluto e quasi autoritario che piega il Figlio al primo miracolo di quell'autorità verso Gesù, che scaturiva dalla infinita tenerezza del suo Cuore materno. «Non hanno più vino!», bisbiglia, per non propalare l'imbarazzo. Com'è discreta e insieme perentoria: par di vederLa, la S. Madre, con un velo di preoccupazione mentre il suo occhio cerca di afferrare quello di Gesù. Si era verso la fine del convito: con qualche pretesto si potevano anche levare le mense e schivare l'imbarazzo. Ma questi son ragionamenti della gente pratica e grossolana che forse poi troverà gusto a commentare il piccolo infortunio conviviale e ad aggiungere pena a pena ai giovani sposi. Perché, si sa che nella vita umana, e anche nei conviti, ciò che conta è sempre la conclusione, il come si finisce e il come ci si lascia; e un convito senza il brindisi finale, tanto più un convito di nozze mentre sfavilla sugli sposi la gioia più schietta, ha l'aria di una beffa, di un presagio di malaugurio. Ma provvede l'occhio pronto di Maria che interviene senza esitazione. La risposta asciutta di Gesù avrebbe potuto mettere in imbarazzo chiunque, ma non Lei che ormai conosce i segreti del Cuore del Figlio di Dio. Gesù si dichiara estraneo alla faccenda e sembra voler dichiarare estranea anche Maria: «Che importa a Te e a me, donna?». E subito si schermisce anche risoluto: «La mia ora non è ancor venuta». Maria però non si considera affatto estranea e se l'ora non è ancor venuta, Ella l'affretterà con l'anticipazione dell'intercessione misericordiosa. La fiduciosa intercessione si traduce nell'ordine immediato dato ai servi: «Fate tutto quello ch'Egli vi dirà» – ch'è ormai una certezza della felice e pronta soluzione dell'incidente.

Il miracolo è compiuto con poche e rapide disposizioni date da Gesù ai servi: si riempiono di acqua le sei anfore di un ettolitro ciascuna all'incirca e in un battibaleno, probabilmente senz'alcun gesto esteriore da Gesù, per il solo atto d'imperio interiore della sua volontà onnipotente, dell'Onnipotente che infiamma il sole in cielo e matura i grappoli nella vigna... quell'acqua di pozzo diventa vino squisito, il vino migliore che esilarava di gioia i convitati. Sei ettoltri di vino quindi e di quel vino, è una magnificenza degna di Dio. Questo il primo miracolo di Gesù, un miracolo di gioia per l'intercessione di Maria: questo sembra l'insegnamento centrale che ha un suo chiaro messaggio. Gravi riflessioni certamente si potrebbero fare sulla dignità del matrimonio che la presenza di Gesù con Maria ha santificato alle nozze di Cana come un preludio alla sua elevazione alla dignità di Sacramento. Ma l'insegnamento diretto è quello della gioia, della serenità della vita, sotto gli occhi del Padre celeste che ha creato per noi il cielo e la terra e le infinite meraviglie e virtù degli esseri ch'essi contengono. Poiché ogni creatura corrisponde all'idea divina da cui è creata, si nasconde in ogni cosa un raggio della divina bontà e bellezza. Il vino, del primo miracolo di Gesù, è l'elemento principe del convito e il simbolo del fervore dello spirito. Nella S. Scrittura il vino entra un po' dappertutto e si eleva a simbolo della stessa vita dell'anima: con l'olio con cui vien medicato il ferito dal buon Samaritano vi si parla del vino di compunzione, del vino che letifica il cuor dell'uomo, del vino che consolida l'amicizia, del vino che germina i vergini ed è assieme al pane, che si rinnova nella Messa il Sacrificio della Croce.

Il vino è il principio dell'esuberanza del sangue e dell'entusiasmo del cuore... che deve spronare all'amore di Dio, allo zelo della carità, all'attenzione della sollecitudine nel soccorrere gli altri per le grandi e piccole necessità della vita. Con questo simbolo di gioia, col profumo del vino delle Nozze di Cana che sulla terra non ha avuto l'eguale, Gesù si è presentato al mondo nella potenza di Figlio di Dio e nella tenera condiscendenza di Figlio di Maria. Sotto le specie del vino Gesù, prima di versare per noi il Suo Sangue, lascerà alla Chiesa il fervore santificante del Suo Sangue preziosissimo ch'è il vero vino che germina i vergini e fortifica i martiri.

Siamo grati a Maria per averci ottenuto questo miracolo, per averci mostrato la santità della gioia che scaturisce dalla carità, che si accende nella fraterna comprensione per alleviare una pena, perché fiorisca il sorriso ch'è la gioia del bene.]

DOMENICA III DOPO L'EPIFANIA

Il primo obiettivo della predicazione del Signore, come Salvatore del mondo, era di suscitare la fede: a questo tendono i miracoli di cui è costellato il S. Vangelo, che gettavano lo stupore nelle folle e le rapivano entusiaste alla predicazione del divino Maestro. I due miracoli dell'odierno testo evangelico hanno la caratteristica di essere il premio della fede, perché scaturiti dalla supplice certezza di coloro che li avevano invocati.

Quando Gesù scese dal monte molte turbe lo seguivano. Gli si accostò un lebbroso, che, prostratosi davanti a lui, gli disse: «Signore, se vuoi, puoi mondarmi». Gesù, stesa la mano, lo toccò, dicendo: «Lo voglio, sii mondato». E sull'istante fu mondato dalla lebbra. Gesù gli raccomandò: «Bada di non dirlo a nessuno, ma va', fatti vedere dal sacerdote e offri il dono prescritto da Mosè e ciò serva loro di testimonianza». Entrato in Cafarnaò, gli si accostò un centurione, che gli fece questa preghiera: «Signore, il mio servo giace in casa paralitico e soffre assai». Gli rispose Gesù: «Verrò a guarirlo». «Signore, riprese il centurione, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io sono uomo sottoposto ad altri ed ho soldati ai miei ordini e dico ad uno: – Va'! – ed egli va; e ad un altro: – Vieni! – ed egli viene; e al mio servo: – Fa' questo! – ed egli lo fa». Gesù, udite queste parole, restò ammirato e rivolto alla folla che lo seguiva esclamò: «In verità vi dico di non aver mai trovato tanta fede in Israele! E vi dico ancora che molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori, dove vi sarà pianto e stridor di/denti». E Gesù soggiunse al centurione: «Va', e ti sia fatto secondo la tua fede». E in quel momento il servo fu guarito (Mt., 8,1-13).

Due miracoli, due stili diversi: ma l'identica divina misericordia che si piega per sollevare la fragile pianta umana percossa dall'irreparabile. Il miracolo del lebbroso è rapido, istantaneo: Gesù è conquistato dalla fede che il poveretto, lacero e sfigurato, messo al bando della vita, gli mostra: «Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi». Com'è delicato, com'è sano di spirito, questo lebbroso! Bruciato dalla malattia irreparabile che lo divorava membro a membro, sa di aver incontrato finalmente sul sentiero doloroso della sua vita, la Vita essenziale e fa la sua magnifica professione di fede nell'onnipotenza del Signore. Non dice mica: «io crederò, se mi guarirai...» no, egli già crede solidamente e dall'intimo della sua fede trae la sua supplica: «se vuoi, tu puoi...» – se la mia guarigione, se il termine del mio esilio dal mondo, se la fine del mio tormento, se lo sfacelo del mio essere... può muovere la tua misericordia e farti pietoso del mio dolore. C'è una insolita poesia di fede in questa suppli-ca di un lebbroso che non alza la voce, come gli altri dieci lebbrosi, gridando: «Gesù, figlio di David, abbi pietà di noi!», ma parla sommesso con un tremito di pudore nella voce: «Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi!». L'accento doveva passare e ritornare con riflessi di ineffabile pena e speranza su quelle parole: «Signore... tu se vuoi..., tu puoi». Anche nella S. Scrittura non sono molte le preghiere e suppliche a Dio e a Gesù che abbiano la profondità teologica dell'invocazione di questo lebbroso che dev'essere il modello di ogni preghiera d'impetrazione.

«Signore, se vuoi...». La prima qualità della preghiera che chiede a Dio è infatti di riconoscere la nostra condizione di creature e l'assoluta onnipotenza e libertà di Dio: noi siamo il nulla ed Egli è il tutto. Creati dal nulla e sospesi sul nulla, noi tutto dobbiamo, l'essere, la vita, il pensiero, l'amore... alla comunicazione della sua assistenza. Nessuna esigenza quindi, nessuna pretesa ci può essere da parte nostra e l'unico modo di accostarci a Dio, dal fondo della miseria e dell'affanno, è di presentargli il nostro riconoscimento ch'Egli non ha alcun obbligo verso di noi e perciò di non subordinare affatto la nostra fede all'esaudimento della preghiera. «Signore, se vuoi...», ma se non vuoi, tu sei sempre il Signore, il mio Padre celeste e misericordioso, che se chiudi una mano, è certo che lo fai per mio bene, per un maggior bene forse, per aprirmi l'altra mano con maggiore benedizione. Una malattia prolungata e la segregazione dalla vita porta spesso a riflettere sulla vanità del tutto e a ritornare a Dio. Un dissesto finanziario può guarire la insaziata cupidigia del danaro. La perdita di una persona cara ch'era tutto per noi, l'unico mondo dei nostri semplici affetti, può essere una lezione necessaria per sollevare più in alto l'oggetto del nostro amore e ritrovare

trasfigurato nella fonte stessa dell'amore, il bene che abbiamo perduto. La dote fondamentale della fede che chiede nella preghiera è allora la rassegnazione incondizionata, quella che Gesù ci ha insegnata nel *Pater* con l'invocazione *Fiat voluntas tua!* Ma ciò non significa affatto che la nostra debba essere una preghiera metafisica, arida e generica. No. Dobbiamo anzi muoverci a Dio, nostro Padre, con la confidenza illimitata dei figli, con l'indiscreta insistenza dell'amore: Gesù stesso ce lo insegna e ci promette che saremo esauditi per la nostra importunità. Questo stesso insistere, questo supplicare, che non disarma... è anch'esso atto di fede e frutto dell'amore che piace a Dio e lo commuove verso di noi e non ci lascerà a mani vuote. E se alle volte le nostre mani non potranno stringere un risultato concreto, se i nostri guai esteriori seguiranno la fatalità del loro corso: quando noi avremo pregato come si conviene, come ci ha mostrato questo caro lebbroso, noi saremo sempre esauditi perché scenderà nell'anima una pace di rassegnazione che avanza ogni desiderio immediato.

Il secondo miracolo è all'apparenza più complesso: c'è una doppia perorazione e ciascuna ha un obiettivo ben preciso nella teologia della fede. Il tono stesso del discorso diventa più solenne, come si conviene al rango del richiedente ch'era un distinto ufficiale. La richiesta del centurione è soffusa di tenerezza e di riserbo: «Signore, il mio servo è inchiodato in casa dalla paralisi e soffre assai». Ma questo non è più per lui un servo ma è un amico, quasi un fratello, perché lo commuove tanto la sua malattia: e viene a Gesù per la pena che gli cagiona quella malattia a vederlo tanto soffrire. Sì, la compassione l'ha mosso: questo sentimento che quando entra nel cuore di qualcuno, costui non è più un uomo..., perché è vicino a Dio, infinita misericordia, come lo era il degno centurione. Egli chiede ancor meno del lebbroso, anzi non chiede affatto: si limita a esporre le atroci pene del suo servo... «che soffre assai». Non chiede la guarigione e sarebbe contento anche di un'attenuazione di quei dolori e si rimette completamente a Gesù. E Gesù lo premia subito: «Io, verrò a curarlo». A chi di noi, a chiunque non sarebbe balzato il cuore in petto per la gioia di ospitare Gesù, magari con una punta di vanità devozionale per poter diventare il centro di un fatto spettacolare da ricordare ai posteri con una lapide: «In questa casa, nell'anno e giorno tale ecc., ecc.». Infatti così farà il capo della sinagoga Giairo che otterrà dalla visita di Gesù la risurrezione della sua diletta figlia. Ma questo centurione pagano ha una fede più robusta congiunta ad un rispetto reverenziale per Gesù che ci fanno ammirati della profondità di sentimenti che sembrano così insoliti quando si pensa alla sua origine pagana e alla sua classe sociale di ferreo militare.

Invece di indugiare in complimenti di ringraziamento per l'immediata visita che Gesù offre con la sua Persona, il centurione si sprofonda nel sentimento della propria indegnità: «Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto». La Chiesa, nel momento di porgere ai fedeli il sacramento dell'Amore, ripete ai fedeli le parole di commossa e sorpresa umiltà del Centurione. È la prima volta – dopo l'Annunciazione di Maria – che affiora nel Vangelo questo sentimento ch'è il frutto più dolce della vera pietà...: e come la SS. Vergine si proclama ancella e acconsente perché si compia la parola dell'Angelo, anche questo pagano proclama l'assoluto dominio di Cristo su tutte le cose, prospere e avverse, e gli basta la parola di Cristo perché il servo sia guarito. E Gesù stesso ne è meravigliato: anche S. Luca l'evangelista dei pagani, nello stesso contesto, ha rilevato la meraviglia di Gesù; una meraviglia di lieta sorpresa che sboccia come un fiore dalla schiettezza della natura umana assunta dal Verbo Incarnato: Egli gioisce nel vedere i popoli del paganesimo già messe matura per i granai di Dio e preparati per la mietitura: «In verità vi dico di non aver mai trovato tanta fede in Israele» – è la dichiarazione esplicita che il Regno di Dio è frutto dello spirito esteso a tutto il genere umano e non privilegio di popolo o legato alle osservanze della Legge. Ma c'è di più, c'è qualcosa d'inaudito e di spaventoso per le orecchie giudaiche: «E vi dico ancora che molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e sederanno a tavola con Abramo e Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno gettati nelle tenebre esteriori».

È questo il nuovo Israele, l'Israele celeste: Gesù enunzia qui per la prima volta in forma esplicita il «principio della sostituzione» ovvero del passaggio del Regno di Dio dal popolo ebraico, chiuso alla voce di Dio dal proprio egoismo carnale, all'immensità dei popoli del paganesimo che formeranno la nuova Chiesa. Dobbiamo essere grati ai protagonisti di questi due miracoli che ci trasportano nei segreti della teologia della preghiera e ci conceda Iddio d'imitarli, quando dal fondo delle nostre angustie dobbiamo volgerci a Lui.

DOMENICA IV DOPO L'EPIFANIA

Anche il testo evangelico di questa IV Domenica dopo l'Epifania ci presenta l'atmosfera di divina grandezza che deve stimolare la fede iniziale dei discepoli. Ma il miracolo questa volta è il più inatteso, di tipo squisitamente spettacolare, nel quale Cristo si erge dominatore davanti alle forze scatenate della natura e sbalordisce con la sua potenza i poveri discepoli terrorizzati.

Entrato poi nella barca, lo seguirono i suoi discepoli. Ed ecco sollevarsi una tempesta tanto grande che la barca era coperta dalle onde; e siccome egli dormiva, i discepoli gli si accostarono e lo svegliarono, gridando: «Salvaci, o Signore, che siamo perduti». Gesù disse loro: «Perché temete, uomini di poca fede?». E, alzatosi in piedi, comandò ai venti e al mare, e subito si fece una gran calma. Del che meravigliati, tutti dicevano: «Chi è costui, al quale ubbidiscono anche i venti e il mare?» (Mt., 8,23-27).

Frequenti e improvvise – al dire dei geografi – sono le tempeste sul lago di Genezareth, il lago di Gesù, nelle cui adiacenze Egli raccolse la maggior parte dei discepoli ed annunciò la parola di Vita, la venuta del Regno di Dio. Per la sua configurazione, che assomiglia ad una cetra, i venti che soffiano dal Nord si raccolgono in correnti impetuose e possono in pochi minuti sollevare sul placido specchio d'acqua, punteggiato dalle numerose barche occupate nella pesca, tempeste di notevole violenza che possono mettere in serio imbarazzo anche i pescatori più provetti. I discepoli di Gesù erano certamente tali, ma questa volta la tempesta erasi sollevata così improvvisa, così violenta che i poveretti si sentirono presto perduti. Non è infondato il pensare, e lo suggerisce il tono stesso di questo tratto evangelico pieno di mistero, che la tempesta abbia avuto un'origine tutta speciale, da Gesù stesso che l'ha chiamata con un segreto cenno della sua divina onnipotenza per provare la fede dei suoi novizi e per dare, come a loro, un solido insegnamento a tutti noi.

«La tempesta era così grande che la barca era coperta dalle onde»: è da supporre che di fronte all'infuriare degli elementi, i discepoli avessero smesso di remare e fossero corsi a rifugiarsi sotto coperta, dove Gesù dormiva. È la prima e unica volta che il S. Vangelo ci presenta Gesù nel sonno: in un sonno placido, profondo, completo. Certamente durante i trent'anni della vita nascosta Gesù non si distaccò all'apparenza dalle leggi comuni della vita umana; ma durante la vita pubblica, quando la giornata era tutta assorbita dalla predicazione e dai miracoli la notte era dedicata – ce lo dice il Vangelo – alla preghiera per le ineffabili comunicazioni col Padre Celeste. Allora questo sonno improvviso e pieno di Gesù, in pieno giorno e in mezzo al lago infuriato, è un sonno volontario: un sonno reale di ricupero fisiologico certamente, non finto o apparente, un sonno ch'era scaturito però non da una stanchezza fisica ma da un comando della volontà di Cristo alle potenze inferiori che si distendessero nell'abbandono dall'azione. Questo impero interiore alle forze della propria natura in quel momento è un secondo miracolo pari a quello che ha suscitato la tempesta ed è ordinato anch'esso come il miracolo finale a mostrare l'assoluto dominio di Cristo sulle leggi del cosmo. Fuori, la natura scatenata sulla fragile barca ormai in balia di tutta quell'ira di Dio: dentro, il Figlio di Dio dormiva, col ritmo placido delle anime forti, resistente alle scosse violente delle onde, agli spruzzi gagliardi dell'acqua che ormai penetrava dappertutto. Sonno potente e misterioso, questo sonno di Cristo sul lago in tempesta: sonno ch'è insieme stranamente attivo di una veemenza pari a quella delle tempeste che difatti questo magnifico sonno egregiamente contrastava.]

Questo sonno di Cristo, calmo e invincibile, è unico nella storia ed appartiene all'economia del Verbo Incarnato, venuto a fondare la fede nel mondo. Quella degli Apostoli infatti non sembrava ancora una fede molto robusta, malgrado i miracoli stupendi che pure avevano visti. La fede c'era, indubbiamente: per questo si mettono attorno a Gesù e alzano la voce, lo svegliano: «Signore, salvaci, ché siamo perduti». Questa è fede, ma pochina ancora come dirà Gesù. Se fosse stata fede gagliarda, convinzione incrollabile di trovarsi accanto al dominatore delle forze della natura, che aveva trasformato in un baleno l'acqua in vino, che aveva guarito istantaneamente il lebbroso e il servo paralitico e cacciato la febbre della suocera di Pietro... non si sarebbero messi a strillare a quel modo. Si sarebbero piuttosto seduti accanto, reggendosi ai sostegni, per contemplare nel sonno, per mirare quel Volto di Paradiso, per sentire il lieve ritmo del respiro del Figlio di

Dio che aveva formato a Nazareth la delizia della Madre divina: si sarebbero fermati a gustare il possesso della pace che Cristo imponeva a se stesso, alle forze intatte e docili della sua natura immacolata di Figlio dell'uomo. Nel sonno l'uomo ritorna, per un tragitto che la scienza ancora non conosce, alle sorgenti della vita e si ritempra le forze dell'azione: il sonno di Cristo era piuttosto la dimostrazione del pieno possesso delle sorgenti dell'essere e della vita, era un sonno distensivo ma anche intensivo: era questo sonno l'affermazione più poetica e metafisica dell'assoluta pace che lega nel Verbo Incarnato i segreti nessi della sua divina Persona. Ma i discepoli non compresero: presi dall'orgasmo, avevano ben altro in mente che di godersi quell'impareggiabile spettacolo. E svegliarono Gesù.

Il rimprovero di Gesù è categorico: e non lascia dubbi sulla situazione di smarrimento dei poverini: «Perché temete, uomini di poca fede?». Cioè voi mostrate di non sapere ancora chi io sia, i miracoli che ho fatti davanti ai vostri occhi non vi hanno detto nulla, vi hanno dato appena la fiducia nell'efficacia dei grandi gesti esteriori. Ma voi non siete ancora scesi nel mistero di grandezza della mia Persona: eppure ho guarito poco fa il servo paralitico del Centurione, a distanza, con un semplice cenno interiore. Perché non posso fare altrettanto con questa buriana? Hanno mostrato allora una fede ben più viva e sostanziale della vostra il povero lebbroso così gentile nella sua richiesta di guarire, e quel galantuomo di centurione che s'accontentò di una mia parola e non si reputò degno della mia visita. Voi temete, smaniate e non vi reggete in gambe, avete perso ogni controllo della barca e di voi stessi ed ogni riguardo verso di me, perché voi avete poca fede!». Tuttavia questa poca fede era sincera e andava sorretta. E Gesù si alza in piedi, comanda col gesto e con la voce ai venti e al mare e subito si fa una gran calma. Gesù ritto in piedi, col braccio teso su quelle onde sconvolte e urlanti, che si placano d'un colpo, ricorda la Maestà di Dio che all'inizio della creazione trae dal nulla gli astri del firmamento e gli esseri tutti di questo mondo e con la mano protesa nell'Infinito li contempla e li guida docili all'esecuzione delle leggi eterne.

Del tutto eccezionale è il magistero di questo tratto evangelico, percorso dai bagliori di catastrofe della natura: esso c'insegna la perfezione della fede, l'obbligo di crescere nella fede che dalla zona imperfetta dell'interesse immediato e del timore panico – siano pur legittimi – deve salire al dominio dell'amore. L'attuazione di quest'itinerario esige la sconfitta dell'io e più esattamente la sua messa a disposizione dell'amore essenziale, da cui siamo stati creati e che ci contiene, ci governa e ci culla e ci è sempre d'accanto con tenerezza infinita. La vera pietà, l'autentica fede, è quella che si abbandona al divin beneplacito: ovvero quella che chiede il Regno di Dio in noi ch'è la sua grazia e il Regno di Dio nel mondo per la tranquillità dell'ordine, ch'è la pace fra le nazioni e l'incremento dell'opera della Chiesa nella salvezza delle anime. La crisi di un adolescente, l'abbandono della religione di qualche familiare, amico o conoscente, le calunnie e le persecuzioni contro la S. Chiesa, sono realtà incomparabilmente più gravi, sono tempeste spesso irreparabili. Gli ex-voto delle Chiese e dei Santuari non ricordano invece per lo più grazie di ordine materiale? Esse si possono ed anche si devono chiedere per paterna compassione e carità. Ma non sarebbe la nostra commozione più spirituale e più vicina al cuore di Dio se potessimo leggere sugli ex-voto che la grazia ricevuta è stata il ritorno a Dio del padre, del figlio, del fratello, la conversione di qualche amico e conoscente..., la guarigione dell'anima, la morte santa...? grazie tutte che sono infinitamente più preziose di una guarigione che può rilanciare l'uomo nella tempesta della vita! È questa allora la fede grande, quella fiammante della divina carità che ci fa sedere vicino a Gesù che dorme e tuttavia sta in colloquio col Padre per noi e ci consola della certezza ch'Egli provvede per la soluzione migliore.]

DOMENICA V DOPO L'EPIFANIA

Nell'attesa del Regno di Dio, ch'è la vita eterna, il cristiano deve maturare nella pazienza con timore e tremore la sua celeste vocazione, fiducioso nella guida infallibile della divina Provvidenza. La parabola odierna del buon grano e della zizzania c'insegna il rispetto umile che dobbiamo verso il problema del male che alligna dovunque, anche nel campo del Regno di Dio sulla terra, perché la vita terrestre è il tempo della prova il cui esito è noto soltanto al Giudice divino.

Egli propose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che seminò buon seme nel suo campo. Ma intanto che gli uomini dormivano, venne il suo nemico e seminò della zizzania in mezzo al frumento e se ne andò. Quando l'erba nacque e fece frutto, comparve anche la zizzania. I servi del padrone di casa vennero a raccontargli la cosa: – Signore, non hai tu seminato buon seme nel tuo campo? Com'è dunque che c'è della zizzania? – Egli rispose loro: – Un uomo nemico ha fatto questo. – Ripresero i servi: – Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? – No, rispose loro – affinché raccogliendo la zizzania, non strappiate, per avventura, anche il frumento. Lasciateli crescere insieme, l'uno e l'altro, fino a mietitura: al tempo della raccolta dirò ai mietitori: “Estirpate prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il frumento invece ponetelo nel mio granaio”» (Mt., 13,24-30).

Nella serie delle parabole del Regno di Dio, questa è la seconda e segue immediatamente alla parabola del seminatore di cui è in un certo senso l'antitesi. Infatti mentre la parabola del seminatore ci descrive l'esito diverso della semina a seconda della diversa disposizione del terreno così che l'accoglienza e il compimento del Regno di Dio dipende dalle disposizioni del nostro spirito, dal nostro impegno, la parabola della zizzania ci dipinge l'altro lato, la contesa aperta del male contro il bene, la presenza del nemico che trama nella notte ai danni dell'uomo.

Il nemico è Satana stesso, intelligenza sovrana decaduta, a cui Dio ha permesso all'inizio del genere umano di gettare con l'inganno la notte sul mondo con la tentazione che travolse i progenitori: col peccato entrò nella storia il male, la desolazione nel corpo e nello spirito. Precisamente a causa del male, mediante il male, la vita dell'uomo divenne storia cioè l'accumularsi d'ingiustizie, di sopraffazioni, d'ingiurie e risentimenti che sboccano nelle guerre di conquista e di vendetta. E non c'è dubbio che, vista nei suoi protagonisti antichi e recenti, nell'articolazione esteriore dei suoi eventi, la storia umana sembra opera più del diavolo che non di Dio. Sotto questo aspetto Satana si rivela uno stratega consumato e un diplomatico sopraffino. La sua arma più potente è l'errore, il suo tempo è la notte: egli semina l'errore di notte nel campo dove ha da spuntare il buon grano dei figli di Dio. Dalla semina di Satana non può nascere che qualcosa di diabolico e nulla v'è più di diabolico della confusione delle idee, della volontaria perversione della verità: la perversione del cuore diventa insanabile quando nasce dalla ribellione a occhi aperti contro la verità, dall'apologia della menzogna insinuata prima a piccole gocce, a saltuari ma studiati accenni, che preparano lo sgretolamento finale della fede.

Zizzania sono state le eresie dei primi secoli del Cristianesimo: discussioni furenti intorno alla natura di Dio, ai misteri della SS. Trinità, dell'Incarnazione, della vita futura culminanti spesso nelle persecuzioni cruenti. Agli inizi dell'Evo Moderno dilagò la zizzania dell'eresia protestante che ridusse l'Europa cristiana in una sterpaia da cui pullulò il groviglio dell'individualismo moderno, della religione senza dogmi e dello stato laico. Lunga notte che ha steso il suo gelido velo in ogni settore della vita relegando nella mitologia i dogmi cristiani sulla natura di Dio e della Redenzione, l'immortalità dell'anima e la vita futura, la stessa distinzione fra il bene e il male. Non si tratta più oggi delle grandi eresie teologiche dei secoli scorsi, ma piuttosto dell'unica eresia ch'è quella della nostra indifferenza per la vita spirituale e per i problemi religiosi: noi non coltiviamo più, o coltiviamo troppo poco, il terreno del nostro spirito, non alimentiamo alle sorgenti della verità divina la fiamma della fede, per chiederci chi siamo, cosa facciamo, dove andiamo... I misteri della nascita e della morte non ci colpiscono più, ormai hanno perduto il senso originario ch'è nel mistero dell'inizio e della fine: la morte soprattutto non c'interessa che nella lotta per schivarla e differirla al massimo perché l'unica vita che conosciamo, che ha senso e scopo è questa del tempo, solida, concreta, con

le sue vittorie e le sue disfatte. Perché si sa anche essere realisti all'occasione e si accettano le regole del gioco: con tutti i progressi che possiamo vantare, la vita oggi non è un idillio, almeno per i più. È lotta serrata, gomito a gomito, di concorrenze, di rivalità, di soprusi; è la marcia sfacciata dell'arrivismo politico e professionale che costa rinunce pesanti, umiliazioni incredibili, perché Satana sa farsi pagare a caro prezzo il magro piatto di lenticchie.

La zizzania tuttavia nel nostro mondo vegeta florida, non si può negare; ma non soltanto per l'azione diretta di Satana e dei suoi accoliti, ma per la connivenza reale più o meno vasta che c'è in ciascuno di noi verso il male e l'errore. Anche su di noi l'errore getta il suo fascino, perché la verità esige soggezione e accettazione: essa è unica e immutabile essendo il riflesso dell'unità e semplicità assoluta di Dio. Se Dio è nostro creatore e Salvatore, è anche nostro giudice; se noi siamo veramente liberi e abbiamo un'anima immortale, dovremo pur sottostare un giorno al giudizio di Dio e ricevere la sorte che ci siamo meritata – se ci diciamo a parole figli della Chiesa, ma poi non curiamo di farci guidare dal suo vivente magistero e ci facciamo un compendio del Cristianesimo, dei suoi dogmi e della sua morale, zeppo di reticenze e restrizioni gravi, appellandoci magari alla divina misericordia che non dovrebbe condannare all'inferno un essere spirituale, perché non può allontanare per sempre un'anima ch'egli ha creata... e via dicendo – così facendo non possiamo meravigliarci se saremo esclusi dalla vita eterna che accoglie soltanto coloro che, alla scuola di Cristo Crocifisso, hanno crocifisso la natura corrotta coi suoi vizi e le sue concupiscenze. È questa connivenza, insita in ciascuno di noi, che insidia la crescita del buon grano della divina parola e della divina grazia, è questa tacita connivenza che ci mette in una situazione falsa di profondo disagio interiore: perché se non abbiamo ancora rotto l'argine del timore di Dio, non abbiamo neppure l'impeto dell'amore dei figli di Dio. Non sappiamo più gustare, e forse ne abbiamo perfino perduto il ricordo, la pace profonda e la gioia incomparabile che nasce dalla difesa senza infingimenti dei principi della fede, dalla pratica schietta dei nostri obblighi, dall'accettazione leale della prosa della vita quotidiana sospirando ai cantici della celeste Gerusalemme. Non c'è bisogno che venga il nemico a seminare di notte la zizzania perché il cumulo delle nostre infedeltà e dei troppo facili compromessi ha già soffocato la tenera pianta della grazia infusa in noi dallo Spirito Santo. È qui gran parte del nostro dramma, di noi che temiamo perfino la scomparsa della Chiesa e di cosa potrà accadere al Cristianesimo di fronte all'incalzare dei nemici di Dio, per le nuove prospettive di assetto del mondo e della società che si vanno delineando. Mentre è unicamente di noi, della sorte della povera anima nostra, è della nostra morte che forse già è alle porte che dobbiamo temere. Il divin mietitore tiene forse già la falce in mano sopra di noi e saranno guai seri se ci troverà legati ai fascetti della zizzania da bruciare, invece di essere nei covoni del buon grano da riporre nel granaio del Padre Celeste. Perché nel campo delle anime può succedere qualcosa che non può accadere nei campi seminati di questa terra: qui il grano germoglia in grano, crescendo resta grano e per quel che produce resta grano, e altrettanto dicasi della zizzania – è chiaro che qui grano fa soltanto grano e zizzania zizzania.

La situazione delle anime è ben altra, assai più consolante e insieme ben più terribile. Tutti siamo stati seminati nella vita come grano del buon Dio, chiamati al granaio dei cieli: qui, nell'intimo del nostro essere fatto a immagine di Dio non c'è alcuno che possa intrufolarsi a seminar zizzania.

Ma tutti possiamo diventare zizzania nella nostra vita con la perversione volontaria della mente e del cuore, dando ascolto più alle bolle della morale laica che alla verità incommutabile di Dio e facendoci magari promotori di tradimenti più o meno aperti della fede che pur diciamo di professare: capaci di vivere due vite opposte contemporaneamente, quella dell'ossequio esterno alla religione e quella del dubbio volontario sulla fede, della trasgressione grave dei nostri doveri, dell'omissione dei mezzi efficaci della vita soprannaturale. Questa è zizzania della peggior risma, anche se può sembrare frumento agli sguardi distratti di chi non ci conosce nell'intimo, di chi non sospetta i continui tradimenti del nostro cuore: è zizzania che ci rende neri, reprobati davanti a Dio.

C'è la zizzania in grande stile, la zizzania maiuscola dei potenti che perseguitano la Chiesa, dei sapienti di questo mondo che seminano l'errore delle storture filosofiche e delle depravazioni letterarie, artistiche e via dicendo, dei professionisti della politica e della finanza che opprimono i deboli e poi si proclamano i loro patroni. Questa è la zizzania dell'indurimento nel male: è lo stato maggiore che agli ordini di Satana fa il mondo deserto di verità e di amore, dal quale il cristiano non si difende che con la speranza della vita eterna. Ma non dimentichiamo la zizzania minuscola delle nostre infedeltà abituali, della nostra vita sciatta seminata di cadute e di rimorsi, agitata perfino da accenni di ribellione allo stesso Dio e d'invidia del successo dei perversi che galoppo per le vie larghe del male. Ci conceda il Signore l'energia di tutto impegnare per proteggere la pianticella della nostra fede e ci versi abbondante la rugiada del suo amore perché il divino

grano della grazia possa svincolarsi dai viluppi della zizzania dei nostri tradimenti e crescere in pazienza sotto gli occhi di Dio.

DOMENICA VI DOPO L'EPIFANIA

La parabola della zizzania della domenica scorsa metteva in luce l'ostacolo più vistoso contro il compimento del Regno di Dio nelle anime ch'è l'opera del nemico di Satana con la corruzione dei costumi e la confusione delle idee: un ostacolo che accompagna tutta la storia della S. Chiesa e che deve tenere in allarme ogni anima. Del tutto diverso è l'intento delle due brevi parabole del Vangelo odierno le quali descrivono il rapido avanzare del Regno di Dio per il prorompere della sua energia interiore.

Un'altra parabola propose loro dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel campo; esso è il più piccolo di tutti i semi, ma quand'è cresciuto è più grande di tutti gli erbaggi e si fa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a riposarsi fra i suoi rami».

E raccontò anche quest'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prende e rimescola in tre staia di farina, finché tutta la massa lievita».

Gesù disse alla folla tutte queste cose in parabole e senza parabole non raccontava nulla, perché s'adempisse quanto era stato detto dal Profeta: «Aprirò la mia bocca in parabole: manifesterò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo» (Mt., 13,31-35).

Le due parabole costituiscono la contropartita della guerra che Satana e i suoi accoliti hanno dichiarata al Regno di Dio. L'ambiente idillico e familiare di questi due quadri non deve trarre in inganno quasi si trattasse di cosa da poco, mentre il Signore vuole precisamente istruirci sulla potenza del vigore della virtù di Dio nell'opera di misericordia ch'è la redenzione dell'uomo. È l'impeto della crescita, è la spinta interiore inarrestabile che qui viene descritta nel felice incontro delle immagini che ci riportano al segreto della prima origine delle cose e delle loro mirabili trasformazioni.

Prima il seme di senapa: tutti i germi, tutti i semi son piccoli, ma in essi è condensata l'energia che costruisce le forme e le strutture della vita. Ogni seme è quasi un riflesso diretto dell'idea divina, un compendio – se possiamo così esprimerci – della divina onnipotenza diffusa nel mondo: non c'è spettacolo che valga l'incanto che suscita lo sviluppo di un uovo... il germogliare di un seme, la crescita di un germe. Il granello di senapa poi è il più piccolo di tutti i semi: così piccolo che può sgusciare fra le dita e sottrarsi facilmente ai nostri sguardi. Ma mettetelo in terra ed ecco spuntare la tenera piantina, farsi turgida, dilatarsi e ramificarsi con impeto di conquista nel terreno che la ospita e prendere forma di albero così da sostenere sui suoi rami gli uccelli, stormi interi di uccelli, mentre un solo uccello può fare strage di quei piccoli semi.

Ancor più intima e festevole l'immagine del lievito: sembra di vedere la brava massaia che impasta, che versa sulla tavola farina bianca e profumata, acqua schietta e il pizzico di lievito e tutto mescola perché sorga l'unità del pane; già pensa con gioia al ritorno del marito dal lavoro, alla lieta strage che i figli faranno di quel pane.

Il seme di senapa si sviluppa per conto suo, non esige come altre sementi cure speciali da parte dell'uomo, qui non c'è zizzania che tenga, l'energia del seme opera irresistibile. Anche il lievito, una volta mescolato con la farina, compie da sé il processo di fermentazione dilatando la massa, inarcando la forma del pane come per uno sfogo di vita. È il prodigio dello sviluppo interiore per virtù propria, di quello che può dirsi il possesso anticipato, il dominio saldo di un proprio e preciso destino. Tale è nell'esplicito significato delle due parabole di Gesù l'esito del Regno di Dio sulla terra: esso è sicuro, è positivo, è infallibile, è inarrestabile nel suo sviluppo – checché sia del chiasso e della guerra che possono orchestrare Satana e i suoi manutengoli.]

L'insegnamento che viene al Cristiano dai gioielli che sono queste due parabole è quindi l'ottimismo incondizionato; anzi la vitalità del Regno di Dio prende qui il tono di sfida. Certamente la Chiesa è stretta in ogni tempo da persecuzioni e tradimenti, dentro e fuori: essa è posta, come il suo divin Fondatore, in segno di contraddizione. Oggi poi che la Chiesa è bandita od ostacolata nell'esercizio dei suoi inalienabili diritti nelle nazioni di mezza Europa e che l'intervento della Chiesa è quasi totalmente escluso sul piano della vita internazionale, a molti ciò sembra il segno del tramonto della sua missione e il fatale processo storico della sua definitiva involuzione. E dal confronto del presente col passato, non pochi sono presi da sgomento

nell'attesa del peggio che può capitare anche a noi, come purtroppo è capitato in tante parti con lo scardinamento degli stessi diritti fondamentali della persona umana. Il timore è tutt'altro che infondato: la Chiesa ormai percorre, sanguinando del sangue e dell'obbrobrio dei suoi figli migliori, la *Via Crucis* forse più dolorosa e pericolosa della sua storia. Vista dall'esterno la figura del mondo, sembra che da essa sia stata spazzata via e per sempre la presenza della Chiesa che ha plasmato coi suoi principi di comprensione e di umana fraternità le istituzioni e la stessa lingua dei popoli civili. Quanto tutto questo non possa essere minimizzato, lo dimostrano le catene di schiavitù, le lagrime, le ingiustizie, la falsità organizzata da una propaganda astuta e potente, che la Chiesa sta subendo sui fronti più disparati della vita contemporanea. Non v'è dubbio che da questa zizzania che viene seminata a manciate cubitali nel campo della vita moderna, il buon grano avrà vita dura: la vita della Chiesa, anche nel suo aspetto esteriore, viene assumendo sempre più il carattere di una *Via Crucis*, della Passione, ch'essa – sull'esempio del suo divin Fondatore – soffre per la salvezza del mondo.

Ma ciò non deve disanimare: il pericolo, la persecuzione, lo stesso tradimento dei «chierici» della cultura e dei dilettanti di arzigogoli che trovano la Chiesa sempre inadeguata ai tempi, i quali però mai si arrischiano per proprio conto al minimo sforzo per mettere in pratica i precetti di Cristo... tutto questo è stato predetto da Cristo stesso. Si tratta di quel «mondo» ostile a Dio, degli «amatori di se stessi», degli accecati dalla nuvola dell'amor proprio come dice S. Caterina da Siena, che Cristo ha esclusi dalla sua preghiera al Padre nell'ultima Cena. Essi possono nuocere, non vincere, perché il Signore ha detto agli Apostoli: Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo!

È questa vittoria continua, quotidiana, universale sul mondo, ch'è la storia reale della Chiesa. È la vittoria della concordia della gerarchia attorno al Suo Capo visibile, il Sommo Pontefice; concordia di fedeltà dottrinale e di obbedienza incondizionata che deriva dall'irradiazione della grazia dello Spirito Santo. È la vittoria dei fedeli, di strati sociali sempre più larghi i quali si ricredono delle promesse del laicismo e lealmente riconoscono alla Chiesa il sacro deposito delle parole di vita eterna per la salvezza del mondo.

È soprattutto la vittoria della grazia nella vita intima delle anime che oggi, forse più che in altri tempi, si compie nei singoli, per un misterioso processo di maturazione individuale: il rifiorimento della vita liturgica e sacramentale, la partecipazione crescente nell'alta cultura ai problemi morali e religiosi, la stessa ostinazione che i giovani mostrano a voler vedere chiaro nella vita e a non pensare per delega altrui, per pigrizia di tradizione, sono segni chiari che il seme del Regno di Dio oggi cresce vigoroso nelle anime. Per questo il cristiano, che non ha dimenticato il conforto della teologia della S. Croce, e sa leggere nei segni dei tempi, oggi può gioire della sua Madre, la S. Chiesa, può essere fiero della sua gloria, dello splendore della sua assistenza caritativa ovunque presente, della forza dei suoi martiri che languono intrepidi nelle prigioni e nei campi di concentramento, della fioritura d'iniziativa a favore delle classi sociali bisognose.

Questa è la dolcissima nostra Madre la Chiesa cattolica e bisogna essere protervi figli di Belial per confonderla con la calunniosa caricatura che i suoi nemici vogliono imporre oggi nel mondo. Questa nostra Madre diletta cresce anche oggi vigorosa come il granello di senapa e sui suoi rami vengono a posarsi a stormi le anime che si preparano in pazienza per l'ultimo volo.]

DOMENICA DI SETTUAGESIMA

Nulla di più angustiante per il cristiano del mistero della propria eterna salvezza, di quest'ultimo futuro ch'è pur tanto prossimo e può battere alle porte dell'anima ad ogni momento, perché ogni momento è suo e può aprirsi per l'estrema chiamata. La pittoresca parabola dell'odierna domenica di Settuagesima, che inizia la preparazione al tempo quaresimale, ci porta un insegnamento di sostanziale conforto, un colpo di scena ch'è uno spiraglio d'infinita luce su quel mistero di timore e tremore ch'è la nostra predestinazione.

Il regno de' cieli è simile a un padre di famiglia, il quale sul far del giorno uscì ad assoldare operai per la sua vigna; dove li mandò dopo aver pattuito coi lavoratori un danaro al giorno. Uscito verso l'ora terza ne vide altri che se ne stavano sulla piazza sfaccendati, e disse loro: – Andate anche voi nella vigna, poi vi darò quello che sarà giusto –. Ed essi andarono. Uscito di nuovo verso la sesta e la nona ora, fece lo stesso. Uscito ancora verso l'undecima ne trovò altri che se ne stavano colà e chiese loro: – Ma perché state qui tutto il giorno senza far nulla? –. Essi gli risposero: – Perché nessuno ci ha presi a giornata – Ed egli disse loro: – Andate anche voi nella mia vigna –. Venuta la sera il padrone della vigna disse al suo fattore: – Chiama gli operai e dà loro la paga, cominciando dagli ultimi fino ai primi –. Vennero quelli dell'undecima ora e ricevettero un danaro per uno. Poi vennero i primi, i quali si pensavano di ricevere di più; ma ricevettero anch'essi un danaro per uno. Nel riceverlo mormoravano contro il padre di famiglia, dicendo: – Questi ultimi han lavorato un'ora sola, e li hai trattati come noi, che abbiam portato il peso della giornata e del caldo. – Ma egli/rispose a uno di loro: – Amico, non ti fo torto; non hai pattuito con me per un danaro? Prendi il tuo e vattene; io voglio dare a quest'ultimo come a te. Non posso io fare quello che voglio delle cose mie? E il tuo occhio è maligno perché io son buono? – Così gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi; perché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti (Mt., 20,1-16).

Il primo insegnamento della parabola è evidentemente polemico: contro le pretese dei Giudei di una superiorità da sanzionare per sempre e per l'eternità sopra tutti i popoli nell'ultimo assestamento del Regno di Dio. I Giudei erano il popolo eletto, il popolo della promessa e dei divini privilegi: è vero. Ma nulla è così prossimo a diventare pretesa e insolenza come il privilegio: invece di considerarlo un dono e una grazia, l'orgoglio se l'appropria come un diritto – e invece di prenderlo per un favore di benevolenza, lo si considera come un titolo di preferenza per guardare dall'alto in basso quanti ne son privi.

I Giudei del tempo di Gesù, e già da molti secoli prima, erano in questa situazione e non avevano scrupoli di beneficiare i pagani con l'epiteto di «cani»: come i bambini delle classi alte viziati dagli agi e dall'idea della propria condizione consideravano gli altri popoli come razza maledetta e immonda. Non s'accorgevano a questo modo di offuscare e dimenticare l'attributo fondamentale di Dio, ch'è quello della sua paternità universale verso tutti gli uomini ch'egli ha creati egualmente a propria immagine e somiglianza: dimenticavano insieme l'altissima missione che ad essi era stata affidata, quella di preparare con l'avvento del Salvatore la salvezza del mondo intero, dell'universale famiglia umana.

La nostra parabola li disincanta rudemente da quell'illusione e riporta il problema della salvezza dell'uomo sul suo piano di assoluta misericordia e gratuità. L'unico ed essenziale titolo per la mercede finale è la corrispondenza alla chiamata della grazia a qualunque ora della vita, in qualsiasi età del mondo. I primi inviati, entrati di buon mattino nella vigna, sono i Giudei e sono questi primi inviati che brontolano sul criterio di paga: éccoli, quindi, mettersi a tu per tu con Dio, sulla base di parità ed esigere che la discriminazione del privilegio si trasformi in una eccezione di diritto. Ma Dio non può cedere al proprio diritto di Padre di tutti gli uomini e mettersi a guinzaglio delle ambizioni grette e delittuose dei Giudei che hanno disseminato la propria storia d'infedeltà e di tradimenti, che han capovolto la propria missione di popolo di Dio in quella di ribelli a Dio e uccisori del Figlio di Dio, come afferma la seconda parabola dei vignaioli del capo seguente con la quale si chiude l'ultimo ciclo di parabole che scatenano l'esasperazione furibonda dell'ufficialità giudaica che porterà Cristo alla Morte.

Ma la nostra parabola, che apre questo ciclo di tragedia, contiene oltre quel monito, un infinito conforto per la vita dello spirito. Questa nasce e si svolge dal di dentro, nell'intimo di ogni uomo, in quella segreta

«scintilla dell'anima» nella quale si attua la vicinanza e la somiglianza dell'uomo con Dio. E quel che Dio chiede ad ogni uomo è la libera scelta, la decisione e deliberazione di volgersi a Lui come Padre amoroso, di mettersi alla sequela di Cristo come unico Salvatore dei Giudei e dei Pagani che credono in Lui. Il mistero della nostra salvezza è tutto qui nell'insegnamento drammatico e luminoso della parabola: è nell'intimo della nostra coscienza che si deve porre l'atto della suprema sincerità della nostra adesione a Dio di voler andare a lavorare nella Sua vigna, quando scocca l'ora della nostra chiamata. Quest'ora della divina chiamata, questo momento ineffabile dell'intimo incontro della coscienza col problema della salvezza eterna, oltre la morte e la salvezza della vita di quaggiù si pone per ogni uomo: è il momento della *conversione* quando siamo lontani da Dio, è il momento della *vocazione* quando gli siamo vicini ma Egli ci vuol attirare più vicini per una missione di privilegio nella santa Chiesa. Ebbene, tanto la conversione, quanto la vocazione si pongono sull'identico piano del mistero tremendo ma a un tempo di dolcissima consolazione della divina misericordia. Nulla come questo mistero – dopo quello della creazione dell'anima da Dio – manifesta a un tempo l'infinita inesauribile bontà di Dio che non è confinato nelle categorie filosofiche dell'Assoluto, imperturbabile, semplice... immutabilità, ma che si volge alla sua creatura con viscere di paterna misericordia. Come nella nostra stupenda parabola, Dio esce sempre ogni giorno, ogni momento, nella piazza del mondo dove bighellonano storditi dalle inezie e turpitudini della vita moderna, due miliardi di uomini e li chiama, con fermo rimprovero, alla sua vigna della vita eterna. In questa sollecita e amorosa visita di Dio all'uomo, ch'è oggi facilitata dal magistero della Chiesa, che si mostra sempre più materna e universale, è racchiusa ogni speranza, anche quella che sembra più insperata: dell'affollamento pronto e generoso da parte degli uomini nella Vigna di Dio, risolti finalmente a disintossicarsi dalle ideologie del male e dalle demagogie della violenza.

Se dal presente dobbiamo pronosticare il futuro, questo per il Cristianesimo non appare certamente roseo: quasi metà dell'umanità si presenta in Europa e in Asia infatti in uno stato di aperta persecuzione della Chiesa e la maggior parte degli stessi cristiani sembrano preferire la piaga dell'indolenza, dell'indifferenza e dei vizi capitali, alle dolcezze della vendemmia nella vigna della S. Chiesa. Ma la parabola ci anima a una speranza senza limiti e dissipa ogni nube di tristezza: a qualunque ora, in qualunque momento risuona all'uomo la voce di Dio. Per disperata che sia la nostra situazione, avessimo l'anima impantanata nel vizio, vuota e arida come un deserto, avessimo l'inferno nel cuore come l'Innominato... Dio per questo non è lontano, Dio è sempre presente, è lì sull'uscio del cuore e forse sta preparando – proprio per la paterna infinita misericordia della nostra disperata pena – l'invito più commovente, l'invito della conversione, del ritorno alla fonte della gioia, dell'ingresso alla vigna dell'infinita letizia. Ci conceda Iddio di sentire quell'invito, di gustare la sua voce per correre nella sua vigna e non defraudare il tempo della salvezza. |

DOMENICA DI SESSAGESIMA

Nella parabola odierna del seminatore, il Signore fa una eccezione all'ermetismo del suo insegnamento che lasciava spesso esasperati gli avversari, stupiti i discepoli, e soddisfa la legittima curiosità di costoro. È la parabola centrale del Regno di Dio che rivela per la prima volta nella storia dell'uomo il significato e il valore infinito della sua libertà: e la libertà è la chiave del Regno di Dio.

Essendosi radunata una grande moltitudine e accorsa gente da ogni città, egli disse questa parabola: «Il seminatore uscì a seminare la sua semente; e, mentre seminava, una parte del seme cadde lungo la strada; essa venne calpestata e gli uccelli del cielo la beccarono; una parte cadde sulla roccia; e appena nata, seccò perché non aveva umore; un'altra parte cadde tra le spine; e le spine cresciute insieme, la soffocarono; il resto poi cadde su buon terreno e, cresciuto, fruttò il cento per uno». Detto questo, esclamò: «Chi ha orecchi da intendere, intenda». I suoi discepoli gli domandarono che mai volesse significare la parabola. Ed egli rispose loro: «A voi è concesso di conoscere i misteri del regno di Dio; ma agli altri se ne parla in parabole, affinché, guardando, non vedano e, ascoltando, non intendano. Or ecco quel che significa la parabola: la semente è la parola di Dio. Quelli che sono lungo la strada, sono coloro che ascoltano, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dal loro cuore, affinché non credano e non siano salvati. Quelli poi sulla pietra son coloro i quali, udita la parola, la ricevono con gioia; ma non hanno radice, credono per tempo e al momento della tentazione si tirano indietro. Semente caduta tra le spine, son coloro che hanno ascoltato, ma poi a poco a poco si lasciano soffocare dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita e non arrivano a maturità. Infine quella caduta in buon terreno sono coloro, che avendo udita la parola con cuore buono e perfetto la conservano e portano frutto con la perseveranza» (Lc., 8,4-15).

Il primo momento, l'idillio della parabola coi suoi protagonisti; protagonista principale non è, propriamente, né il seminato né il seme, come sembrerebbe a prima vista, ma il suolo sul quale il seminatore nell'autunno avanzato sparge con ampie bracciate il seme fecondo. Protagonisti di contorno, sono gli uccelli dell'aria affamati che volteggiano sul seminato per posarsi appena il seminatore si è allontanato e distruggerlo con la loro voracità; sono le spine della siepe, le quali, quasi gelose del nuovo nobile inquilino ch'è il grano, gli rendono la vita impossibile soffocandolo, privandolo dell'indispensabile alimento della luce; è il buon terreno che frutta il cento per uno. Protagonista è, se si vuole, anche il seme, ma come oggetto e materia del dramma nei suoi tre momenti di ricerca della salvezza. Il seminatore, ch'è poi Iddio stesso creatore e salvatore dell'uomo, nel significato reale della parabola più che protagonista o attore è il regista di questo infinito dramma della salvezza che abbraccia l'intera storia umana e si compie nell'intimo di ciascuno.

La spiegazione immediata, data con autorità da Cristo, toglie ogni ambiguità: l'esito finale del Regno di Dio, ch'è offerto ad ogni uomo, dipende dalle disposizioni interiori di ciascuno. In parole più esplicite: la nostra salvezza dipende dall'uso della nostra libertà. A questo modo la libertà di scelta si presenta come la qualità più intima e costitutiva della nostra individualità rispetto al supremo interrogativo: Potrò io salvarmi?

Il Cristianesimo mentre ha affermato l'assoluta onnipotenza di Dio creatore, ha rivelato insieme all'uomo la sua infinita dignità di essere libero, capace di scegliere il proprio destino. È un peso questo della libertà di scelta carico d'infinita gioia e d'infinita responsabilità che l'uomo riesce raramente a sopportare come c'insegna la parabola. L'uomo preferisce delegare questa libertà, come nelle filosofie e religioni antiche, alle forze del cosmo: l'esito della vita dell'uomo allora non dipende da lui, ma dalle costellazioni delle forze cosmiche, dalla catena della necessità del fato. L'uomo moderno invece sfugge all'impegno della libertà personale ingolfandosi nelle ideologie della ragione assoluta, dello Stato etico, totalitario, della lotta di classe e così via. Sempre l'uomo ha paura di sé, non ha l'animo di trovarsi da solo con se stesso e con Dio, di raccogliersi nel segreto del proprio io indistruttibile e corre fuori col gregge a guinzaglio dei tiranni del mondo.

Il Cristianesimo ch'è la religione compiuta e rivelata per eccellenza, la religione quindi della suprema autorità di Dio che si è manifestato all'uomo nel tempo, è insieme la religione della suprema libertà. Si badi

bene: la suprema autorità di Dio scaturisce dalla sua suprema onnipotenza e Dio è tranquillo e sicuro nel suo diritto. Così Dio, supremo seminatore, è uscito a seminare all'alba del mondo quel prodigio di amore ch'è l'uomo chiamandolo alla partecipazione della sua vita d'infinita gioia come figlio di adozione; sappiamo tutti che questa prima semina, avvenuta nell'incanto di una natura meravigliosa, ebbe un esito disastroso perché l'uomo aprì il suo orecchio prima e poi cedette la propria libertà alle insinuazioni del maligno. Tutto da rifare: e Dio misericordioso ripeté la semina di salvezza col Sangue del suo stesso Figlio, pieno di grazia e di verità: mediante l'Incarnazione del Verbo fu vinta e atterrata definitivamente l'efficacia della suggestione diabolica e sanata la piaga della caduta originale.

Ma tanto più grave s'impone perciò l'impegno della libertà: essa è la condizione propria del cristiano, frutto dell'amore e principio del merito.

Ma questa libertà è offuscata da gravi equivoci. Il primo viene da una idea errata della onnipotenza di Dio: se è Iddio che fa tutto e Dio stabilisce tutto fin dall'eternità, la libertà dell'uomo è un'illusione, perché egli non può modificare quell'immobile spettacolo che già Dio ha disposto e già contempla da tutta l'eternità. Il malinteso di questa rigida dottrina della predestinazione, in cui sono cadute la maggior parte delle eresie, sta nel fatto ch'essa dimentica l'attributo fondamentale di Dio, ch'egli è l'Amore per essenza e che per amore ha creato le creature libere, ch'egli vuole che Lo cerchino e Lo scelgano per amore come l'Amore essenziale. Questo fatalismo della grazia è la peggiore perversione della libertà, perché nega l'amore di Dio per l'uomo ch'è la ragione della grazia e l'amore dell'uomo per Dio ch'è il frutto della libertà, e pone i rapporti di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio sotto l'unico segno della dura necessità. Questo è negare l'intero Cristianesimo e il significato stesso dell'Incarnazione e della Redenzione di Cristo: la predicazione, i mezzi della grazia non hanno più senso se il mio, il tuo ultimo destino è fissato per legge di necessità logica e geometrica.

Si può ammettere che questa libertà dell'uomo di fronte a Dio, non è tanto facile da comprendere: eppure una divina onnipotenza che pone fuori di sé delle creature capaci di fare una scelta, è cosa abbastanza facile da comprendere. Eppure una divina onnipotenza che pone fuori di sé delle creature capaci di fare una scelta infinita qual è quella di darsi a Dio, di ritornare per proprio conto al Principio che le ha create, ha una grandezza spirituale che stupisce di gioia perché ci fa ritrovare Dio nel suo attributo più tenero e potente: quello di Padre amoroso degli uomini che si strugge di educare i suoi figli all'amore riconoscente. Deve star saldo quindi che la libertà, dal punto di vista spirituale esistenziale, è la verità fondamentale del Cristianesimo e che soltanto il Cristianesimo ha chiarito l'infinita energia e responsabilità della scelta che l'uomo deve fare.

Ma questa libertà è una realtà vivente, non un semplice attributo: ce lo insegna Gesù stesso con divino magistero. Questa libertà è soggetta a crisi e pericoli gravi, è insidiata ad ogni momento. È vero che ogni uomo nasce libero, ma si tratta ancora di una mera capacità di bene: il problema è precisamente quello di fare la scelta del bene e di conservarsi nel bene. Perciò è altrettanto vero che liberi si diventa, che si deve imparare ad essere liberi, che tocca difendere e alimentare e sorreggere questa libertà dagli urti massicci dell'ambiente e delle passioni che vogliono distoglierci dall'accogliere in noi il buon seme ch'è la parola di Dio.

Il primo nemico indicato da Gesù con preciso realismo teologico è il *diavolo*: il diavolo porta via la parola dal cuore perché gli uomini non credano e non siano salvati per la fede. L'opera propria del diavolo è anzitutto la perversione della mente, la corruzione della verità, quella cioè d'impedire che le anime vengano alla fede che salva. A giudicare dalle calunnie che oggi vengono impunemente seminate contro la Chiesa dalla stampa atea, dalle mistificazioni aperte e sfacciate della propaganda più iniqua e spudorata fra il doloroso stupore dei benpensanti che tutto hanno rischiato e rischiano per liberarsi dal terrore: bisogna ammettere che il diavolo ci sa fare e che le sue azioni sono molto in rialzo in questa nostra terra di santi che sembra prepararsi al regno della bestia.

Il secondo pericolo o tradimento indicato da Gesù è infatti la pusillanimità e la superficialità di noi cristiani: il Cristianesimo piace e lo si accetta, ma poi tutto sfuma in una bolla di sapone: poi, non solo al primo sorgere delle passioni, ma anche di fronte a qualsiasi difficoltà. Ogni volta che l'interesse, l'egoismo sono toccati, il Cristianesimo è relegato in soffitta e ci si tira indietro. Allora gli atei, i massoni, i comunisti... soffiati dal loro maestro il diavolo, non hanno del tutto torto se accusano i cristiani, trafficanti della politica, dell'industria, d'insincerità e di malafede.

Il terzo pericolo o tradimento viene dalle passioni, dal viluppo delle cupidigie terrene che spesso si mascherano dei pretesti più speciosi, quando si è più in alto nella scala sociale: l'ansia di perdere il posto di privilegio che patteggia per alleanze di camarilla, lo spasimo di ricchezze che cresce in proporzione

geometrica al possesso, la tirannia di passioni alimentate dai facili guadagni. E allora i nemici di Dio e della Chiesa ridono su di noi e umiliano il corpo mistico di Cristo per colpa nostra. È vero ch'è più facile essere coerenti nel male che nel bene e che la miseria e debolezza umana è infinita. Ma com'è doloroso constatare, e come fa piangere i Santi, il fatto che nei momenti più critici della Chiesa, il nemico del bene trovi sempre e in abbondanza i suoi complici fra le nostre schiere!

Da questo dolore sgorga la preghiera dei Santi per l'incolumità e l'incremento della S. Chiesa. Essa ci ottenga la grazia di accogliere sempre la parola con cuore buono e perfetto e di conservarla gagliardamente per portarla a frutto con perseveranza.!

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

Le due parti dell'odierno tratto evangelico non hanno alcun nesso particolare se non quello della successione cronologica: eppure si connettono nell'intimo sviluppo della rispettiva situazione ch'esprime un particolare momento del dramma della Passione che sta alle porte.

Poi, presi in disparte i Dodici, disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e si adempirà tutto quanto fu scritto dai profeti intorno al Figliol dell'uomo. Egli sarà dato nelle mani dei Gentili e sarà schernito, flagellato e coperto di sputi; e dopo averlo flagellato, l'uccideranno; ma il terzo giorno risorgerà». Di queste cose essi non compresero nulla; troppo oscuro era per loro quel discorso, e non intendevano le cose dette a loro. Mentre Gesù si avviava a Gerico, un cieco, che sedeva sulla strada a mendicare, avendo sentito la folla che passava, domandò cosa fosse. Gli dissero che passava Gesù Nazareno. Allora ad alta voce esclamò: «Gesù, Figliol di David, abbi pietà di me!». E quelli che precedevano lo sgridavano perché tacesse; ma quello gridava molto più forte: «Figliol di David, abbi pietà di me!». Gesù, fermatosi, comandò che glielo conducessero davanti; quando gli fu vicino, gli domandò: «Che vuoi ch'io ti faccia?». Ed egli: «Signore, che ci veda!». Gesù gli replicò: «Vedi, la tua fede ti ha salvato». E subito vide; ed egli lo seguiva glorificando Dio. E tutto il popolo, veduto ciò, diede lode al Signore (Lc., 18,31-43).

Anzitutto, la profezia della Passione. Essa è di per sé una prova esplicita della divinità di Cristo e non ha nessun riscontro nella biografia di alcun altro uomo. Gesù infatti mostra di conoscere per filo e per segno come si svolgerà la tragedia e lo predice ai dodici, stupefatti e smarriti, nei suoi momenti principali.

Il Figlio dell'uomo sarà dato in mano ai Gentili, cioè all'abborrita autorità romana di occupazione: l'odio acceca e l'odio dei capi d'Israele li ha spinti a prostituirsi davanti a un governatore pagano per proclamare la regalità di Cesare pur di avere morto Gesù. Nella situazione di Cristo, nessuno ha spiegato, né potrà mai spiegare questo tradimento supremo di Israele rispetto al quale lo stesso tradimento di Giuda e la condanna a morte di Pilato figurano in second'ordine. Soltanto l'odio teologico, il risentimento dei capi del popolo hanno reso possibile il passo del traditore ed hanno impaurito stranamente il governatore, ipnotizzato da quell'insano, bestiale furore.

Il Figlio dell'Uomo sarà schernito, oltraggiato e coperto di sputi e dopo essere flagellato sarà ucciso. Sta cioè per venire il momento dell'abbiezione, della rivincita del diavolo, istigatore di quell'odio teologico. Più la persona è alta in merito e dignità e più l'odio si raffina e vuol consolidarsi nella prepotenza suprema d'infierire oltre ogni limite. Ogni reo e ogni delinquente ha dalla legge una pena determinata: ma quando la vittima è l'innocenza stessa e quella che si era mostrata la stessa onnipotenza, tocca infierire fino all'ultimo, tocca approfittare della Sua resa a discrezione, della pausa di questa onnipotenza, per il folle tentativo di perderla, d'infierire con ogni ignominia.

Nella Teologia del Verbo incarnato è questo uno dei misteri più ardui che hanno fatto fremere di pena immensa il cuore dei Santi e delle anime affettuose e sensibili alle pene di Gesù. C'è infatti, oltre la sofferenza fisica esteriore, anche la pena intima per l'offesa: perciò la teologia mistica, che ha scrutato nelle insondabili ricchezze del Cuore del Verbo incarnato, parla dei dolori mentali di Gesù come della pena più acerba. L'ingratitude, la malafede, la protervia e cecità volontaria, la gelosia e la zelotipia di casta... che Gesù vedeva crescere nel cuore perfido dei suoi avversari, davano maggior pena delle stesse sevizie dei carnefici ch'erano alla fine dei semplici e incoscienti esecutori. E Gesù tutto già vedeva, tutto antivedeva: «Ecco che noi saliamo a Gerusalemme...»; vedeva il conciliabolo del Sinedrio, sentiva e seguiva già le fasi del complotto diabolico e collegava con ferma coscienza le profezie del passato con l'uragano imminente. Vedeva la folla smarrita prima e aizzata poi contro di lui a chiedere la sua morte. Così sfilavano davanti al Suo sguardo interiore quei volti scomposti e stravolti dal furore disumano, li vedeva uno per uno, col diavolo avvinghiato ad ogni cuore che giocava senza risparmio di colpi l'ultima carta: la religione ch'è diventata politica, serva ignobile della più sporca politica, che vuol abbattere la religione del Padre. Gesù vedeva tutto questo, e lo vedeva fin da principio perché per ben tre volte ha preannunziato quasi negli stessi termini la sua Passione.

Ebbene soltanto chi era Dio, solo chi sapeva di essere Dio ha potuto sopportare un simile spettacolo con animo invitto, rimanendo sul posto. Questa profezia della Passione è una prova della divinità di Cristo non soltanto per la verità della profezia stessa, ma per la volontà incrollabile di sopportare in anticipo la presenza completa degli eventi stessi, di permettere lo sviluppo di ogni punto dell'iniquo progetto: mentre Egli già lo tiene tutto in pugno e potrebbe polverizzarlo con un minimo cenno del suo volere onnipotente. L'energia dell'io di Cristo nella prima adesione alla volontà del Padre che lo voleva vittima per i peccati del mondo, ha intontito gli apostoli che non compresero nulla di nulla. Ma come potevano comprendere, poveretti? Se le cose stanno a questo modo, perché non fuggire altrove? perché almeno non denunciare e mandare all'aria la macchina infame? perché non annientare i perversi e parare a tempo il colpo? Che sarà di loro, poveri Apostoli, in tutto questo sconquasso? Perché non mettersi in salvo? Gesù effettivamente aveva già letto questa costernazione nel cuore degli Apostoli; per essa infatti aggiunge la conclusione asciutta ma altrettanto categorica e inaudita: «E risorgerà il terzo giorno!». Eppure, è proprio il nesso fra la realtà e la profezia e fra le due parti della profezia che scompiglia gli Apostoli: prima, tanti miracoli e tanto entusiasmo che tuttora perdura per Cristo a causa dei miracoli e della dottrina celeste che Egli continua a dispensare; ora l'orrore di quella catastrofe che è annunciata come imminente. E nella profezia stessa, prima una così completa vittoria dei nemici di Cristo e poi la completa vittoria di Cristo sui suoi nemici. Poveri Apostoli, non c'è da meravigliarsi se si sentirono completamente smarriti e disorientati e se all'avvicinarsi di quegli eventi, troppo grandi per la loro umana debolezza, si sentirono come annientati e lasciarono Cristo solo in balia dei nemici.

Né gli strepitosi miracoli che seguirono alla profezia, a cominciare dal cieco del nostro testo, valsero a rinfrancarli, a scuoterli dal doloroso torpore. È questo infatti il secondo insegnamento di questo sublime tratto evangelico che merita un piccolo indugio. Certamente il dolore ripugna per natura e l'uomo lo fugge per istinto legittimo di conservazione. Ma quando il dolore è inevitabile, quando si può spiegare e comprendere dal concatenamento delle cause e degli eventi, l'uomo si può rassegnare: c'è una spiegazione alfine, che vale una soddisfazione e contiene una sua certezza e un'evidenza. Invece il dolore, la catastrofe che avviene senza un legame evidente; peggio quando succede, come nel caso degli Apostoli, allorché tutto depone in contrario e quando Gesù ha tutti i requisiti per impedirla e per stravincere – allora è inevitabile che lo stupore paralizzi totalmente lo spirito, che non si capisca più nulla. Perché non si tratta infatti più di capire, ma di accettare, di prepararsi a sopportare il mistero dell'iniquità per assistere al ritorno della definitiva vittoria: ma per gli apostoli, e per ogni coscienza umana, la catastrofe della passione di Cristo era troppo grande, per poter guadagnare la riva della vittoria nella promessa risurrezione.

Il profondo insegnamento è di continua attualità anche per le nostre anime. Cristo ha vinto la morte e il peccato ed ha sconfitto all'alba di Pasqua i suoi nemici di tutti i tempi. Tuttavia noi siamo sempre, finché viviamo, nel tempo della prova e la Chiesa è continuamente esposta ai tradimenti e alle persecuzioni. Per vivere la vera vita cristiana, per gustare la gioia della fede, che zampilla in promessa di vita eterna, bisogna andare sempre da Cristo alla Chiesa e dalla Chiesa a Cristo: tocca approfondire con riverente soggezione il valore di espiazione che hanno le sofferenze e le persecuzioni che in così gran copia toccano oggi alla nostra Madre la S. Chiesa, dentro e fuori. Invece di oscillare, invece di tacere con colpevole silenzio, invece – Dio non permetta – di accodarci alle critiche dei nemici che proclamano il fallimento della Chiesa; è proprio ora il momento di mostrare se siamo suoi figli, se la teniamo per Madre, se abbiamo un briciolo di riconoscenza, per la vita che essa ci ha data e ci conserva. È il momento, questo nostro tempo di ateismo scatenato su tutti gli orizzonti della vita, che ci stringiamo vicini alla nostra Madre, che rompiamo gli indugi del rispetto umano e ci mostriamo cristiani. È un debito di lealtà per noi ed è l'unica risposta che si deve ai nemici di Cristo. Si degni il Divino Spirito di sostenere la nostra debolezza e di farci contenti se saremo trovati degni di soffrire contumelie per il nome di Cristo.

DOMENICA I DI QUARESIMA

Con il nuovo ciclo liturgico della Quaresima, la Chiesa fa un nuovo inizio e ci riporta all'inizio segreto della vita pubblica di Cristo, ch'è stato il suo diretto confronto con Satana.

Gesù venne condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato per quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore, avvicinandosi, gli disse: «Se tu sei il Figlio di Dio, comanda a queste pietre di trasformarsi in pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: – Non di solo pane vive l'uomo, ma d'ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Allora il diavolo lo trasportò nella città santa e, postolo sul pinnacolo del tempio, gli disse: «Se tu sei il Figlio di Dio, gettati giù di qui, perché sta scritto: – Egli ha dato per te ordini ai suoi angeli, i quali ti sosterranno sulle loro mani, affinché il tuo piede non urti contro la pietra». Gesù gli rispose: «Sta scritto: – Non tentare il Signore Dio tuo». Di nuovo il diavolo lo portò su di un monte assai elevato e mostrandogli tutti i regni della terra e la loro magnificenza, gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, prostrandoti davanti a me, mi adorerai». Ma Gesù gli rispose: «Va' via, Satana, poiché sta scritto: – Adora il Signore Dio tuo e servi a lui solo». Allora il diavolo si allontanò da lui, mentre gli angeli gli s'accostarono e lo servivano (Mt., 4,1-11).

La tentazione di Cristo fa riscontro a quella di Adamo per diretto contrasto e per nostra consolazione: il primo Adamo, innocente per grazia e colmo dei divini privilegi, presta l'orecchio alle insinuazioni di Satana inserpentato; il secondo Adamo, vigoroso e non stremato dopo quaranta giorni di digiuno fra la pietraia desertica, con spirito indomito smaschera le illusioni di Satana e lo ricaccia nel suo regno di tenebre.

Questo tu a tu fra il diavolo e Cristo è un fatto che a prima vista ci turba e ci lascia perplessi per una specie di orrore al pensiero di un accostamento fra la suprema perfidia del gran Ribelle e la santità per essenza del Figlio di Dio. Ma Cristo era anche uomo ed aveva assunto la natura umana per salvarla dalle grinfie del maligno di cui era diventata facile preda a causa di quella prima caduta: così Cristo come uomo diventava il contendente, l'unico emulo di Satana, e lo scontro era perciò inevitabile. Uno scontro che mette i brividi e fa trattenere il respiro, per l'altissima tensione del dialogo e i rapidi spostamenti di scena che si dilatano da Gerusalemme sull'intera scena del mondo.

Dei due protagonisti, il diavolo e Cristo, si deve riconoscere che ognuno assolve egregiamente la sua parte: ma è Cristo che tiene in suo potere Satana, lo riconosce immediatamente e gli rintuzza calmo e impavido le bugiarde proposte. Satana invece non è certo della divinità di Cristo e si cruccia in questo dubbio che gli è un secondo inferno, perché sa che lo scontro sarà decisivo. Infatti le due prime proposte hanno per prologo questo dubbio: «Se tu sei Figlio di Dio...»; nel paradiso terrestre Satana aveva sentito scagliata contro di sé la maledizione di Dio e la promessa che il seme di Adamo un giorno l'avrebbe schiacciato; aveva sentito lungo i secoli la voce solenne dei profeti salutare da lungi il prossimo Salvatore; sentiva ora Giovanni il Battista annunciare la presenza di uno del quale egli non era degno neppure di sciogliere i legacci dei calzari. E la voce augusta del Padre al Battesimo di Cristo, mentre «i cieli si aprivano e lo Spirito del Signore scendeva come una colomba e veniva sopra di Lui: “Questi è il mio Figlio diletto, nel quale ho riposto le mie compiacenze!”». Sarà proprio Lui? Ecco il dubbio che esaspera Satana: «Se tu sei Figlio di Dio...».

Ma dobbiamo riconoscere francamente che in questo grande dramma, di cui non c'è l'eguale in tutta la storia del mondo, Satana ci fa una balorda e brutta figura e si rivela pessimo dialettico e meschino sofista. «Se tu sei Figlio di Dio...»: certamente, se Cristo è Figlio di Dio può come Dio... comandare a tutta la natura ed è precisamente ciò ch'egli fa assieme al Padre e allo Spirito Santo, ciò ch'è stato fatto e senza di Lui non è stato fatto nulla fin dalla creazione del mondo. Tutto è opera del Verbo di ciò ch'è stato fatto. Le ricchezze dei minerali, lo splendore dei fiori, l'opulenza delle messi che ci donano il pane profumato... attingono alla verità eterna del Verbo e ne svelano l'inesauribile bellezza. Precisamente come Verbo del Padre, egli traccia fin dal primo istante della creazione le leggi di ogni cosa e dell'intero universo ch'Egli può sospendere e mutare a suo piacimento. È proprio questa premessa: «Se tu sei Figlio di Dio»... che rovina Satana in

partenza. «Se tu sei Figlio di Dio, fa che queste pietre divengano pani». «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù... da questo pinnacolo»...

Anzitutto se Cristo è Figlio di Dio può rendere il suo corpo indipendente dal bisogno a tempo indefinito, come l'ha fatto finora per quaranta giorni. Poi, e soprattutto, se è Figlio di Dio, la prima cosa che può rilevare è quale razza di malandrino è il suo interlocutore e di trattarlo in conseguenza così che Satana con quella sua premessa si prepara la trappola della propria sconfitta. E se Cristo non fosse stato Figlio di Dio? Certamente come semplice uomo non avrebbe potuto trasformare le pietre in pani, né pretendere di buttarsi giù dal pinnacolo del tempio e rimanere, illeso, librato in aria fra le ali degli angeli. In questo secondo caso poi neppure la sciatteria più marchiana sarebbe caduta nel tranello di Satana, perché la prima proposta di trasformare le pietre in pani avrebbe fatto ridere anche il più grullo, e la seconda di buttarsi giù dal pinnacolo del tempio avrebbe entusiasmato ancor meno, perché gli sciocchi ci tengono più di qualsiasi altro a mettere al sicuro la propria pelle. Pessima strategia quella di Satana in questa alternativa del suo cocente dubbio: «Costui è Dio o uomo?!» ch'è il suo dubbio essenziale.

Il dubbio è invero l'arma principale di Satana per la rovina delle anime; perciò il significato del nostro tratto evangelico abbraccia l'intera natura del Cristianesimo come divina disposizione per la salvezza eterna dell'uomo, che a Dio si volge con la Fede nel suo Salvatore. Il testo evangelico c'illumina sulla vera natura di Satana: l'eccelso spirito decaduto è il nemico dichiarato dell'uomo perché è nemico di Dio. Anche se non è il caso e il tempo d'inoltrarci in quest'ardua teologia, è tuttavia certo che Lucifero spirito purissimo vicino a Dio cadde perché volle cadere, a occhi aperti, per sfida contro Dio; è certo di conseguenza che Satana non vuole avere più il perdono di Dio perché non può e non vuole pentirsi. Ed ecco che Satana ha veduto farsi avanti l'uomo, meno dotato di lui e pur prediletto da Dio che gli permette di entrare e di provare l'uomo. E Satana, l'omicida, attraverso tutti i tempi fa il tentatore con implacabile impegno. Lo ha fatto con Adamo innocente, accalappiandolo nella lusinga di una superiore scienza del bene e del male. Lo fa oggi, come sempre, con il dubbio, svuotando e prostrandolo le coscienze con l'aria infuocata e bruciante del dubbio sull'esistenza di Dio, sulla divinità di Cristo, sulla santità della Chiesa, sulla distinzione fra il bene e il male. «Dio esiste o non esiste», grida l'empio Ivan con una ostinazione da pazzo nei *Fratelli Karamazov*. E Satana gira al largo e ci ha gusto a tormentare il suo pupillo: «Ah! è dunque una cosa seria? Ebbene, mio caro amico, ti giuro che non ne so niente!... Se vuoi, ho la stessa tua filosofia: *Io penso, dunque io sono*, ecco di che sono sicuro. Quanto al resto, a tutto ciò che mi circonda, Iddio e lo stesso Satana, tutto ciò non è provato! Se tutto ciò abbia un'esistenza personale o se non sia che un'emanazione di me stesso, uno sviluppo successivo del mio *io*, che esiste temporaneamente...», già di tutto questo Satana non vuol decidere; preferisce lasciare il dubbio, perché il dubbio snerva e fa disperare. Così Satana – dato che è certo che Dio è Dio – non è riconosciuto per Satana e può sataneggiare a piede libero, predicare l'autonomia dell'uomo, l'indipendenza da ogni sanzione trascendente della legge morale; così può agghindarsi di tutti gli orpelli della cultura per rendere odioso il Cristianesimo che predica la lotta alla superbia della vita e alla concupiscenza della carne; così Satana può far la leva dei dubitanti per combattere la Chiesa come «nemica del genere umano», interpretare la sua storia di misericordia come oppressione del proletariato a braccetto degli epuloni del mondo.

Che il diavolo stia godendo, da qualche secolo specialmente, di un particolare periodo di prosperità e riabilitazione morale lo dimostrano le numerose apologie del diavolo che nei secoli scorsi fiorivano tra gli scrittori libertini e ereticali e che ai nostri giorni stanno tentando gli stessi scrittori cattolici. È forse questa confusione delle menti un segno dell'imminenza dei tempi dell'Apocalisse? Certamente è un segno della babele mentale in cui sta guazzando questo nostro povero mondo, ostile alla fede perché corroso dal dubbio teologico. Ma il cristiano che vive l'intima partecipazione al Corpo mistico di Cristo, non si lascia ingannare e non teme l'insidia, ma corre a rifugiarsi – come S. Caterina da Siena – sotto la materna protezione dell'arbore della S. Chiesa e con fermo sdegno caccia il tentatore: «Va via Satana», poiché sta scritto: «*Adorerai il Signore tuo e servirai a Lui solo!*».

DOMENICA II DI QUARESIMA

Nella lotta capitale che il cristiano ha da sostenere per la difesa della propria fede, il Vangelo odierno della Trasfigurazione offre un validissimo sostegno che ha il suo prologo nelle manifestazioni celestiali dell'infanzia ed avrà il suo compimento nell'impeto vittorioso della Risurrezione.

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, suo fratello, e li menò in disparte su un alto monte; e si trasfigurò innanzi a loro; il suo viso risplendeva come il sole e le sue vesti erano candide come la neve. E apparvero a loro Mosè ed Elia conversando con lui. Pietro prese la parola e disse a Gesù: «Gesù, è bene per noi lo star qui; se vuoi farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Mentr'egli stava ancora parlando una lucida nuvola li avvolse; e dalla nuvola si fece sentire una voce, che diceva: «Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale ho riposta la mia compiacenza; ascoltatelo». Udendo questa voce, i discepoli caddero bocconi per terra e furono presi da gran timore. Ma Gesù, accostatosi, li toccò e disse: «Levatevi e non temete». Ed essi, alzati gli occhi, non videro altri che Gesù. Il quale, nel calare del monte diede loro quest'ordine: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figliuolo dell'uomo sia risuscitato dai morti» (Mt., 17,1-9).

La trasfigurazione appartiene al mistero di grandezza dell'unione ipostatica della natura umana con la Persona del Verbo. L'annientamento dell'Incarnazione non poteva eclissare totalmente l'infinita bellezza e potenza della divinità, la quale doveva pur rivelarsi e manifestarsi con segni inconfondibili per il risveglio e il fondamento della fede. Di qui le divine grandezze delle celestiali manifestazioni dell'infanzia, del colpo di scena con la fuga di Gesù giovinetto nel tempio a tener testa agli annosi dottori per occuparsi delle cose del Padre suo; di qui i miracoli e la dimostrazione quotidiana, negli anni della vita pubblica, del completo dominio sul dolore e sulle forze della natura. Ciò suscitava l'entusiasmo e le folle accorrevano in massa attorno al buon Rabbi che parlava «con autorità» a differenza degli Scribi e dei Farisei cavillosi e chiusi nel sussiego di casta.

Ma Gesù ben sapeva che non si poteva far conto sull'entusiasmo delle folle: occorreva preparare un gruppo scelto di testimoni che resistessero validamente alle prove imminenti e allo scandalo della Passione. Perciò agli Apostoli Gesù apriva con infinita tenerezza i tesori del Suo Cuore divino e ai tre apostoli prediletti, a Pietro il suo futuro Vicario, a Giacomo e Giovanni, i figli del tuono e fratelli della generosità, Egli si rivela nella gloria della trasformazione.

In virtù dell'unione ipostatica la natura umana era perfettamente soggetta alla natura divina e Cristo, come Dio, poteva ad ogni momento sottrarla al dominio delle leggi fisiche e rapirla negli splendori della divina potenza: come aveva dominato e deviato e sospeso le leggi della natura esteriore coi miracoli, tanto più poteva sottrarre, quando e come voleva, la sua umanità al corso ordinario delle leggi naturali. E così fece mostrandosi sapienza eterna come adolescente prodigio nel tempio; così fece sottraendosi con calma impavida alla furia dei suoi paesani stoltamente gelosi della sua grandezza; così farà nel tempio nell'ultima Pasqua sottraendosi ai giudei inferociti che lo volevano lapidare; così nell'orto quando con passo sicuro si fa avanti agli scherani venuti a catturarlo e pronunciando soltanto il «sono io», li manderà ruzzoloni con le gambe all'aria. I miracoli di Cristo avevano una propria immediata finalità di amorosa misericordia che doveva attirare i cuori della folla ben disposti alla fede. Questi improvvisi bagliori di divina gloria dell'umanità di Cristo invece si dirigevano più in alto, alle sfere più responsabili del grande dramma che si stava per compiere: ai nemici di Cristo e ai suoi Apostoli.

Fra questi bagliori divini ha un posto di privilegio la Trasfigurazione. In un momento tutto il suo essere fisico fu rapito nella luce della divinità. La luce, ch'è propria del Verbo come verità sussistente, è la protagonista di questo mistero della Trasfigurazione. Filtrando impetuosa dalla divinità nell'anima e dall'anima nei tessuti del corpo, con arcana e dolce potenza, questa luce trasfigura in una luce di Paradiso il dolcissimo viso e le stesse vesti, per l'invadente riflesso, diventano candide come la neve. Nessuna meraviglia allora che la semplice e impulsiva anima di Pietro abbia chiesto che lo spettacolo non avesse fine.

Se non che, quello non era uno spettacolo ma un allenamento della fede per le prove imminenti. I fortunati testimoni avrebbero potuto rendersene conto se invece di annegarsi nella gioia degli occhi, avessero prestato ascolto al colloquiare di Gesù con Mosè ed Elia che gli stavano a lato, poiché S. Luca ci attesta che «s'intrattenevano con lui circa la dipartita ch'egli stava per effettuare in Gerusalemme» (Lc. 9,31) cioè sulla imminente Passione. Ecco, librato in aria fra i due massimi rappresentanti della fede antica, si prepara con quella manifestazione di gloria agli orrori della morte e vuol mettere a parte i suoi prediletti della sua grandezza perché se ne ricordino al momento opportuno. E Pietro lo ricorderà ai primi fedeli, richiamandosi nella sua seconda Lettera alla voce udita sul monte della Trasfigurazione, venuta dal cielo: «Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!» (I Petr., 1,17). Noi abbiamo sentito questa voce venuta dal cielo, afferma l'Apostolo, quando eravamo sul monte santo! Credano quindi tutti i fedeli, con animo intrepido che il Cristo è il Figlio del Dio vivo. La Trasfigurazione è stata la più alta manifestazione sensibile di Cristo a cui sia stato ammesso occhio umano, poiché la gloria della Risurrezione sfolgorò sola nel mistero della notte Pasquale. Degli altri Apostoli toccherà all'ultimo chiamato, all'Apostolo per eccellenza S. Paolo, il quale, mentre si avvicinava a Damasco, furente di minacce contro i primi fedeli per imprigionarli, è investito da un nembo di luce che lo atterra, mentre una voce vigorosa lo apostrofa: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (Act. 9,3-4). Saulo vide e sentì il Cristo glorioso, il Cristo vittorioso dei suoi nemici per tutti i secoli trasfigurato nella glorificazione eterna alla destra del Padre.

È al pensiero di questa vittoria definitiva del Salvatore che la Chiesa ci invita con il ricordo della Trasfigurazione, per ritemprare la nostra stanca e poca fede nell'energia della luce di Cristo. Il Cristianesimo è la religione della luce. Il Verbo, che si è fatto carne, è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo e questa luce è venuta al mondo, ma gli uomini hanno amato le tenebre del mondo piuttosto della luce di Dio. Luce mistica diffusa nel colloquio angelico dell'Annunciazione. Luce di Betlemme nella notte Santa con la schiera degli angeli trascorrenti nel cielo curvo e splendente sopra il neonato, Sole invitto immortale. Luce del Battesimo di Cristo, irrompente dal Cielo con la colomba dello Spirito sopra il Cristo mentre il Padre proclama «Questo è il mio Figlio diletto... ascoltatelo». Dio è luce perché verità essenziale; Dio è luce perché purità essenziale, sorgente eterna di castissimo ineffabile amore. Così la Chiesa di Cristo sposa dello Spirito Santo vive nell'indefettibile comunicazione della verità e dell'amore: mai forse, come oggi, dopo i primi secoli delle persecuzioni, la Chiesa soffre una così grande Passione per la verità e offre al mondo la dimostrazione di una fede intrepida dei confessori di Cristo dove la fede è perseguitata.

Anche oggi colui che si mette in ascolto con purità di cuore, può avvertire subito il tenue eppur fortissimo raggio della verità cristiana che soffre tanta ingiustizia nel mondo, egli può cogliere la mirabile trasfigurazione che si compie oggi sotto i nostri occhi per divina virtù nel corpo mistico di Cristo con tanta passione e varietà di persecuzione. Il cristiano che si stringe, con affetto filiale, alla sua Madre la S. Chiesa, può sentire ogni giorno per suo tramite l'invito e l'assicurazione vittoriosa di Cristo: «Orsù, abbiate fiducia, alzatevi e non temete, io ho vinto il mondo!» (Jo. 16,33).|

DOMENICA III DI QUARESIMA

Nell'odierno tratto evangelico torna ancora di scena il diavolo, non però nella sua presenza scoperta, come nel Vangelo della tentazione di Gesù, ma nella sua doppia attività di carnefice del corpo e dello spirito, come vessatore dei corpi nei poveri indemoniati e come propalatore di calunnie per mezzo dei perfidi Giudei.

Scacciò un demonio ch'era muto; e quando esso fu uscito, il muto parlò e le turbe furono ripiene di sbigottimento. Ma alcuni di loro dicevano: «Egli scaccia i demoni per mezzo di Beelzebub principe dei demoni». Altri, per metterlo alla prova, gli chiedevano un segno dal cielo. Ma egli, conoscendo i loro pensieri disse loro: «Ogni regno diviso in se stesso si distrugge e una casa rovina sull'altra. Se dunque Satana è diviso contro se stesso, come può durare il suo regno? Poiché voi dite che io caccio i demoni per mezzo di Beelzebub. E se io scaccio i demoni per mezzo di Beelzebub, per virtù di chi li scacciano i vostri figli? Per questo essi stessi saran vostri giudici. Ma se io scaccio i demoni col dito di Dio, il regno di Dio è dunque venuto fino a voi. Quando un uomo forte, bene armato, custodisce l'ingresso di casa sua, quanto egli possiede è al sicuro. Ma se sopraggiunge uno più forte di lui e lo vince gli toglie tutte le armi nelle quali confidava e ne distribuisce le spoglie. Chi non è con me è contro di me; e chi non raccoglie con me, dissipa. Quando lo spirito immondo è uscito dall'uomo, cammina per luoghi aridi, cercando riposo, e non trovandolo, dice: Ritournerò a casa mia donde sono uscito. Quando vi giunge, la trova spazzata e adorna. Allora va, e prende con sé altri spiriti peggiori di lui, e vi entrano e vi si stabiliscono; e l'ultima condizione di quell'uomo è peggiore/della prima». Mentre egli parlava così, una donna alzò la voce in mezzo alla folla e gli disse: «Beato il seno che ti ha portato, e le mammelle che hai succhiate». Ma egli rispose: «Anzi, beati coloro che odono la parola di Dio e l'osservano» (Lc., 11,14-28).

La missione di Gesù, Salvatore del mondo, era di sanare la povera umanità ferita dal peccato e di liberare l'uomo dal dominio di Satana: la forma più miseranda e impressionante di tale dominio è senza dubbio la possessione diabolica e molti sono gli ossessi che Gesù ha restituiti alla gioia della vita e alla pace del cuore. Così quest'ossesso del nostro tratto evangelico, che il diavolo aveva reso muto: appena fu liberato, il poveretto riprese a parlare, fra lo sbigottimento generale, e certamente non avrà mancato di riconoscere e ringraziare la potenza del suo liberatore. Un episodio di così commovente misericordia guastò invece il fiele ai nemici di Cristo e ciò fu per loro un gran male, perché perdettero completamente la tramontana facendo strazio della logica più elementare. Infatti secondo quei consumati dialettici Cristo scacciava i demoni in virtù di Beelzebub, principe dei demoni, e non in virtù di Dio – era magia, magia nera, quell'intervento di Cristo ed era il demonio – capo che per suo mezzo frenava i demoni-segugi, che li faceva battere in ritirata dalle posizioni con tanta fatica occupate. Questa la logica di quei meschini: ma tant'è, quando l'invidia e la gelosia accecano il cuore, l'uomo preferisce il ridicolo piuttosto di capitolare e riconoscere il segno della verità.

Gesù, Verbo Incarnato e verità eterna, non indugia a stritolare una simile logica e il suo argomentare procede per tappe in forma sempre più stringente. 1) Se Satana c'è e ci tiene tanto a conservare il suo regno, non può certamente volere insieme la sua propria distruzione. 2) Se Cristo non scaccia i demoni in virtù di Dio ma per virtù di Beelzebub, allora anche ogni altro – anche i figli d'Israele coi loro esorcismi – lo scacciano in virtù di Beelzebub: costoro, difendendo la propria missione divina, condannano perciò lo stesso la stolta calunnia di quei malevoli. Perciò Cristo può concludere: 3) se egli, almeno come fanno i figli d'Israele, scaccia i demoni col dito di Dio, è segno dunque che il Regno di Dio è venuto e che il regno di Satana è in declino.

Inutile osservare che la limpida dimostrazione di Cristo non persuade gli avversari, che non potevano sopportare una supremazia spirituale che s'imponeva. Più tardi, nell'imminenza della Passione, esasperati dalla verità delle prove della sua divinità, i Giudei lo accuseranno espressamente di essere indemoniato, di avere un demonio (Jo. 8,48; 10,20). È questo il peccato teologico qualificato dell'ebraismo che ha respinto e ucciso Cristo, il peccato contro lo Spirito Santo di scambiare Dio col diavolo per aver fatto del diavolo il proprio Dio: un peccato che fa rabbrivire perché supera i limiti dell'umanità.

La calzante polemica si completa e prolunga con due stupende analogie, quella dell'«uomo forte» e quella del diavolo sconfitto che medita la sua diabolica vendetta nel ritorno dell'offensiva. L'uomo forte può resistere nella difesa fin quando non sopraggiunga uno di lui più forte che lo prostri e gli tolga le armi riducendolo all'impotenza: è quel che sta facendo Cristo con il diavolo. Cristo ha tratto fuor la belva dai suoi nascondigli, ha mandato i demoni parlanti nel gregge dei porci e questi, infuriati, ruzzolano annegando nel lago: ha liberato il cuore della Maddalena dai sette demoni che la tiranneggiavano nelle passioni dell'ignominia, guadagnandosi la devozione incondizionata di quel cuore riconoscente che seguì il suo Rabbi fin sotto la Croce ed ebbe il privilegio di vederlo per prima all'alba di Pasqua. L'avanzare del Cristianesimo nelle anime, come nei popoli, procede con il rispettivo regresso di Satana, con la sua capitolazione. Ma Gesù si affretta ad ammonire che la capitolazione perciò non è definitiva, perché Satana ha il permesso di nuocere all'uomo fino alla fine del mondo, quando sarà legato per sempre nel baratro dell'inferno. Ora nella vita del tempo può sempre nuocere e la vita del cristiano è sempre in pericolo, l'anima non è mai sicura dalle frecce avvelenate della tentazione. Il demonio è demonio perché non può amare: non può amare Dio e perciò odia l'uomo ch'egli vede tanto inferiore a sé nell'ambito della natura, eppur così colmo dei doni di Dio e salvato dalla Redenzione di Cristo. Dopo l'infinita pena del suo allontanamento da Dio, questa precedenza e salvezza dell'uomo gli rode lo spirito come un secondo inferno: la lotta che il diavolo fa all'uomo, con la permissione di Dio, scaturisce da questo risentimento impastato di crudeltà e di falsità. Ed eccolo, appena cacciato dall'uomo, aggirarsi per luoghi aridi cercando riposo: ma per il dannato spirito non c'è riposo, egli deve dilaniare, rovinare, insozzare le anime. Gesù parla dello spirito immondo, però l'immondezza non indica qui esclusivamente il demonio impuro, ma il sobillatore per eccellenza di tutti i vizi capitali che insozzano l'anima e la riducono a uno sterpaio di serpi sibilanti. Questo primo demonio sconfitto, forse perché ancor novizio e non ancor troppo esperto del mestiere suo, fa ritorno sui suoi passi a rivedere la casa da cui è stato scacciato. Ed ecco che il nitore e lo splendore dell'anima in grazia, da cui la virtù del sacramento ha scacciato quel demonio, gli potenzia il risentimento e corre a chiedere rinforzi nei quartieri di Satanasso per far ritorno all'assalto con quella squadra infernale.

Questa teologia del male, questa realtà del diavolo, come antagonista di Dio secondo la divina Provvidenza e primo nemico dell'uomo è stata completamente respinta dall'uomo moderno: parlare del diavolo, di influenze diaboliche, di azioni diaboliche... è esporsi oggi al ridicolo. L'arte del diavolo è precisamente questa di macchinare nell'ombra, di nascondersi dietro le quinte della storia e agire sulla scena del mondo mediante i suoi confidenti. Il diavolo è perfido quanto si vuole, ma non stupido: egli sa che se si presentasse all'uomo coi connotati reali della sua perversità e bruttezza, spaventerebbe gli uomini e troverebbe ben pochi disposti ai suoi piani. Per questo egli si camuffa con gli espedienti più abili e ricorre ai diversivi più speciosi. Tutto può servire: l'arte, la cultura, l'economia, la politica e la stessa religione. Quel che importa è di confondere le idee, di far chiasso, di cambiare le carte in tavola... per stordire l'uomo e allontanarlo da Dio. Come non vedere la presenza di Satana nell'oppressione schiavistica di interi popoli per i quali la strapotenza militare rende sempre più impossibile ogni speranza di liberazione? Come non denunciare la presenza di Satana nell'opera sistematica di denigrazione che la propaganda atea, sfruttando la libertà della democrazia, orchestra contro la Chiesa, il clero, le istituzioni e opere cattoliche? Come non accorgersi dell'astuzia da raffinato imbrogliatore qual è il diavolo nella vitalità crescente e nell'abilità di penetrazione che mostra l'ateismo specialmente nei paesi latini, culla del cattolicesimo, fra le classi più disparate della scala sociale? Ecco, perciò Satana a far proclamare la democrazia laica, il regno dell'uomo, perché egli ben sa che, svincolato da Dio, l'uomo è preda del mondo che odia Cristo e ch'è stato maledetto da Dio.

Perciò, è inutile tergiversare: «Chi non è con me, è contro di me... Chi non raccoglie meco, dissipa». Chi non è con Cristo, chi non raccoglie con Cristo, è con il nemico; chi non è con Cristo dissipa, disperde, e mette il mondo a soqquadro perché non è figlio della pace, perché non è chiamato da Dio ch'è il Signore della pace. Perciò l'uomo per salvarsi dev'essere più che uomo, dev'essere trasformato in Cristo, deve trovarsi incorporato con la grazia e la penitenza nel suo corpo mistico, deve invocare con gemiti filiali e per l'intercessione della Santissima Vergine e dei Santi la protezione contro il nemico invisibile e la liberazione dal male per Gesù Cristo Signor Nostro.]

DOMENICA IV DI QUARESIMA

Nella vita di Gesù, nella predicazione e nei miracoli, tutto converge verso la fede, nel suscitare la fede negli uditori perché l'accolgano come l'inviato del Padre e il Salvatore del mondo. Il miracolo ha la funzione di scuotimento, esso produce la meraviglia dell'immenso e del sublime, che l'uomo con l'atto di fede deve trasformare nell'umile adesione alla parola di Dio. È l'insegnamento esplicito del miracolo della moltiplicazione dei pani, raccolto da S. Giovanni.

Dopo queste cose, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea ossia di Tiberiade. E lo seguiva gran folla, perché vedeva i miracoli che egli faceva sugli infermi. Gesù salì sul monte e quivi si pose a sedere coi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Ora Gesù alzando gli occhi e vedendo la gran moltitudine venuta a lui, disse a Filippo: «Dove compreremo tanto pane, da dar da mangiare a questa gente?». Egli parlava così per metterlo alla prova, perché sapeva quel che avrebbe fatto. Filippo gli rispose: «Duecento danari di pane non basterebbero per dare a ciascuno una piccola porzione». Uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro, osservò: «Vi è qui un fanciullo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma cos'è mai questo per tanta gente?». Gesù ordinò: «Fateli sedere». C'era molt'erba, in quel luogo. Si sedettero in numero di circa cinquemila. Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì ai seduti; lo stesso fece dei pesci dandone quanto ne vollero. Quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete gli avanzi perché nulla si perda». Essi li raccolsero e riempirono dodici canestri di frammenti avanzati a coloro che avevano mangiato di quei cinque pani d'orzo. La folla visto Gesù far quel miracolo, diceva: «Questi è certamente il profeta che deve apparire sulla terra!». Ma Gesù, sapendo che sarebbero venuti a rapirlo per farlo re, fuggì di nuovo solo sul monte (Jo., 6,1-15).

Il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci fa riscontro con il miracolo di Cana della trasformazione dell'acqua in vino che esilarò e stupì lietamente i fortunati invitati: qui invece abbiamo lo stupore e il delirio di entusiasmo di un'intera folla che acclama in Cristo il Profeta che deve venire e vuole rapirlo per proclamarlo re. Ma Gesù si sottrasse all'impeto del favor popolare e il giorno appresso alla medesima folla che l'aveva scovato a Cafarnao chiari ai suoi ammiratori l'equivoco in cui erano caduti.

È vero, Egli aveva moltiplicato il pane e li aveva in un baleno satollati, ma non era questo cibo materiale lo scopo della sua venuta al mondo: a questo pensava il Padre Celeste che veste i gigli del campo e pasce gli uccelli dell'aria, che manda il sole e la pioggia a fecondare la terra. Questo cibo materiale, del resto, ha un'importanza secondaria perché esso perisce e non è in grado di scamparci dalla morte. Ora ch'è sbollita un po' l'ebbrezza per lo spettacolo del miracolo e che anche il pasto è stato digerito, Gesù annunzia il suo vero cibo che non perisce, il pane celeste disceso dal cielo: così si stabilisce un dialogo concitato fra Gesù e la folla che giunge alla definitiva discriminazione dello spirito... Di fronte all'insospettata ricchezza di vita del pane celeste che Gesù veniva annunziando, la folla si smarrisce, dubita, querela e finisce per disertare in massa il Messia che ieri aveva tanto freneticamente acclamato. La folla è giumento che vuole fieno e biada e non gualdrappe e finimenti reali: la folla voleva altro pane, così in quattro e quattr'otto e accompagnato con qualcosa di meglio dei pesci di ieri, inaffiato magari con un buon sorso di vino. La folla ha bisogno di grossa masticazione e non percepisce il cibo fine dello spirito.

Ma Gesù per questo era venuto, perché l'uomo vivesse dello spirito, oltre e al di sopra del cibo terreno e corruttibile. Gesù procede con ardita e stupenda progressione. Anzitutto il cibo veramente salutare, il pane disceso dal cielo che dà la vita all'uomo, è la *fede*: credere in Lui ch'è stato inviato dal Padre, perché il pane celeste, il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo. E mentre la folla si stringe incuriosita e attonita, Gesù fa la rivelazione categorica: «Io sono il pane di vita. Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete». La folla dà segni evidenti di non capire cosa sia e a che serva questo pane celeste e s'innervosisce, si mostra scontenta e chiede spiegazioni; vuole che Gesù torni ai loro desideri, che si adatti ad essere il loro provveditore generale. Ma Gesù li stimola con il richiamo dei Profeti che pur avevano ammirato il regno dello spirito, nella soggezione alla voce del Padre che ora veniva manifestata dal Figlio. Così si prepara l'ultimo atto di questa drammatica contesa tra la folla e Gesù. Lo

stesso pane celeste della fede non è che il primo passo e fondamento della vita dello spirito in Dio: la fede è preparazione alla comunione di vita col pane vivo e con la carne viva che Cristo qui promette di dare al mondo mediante l'Eucaristia, che istituirà nell'ultima Cena prima d'immolarsi per la salvezza del mondo. Come l'insofferenza della folla minacciava di farsi ostilità, Gesù procede con ritmo sempre più pressante nella sua rivelazione: è Lui stesso il pane disceso dal cielo, e nessuno può andare a Lui se non è attirato dal Padre... È Lui il pane dell'immortalità, che fa riscontro all'albero della vita, perduta nel paradiso terrestre, «affinché chi ne mangia non muoia». Ed ecco che non si tratta più di un pane in senso simbolico e metaforico, come una nuova dottrina fra le tante che pullulavano dovunque in quel fermento di messianismi filosofici e religiosi dell'epoca, ma di pane solido e di bevanda liquida ch'è il Suo Corpo e il Suo Sangue ch'egli promette di lasciare in cibo e bevanda per la salvezza del mondo: «Io sono il pane vivo venuto dal cielo. Se alcuno mangerà di questo pane vivrà eternamente e questo pane che darò è la mia carne che sarà offerta per la salute del mondo». Dichiarazioni di un realismo inaudito che vengono ancor più intensificate di fronte alle proteste dei Giudei: «In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figliol dell'uomo e non berrete il Suo Sangue, non avrete in voi la vita... Chi mangia la mia carne e beve il mio Sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

È troppo, è insopportabile: questo è un parlare pazzesco: l'uomo deve restare l'uomo, deve accontentarsi del pane di frumento, del vino della vite: così la folla, scontenta e delusa, si squagliò.

Così è insopportabile, per il mondo moderno, il Cristianesimo: la fede in Gesù, Figlio di Dio, l'accettazione umile della vita sacramentale significano per tanti oggi la rinuncia della dignità umana. Così il Cristianesimo è bandito dai miscredenti e ignorato dai credenti i quali, data questa ignoranza, non possono certamente con la propria vita dare molta garanzia della sua verità.

Troppi cattolici, in materia di fede, si mostrano oggi al di sotto di tanti protestanti presso i quali i laici manifestano un vivo interesse, non solo per la lettura del libro sacro, ma per i problemi religiosi e teologici più vitali e ritornano alle stesse forme del culto cattolico. Dio non voglia che l'ignoranza in materia religiosa continui ad essere un privilegio dei paesi latini. La conoscenza delle verità della fede è il primo cibo dell'anima, più importante della stessa preghiera, anzi della frequenza alla messa e ai sacramenti. Perché a che serve assistere a un rito di cui non si afferra il senso, o ricevere un sacramento di cui non si conosce la natura, lo scopo, l'efficacia e l'intimo conforto?

Ci conceda Gesù, pane celeste di nostra vita, di non scandalizzarci per tanta infinita gioia, di non disertare il suo convito d'amore e il Padre ci attiri a Lui così che nessuna forza più ci rapisca. |

DOMENICA DI PASSIONE

Il confronto fra Gesù e i suoi avversari, fra Dio e il mondo, fra coloro che credono nello spirito e nell'immortalità e quelli che non ci credono, è sempre aperto; esso costituisce il momento decisivo della libertà e l'apertura dell'uomo alla verità che salva. La salvezza dell'uomo dal peccato è certamente un dono gratuito di Dio ch'è costato il prezzo del Sangue del Suo Figlio: ma l'uomo la deve ricevere nella qualità di essere libero e non sarebbe salvezza alcuna se l'uomo per suo conto non ne avesse coscienza e non riconoscesse l'abisso di peccato in cui era caduto e l'abisso di misericordia che lo ha chiamato a salvezza. Riconoscere questa rottura assoluta della umana malizia e quest'apertura infinita della divina misericordia è il primo passo dell'uomo verso la salvezza: riconoscere anzitutto nel Cristo, Verbo di Dio incarnato, la luce e il salvatore del mondo.

Tale è il tema centrale del concitato duello fra Cristo e i capi dei Farisei che S. Giovanni ci fa leggere quasi in un resoconto di cronaca diretta.

«Chi di voi mi convincerà di peccato? Se io dico la verità, perché non mi volete credere? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio, ecco perché voi non le ascoltate: perché non siete da Dio».

I Giudei replicarono: «Non abbiamo noi ragione di dire che sei un Samaritano, e hai un demonio?». Rispose Gesù: «Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi vituperate. Però io non cerco la mia gloria; v'è chi la cerca e giudica. In verità, in verità vi dico che se alcuno custodirà la mia parola non vedrà la morte in eterno». Gli dissero i Giudei: «Ora conosciamo bene che hai un demonio. Abramo è morto, come pure i profeti, e tu dici: Chi custodirà le mie parole non gusterà la morte in eterno. Sei tu da più del padre nostro Abramo, il quale è morto, come son morti anche i profeti? Chi pretendi di essere?». Gesù rispose: «Se io glorifico me stesso, la mia gloria è vana; ma è il Padre mio che mi glorifica, quegli che voi chiamate vostro Dio; ma voi non lo conoscete, mentre io lo conosco, e se dicessi che non lo conosco, sarei bugiardo come voi, mentre lo conosco e ne osservo la parola. Abramo, vostro padre, esultò per vedere il mio giorno: lo vide e si rallegrò». I Giudei allora gli dissero: «Non hai ancora cinquant'anni e hai veduto Abramo?». Gesù rispose loro: «In verità, in verità vi dico: Prima che Abramo nascesse, io sono». Allora presero delle pietre per scagliargliele contro; ma Gesù si nascose ed uscì dal tempio (Jo., 8,46-59).

Quel che sorprende nella narrazione giovannea dell'ultimo scorcio della vita di Cristo è la crescente tensione fra Cristo e i suoi avversari: essa si rinnova e si esaspera di giorno in giorno negli scontri verbali, coi miracoli, con le contestazioni rivolte da una parte all'altra senza sosta, quasi per provocare la decisione dell'inevitabile. Ben diversamente da Socrate remissivo e indulgente, Cristo sferza e attacca di fronte i suoi avversari e non concede tregua: esige ch'essi decidano e si decidano. Sotto la morsa che stringe, essi premono e chiedono furenti e quasi supplicanti: «Fino a quando terrai sospeso l'animo nostro? Se tu sei il Cristo, dillo a noi chiaramente» (Jo, 10,24).

Cristo l'aveva detto parecchie volte e lo dirà ancora con crescente insistenza in questi ultimi giorni: lo dirà a Caifa e al Sinedrio come l'ultima sfida. Egli lo diceva, ma quelli non sentivano, non volevano sentire; la Luce suprema che li investiva non faceva che accrescere la tenebra del loro orgoglio che lottava disperatamente per non soccombere alla verità. Gesù l'afferma ad alta voce ed essi con alti clamori la soffocano. Gesù l'attesta coi miracoli più strepitosi: ma essi non li accettano e li spiegano con lo zampino di Beelzebub. Ed anche nel Vangelo lo trattano d'indemoniato e di rinnegato cioè samaritano; non si può dire che andassero tanto per il sottile.]

A tanta distanza di secoli e di eventi, il comportamento dei Giudei ci sembra assurdo, incomprensibile, impossibile... Socrate non aveva fatto miracoli, aveva soltanto parlato ad un'élite di giovani ateniesi e si era subito guadagnato la loro simpatia: la sua polemica con lo *statu quo* era rimasta nel vago, si era rivolta all'universale, non aveva mai preso di petto direttamente nessuno. Questo, perché Socrate si riconosceva semplice uomo e voleva soltanto riportare gli uomini ai valori umani universali: di fronte alla condanna a morte, Socrate non protesta né impreca al suo destino perché sa che gli uomini sono capaci di questo e di

peggio, perché nella fierezza del suo spirito egli porta con sé per la posterità la giustificazione della propria vita.

Diversamente Cristo: Egli fin da principio si presenta come Dio. La sua vita è polemica e lotta serrata con l'autorità del suo popolo da principio alla fine. A differenza di Socrate, egli non è l'accusato ma l'accusatore che non cede né per lusinghe, né per minacce. E la sua accusa sprizzava scintille di sdegno perché colpiva il nocciolo della concezione religiosa di cui i suoi avversari si ritenevano gli unici rappresentanti autorizzati; Gesù pretendeva di capovolgere l'intera struttura della religione, di aprire le porte della vita dello spirito a tutta l'umanità, di convincere quindi Israele a rinunciare al suo millenario privilegio di popolo eletto per lasciare il passo alla religione di Dio Padre del genere umano che mediante l'Incarnazione del suo Figlio avrebbe comunicato il Suo spirito di divina adozione a tutti gli uomini. In un certo senso quindi Israele doveva decidersi a negare se stesso, a rinunciare alla propria primogenitura spirituale, perché il mondo – quel mondo dell'empio paganesimo – si potesse salvare. E questo francamente, a lume di ragione, era troppo. Per quest'eccesso Gesù fu condannato a morte. Ma la condanna fu opera di risentimento, di orgoglio e di passione ferita. Mancò ad essa una motivazione giuridica qualsiasi e Pilato stesso, che pur non avendo un cuore di leone era sempre il rappresentante di Roma, la madre del diritto, ne darà esplicita testimonianza, prima di consegnarlo ai suoi crocifissori: «Non trovo in Lui nessun motivo di condanna!».

Ma prima di lui l'avevano data tacitamente i suoi avversari rifiutandosi di rispondere ad una precisa interrogazione come questa del nostro tratto evangelico: «Chi di voi mi convincerà di peccato?». Essi infatti scantonano e passano alle ingiurie, Lo trattano da Samaritano e da indemoniato. Ma Gesù non allenta la morsa in cui se li tiene avvinti, da sovrano dello spirito, i suoi avversari. Lungi dall'attenuare la precedente richiesta, Egli torna all'attacco svelando la malignità dei loro sentimenti con una fermezza che non concede tregua. Ecco: essi non L'ascoltano, perché non sono da Dio, perché Dio li ha abbandonati, perché Egli li ha respinti, perché non saranno essi le colonne del nuovo Regno di Dio che si estenderà da Oriente a Occidente fino ai confini del mondo. È vero: essi non L'ascoltano; ma quando Gesù parla, eccoli fremere d'ira e di sdegno. Il loro orgoglio di razza e di casta li ha accecati: quando un uomo si crede il depositario esclusivo delle comunicazioni divine, l'unico interprete del rapporto religioso, egli sente il proprio io potenziato dalla volontà di potenza che non ammette deleghe o controlli. Se Gesù avesse chiesto di entrare nella loro consorceria ed avesse messo a loro disposizione i suoi miracoli, non Gli sarebbe mancato l'appoggio e il successo: successo di casta e di partito s'intende. Egli invece voleva tutto per sé e si appellava direttamente al Padre, di cui pretendeva di essere il Figlio e l'unico inviato sulla terra. La sua Parola era parola del Padre, Parola eterna scaturita dall'eterna sapienza, luce del mondo, che aveva guidato i Patriarchi nel loro pellegrinare ed aveva ispirato i Profeti nelle loro estasi e visioni. Egli non era figlio di Abramo, come loro, ma Abramo aveva attinto da lui, Abramo aveva pensato a Lui, alla sua venuta, e in questo pensiero aveva gioito come del Sole che si alza radioso sul mondo.

Era quindi il concetto stesso di verità che Gesù aveva capovolto o piuttosto esso balzava da un mondo di pacifico possesso che aveva tutte le garanzie storiche per tenerlo per sé, in un mondo sconosciuto e inafferrabile di una fede che esige il rischio supremo. Bisogna dire che un certo presentimento o sospetto della divinità di Cristo, i Giudei l'avevano ed era questo che li crucciava; è per questo che l'interrogano. Lo provocano a dichiararsi ancora: per questo Lo spingono a portare le Sue dichiarazioni al punto, al varco dove essi l'aspettano. Essi quasi accetterebbero anche la dichiarazione della sua divinità, se questa avvenisse secondo i loro schemi, cioè nell'ambito della tradizione giudaica. Invece Gesù salta ogni fase intermedia e si presenta come Principio e fine assoluta nella sua origine eterna dal Padre. La sua Parola perciò non ha antecedenti, come non ha conseguenti: essa è l'unica Parola del Padre, l'unica verità che salva: chi custodirà la mia parola non vedrà la morte in eterno. Una simile dichiarazione, che faceva piazza pulita non solo di tutte le filosofie e delle infinite vuote parole che l'uomo ha pronunciate per le vie della civiltà, ma delle stesse parole di una tradizione religiosa che si riteneva santa e inviolabile, doveva far traboccare il limite della sopportazione. E il limite si spezzò quando Cristo affermò la propria divina origine riportando la propria origine prima e fuori di Abramo, padre dei credenti, ponendo se stesso fuori dei credenti nel seno del Padre e quindi principio stesso e autore della fede: «In verità, in verità vi dico, prima che Abramo nascesse, io sono».

Abramo è fuori questione: egli divenne il padre della fede disponendosi a sacrificare il suo unigenito Isacco per obbedire a Dio. Non restava che imitarlo ed in una forma ben più mitigata, quella d'immolare il proprio orgoglio, di accettare la voce dei miracoli, di sentire il palpito della verità che era venuta a illuminare ogni uomo che viene in questo mondo.

Ma essi presero delle pietre per scagliarle contro. Queste sono le pietre che i nemici di Dio e della Chiesa continuano a scagliare contro Cristo e nei secoli il loro impeto raggiunge vertici di un furore disumano. Sono le pietre dell'odio su Stefano, son le pietre dell'eresia e dell'incredulità, le pietre del risentimento sociale e dell'odio politico, son le pietre raccolte da tutti i monti della superbia, da tutte le durezza dello spirito: pietre scagliate da sofi bugiardi e da politici potenti sulla fragile barca della Chiesa militante, pellegrina sulla terra.

Ma quelle pietre scagliate andarono a vuoto: solo lo spirito può colpire lo spirito. Andarono a vuoto contro Cristo, che si nascose sfuggendo finché volle e morì quando volle sulla Croce. Andarono a vuoto contro Stefano, perché mentre lo lapidavano egli vide i cieli aperti e il Figlio dell'Uomo che stava alla destra di Dio.

Andarono a vuoto contro i martiri che gioivano di incontrarsi con Cristo, imporporati del proprio sangue. Andranno a vuoto anche contro di noi, se sapremo riconoscere la Sua Voce fra il clamore di un mondo frenetico, come il nostro; stretti con la Chiesa in questa sua ora di Passione con l'umile e ferma certezza che «chi custodirà la sua Parola, non gusterà la morte in eterno», ma passerà da morte a vita.

DOMENICA DELLE PALME

Con la Domenica delle Palme la sacra Liturgia dà inizio alla Settimana Santa, alla commemorazione del dolore, del tradimento, della morte del Figlio di Dio, Gesù nostro Salvatore. Infatti il momento centrale della Liturgia odierna è la lettura della Passione del Signore nel testo dell'evangelista S. Matteo; non c'è anima in questi giorni che viva nella Chiesa la quale non si raccolga e volga l'animo a questi misteri che contengono il segreto della nostra compunzione e speranza. Ma la liturgia odierna anzitutto ha nome di Palme che fremono al vento nei canti di trionfo:

Quando furono in vista di Gerusalemme e arrivarono a Betfage presso il monte degli Ulivi Gesù mandò due discepoli, dicendo loro: «Andate nella borgata che è dirimpetto a voi, e subito troverete legata un'asina e un puledro con essa: scioglieteli e menateli a me. Che se qualcuno vi dicesse qualcosa, rispondete che il Signore ne ha bisogno e subito li lascerà andare». Ora questo avvenne affinché si adempisse ciò ch'era stato detto per bocca del profeta: «Dite alla figlia di Sion: Ecco il tuo re viene a te mansueto, cavalcando un'asina e un asinello, puledro d'una giumenta». Andarono i discepoli e fecero come aveva loro ordinato Gesù; menaron l'asina e il puledro e vi misero sopra i loro mantelli, e Gesù vi si pose a sedere. La maggior parte della folla stese le vesti sulla strada; altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla via e le turbe che gli si movevano davanti e di dietro, gridavano: «Osanna al figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!» (Mt., 21,1-9).

Questo il prologo della Settimana che annunciava il trionfo, e portò alla Morte, l'epilogo della divina misericordia.]

Settimana santa, settimana tragica che si snoda nel racconto dei quattro evangelisti in una tensione estrema dell'odio e dell'amore, quale mai si era verificata nella storia dell'uomo. Se l'odio è la volontà del male, l'odio più alto e veemente, l'odio essenziale è volere la morte, volerla a freddo, è volerla soprattutto a danno di Chi era stato per tutti la via, la verità e la vita: contro Colui che aveva consolato i mesti, guarito i sofferenti, riabilitato i peccatori, risuscitato i morti, rallegrato gli umili e i derelitti della vita, accarezzato i bambini proclamandoli degni del Regno dei cieli. E i bambini, che Lo guardavano stupiti o che ruzzavano nei prati quando predicava alle folle, non hanno capito né capiranno mai, non possono capire i bambini, perché Gesù ch'era così buono con tutti, sia stato ucciso, perché i grandi l'abbiano messo in Croce. L'odio infatti, come volontà del male, è l'unica infinità di cui può disporre l'uomo in antitesi con Dio ch'è l'infinità del bene, è la qualifica estrema della propria libertà che si rifiuta di scegliere Dio e si piega sprofondando su se stessa, sui propri idoli della potenza e dell'azione politica nell'impeto di sbarrare il passo a Colui che viene nel Nome del Signore. Quest'odio del rifiuto era di lunga data, covava da tre anni nei caporioni d'Israele; s'era acceso fin dall'inizio della vita pubblica di Cristo, ed ora era giunto il momento, quel punto del tempo in cui si doveva decidere la scelta del Regno di Dio secondo lo spirito.

Era un odio essenzialmente teologico ma capovolto nella cosiddetta riflessione democratica – allora come sempre – ovvero nel pretesto della salvezza del popolo: Gesù venne dichiarato dal Sinedrio il pericolo pubblico numero uno e si pretese dal debole Governatore romano la morte di Cristo come una prova della sua amicizia verso Cesare e quindi come contropartita della perdita libertà del popolo di Dio. Sempre quindi c'è di mezzo il popolo ed è sempre in nome del popolo che una chiusa élite di facinorosi della politica scatena l'odio nel mondo e la strage degli innocenti: si sa, l'odio è amaro e arido, è il vento di fuoco e di zolfo che sale con vampa tumultuosa dalla coscienza sconvolta. Ma non è questo l'odio che ha ucciso e vuole ancor oggi e sempre uccidere| Cristo: l'odio dei Principi del popolo e dei Farisei, di ieri e di oggi, che continuano la Passione di Cristo nel Calvario dei popoli cristiani, è un odio limpido, ben calcolato e filtrato. Esso è l'alternativa che l'uomo presenta al piano di Dio, è l'apostasia di Dio, è l'odio contro Dio ch'è il Bene purissimo e dolcissimo; è il rifiuto di Cristo, del Cristianesimo, dell'amore all'Eucaristia che ci nutre l'anima, alla Madonna che ci protegge nella vita, agli Angeli buoni che ci vegliano, ai Santi che intercedono per noi. L'odio è la negazione che si vuole imporre all'uomo dell'altra vita, della vita vera e perenne che non

conosce più dolori e morte, della vita eterna nella quale potremo vedere l'infinita bellezza di Dio, il volto di Cristo e della Vergine, la Rosa dei Santi e in essa le persone care che ci hanno preceduti portandosi dietro con le nostre lagrime un brandello del nostro povero cuore. Ecco cosa vogliono fare di noi i fautori dell'ateismo e del laicismo moderno, i farisei della politica e della cultura: strapparci la dolcezza della Passione di Cristo e risolvere il problema della verità, della vita, dell'amore... con la negazione della vita, della verità, dell'amore per essenza. Ed è per questo che Cristo è in Passione e Agonia fino alla fine del mondo: glorioso in cielo alla destra del Padre, Egli tuttavia continua e ripete nel Suo Corpo Mistico, nella sua Chiesa perseguitata, nei suoi fedeli traditi ed oppressi, il Suo itinerario di dolore e di amore, la Settimana Santa nella Storia universale che avrà il suo epilogo quando non ci sarà più il tempo e l'eternità si fisserà per l'uomo in un presente totale e irrevocabile. Allora sarà chiara la realtà e la differenza fra il bene e il male, fra le vittime innocenti e gli spietati persecutori.

Ma questa è anche la Settimana della vittoria e del trionfo: essa si apre con l'Osanna delle turbe rapite dal fascino di Cristo che cavalca l'umile giumento e agitati incontro a Lui palme come a trionfatore, e si chiude con l'Alleluia di Pasqua. La realtà è ch'è Cristo stesso il regista unico e assoluto di questo dramma: durante la Cena conosce il traditore e lo denuncia; nell'Orto con un semplice: *Son Io* arresta l'impeto degli scherani e li stende a terra due volte; nel pretorio dichiara a Pilato la sua dignità essenziale di Re universale capace di chiamare in proprio aiuto ben dodici legioni di Angeli; nel sinedrio lancia ai congiurati la sfida di comparire trionfante sulle nubi del cielo. Ed ecco che si lascia tradire, legare, processare, percuotere, inchiodare e morire in Croce, pur avendo la piena e assoluta possibilità di sottrarsi e annientare i propri carnefici. Socrate e ogni uomo che si è votato alla morte per il bene, ha accettato la morte, non l'ha voluta, perché nessun uomo la può volere: la morte è di per sé fuga dell'essere e carica di dubbio e d'incertezza. Per Cristo la propria morte era la redenzione dell'uomo e la prova del suo amore infinito per il mondo, il passaggio alla Risurrezione. Per Socrate, come per ogni innocente ch'è giustiziato, la situazione precipita contro ogni previsione, mentre una speranza sia pur tenue ancora alita in cuore. Per Cristo la consapevolezza della Morte era insita nella sua coscienza di Redentore fin dall'inizio: per questo Egli non si perdeva nei fenomeni, non s'illudeva del plauso popolare, ma leggeva e guidava con occhio sicuro nella realtà circostante l'incalzare della catastrofe. Questo colloquio continuo di Cristo con la morte era la sua immolazione d'infinito amore e perciò l'aurora di speranza per la nuova vita del mondo.

Così Gesù ha voluto soffrire per tutti noi la confusione e l'orrore del peccato e infonderci la fiducia della divina paterna misericordia.

Allora questa è la Settimana Santa per quanti ci sentiamo peccatori, è la settimana dei sofferenti, dei malati, dei tribolati, di tutti coloro che sono segnati nell'anima e nel corpo dal pungolo del dolore, di quanti portano un cuore che sanguina perché senza affetti o senza un focolare, di quanti hanno un corpo in sfacelo, di tutti coloro che non sono stati ammessi al festino della vita e sono stati abbandonati ai margini dell'esistenza dai satrapi della potenza e della lussuria. Cari fratelli malati di tutte le pene e sofferenze dell'anima e del corpo, a voi è riservata in questi giorni la gioia alta e pura di beatificarvi nella Passione di Cristo, il privilegio di sentire che i flagelli, le percosse, gli impropri, i duri chiodi, la morte spaventosa... sono documenti d'amore e di ringraziare Iddio che vi ha fatti degni di essere conformi all'Immagine del Figlio Suo.]

PASQUA DI RESURREZIONE

In questo giorno che ha fatto il Signore, solennità delle solennità, e nostra Pasqua: la Resurrezione del Nostro Salvatore Gesù Cristo secondo la carne.

Passato il sabato, Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo, e Salome, comperarono aromi per andare a imbalsamare Gesù. E la mattina del primo giorno della settimana, molto per tempo, vennero al sepolcro, al levar del sole. E dicevano tra loro: «Chi ci toglierà la pietra dall'ingresso del sepolcro?». Ma, alzati gli occhi, osservarono che la pietra, benché fosse molto grande, era stata rimossa. Entrate nella tomba videro un giovanetto, seduto a destra vestito di una veste bianca e furono spaventate. Egli però disse loro: «Non vi spaventate! Voi cercate Gesù di Nazaret, che è stato crocifisso; egli è risorto; non è qui; ecco il luogo dove lo avevan deposto. Ma andate a dire a' suoi discepoli e a Pietro, che egli vi precede in Galilea; quivi lo vedrete, come vi ha detto» (Mc., 16,1-7).

Quindi la Risurrezione avvenne senza testimoni, nel cuor della notte o ai primi chiarori dell'alba quando gli unici possibili testimoni, i soldati messi a custodia del sepolcro, erano oppressi dal sonno. La Risurrezione di Cristo si compì unicamente alla presenza del Padre che teneramente l'attendeva vittorioso e dello Spirito Santo che riempiva di fulgori le brume di quel mattino annunziante all'umanità peccatrice la redenzione della colpa e dalla morte per la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio risuscitato dai morti.

Gesù che aveva patito in pubblico volle essere glorificato nella solitudine dell'Assoluto e alla presenza della vergine natura che gli fece corona, stupita e gioiosa che al sorgere del sole quotidiano faceva precedere il sorgere del Sole di giustizia. Secondo il nostro piccolo sentire umano noi avremmo voluto che Gesù fosse risorto al cospetto di tutti i suoi nemici: li aveva pur sfidati! Avrebbe dovuto mostrarsi all'iniquo Sinedrio che l'aveva condannato a morte, comparire nella piazza davanti nel Pretorio che tre giorni prima aveva echeggiato il *Crucifige*. Avrebbe dovuto, e perché no? – noi siamo impastati di retorica e di spettacolo – ripetere l'ingresso in Gerusalemme con il corteo delle legioni degli Angeli e fra il delirio della folla che avrebbe fatto giustizia sommaria dei suoi capi.

Invece, nulla di tutto questo. La luce della Risurrezione è riservata alla fede e la fede è offerta anche ai persecutori e ai carnefici perché si convertano al Sole di giustizia, Salvatore del mondo. Così se la risurrezione non ebbe a testimoniao alcun uomo, Cristo risorto nei quaranta giorni della Sua gloriosa permanenza sulla terra ebbe i testimoni preordinati da Dio.

Dobbiamo a S. Matteo il cenno più prossimo dell'evento incomparabile: esso riguarda la rimozione della pietra che ostruiva l'ingresso al sepolcro: protagoniste Maria Maddalena, e l'altra Maria ch'è detta da S. Marco Maria madre di Giacomo: «Ed ecco vi fu un gran terremoto perché un Angelo del Signore scese dal cielo e, appressatosi, rovesciò la pietra e vi si sedette. Aveva aspetto di folgore e vesti bianche come la neve e prese a dire alle donne: ... Non temete, io so che cercate Gesù ch'è stato crocifisso». L'Angelo questo lo sapeva perché le aveva viste, la sera innanzi, tutte intente alle amoroze cure della sepoltura, perché ne aveva presentito l'arrivo in quell'alba dal fruscio dei passi lievi e veloci. L'Angelo, secondo l'evangelista, lo videro anche le guardie che s'erano svegliate sospettose ai passi delle donne e sentivano ora le incredibili, e per loro spaventose parole: «Non è qui: è risorto come aveva detto, venite a vedere...». Non occor dirlo che le fortunate non si fecero ripetere l'invito per constatare, nel sepolcro vuoto e ancor profumato delle loro amoroze cure, che la morte aveva lasciato la sua preda.

I primi testimoni son quindi le pie donne./

Le donne sono le prime nella fede, perché sono le prime nell'amore: perciò sono le prime a partecipare dell'infinita gioia del ritrovato Bene. Sono le prime a uscire nell'alba ancor umida per finire le amoroze cure sul Corpo esanime ed ecco che ricevono dagli Angeli biancovestiti l'annuncio incredibile e strepitoso: incredibile perché troppo lieto, troppo vero per la certezza ch'esse celavano in cuore che il dolce Maestro non poteva restare preda della morte iniqua. Erano queste fortunate, ci dice S. Luca, Maria Maddalena, Giovanna, Maria di Giacomo e le altre... e il mattino di Pasqua, le primizie del Cristo risorto son tutte per queste donne. Ed ecco che mentre un gruppo di esse, facevan ritorno, portato dall'impeto della gioia – «con

timore e gran gaudio» osserva S. Matteo – vedono venire loro incontro Gesù che porge loro il primo saluto della risurrezione: «Vi saluto». Per gli Apostoli il dolore della morte del Maestro aveva avuto invece un effetto paralizzante e all’annuncio delle donne, reduci dall’avventura del sepolcro vuoto e dell’annuncio angelico, le trattano da fantastiche e allucinate. Fortunatissima, fra le fortunate, la Maddalena. Aveva lasciato partire le altre: ancor tutta fremente dal dolore, se ne stava accanto al monumento piangendo per la perdita dell’amato bene. E mentre tornava a chinarsi, ecco che vede due Angeli biancovestiti che le chiedono il perché di quelle lagrime. Ed essa, fra i singulti: «Perché hanno portato via il mio Signore e non so dove l’abbiano posto». Ma nel dir questo, si voltò e vide ritto in piedi Gesù, senza però riconoscerlo: e come poteva riconoscerlo vivo se lo piangeva ancor morto? E Gesù le domanda: «Donna perché piangi? Chi cerchi?». Ella credendolo l’ortolano, gli dice – tanto era sconvolta dalla pena la poverina: «Signore, se tu l’hai portato via, dimmi dove l’hai messo ed io l’andrò a prendere». E Gesù: «Maria!». Fu la prima parola che il Risorto rivolse a creatura umana – il nome della peccatrice ch’era anche il nome della Madre sua. Quella voce, quel timbro, quel nome la scossero nella gioia dalla notte del dolore, come una volta l’avevano scossa in pianto dalla notte del peccato e proruppe anch’essa, con un grido, «Maestro mio!» che riempì l’orto circostante e fu la prima parola che creatura umana rivolse al Risorto.

Il pomeriggio di Pasqua fu invece per gli Apostoli, per fondarli nella fede, come il mattino era stato alle donne il premio dell’amore. Una corsa al sepolcro in quel mattino l’avevano fatta anche Pietro e Giovanni, avevano potuto constatare che il sepolcro era vuoto, ma nulla più per essi, niente Angeli e di Lui nessun indizio; se ne tornarono perciò a casa con gli altri al Cenacolo dove si tenevano sprangati per paura dei Giudei. Il loro dubbio era soprattutto l’effetto della catastrofe troppo improvvisa e spaventosa e veniva stranamente alimentato proprio dall’amore intatto che tuttavia portavano al Maestro. Ormai padrone delle forze della natura Gesù entra a porte chiuse nel rifugio della loro costernazione e avanzando fra quegli sguardi incerti tra lo spavento e la gioia, li saluta: «La pace sia con voi» e dopo aver mostrato le mani e il costato coi segni delle trafitture, rinnova la scelta di essi ad Apostoli per la salvezza del mondo conferendo loro la podestà del sacramento della pace e del perdono, alitando su di loro il soffio della nuova sua vita dicendo: «Ricevete lo spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete, saranno ritenuti».

Dopo gli Apostoli, i discepoli; e Gesù sull’imbrunire apparve a Cleofa e all’amico che si recavano al castello di Emmaus, per togliersi dal frastuono della città e nascondere il dolore e attendere lo sviluppo degli avvenimenti. È questa la manifestazione pasquale più completa. Gesù, in figura di pellegrino si accompagna con loro e confutando i loro dubbi, senza risparmio di rimproveri: «O stolti e tardi di cuore a credere a tutte le cose che i profeti hanno detto» manifesta loro quel senso autentico delle Scritture che i loro occhi si ostinavano a non vedere.

E i loro occhi non si aprirono e riconobbero Gesù che quando Egli benedì e diede loro il pane... Ma, mentre volevano trattenerlo ancora per gustarne la presenza visibile, Egli era già sparito ai loro sguardi, ch’erano rimasti così ostinatamente ciechi – pur nell’ardore del desiderio – durante l’intero| viaggio, mentr’Egli esponeva loro la luce che si sprigionava dal testo dei profeti.

Quel giorno incomparabile della prima Pasqua Gesù compare e scompare per fondare ed esercitare nei testimoni ufficiali la certezza della risurrezione. È risorto: Colui che si era lasciato prendere e uccidere, eccolo lieve e possente, senza piegare gli steli e le corolle del giardino ancor umidi di bruma in attesa del sole, senza inciampare nell’armatura inutile dei soldati che dovevano custodirlo. E risorge ogni anno, ogni giorno, ogni momento, nel canto dei suoi templi, nel sacrificio degli altari, nella testimonianza dei suoi dottori, nel profumo dei vergini e nella gioia degli umili: perché Cristo è risorto e il Regno dei Cieli è vicino.|

DOMENICA IN ALBIS

La prima settimana che seguì alla Risurrezione passò per gli Apostoli in uno stato d'animo complesso. Il Risorto compariva e scompariva, era Lui certamente: quel tono caldo e forte, quella maestà affascinante che veniva conquistando il pieno assenso del loro spirito. Fra essi mancava però Tommaso, e la fede di Tommaso nel Risorto nasce in un dialogo concitato ch'è nel suo significato la conclusione di tutto il Vangelo.

Venuta la sera di quel giorno, il primo della settimana, essendo, per paura dei Giudei, chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli, venne Gesù e fermatosi in mezzo disse: «La pace sia con voi!». Dopo di che mostrò loro le mani ed il costato. I discepoli vedendo il Signore gioirono. Gesù poi aggiunse: «La pace sia con voi! Come il padre ha mandato me, anch'io mando voi». E detto questo, soffiò su loro, e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, ed a chi li riterrete, saranno ritenuti». Ma Tommaso poi, chiamato Didimo, uno dei Dodici, non era con loro, quando venne Gesù. Gli altri discepoli però gli dissero: «Abbiamo visto il Signore». Ma egli rispose: «Se non gli vedo nelle mani il foro dei chiodi, e non metto il mio dito nel posto dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo». Otto giorni dopo, i discepoli si trovarono di nuovo là dentro e Tommaso era con loro; Gesù venne a porte chiuse, e presentatosi in mezzo a loro, disse: «La pace sia con voi». Poi rivoltosi a Tommaso soggiunse: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani! Accosta anche la tua mano e mettila nel mio costato; e non voler essere incredulo, ma fedele». Tommaso gli rispose: «Signore mio e Dio mio!». Soggiunse Gesù: «Tommaso, hai creduto perché hai visto;/beati coloro che hanno creduto e non videro». Ora Gesù fece alla presenza dei suoi discepoli molti miracoli, che non sono scritti in questo libro; ma queste cose sono scritte affinché crediate che Gesù è il Cristo, Figliuol di Dio, e credendo abbiate nel suo nome la vita (Jo., 20,19-31).

Sembra quindi che Tommaso sia in lotta col dubbio. Ma c'è dubbio e dubbio. C'è anzitutto il dubbio di colui che si allontana dalla verità, di chi cerca il pretesto e il diversivo per non credere, per lasciare l'interrogazione dello spirito a mezz'aria e sempre aperta: è il dubbio scettico, che dilaga nelle epoche di decadenza e di raffinatezza, ed è frutto di estenuazione dello spirito che non sopporta più la tensione assoluta per l'Assoluto e la spinta estrema dell'amore incondizionato di Dio. Non è questo il dubbio di Tommaso: egli ha sofferto non meno degli altri per la perdita del Maestro e cerca sinceramente la verità, ma la vuole definitiva e di uno spessore che resista all'attacco di qualsiasi dubbio. Tommaso vuol fare il processo alla propria fede: vuol vedere e toccare il suo Gesù nei fori dei chiodi e mettere la mano nel suo costato aperto. Povero e caro Tommaso: come si vede ch'è l'amore, esasperato dal dolore, e non scetticismo che lo fa spropositare! Se Gesù era risorto e tutto il suo essere era glorificato, se era entrato a porte chiuse superando ogni barriera fisica, perché doveva portare quei fori nelle mani e nei piedi e quella ferita aperta nel Costato, tanto da lasciar passare proprio la sua mano? Ma tant'è: è proprio dell'amore perdere il senno, ma sono anche gli spropositi dell'amore che tengono in piedi questo mondo decrepito, consunto dai dubbi della ragion ragionante. E in fondo tocca ammettere che Tommaso aveva ragione, a modo suo: occorre infatti un'evidenza fisica assoluta dell'identità fra il Morto e il Risorto, un'evidenza cioè che attestasse ai sensi la continuità effettiva fra la morte di Croce e la Risurrezione, fra i fori dei chiodi e la ferita del costato e le loro impronte gloriose. Erano stati i documenti sensibili della morte; se Gesù era risorto, non gli nuocevano più ma dovevano splendere nell'evidenza della nuova vita. E Gesù esaudisce Tommaso alla lettera, ripetendogli parola per parola quella protesta ch'era una sfida e un'implorazione di amore intensissimo: il rimprovero discreto è congiunto al premio più estasiante, qual è la contemplazione diretta di quei segni dell'amore.

Avrà messo davvero Tommaso il dito nei fori dei chiodi? avrà avvicinato la sua mano all'adorabile Costato del Figlio di Dio risorto? Il Vangelo non lo dice, ma ci presenta Tommaso rapito subitamente in un atto di fede veemente e completo: «Mio Signore e mio Dio!». Gli è bastato vederli quei segni e soprattutto sentire quella voce. Gli Apostoli avevano creduto, ma tacitamente e non avevano ancora indirizzato alcuna parola al Risorto. Si può dire ch'è a Tommaso che Gesù dà la prova definitiva della risurrezione: «Guarda queste mani che furono confitte in Croce, e poni la mano nel costato trapassato dalla lancia e riconosci in me

l'identico ch'è stato crocifisso in Croce». Quelle parole man mano che uscivano da quelle labbra, nella luce di quello sguardo di misericordioso rimprovero verso l'Apostolo riottoso come un amante deluso, trafiggevano di gioia Tommaso che uscì nella protesta e invocazione: «Mio Signore e mio Dio!». La Maddalena, nel mattino di Pasqua, sentendosi chiamare per nome, era uscita nel grido di rispettoso, fedelissimo amore: «Maestro mio!». Tommaso, diventato subito buon teologo, come osserva S. Tommaso d'Aquino, fa una completa professione di fede: infatti dicendo «Mio Signore» attesta la vera umanità di Cristo, e con l'invocazione: «Mio Dio!» dà la sua incondizionata adesione alla divinità del Verbo incarnato ed è la prima volta ch'essa viene esplicitamente professata dopo la confessione di Pietro in Cesarea di Filippo.

Dobbiamo essere molto grati all'Apostolo del dubbio! Tommaso voleva mettere il dito nei fori; voleva trapassare col suo dubbio ancora quelle mani e aprire ancora quel Costato: ed Egli, il fortunato, vide attonito e stupito che i fori e la piaga erano ancora aperti: ma freschi, rutilanti. Invece di toccare, fu Lui ad essere toccato, ad essere scosso da un brivido ineffabile, da una certezza invadente, come una carezza sobria e potente che lo riportava alto e sicuro nella gioia che l'invadeva.]

Gesù è certamente soddisfatto della pronta e incondizionata confessione dell'Apostolo, ma vuole indicare una fede ancora più perfetta, quella che non ha bisogno di vedere per credere, ma essa stessa è luce interiore che trapassa in certezza di realtà: «Tu hai creduto, perché hai veduto; beati coloro che hanno creduto senz'aver veduto». Ma cosa mai Tommaso aveva veduto? Aveva veduto ciò ch'è contrario alla ragione: vedeva delle piaghe che non davan sangue ma luce e gioia... cioè un morto risuscitato e un ferito a morte nella pienezza della vita, e in questo senso la cosa in fondo non avrebbe dovuto aiutarlo a credere: di qui si conferma che il dubbio di Tommaso non era la scettica indifferenza, ma l'attesa tormentante dell'amore. E il suo passaggio, immediato e repentino prova il timbro genuino della sua fede: la certezza dei sensi è un semplice punto di partenza per l'affermazione della verità che dev'essere fatta dall'uomo intero mediante l'impegno della sua personalità e quest'impegno, quando ha per oggetto la vita eterna in Dio è la fede teologica.

C'è quindi una fede iniziale, imperfetta, che parte dall'esterno e si muove verso l'interno per captare il consenso dell'anima: è la fede che cerca i criteri esterni di credibilità; la realtà dei miracoli, la veridicità delle profezie, il compimento storico effettivo delle promesse di Cristo, una fede che ha l'apparenza di un processo che l'uomo vuol fare a Dio stesso. Tale processo non è affatto vietato, perché Dio rispetta nell'uomo la libertà e vuole che la fede sia una scelta consapevole del rischio assoluto ch'è il credere e del fondamento che lo sostiene. È fede preparatoria quindi e stadio di passaggio che deve portare alla fede che vive della certezza già conquistata e consolidata.

Questa è la fede che vive dell'amore, che parte dall'interno verso l'esterno, che s'irradia nella facoltà dell'anima e investe il ritmo profondo della vita dell'uomo in Dio: è la fede che non esige più nulla per sé ma tutto per Dio, che non cerca nulla per sé ma si offre senza condizione, che accetta la sofferenza, l'umiliazione, l'abbandono... anzi, ne gioisce in ossequio alla segreta dolcissima volontà di Dio.]

Questa fede non ha più bisogno di miracoli, ma essa stessa è continuo miracolo ed è operatrice di miracoli: il miracolo che una povera creatura umana talmente s'inabissi nel divino amore fino a conturbarsi nel successo e a cercare l'umiliazione, a fuggire la seduzione delle bellezze mutabili e a dilettersi soltanto nelle celesti contemplazioni... Il miracolo del cambio di segno nella chiave della vita che segna il livello della corrente soprannaturale nell'anima: è questa la fede di coloro che restano sereni nel tradimento e nel disinganno, che son lieti nel dolore e forti nella prova e nel pericolo... perché leggono nel mondo che si allontana il segno infallibile dell'avvicinarsi di Dio.]

DOMENICA II DOPO PASQUA

Il tempo pasquale nel quale la liturgia celebra la permanenza di Gesù sulla terra prima dell'ascesa al cielo, è dalla Chiesa particolarmente dedicato al consolidamento della fede nei suoi figli nella luce del Risorto il quale, con le sue apparizioni agli Apostoli, veniva compiendo la preparazione prossima alla lotta per la fondazione del Regno di Dio nel mondo.

Dalla domenica odierna e per tutto il ciclo pasquale la lettura evangelica è presa dai discorsi di Gesù nell'ultima sua permanenza in Gerusalemme prima della Passione che formano il nucleo centrale del Vangelo di S. Giovanni: essi ci mostrano le effusioni più intime del Cuore del Verbo Incarnato per irrobustire la fede dei discepoli, mentre i nemici davano le ultime rifiniture al complotto del tradimento e della morte.

Prima, nel tratto evangelico odierno, l'allegoria del «Buon Pastore».

Io sono il buon Pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecore; laddove il mercenario e chi non è pastore o al quale non appartengono le pecore, quando vede venire il lupo, abbandona le pecore e scappa; e il lupo le afferra e le disperde. Il mercenario scappa, perché è mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon Pastore e conosco le mie e le mie conoscono me, come il Padre conosce me ed io conosco il Padre; e per le mie pecore do anche la vita. Ho altre pecore, che non sono di questo ovile; anche quelle bisogna che io conduca; e daranno ascolto alla mia voce e si farà un solo ovile e un solo Pastore (Jo., 10,11-16)./

Sotto il velo dell'immagine più ingenua e serena com'è quella del pastore che guida all'aperto il gregge ai verdi pascoli, Gesù tratteggia con rapidi cenni il contrasto fra il buon pastore che tutto si dà per il suo gregge e quei due tipi loschi del mercenario e del ladro.

L'immagine di Dio che porta ai pascoli il suo popolo e lo difende dai popoli predoni e lo porta in salvo a traverso i disagi e i pericoli delle traversate del deserto, era familiare agli Ebrei: era questo il privilegio d'Israele, cantato già nei Salmi di David, di essere il gregge di Dio ch'Egli amorosamente pasce, protegge e difende dagli agguati dei nemici e guida verso il compimento delle sue promesse. L'affettuoso divino idillio riassume il tormento della storia di questo popolo che ancora ci turba in questo canto del profeta Ezechiele.

«Ecco che io prenderò la cura delle mie pecorelle e le visiterò. Come il pastore visita il suo gregge, nel giorno che si ritrova in mezzo alle sue pecore sbrancate, così visiterò le mie pecore e le ritrarrò in salvo da tutti i luoghi ove erano state disperse nei giorni di nembo e di caligine. E le ricondurrò dai popoli e le raccoglierò dai paesi, e le condurrò nella loro terra e le pascolerò sui monti d'Israele, e nei terreni irrigui e pascolativi della terra. Nei più grassi pascoli le pascolerò e sui monti elevati d'Israele andranno in pastura; ivi si adageranno tra l'erbe verdeggianti e brucheranno le pingui zolle dei monti d'Israele. Io baderò alle mie pecore, le farò adagiare, dice il Signore Dio. Andrò in cerca delle smarrite, ricondurrò le sbrancate, faserò le fratturate, e sostenterò le inferme e custodirò le grasse e forti, e le pascolerò come si deve» (*Ezechiele*, 34,11-16).

A questo profilo potente della storia universale sotto la guida di Dio si è certamente qui ispirato Gesù, che portava in sé la verità e il compimento di tutte le profezie: ma l'immagine diventa più plastica e l'idillio è rotto dall'irrompere di Satana, spirito di menzogna e d'invidia, che tiene in mano le redini del mondo coi ladri della fede e i briganti della cultura. Il doppio volto e l'alternativa della storia umana nel flusso e il riflusso dei popoli verso Cristo, non devono e non possono trarre in inganno le pecorelle fedeli che si stringono per un'interiore attrazione attorno al buon pastore: «“In verità, in verità vi dico: chi non entra per la porta dell'ovile del gregge, ma vi sale da un'altra parte, è ladro e brigante. Invece chi entra per la porta, è il pastore delle pecore. A lui apre il portiere e le pecore ne ascoltano la voce ed egli le chiama per nome e le conduce fuori. E quando ha fatto uscire tutte le pecore, cammina loro innanzi e le pecore lo seguono, perché ne conoscono la voce, mentre non vanno dietro a un estraneo, anzi lo fuggono, non riconoscendo la voce degli estranei”». Gesù portò loro questa similitudine, ma essi non compresero di che parlasse» (*Jo.*, 10,1-6).

Gesù è il pastore essenziale, non solo custodisce l'ovile, ma Egli è l'ovile ed è la porta della salvezza; non solo porta ai pascoli ma Egli è cibo e gioia del convito: Lui solo, Verità eterna, Verbo eterno del Padre, che si è annientato nella forma di servo per salvare l'uomo: «Tutti quelli che sono venuti finora sono ladri e malandrini; ma le pecore non li hanno ascoltati». Ladri e malandrini i grandi conquistatori che stoltamente ci hanno fatti ammirare sui banchi della scuola, ammazzatori internazionali che hanno immolato sull'altare della propria volontà di potenza il sangue dei popoli soggiogati e dei rivali eliminati. Ladri e malandrini gli eretici che corrompono la verità divina soprannaturale e i filosofi che confondono la verità naturale. Ladri e malandrini i nuovi messia del mondo nuovo, proclamato senza classi, sulla base di un'umanità senza Dio e senza vita eterna. Ladri tutti, perché rapiscono all'uomo semplice l'infinita gioia di sperare nella vita eterna; malandrini, perché sono in malafede, perché sanno che in quel mondo, senza il conforto di Dio, i poveri, i sofferenti, gli abbandonati si sentiranno disperati senza alcuna difesa e senza alcun conforto, se non il desiderio della morte. Lupi e assassini li chiama il dolcissimo Gesù perché sbranano le pecorelle inermi. E vigliacchi per di più come son tutti i perversi, perché le attaccano alle spalle e temono di farsi vedere in faccia, in quella brutta faccia d'ipocriti professionali che sbandierano ai quattro venti la libertà mentre nascondono la schiavitù, che proclamano la giustizia del proletariato mentre tramano la sopraffazione del partito sulla gente buona e semplice che altro non vuole che di essere lasciata in pace al proprio lavoro e ai propri affetti familiari.

Immagine soave e simbolo di forza, di rischio totale e di certezza della vittoria finale questo divino Pastore che alto sul vertice dei secoli precede le sue pecorelle e le chiama ciascuna per nome verso i pascoli dell'eternità. Egli le conosce tutte, le sue, ad una ad una, le chiama ciascuna con una propria flessione della voce che le fa trasalire d'indicibile gioia e ricorda ad ognuna il momento della propria conversione e della divina misericordia.

Perché questo divin Pastore, come riporta S. Luca, ama le sue pecore tutte egualmente come ciascuna; e appena qualcuna si perde, ecco che lascia le altre novantanove al sicuro e va a cercare quella smarrita finché non l'abbia ritrovata. E appena l'ha ritrovata, se la pone tutto allegro sulle spalle... Così, in pochi istanti, dalla perdizione alla salvezza, dai gemiti del pianto ai sussulti della gioia. Come dev'essere contenta anche quella poveretta che, pochi istanti prima, belava trafitta dai rovi e straziata dalla fame e si aspettava la morte d'inedia o sbranata dai lupi: ed ora piegata sul petto del buon Pastore ascolta i battiti di quel Cuore misericordioso, ne riceve le carezze, si sente ancora chiamare per nome!

È questo il dono divino della conversione e la pace che la Chiesa dona in questo tempo della divina conversione alle anime che si risolvono a risorgere con Cristo, con la remissione dei propri peccati nel Sacramento della misericordia e nel ritorno ai pascoli fiorenti col sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo.]

DOMENICA III DOPO PASQUA

Il momento più arduo della fede non è tanto la difficoltà dell'oggetto, l'altezza della verità che ci soverchia, quanto l'assenza o l'oscurità che ci allontana la persona amata, per gli Apostoli il loro Maestro che si preparava alla Passione e Morte e per noi tutti la lunga incognita della vita e il mistero della nostra morte. Di quest'alternarsi di assenza e presenza, ch'è la prova della fede teologica, tratta Gesù nel grande discorso dell'ultima Cena, conservatoci da S. Giovanni.

«Ancora un poco e non mi vedrete; poi ancora un poco e mi vedrete, perché io vado al Padre». Alcuni dei suoi discepoli dissero però tra loro: «Che cosa è ciò che dice con questo suo: – Ancora un poco e non mi vedrete; poi ancora un poco e mi vedrete? – E: – Perché vado al Padre?». E ripetevano: «Che cosa è ciò che dice: – Ancora un poco? – Noi non sappiamo di che cosa parli». Gesù capì che lo volevano interrogare e disse loro: «Voi vi domandate tra voi che cosa significhi quel mio dire: – Ancora un poco e non mi vedrete più; poi ancora un poco e mi vedrete? – In verità, in verità vi dico che voi piangerete e gemerete, e il mondo godrà; voi invece sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza sarà cambiata in gioia. La donna, quando partorisce, prova dolori, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dei suoi dolori, per la gioia che è nato al mondo un uomo. Così voi pure sarete tristi, ma io vi rivedrò e il vostro cuore esulterà, e nessuno potrà rapirvi la vostra gioia» (Jo., 16,16-22).|

Bisogna convenire che la dichiarazione di Gesù era quanto mai sibillina e che la stessa costruzione grammaticale sembrava fatta apposta per disorientare gli Apostoli, abbattuti e sconvolti dall'atmosfera di ostilità che circondava il divino Maestro. Certamente Egli non aveva mai trascurato di assicurarli che l'ultima parola nel dramma in corso era Sua, che il risultato era nelle mani del Padre, ch'Egli sarebbe risorto il terzo giorno: ma intanto essi non sentivano che continui accenni a tradimenti, alla disfatta e alla morte. Ed ora anche la dichiarazione del suo abbandono imminente, fra poco: «Ancora un poco e non mi vedrete»: questo può essere chiaro se riferito alla Passione prossima – ed era ben questa fine dolorosa del caro Maestro che li aveva piombati in uno scoramento muto e paralizzante. «E un altro poco e mi vedrete, perché vado al Padre». E questo invece non si comprende affatto od almeno i poveri Apostoli sbigottiti non erano in grado di afferrare l'enigma, anzi un doppio enigma. Anzitutto quello del «poco» («un altro poco e mi vedrete»). Poi, quello del motivo che dà Gesù: «perché vado al Padre». Perché se doveva soccombere nella morte, una volta che fosse morto sarebbero finiti anche il grande sogno e la speranza messianica: gli Apostoli infatti, al pari dei contemporanei, concepivano il Regno di Dio come una realizzazione temporale e immediata ovvero nell'attuazione o restituzione del regno d'Israele, prima con l'indipendenza dai Romani e poi, chissà, con il dominio del mondo intero. Mancava ad essi la comprensione del Regno spirituale e mai avevano afferrato la connessione che Gesù sempre faceva fra la Sua Passione e Morte e la Risurrezione.

Il secondo enigma: «perché me ne vado al Padre», compiva il disorientamento dei poveretti ed è messo in risalto anche dal loro parlottare, dove i due momenti della dichiarazione di Gesù sono dagli Apostoli, non senza acume, chiaramente distinti: «Che cosa intende dire con queste parole: Ancora un poco e non mi vedrete, un altro poco e mi vedrete?» è il primo problema, ovvero la prima fase degli avvenimenti che stanno scatenandosi. E con quest'altre: «Perché me ne vado al Padre?» è il secondo problema. Per essi la chiave o la luce| per sciogliere il båndolo era in un terzo problema comune ad ambedue, chiarire cioè il significato di quel «poco». Ancora un poco e li lascerà e un altro poco e tornerà a loro. «E ripetevano: cosa significa questo poco di tempo di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire».

Agli Apostoli affranti dal dolore e impazienti di uscire da quella situazione che diventava sempre più insopportabile, era quel «poco di tempo» che soprattutto interessava. Volevano sapere quanto esso effettivamente sarebbe durato, per poter tener duro: perché il tempo della prova, la durata dell'assenza della persona amata, per poco che duri, sembra un'eternità! La speranza che quel «poco di tempo» aveva in loro accesa, li fece inquieti e desiderosi di chiarire l'enigma.

La risposta di Gesù sembra, a prima vista per lo meno, strana e fuori del contesto. Egli riprende dalle labbra degli Apostoli la sua dichiarazione e la loro preoccupazione: «Vi state domandando a vicenda che

cosa significano quelle mie parole: “Ancora un poco e non mi vedrete più, ma un poco dopo mi vedrete di nuovo?”». Ma la sua risposta è data non più sul piano della durata degli eventi e della loro successione, non vuole affatto esprimere un’anticipazione della storia imminente, ma descrive i termini del dramma che stava per scatenarsi sui cari discepoli, mostra l’effetto della vittoria dei suoi nemici sul loro animo, la tristezza per la sua Passione e Morte. Insieme li assicura che poi avranno la gioia, che la tristezza si convertirà in gaudio.

Queste parole non sono più sibilline, esse esprimono la legge della vita spirituale e della vittoria della fede, che non riposa sull’immediato, sul positivo semplice, sulla luce e sull’evidenza, ma comporta la prova, la tenebra e quella che può dirsi la morte dello spirito per salire alla nuova vita. C’è anche e anzitutto una fede iniziale per la quale l’anima va spontaneamente a Dio e non ha difficoltà a riferire a Lui la propria vita, perché tutto è in pace nell’anima ed anche la propria vita procede senza scosse: gli affari, la salute, la carriera, i rapporti coi superiori e coi sudditi, la famiglia... in complesso – conveniamo anche noi! – non ci dobbiamo lamentare. Ed il nostro ringraziamento a Dio è indubbiamente sincero, magari confermato da qualche pellegrinaggio, dall’adempimento della promessa di una filza di preghiere, di qualche elemosina. E sta bene: la riconoscenza per il beneficio avuto è un dovere e prima di tutto verso Dio. Ma guai a noi se prendiamo il Cristianesimo da questo verso. Elevandoci alla legge suprema della vita cristiana, Gesù c’insegna ch’essa deve presto o tardi, e per la durata e il modo che piacerà a Dio, passare attraverso la prova: la tristezza, le tenebre, lo scoramento, il negativo sotto tutte le sue forme, alle volte anche più spaventose per la nostra fragilità, sia nella vita materiale come in quella dello spirito, appartengono essenzialmente a quella prova che deve maturare la nostra fede teologica di figli di Dio che ci ha redenti per il Sangue di Gesù Cristo. Si tratta che dobbiamo «conformarci all’immagine del Figlio Suo» se vogliamo salvarci e questa conformità nel suo momento essenziale è anzitutto la morte del nostro io in quel nucleo suo più resistente ch’è la sicurezza della vita e delle proprie opinioni, la consistenza dei propri progetti, la fedeltà dell’amicizia, la comprensione o almeno un po’ di onestà da parte di chi ci sta vicino. E invece no: Gesù lo dice col più crudo realismo e nel modo più solenne: «In verità, in verità vi dico che voi piangerete e gemerete, mentre il mondo godrà». Questo è il primo tempo della crisi dell’anima, il suo momento costitutivo: non c’è amore senza prova, non c’è fedeltà senz’attesa, non c’è vita senza morte. E Dio che vuole tutto da noi, vuole la proiezione totale del nostro essere, ci ha dato tutto per amore, anche il Suo Figlio unigenito, nella fermezza della fede ch’Egli è l’amore, che fa tutto per amore, che ci castiga per amore. È questo cammino il segno della vita che Gesù mette al centro della fede il quale, mentre infrange l’uomo naturale e gli fa quasi esalare l’anima nel dubbio e nella disperazione, eleva l’uomo spirituale alla gioia che più non fallisce: «Ma la vostra tristezza si cambierà in gioia». Questo non significa che la tristezza per i Santi non sia stata la tristezza, ma solo pura illusione: quelle malattie, quelle preoccupazioni, quei tradimenti e fallimenti, quegli sconforti... erano reali, anzi possono continuare tutt’ora e per tutta la vita. L’anima ne soffre l’ambascia e l’ingiustizia: S. Gio|vanna d’Arco all’annuncio della condanna a morte, diede in alte grida di lamento e di protesta, e più vicino a noi la beata Suor Bertilla gemeva perché nessuno aveva per lei una parola buona. E quanto più l’animo è gentile e puro, tanto più soffre ed è questa la sofferenza più intensa, perché nessuna cosa creata può costituire più un lenimento o un compenso.

Il fondamento dell’amore è perciò la fede, la certezza che Dio ci è vicino: anche e specialmente nella malattia, nel disinganno, nel crollo di tutto, nell’ignominia e nella morte. La forza della fede è l’amore e il frutto è la gioia, quella gioia di cui s’illumina tutto il Vangelo dalla culla di Betleem al mattino della Risurrezione: «Ma io vi rivedrò ed il vostro cuore sarà inondato dalla gioia e nessuno ve la potrà rapire». Nessuno, né il mondo, né Satana e neppure noi coi meschini orrori e timori. Gli Apostoli la gustarono presto questa gioia, prima con la Risurrezione del Signore e poi nelle persecuzioni e nella morte per Lui.

Ma anche in questa vita ci possiamo accostare a questa gioia pura che non ha più contrasti e la misura è l’amore, soltanto l’amore: l’amore che circola nella fede e fiorisce nella certezza che Iddio è sempre buono e che tutto fa per amore. Questa è la gioia che nessuno ci può rapire. |

DOMENICA IV DOPO PASQUA

La penosa situazione in cui erano caduti gli Apostoli con l'annuncio che Cristo aveva fatto della passione imminente, li teneva muti e stupiti in quello stato di profondo smarrimento che causa la presenza o certezza della realtà più temuta e orribile. Gesù aveva infatti predetto non solo la propria Passione e morte, ma anche le persecuzioni che si sarebbero scatenate sugli Apostoli e li avrebbero condotti a morte, come empi traditori della fede d'Israele e nemici del popolo anch'essi. Gesù perciò li conforta con la promessa del suo Spirito.

Non ve ne parlai prima, perché ero con voi. Ma ora vado a Colui che mi ha mandato; e nessuno di voi mi domanda: – Dove vai? – E perché vi ho detto ciò, la tristezza vi ha riempito il cuore. Tuttavia io vi dico in verità: È utile per voi che me ne vada, perché se io non vado, il Paraclito non verrà a voi; ma se io me ne andrò, ve lo manderò. E quando sarà venuto, accuserà il mondo di peccato, di giustizia e di giudizio; di peccato, perché non hanno creduto in me; di giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; di giudizio, perché il principe di questo mondo è già giudicato. Ho ancora molte cose da dirvi, ma per ora non potete sostenerle. Quando sarà venuto lo Spirito di verità, egli v'insegnerà tutta la verità; giacché non parlerà da se stesso, ma vi dirà quanto udrà, e vi annunzierà le cose che dovranno succedere. Egli mi glorificherà, perché prenderà dal mio e ve lo annunzierà. Tutto ciò che ha il Padre, è mio; perciò ho detto che prenderà dal mio e ve lo annunzierà (Jo., 16,5-15).

Per la morale astratta, per la filosofia che si limita a indicare a distanza i caratteri della realtà, l'opposizione fondamentale nella vita morale è quella fra il bene e il male, fra ciò che conviene alla natura umana secondo ragione e ciò che procede dalla passione. Per l'uomo invece che dalla fede è stato chiamato alla Comunione della vita intima con Dio, il bene e il male si attuano e si manifestano in una precisa situazione storica che consiste nell'accettazione della redenzione in Cristo. La lotta viene così spostata dalla sfera astratta della coscienza a quella dell'impegno storico concreto di tutta la persona nella scelta che ogni uomo deve fare fra Cristo e il mondo, fra la fede e l'incredulità. La vita morale diventa vita teologica e decisione di essere con Cristo o contro Cristo e sarà lo spirito a fare il giudizio fra il mondo e le sue vittime. La lotta decisiva è quindi fra lo spirito di Cristo e il mondo, fra i mondani e i cristiani: è questo ormai l'unico piano concreto della lotta fra il bene e il male. Il mondo è l'insieme degli esseri spirituali e materiali con le leggi che presiedono ai vari movimenti così nei singoli come nell'insieme: questo mondo è creatura di Dio e specchio della sua bellezza e potenza, non nemico di Dio, è stimolo per conoscerlo e amarlo con l'incanto delle sue bellezze e l'armonia delle sue leggi e non ostacolo. In un senso più ristretto «mondo» è l'insieme delle varie civiltà umane dispiegate nella storia, il complesso cioè dei tentativi fatti dall'uomo, sotto i più svariati climi dell'universo, per raggiungere la verità e la felicità, per assicurarsi la salvezza dagli errori, dalle ingiustizie, dalle malattie, dalla morte: il mondo, anche in questo senso, non è contro Dio, ma piuttosto costituisce il prolungamento della fiammella dell'intelligenza e dell'amore che Dio ha posto nell'uomo perché lo cerchi come suo ultimo fine, nella vita e nel pensiero.

Il mondo ch'è avverso a Dio è la società dei senza-Dio cioè di quanti si trovano coalizzati nel «gran rifiuto» di non credere in Dio e nel suo Cristo, di quanti ostacolano e combattono la Chiesa di Cristo, i suoi fedeli e i suoi ministri: è questo il mondo che ha mandato a morte Cristo, gli Apostoli e i martiri di tutti i secoli, che orchestra i processi infami, che semina le calunnie contro la Chiesa, che degrada la persona umana, che sputa menzogna e livore come la bestia dell'Apocalisse di cui è l'incarnazione storica. È il mondo come il campo di lotta fra la fede e l'incredulità, fra la Città di Dio e la città di Satana, fra coloro che sperano nell'immortalità in Dio e coloro che «l'anima col corpo morta fanno». Questo mondo indica quindi il campo della storia umana nel suo senso teologico come storia misericordiosa della salvezza: ch'è campo di battaglia senza tregua, che non conosce armistizi, compromessi.

I termini e i protagonisti esteriori di questa lotta essenziale che dilania la storia umana nei secoli, possono cambiare: il totalitarismo di stato e il culto della grandezza dell'impero romano nell'antichità, l'adesione dei governi alle eresie trinitarie e cristologiche nei secoli seguenti, il nuovo totalitarismo del comunismo di Stato come estrema violenza morale e imbestialimento dell'uomo al quale è vietato l'amore del prossimo e la

fiducia in Dio ai nostri giorni. Cambiano i protagonisti, ma il regista è sempre lui, il nemico di Dio, Satana, al quale Dio ha concesso di tentare l'uomo e di mettere a prova la sua libertà. Questa che sembra la condizione più miserabile e disperata dell'uomo e l'ironia più crudele per coloro che si danno a Dio e credono in Cristo: «Voi piangerete e gemerete e intanto il mondo godrà» (v. 20) – è in realtà la prova dell'infinita grandezza che Dio ha largita all'uomo e dell'infinito amore che gli porta assicurandogli il suo aiuto per vincere un conflitto di queste proporzioni. L'aver permesso al diavolo di tentarci, di coalizzare tutte le forze infernali e terrestri contro di noi, significa che la nostra libertà può far fronte a tutto questo schiamazzo e che la fiammella della mente può districarsi dovunque e trovare lo spiraglio per arrivare a Dio. Gli uomini che combattono Dio e la Chiesa non sono soli, hanno il diavolo e le truppe infernali dalla loro parte. Ma neppure i giusti, i perseguitati, i poveri e i calunniati sono soli: hanno Dio e le schiere degli Angeli santi con loro e la diversa consistenza dei due eserciti non ammette dubbi circa l'esito della lotta. La luce e la forza verrà dallo Spirito di Dio: «Quando sarà venuto lo Spirito di verità, Egli vi aprirà la mente a tutta la verità». Lo Spirito è disceso sugli Apostoli e sulla Chiesa intera nella Pentecoste e d'allora lo Spirito non è mai mancato: Egli si comunica, Amore invisibile e irresistibile, nella vita intima della Chiesa col tramite segreto e incessante della grazia.

E la promessa di Gesù è categorica. «Quando lo Spirito sarà venuto, accuserà il mondo di peccato, di giustizia e di giudizio. Di peccato perché non hanno creduto in me». Hanno creduto invece ai miti della potenza, della ragione, della politica, della cultura, ad un cumulo di sciocchezze e di delinquenze: oggi si sbandiera il mito del popolo e del proletariato, si proclama il valore supremo dell'economia. Il peccato essenziale è questo, di respingere Cristo Figlio di Dio, non solo di condannarlo per un impostore o un illuso, ma anche quello di farne un socialista, un comunista, un liberale o un filantropo: è il peccato teologico supremo, perché nega a Cristo la natura divina e lo respinge come Verbo incarnato ch'è morto per salvare l'uomo dal peccato e riaprirgli la patria celeste.

I capi dell'ateismo contemporaneo, del resto, sanno bene come stanno le cose e quando scrivono o parlano per gli adepti più intimi, per i fedeli del partito, indicano senza circonlocuzione nel Cristianesimo, nella fede in Dio e in Cristo, nell'attaccamento dei fedeli alla Chiesa e alle pratiche religiose, il loro nemico che non si piega e l'ostacolo principale del proprio cammino. Voglia il cielo che i cristiani e specialmente coloro fra essi che oggi, nelle mutate condizioni dei tempi, salgono ai posti di pubblica responsabilità non si rendano responsabili, per colpevole miopia e peccaminosa condiscendenza, di lasciare via libera all'errore e alla calunnia che questi mestatori vomitano contro Cristo e la Sua Chiesa. Il giudizio di Cristo, il giudizio dello spirito sarà ancor più terribile per coloro che professandosi suoi seguaci e magari nel suo nome hanno permesso e permettono a questi lupi di sbranare le pecorelle inermi per le quali Egli ha sparso il suo Sangue! È necessario che tutta l'attività umana nella vita pubblica e privata, che l'intera persona sia fondata in Cristo: dalla tecnica del lavoro, alla cultura, all'economia, e alla politica, tutto deve essere nuovo in Cristo. Bisogna rifarsi alla teologia, senza infingimenti, se non si vuol sprofondare nell'apostasia.]

Perché Cristo continua: «Lo spirito accuserà il mondo di giustizia, perché me ne vado al Padre». Di là dominatore del tempo, giudicherà non solo i suoi nemici, ma anche noi e tutti quei cosiddetti cristiani i quali, posti magari dalla fiducia dei credenti in Cristo ai posti di responsabilità, si professano aconfessionali e arrossiscono del Suo Nome Santissimo che pur fa tremare le potenze del cielo e dell'inferno. Il loro posto un giorno sarà fra i traditori e gli ipocriti.

Lo spirito infine accuserà il mondo di giudizio «perché il principe di questo mondo è già giudicato». Satana infatti è il ribelle e l'ingannatore numero uno: egli impersona la creatura nello spasimo supremo della libertà che vuole bastare a se stessa. Ma la sua presunzione l'ha sepolto nell'abisso dov'è già giudicato per sempre. A noi tenere presente questo giudizio di Dio sul Grande Ingannatore che attraversa la storia dell'umanità sul cocchio della ragione che si erge contro Dio, servito e adulato dai lacché di tutte le illusioni umane. Mentre a coloro che accettano lo Spirito, Iddio misericordioso si comunica nell'inesauribile sua ricchezza della verità, nella dolcezza della sua presenza e nel conforto di avere, per fratelli e sorelle i figli dello Spirito che sono i Santi e gli Angeli e per nostro conforto la Madre di Dio, la Regina del Mondo, la nostra dolcissima Madre Maria che in questo mese a Lei dedicato vogliamo onorare come il fiore intatto della nostra stirpe e il sicuro rifugio della nostra speranza.]

DOMENICA V DOPO PASQUA

Il mirabile discorso di Gesù nell'ultima Cena non è tanto un addio ai discepoli o una disquisizione sull'immortalità dell'anima come quella di Socrate mentre attendeva la morte, ma la promessa tranquilla e vigorosa della vittoria e del vero inizio del Regno di Dio. La certezza di questo capovolgimento della situazione, dalla morte alla vita, dalla catastrofe alla vittoria, era Lui stesso, il Figlio di Dio incarnato che andava alla morte e che dall'alto della Croce avrebbe attirato a sé tutte le cose. Uniti in Cristo anche gli Apostoli e i fedeli vinceranno il mondo.

Disse Gesù ai suoi discepoli: «In quel giorno non m'interrogherete più di nulla. In verità, in verità vi dico: Se voi domanderete qualche cosa al Padre mio in mio nome, Egli ve la darà. Finora non avete domandato nulla in mio nome; domandate e riceverete, affinché la vostra gioia sia piena. Vi ho detto queste cose in parabole; viene l'ora in cui non vi parlerò più in parabole, ma vi parlerò apertamente del Padre. In quel giorno domanderete in mio nome, e non dico che pregherò per voi il Padre, poiché il Padre stesso vi ama, giacché voi avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio. Io sono uscito dal Padre e venuto al mondo; di nuovo lascio il mondo e vado al Padre». I suoi discepoli gli dissero: «Ecco, ora tu parli chiaramente e non dici alcuna parabola; ora sappiamo che tu conosci tutto e che non hai bisogno d'essere interrogato; perciò crediamo che sei uscito da Dio» (Jo., 16,23-30)./

«In quel giorno non mi farete più nessuna domanda». Il far domande, il chiedere spiegazioni, il voler frugare nel labirinto della vita... non esclude di per sé la fede, quando la nostra richiesta si accompagni all'accettazione della divina volontà: tuttavia un simile questionare è segno di fede ancora incipiente e imperfetta, di fede annebbiata dal dubbio e dalla tristezza e non è ancora l'affermazione della superiore certezza che fiorisce dell'amore. È questa fede: fiamma che vive d'amore, la luce che sale vittoriosa nella pienezza del giorno, il segreto di forza dei cristiani e la fonte di gioia.

In quel giorno. Quale giorno? Non si tratta certamente di un giorno qualunque, ma del giorno per eccellenza, del giorno ch'è sempre giorno, del giorno che ha vinto la notte e che possiede la luce in una presenza di continua gioia. È il giorno desiderato dagli Apostoli per la restituzione del Regno di Dio: il giorno sul quale non si fa sera e non scende tramonto perché il Sole di giustizia, Cristo Salvatore, rimane fermo sullo Zenit del tempo a guidare e confortare la Sua Chiesa e ad attendere i suoi nemici al varco inevitabile della morte.

Quel giorno è perciò anzitutto il tempo della sua prossima risurrezione quando i loro occhi lo vedranno intatto e luminoso, i loro orecchi lo sentiranno autoritario e misericordioso e lo godranno presente a Gerusalemme e in Galilea fino all'Ascensione. In queste apparizioni è il Risorto che parla e gli Apostoli assorbono in silenzio questa nuova realtà che per essi diventa sempre più vera quanto più diventa mirabile e beatificante.

Quel giorno significa ancora specialmente nell'intenzione di Gesù la discesa dello Spirito Santo nella Pentecoste che darà agli Apostoli la pienezza della verità e l'energia di professarla, di fronte alla quale cade ogni pena di dubbio.

Quel giorno, per tutti noi, fino alla fine del mondo, è il momento della grazia che ci strappa alle meschine incertezze di una fede zoppa e ci lancia risoluti nell'incondizionata dedizione a Dio onnipotente ch'è forte nei deboli.

La sorgente di forza per questo capovolgimento è indicata da Gesù nella *preghiera*: «Se chiederete qualcosa al Padre nel nome mio, ve la darà... domandate| e riceverete perché il vostro gaudio sia pieno». Gesù aveva poco prima predetto agli Apostoli tribolazioni, persecuzioni e morte: con un rapido cambio di scena, ma sulla stessa dimensione del tempo, ora Egli parla di vittoria e di gioia e indica il mezzo nella preghiera fatta al Padre nel Nome Suo. L'uomo, ch'è essenzialmente religioso, ha sempre conosciuto la preghiera: i filosofi che perdono il concetto di Dio e lo riducono a Ragione assoluta o ad un semplice superlativo umano che deve per primo assoggettarsi alla necessità delle leggi del cosmo e del pensiero, non comprendono l'infinita forza che c'è nel ricorso che l'uomo fa a Dio con la preghiera.

Pregare è chiedere quando si è in pericolo, quando l'animo non respira, quando si soffre e le proprie forze vengono meno.

Pregare è volgersi a Chi è potente di soccorrerci.

Pregare è rivolgersi a Chi è presente e vede e comprende e si appassiona alla nostra pena.

Pregare è invocare con spasimante desiderio la presenza della persona amata perché indugi un po' con noi.

Così il pregare è l'atto spirituale più intimo e completo, perché esprime il nostro rapporto personale a Dio nel suo momento più delicato: quello dell'indigenza, della sofferenza da una parte e quello della fede e speranza che Dio venga in aiuto perché la navicella pericolante non affondi.

Questa preghiera, nella sua schietta fisionomia soprannaturale di elevazione dell'anima a Dio, nostro Padre e conforto, è ormai quasi del tutto scomparsa. Il destino della «preghiera» è solidale con quello dell'autorità: crollata l'autorità con il principio moderno della democrazia, è stata liquidata la preghiera e con essa il richiamo ad un legame umano più profondo che non sia il gioco delle forze sociali o politiche. Oggi la «preghiera» è stata sostituita dalle *rivendicazioni* e dalle *raccomandazioni*, secondo che l'uomo si trova coalizzato oppure solo. L'uomo coalizzato che si sente abbastanza forte per farsi avanti con la sua classe: categoria o sindacato, impone alla società e allo Stato le sue rivendicazioni, persuaso che lo Stato non rispetti i diritti della persona umana. Le rivendicazioni nascono dal risentimento verso l'autorità e gli animi si turbano, si amareggiano sempre più verso uno Stato che lesina coi poveri che lavorano e soffrono e sciala coi potenti che godono e ridacchiano.

All'uomo invece ch'è solo e stretto dal morso della necessità non resta che la *raccomandazione*: il ricorrere a qualcuno più potente che possa salire quei gradini ch'egli non può salire, che possa smuovere l'ostacolo – non per amore e comprensione – ma per solidarietà di potenza e d'interesse. La raccomandazione è un riconoscimento tacito della sopraffazione sociale che noi tutti, figli di questa felice era democratica, viviamo attori o vittime sotto l'umiliazione della raccomandazione.

La preghiera cristiana è invece il respiro che ci attira nella vita divina. Il suo fondamento è la dolcissima paternità: «Lo stesso Padre vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto ch'io sono uscito da Dio». La paternità di Dio quindi che ha il suo inizio con l'atto della creazione e della vita, trova il suo compimento nell'ordine soprannaturale con l'elevazione alla grazia mediante la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio. Gesù così è diventato, secondo l'ardita espressione di S. Caterina da Siena, il tramezzatore e il ponte fra Dio e l'uomo: per esso Dio è venuto all'uomo e per esso l'uomo ritorna a Dio. In Lui Dio Padre vede il Figlio suo, Agnello divino svenato per noi sull'amaro legno della Croce; in Lui noi vediamo il Fratello nostro, Verbo di Dio, ch'è Uno col Padre nell'essenza, nella volontà e nella potenza. Ed è questo il prodigio di gioia e di speranza della preghiera cristiana, ch'essa trova in Cristo Verbo Incarnato l'identità del mediatore, come uomo, e del soccorritore come Dio. «In quel giorno, perciò, non mi farete più nessuna domanda: perché in verità vi dico che qualunque cosa domanderete al Padre in mio nome, ve la darà». Non si tratterà più di avere una raccomandazione: non mi pregherete come un semplice mediatore, commenta S. Tommaso, perché voi stessi avrete diretta udienza presso Dio, perché mi pregherete come Dio. E benché Gesù Cristo interpellasse per i santi, come dice S. Paolo, tuttavia la Chiesa lo prega come il suo interpellante e quindi noi non diciamo che Cristo prega per noi, ma la Chiesa Lo prega come Dio, in quanto aderisce a Lui come Dio, mediante la fede e l'amore. Per questo la preghiera cristiana attinge i supremi motivi della fede e porta in sé gli ineffabili conforti dell'amore.

Perché Chi prega deve anzitutto conformarsi alla volontà di Dio: Dio è la fonte di ogni bene, ma più di noi Egli sa qual è il bene per noi più opportuno e meglio di noi Egli ordina ogni cosa per il bene perfetto ch'è la salvezza eterna dell'anima. Non ci conformiamo perciò alla volontà di Dio e non Lo preghiamo in Cristo quando puntiamo tutto sulla vita di quaggiù: quando ci ricordiamo di pregare soltanto per ottenere grazie e miracoli materiali, per guarire dai malanni del corpo, per vincere o far vincere un concorso o magari azzeccare al gioco d'azzardo, allestire un matrimonio, per rivendicare un diritto, forse anche per vendicare un'offesa. Questo non è pregare nel nome di Cristo, ma nel nome nostro e del nostro poco pulito egoismo: è chiuderci nella meschinità della vita terrena e non sospirare alla beatitudine della vita celeste.

La minaccia più grave dei tempi moderni è forse la perdita della preghiera, come respiro dell'anima che prende la forza e il volo per sopportare la sofferenza: ecco perché siamo un po' tutti scontenti, tesi, immusoniti, perché ci sembra ingiusto di aver meno degli altri, di meno di quel che ci sembra di meritare, perché Dio non risponde subito alla nostra richiesta e nel modo da noi stabilito.

Questo non è più pregare, ma un patteggiare, perché non è più amare. E la preghiera ormai ha disertato l'uomo tanto nella vita sociale come in quella familiare. Appena in qualche nazione protestante gli atti

pubblici più solenni s'iniziano ancora con la preghiera: le cosiddette nazioni cattoliche, compresa la nostra Italia, aiuola di Santi, si sono completamente svincolate nella vita pubblica da questa presenza di Dio ch'è l'unica salvaguardia della dignità e responsabilità delle cose pubbliche. Né più lieta è la situazione della vita familiare: le famiglie che pregano in comune, che conservano il costume antico della preghiera prima dei pasti e della recita del S. Rosario, i figli che pregano coi genitori e i genitori che danno l'esempio ai figli... sono esempi che diventano sempre più rari. Eppure: solo la famiglia che prega unita, vive unita. Così l'anima perde il tramite della vita divina e s'addormenta sulla china della morte e chissà se farà a tempo per svegliarsi almeno all'ultimo momento.

Mentre Dio è così vicino e chiama di continuo e sta in ascolto se sale a lui un richiamo, un'invocazione, un sospiro della sua creatura. Così «pregare è respirare», perché nella preghiera l'anima si distende oltre il tempo presente e vede ogni cosa nel segno della divina volontà e misericordia: la preghiera è veramente il «punto di Archimede» della vita cristiana col quale l'anima può sollevare tutto il mondo. La preghiera ha l'ineffabile beneficio di distendere l'anima e di posarla sulle braccia di Dio, circondata dalla Vergine, dagli Angeli e dai Santi che intercedono per noi.

La grazia della nostra salvezza e della perseveranza finale è sospesa alla preghiera, perché nella Provvidenza di Dio è sempre rispettata la libertà dell'uomo e Iddio condiziona le sue grazie alla richiesta della nostra preghiera. È nella preghiera che si congiungono cielo e terra e si compie mirabilmente l'unità del Corpo mistico di Cristo.

Perché chi prega crede e chi prega ama: e chi crede e ama è già unito e salvo in Cristo. Gli Apostoli stessi ne furono subito lietamente sorpresi: «Ecco che adesso parli chiaro! e noi crediamo che sei venuto da Dio». Conceda anche a noi, il Signore questo chiaro lume e dia alla nostra fiacca preghiera l'impeto della fede e la gioia di vivere lieti di questo soltanto, di ciò che Gesù attestò agli Apostoli, che il Padre celeste ci ama perché crediamo in Lui. |

L'ASCENSIONE DEL SIGNORE

Trascorsi i quaranta giorni di permanenza su questa terra, durante i quali Gesù Risorto aveva confortato gli Apostoli con le sue apparizioni e gli ultimi insegnamenti, venne il giorno del compimento definitivo, di lasciare questo mondo per risalire al Padre. Dal più ampio racconto che si legge negli Atti degli Apostoli sappiamo che l'Ascensione avvenne sul Monte degli Ulivi perché il luogo che fu testimone dell'agonia mortale e del tradimento del Figlio di Dio, diventasse il piedestallo per spiccare il volo glorioso verso il cielo. Il testo di S. Marco, più sobrio e di redazione più antica, ci ha conservato le ultime raccomandazioni di Gesù agli Apostoli.

Poi disse loro: «Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi invece non crederà, sarà condannato. Ora questi segni accompagneranno coloro che credono; scacceranno i demoni nel mio nome; parleranno lingue nuove; prenderanno in mano serpenti e quand'anche bevessero veleno non ne avranno alcun male; imporranno le mani agli infermi e guariranno». Il Signore Gesù dunque, dopo aver loro parlato, fu assunto nel cielo e siede alla destra di Dio. Quelli poi andarono e predicarono ovunque con l'assistenza del Signore, il quale confermava la loro parola con i miracoli che l'accompagnavano (Mc., 16,15-20).

«Andate per tutto il mondo». È l'investitura ufficiale che Gesù conferisce agli Apostoli per la diffusione del Regno di Dio: Egli, il Crocifisso ch'era stato respinto anche dal suo popolo, consegna loro – a quei poveri e rozzi pescatori – l'universalità dell'orbe dominata dai quattro punti dell'orizzonte dalla potenza delle legioni di Roma.

«Andate per tutto il mondo», era quindi una espressione folle e lo è tuttora, per chiunque non crede che Cristo è il Figlio di Dio incarnato per la salvezza del mondo: per chi crede invece quest'espressione diventa una nuova professione di fede nel dominio di Cristo sul mondo perché il Padre gli ha messo nelle mani ogni cosa. Da questo momento, con questa inaudita investitura, che mai alcun uomo poté sognare neppure nella più delirante ambizione, gli Apostoli e la Chiesa da essi fondata hanno aperte davanti a sé tutte le vie del mondo, unici alfieri della verità e della salvezza universale. Per questo gli Apostoli e la Chiesa non hanno bisogno di alcuna autorizzazione, ma sono essi i depositari di ogni autorità nella vita dello spirito e delle chiavi del Regno dei cieli: e il segno della vera Chiesa è precisamente di scuotere ogni giogo terreno, di spezzare ogni guinzaglio più o meno dorato per mantenersi in quella assoluta libertà e universalità che ha ricevuta dal suo Fondatore; per essere la madre universale delle anime.

«Tutto il mondo» è l'intera terra abitata, sono tutti i popoli che gli Apostoli e i loro successori, i Missionari inviati dalla Chiesa di Cristo, devono evangelizzare: senza privilegi e senza eccezioni. Mai, fin allora, in tutta la storia dell'umanità, era risuonato un annunzio più rivoluzionario che doveva trasformare la fisionomia del mondo con lieto annunzio, con l'incredibile eppur vero messaggio, che il Regno di Dio era venuto e che Gesù, Figlio di Dio incarnato, ci aveva col suo Sangue salvati dal peccato e dalla morte eterna, tutti figli dello stesso Padre celeste e tutti fratelli del Primogenito di Dio Cristo Gesù. Era questa come una seconda creazione che sollevava l'umanità ad una nuova forma di essere nella partecipazione della vita divina, mentre il mondo si contorceva sotto le violenze dei potenti e il dubbio dei filosofi.

Andate... e predicate l'Evangelo: cioè andate ad annunziare la salvezza del mondo, tutto quello che avete sentito da me nel tempo che sono stato con voi. Questa è l'unica verità necessaria che non si piega per flusso di eventi, che non ha bisogno di umani decreti o consensi, perché è verità divina, è verità essenziale che non ammette discussioni ma esige obbedienza. È il Vangelo, nell'ininterrotto magistero della Chiesa, l'unica verità che salva: esso contiene ciò che l'uomo deve credere per svincolarsi dall'errore e dal dubbio e ciò che deve praticare per essere figlio di Dio. Gesù non dice: predicate la morale dell'antica sapienza greca, spiegate l'Etica di Aristotele per esempio, non solo perché gli Apostoli erano giudei rozzi e digiuni di cultura, ma perché ogni sapienza umana diventa inutile quando l'anima si mette alla scuola di Dio il quale guida amorosamente le sue pecorelle che lo seguono docili ai pascoli eterni della verità e della gioia. Quel che si esige dagli uomini per entrare nel Regno di Dio non è un certificato di studi, né un attestato di carriera o di

benemeranza, ma un atto molto più semplice ed insieme più radicale: la conversione del cuore, la rinascita dell'uomo nella fede e nel battesimo.

«Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo: chi invece non crederà, sarà condannato». «Credere» anzitutto, perché il credere è l'atto fondamentale della vita cristiana: col credere, con l'atto di fede, l'uomo sceglie con piena libertà il Regno di Dio che gli viene offerto dal magistero della Chiesa. Con l'atto di fede quindi il cristiano accetta tutte le verità da credere: tutti i misteri che Cristo ci ha insegnati sulla natura di Dio e dell'uomo, sul peccato e sui novissimi che sono la morte, il giudizio, l'inferno e il Paradiso.

«Credere» allora è vedere la propria vita unicamente nella luce di queste verità, senza sofisticare, accettando i pesi che tali verità impongono alla nostra vita con l'osservanza della legge di Dio nei doveri ch'essa comporta tanto verso Dio quanto verso il prossimo.

«Credere» è vivere con la mente e col cuore, con il pensiero e con l'azione nella realtà nuova della vita divina. Quindi ai giudei intrisi di pregiudizi legali e ai pagani schiavi di passioni carnali, gli Apostoli dovevano predicare che colui il quale veramente crede, nell'amore di Dio misericordioso, vuole anche rinascere alla nuova vita col Battesimo ch'è la porta d'ingresso nella comunione dei santi per partecipare della vita intima della S. Chiesa. A noi il Battesimo non è costato fatica alcuna, perché nati nella S. Chiesa abbiamo avuto subito senz'alcun merito o demerito la grazia incomparabile di essere iniziati alla vita soprannaturale. Ma poi chissà quanti di noi non hanno dimenticato o non la dimenticano questa grazia di «essere sepolti nel battesimo con Cristo» come ci ammonisce S. Paolo. Oggi quasi si può rovesciare l'ordine di Gesù: «chi sarà battezzato e crederà»... sarà salvo. La stragrande maggioranza dei popoli latini si fa passare ancora nell'albo del censimento per cattolica e ci tiene a battezzare i propri figli: ma quanti di noi pensano al significato spirituale del Battesimo, a vivere la grazia di rinascita spirituale? Quanti sono poi fra i partecipanti al sacro e commovente rito del Battesimo, che sentono la fragranza della grazia che prende il possesso di quel fragile fiore appena sbocciato e pensano agli obblighi e alle responsabilità di difesa e protezione morale verso quella tenera esistenza? Quanti di noi, invece di rivivere nell'assistenza al sacro rito la propria seconda nascita in Cristo e di volgere uno sguardo coraggioso alla propria vita forse tutta piena d'infedeltà e di tradimenti alla grazia del Battesimo, non avvertono e non gustano la mistica solennità del rito, e invece di rifugiarsi nei pensieri di Paradiso, pensano forse all'impianto del ricevimento che seguirà al rito e all'abbondanza dei pasticcini e delle libagioni! Così il momento arcano della presa di possesso che Dio fa dell'anima tenerella, lo sfolgorio della grazia e dei doni celesti coi quali il divino Spirito adorna il nuovo tempio della sua amorosa dimora, passa inosservato: e l'uomo moderno, svogliato e carnale, considera definitivamente chiusa la partita dello spirito con l'iscrizione nel registro dei battesimi, mentre quella non è che l'inizio della tremenda responsabilità che lega la famiglia verso il nuovo tempio che lo Spirito Santo ha fatto suo.

La nostra vita cristiana è legata all'Ascensione che la nostra esistenza realizza verso il cielo, dipende quindi dalla fedeltà alle promesse fatte nel S. Battesimo. La buona vita cristiana è la presenza vissuta di quelle promesse, il ritorno e il ricordo di quel primo incontro con Dio sul quale saremo giudicati: questo ritorno e ricordo è la vera ascesa dell'anima che la strappa alle brutture del mondo nella forza dello Spirito.

Questa divina forza è descritta da Gesù come il dominio completo sulla potenza avversa della terra e dell'inferno; è il potere inesauribile dei miracoli che fiorisce sempre nella Chiesa a suggello della verità del Vangelo ed a conforto dei perseguitati e dei tribolati: «Scacceranno i demoni nel mio nome, parleranno lingue nuove: prenderanno in mano i serpenti e quand'anche bevessero veleno, non ne avranno alcun male; imporranno le mani agli infermi e guariranno». È la nuova e perenne primavera dell'umanità che Gesù ha annunciata il giorno della sua Ascensione: lungi dall'abbandonare gli uomini, Egli si immedesima con coloro che credono in Lui, si fa la loro forza e nel lume della fede Egli partecipa loro la sua stessa potenza.

Perché Gesù e i fedeli, il pastore e le pecorelle, sono una cosa sola: l'unione del Corpo mistico è lo scopo e quasi l'integrazione storica dell'Incarnazione. E come è Gesù stesso che ancor oggi, come sempre, è processato, perseguitato, vilipeso e giustiziato nei suoi martiri e nei suoi credenti, così ancora Gesù continua oggi come sempre la sua presenza nella Chiesa con una nuova primavera di martiri e confessori. E mentre tutte le istituzioni umane invecchiano e crollano e nuove forme di vita entrano in lizza per contendersi il possesso di Babilonia, la Chiesa ch'è la società dei Santi sale ogni giorno il Monte degli Ulivi per accompagnare il suo Salvatore che ascende al Cielo per sedere alla destra del Padre, per gioire del suo Trionfo, per rinfrancarci nella fiduciosa certezza che Dio è forte nei deboli.

Oggi, festa della gloriosa Ascensione del Signore, è la festa liturgica del Paradiso che si apre all'umanità con l'ingresso trionfale di Cristo in cielo alla destra del Padre. Nel suo addio Gesù lascia agli Apostoli la sua verità e la sua potenza perché la sua Ascensione non era una partenza ma intensificava la sua presenza su

tutti i punti dell'universo. Non era quindi un addio, ma la promessa e la certezza di una indefettibile presenza fino ai limiti estremi dello spazio e del tempo: «Ecco, ch'io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei secoli!» (*Mt.* 28,20).|

DOMENICA FRA L'OTTAVA DELL'ASCENSIONE

Se la nostra vita terrena è tempo di prova, la prova del cristiano è la testimonianza della fede: il grande discorso di Gesù nell'ultima Cena è l'esposizione dei pericoli, delle lotte, della guerra a vita e morte che il Cristianesimo incontrerà fin dai suoi primi passi al suo presentarsi al mondo. Ma i fedeli potranno attingere aiuto e conforto alla sorgente inesauribile dello Spirito che Cristo promette di mandare dal Padre.

Quando poi sarà venuto il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, Egli renderà testimonianza di me, e voi pure mi renderete testimonianza perché siete con me fin dal principio. Così vi ho parlato perché non vi scandalizzate. Vi scacceranno dalle sinagoghe, anzi viene l'ora in cui chi vi ucciderà, penserà di rendere omaggio a Dio. E vi tratteranno così, perché non hanno conosciuto né il Padre, né me. Ma io vi ho detto ciò, affinché quando giungerà quell'ora, vi rammentiate che io ve ne ho parlato. Non ve ne parlai prima, perché ero con voi. Ma ora vado a Colui che mi ha mandato, e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? Ma perché vi ho detto ciò, la tristezza vi ha riempito il cuore (Jo., 15,26-27 e 16,1-6).

Alla testimonianza di Cristo che lo Spirito, quando sarà disceso sugli Apostoli, renderà nelle loro anime, deve corrispondere la testimonianza ch'essi Gli devono rendere davanti al mondo intero coalizzato contro Cristo e il nuovo Regno di Dio. Gesù non ha dato altro compito agli Apostoli e ai loro successori, i quali percorreranno le vie del mondo, che quello di testimoniare per Lui, di annunciare ch'Egli è l'Unigenito del Padre crocifisso e morto per la salute del mondo, ch'è l'annuncio più giocondo; e non ha mostrato ad essi altra prospettiva che persecuzioni, carcere e morte. Questo significa che la legge di vita della Chiesa è di trovarsi sempre in posizione polemica, di essere messa al bando, osteggiata e fraintesa nella sua missione di salvezza e questo non soltanto dai nemici dichiarati, dai persecutori di professione che s'infischiano della vita eterna, dell'anima, del giudizio di Dio e della coscienza ma anche da parte di coloro i quali come prologo all'editto di persecuzione contro la Chiesa e la sua autorità, fanno le più sviscerate proteste di rispetto verso la religione. La persecuzione abbraccia così l'intero spazio di esistenza della Chiesa e, nella parola di Gesù, essa diventa quasi una nota teologica della vera Chiesa la quale nell'attuazione della sua missione di salvezza e di amore suscita e ripete, per una strana legge dell'effetto di contrasto, quelle animosità e quei risentimenti che Gesù suscitava fra i suoi avversari ogni volta che parlava del Regno di Dio. Era qui il pericolo degli Apostoli, d'immaginarsi che con la vittoria di Cristo e l'invio dello Spirito, la lotta fosse finita e cominciasse la nuova era messianica fra gli inni di trionfo. Gesù li mette sull'avviso con estremo realismo e predice loro la catastrofe, persecuzioni e morte: come hanno perseguitato me, così perseguiteranno anche voi; quel che fu fatto a Lui, sarà fatto anche a loro, a tutti gli Apostoli del suo Nome nel mondo.

La persecuzione, ogni persecuzione piccola o grande, sia che colpisca il singolo sia che abbracci la comunità, costituisce una violenza ed è condannata per se stessa dalla reazione immediata del senso comune. I persecutori grandi e piccoli questo lo sanno benissimo e perciò si affrettano a trovare il pretesto, il titolo colorito per avallare la persecuzione e il sopruso. E bisogna ammettere che quando l'antagonista è la Chiesa, nella sua genuina missione di salvezza dell'uomo dal peccato, i pretesti e i motivi sorgono dall'intimo della sua stessa essenza. Insegna infatti la Chiesa che lo scopo fondamentale della vita dell'uomo è di prepararsi alla vita eterna: questa vita temporale è quindi la fase preparatoria e transitoria soltanto; questi beni temporali non sono che mezzi di cui l'uomo deve fare un uso moderato secondo giustizia e carità. Essa insegna che l'uomo, potente o debole, ricco o povero, è nato sotto il dominio del peccato dal quale non può essere liberato che per la fede e la grazia ch'essa – ed essa soltanto – comunica nel Nome e nell'autorità di Gesù Cristo. Essa insegna che ogni autorità umana procede dalla autorità divina della legge naturale. Tutto questo suona la svalutazione e la condanna della concezione umana dell'esistenza quale si può conoscere dalla storia delle principali civiltà che si sono avvicinate prima e dopo il Cristianesimo. Ogni civiltà vuol essere l'affermazione di un popolo nelle sue caratteristiche culturali e politiche: essa esige quindi da parte anzitutto di tutti gli appartenenti a quel popolo, poi da parte degli altri popoli che si vogliono conquistare,

l'accettazione incondizionata di una particolare concezione della vita, di certi particolari principi etici e giuridici in tutta la sfera dell'esistenza, coi quali si deve celebrare il trionfo di quella civiltà. Così quanto più una simile civiltà, ogni forma di civiltà umana, è universale nella rapacità di conquista, altrettanto essa resta particolare, contingente e meschina nelle sue strutture spirituali: così come piccolo e grottesco diventa ogni popolo o partito che pretende di foggiare tutti gli uomini sul suo proprio stampo. È in questa sproporzione fra l'ambizione politica di assoggettare gli altri e la carenza di universalità spirituale, che scocca necessariamente la scintilla della persecuzione.

La persecuzione non è semplice lotta: nella lotta sono due che combattono, nella persecuzione chi lotta è uno soltanto, il persecutore, ch'è poi il più potente, l'unico attrezzato militarmente e giuridicamente a menar botte, a condurre in catene, ad ammazzare gli innocenti e ad infamarne la memoria. C'è quindi lotta fra Stato e Stato, fra potente e potente, fra partiti e partiti..., perché qui i contendenti si trovano sullo stesso piano, sia per gli scopi come per i mezzi e vincerà il più forte e il più astuto: almeno secondo la legge esteriore degli eventi.

Nella persecuzione contro la Chiesa invece il persecutore ha via libera e non deve incontrare alcuna resistenza armata: la Chiesa, sposa dello Spirito Santo ch'è spirito di amore e che accoglie in sé tutti gli uomini, non fa guerra a nessuno perché tutti anche i persecutori, di diritto o di fatto, possono essere suoi figli e perché non dispone che delle armi dello spirito. C'è qui allora, nella missione spirituale che la Chiesa ha ricevuta per divino mandato dal suo Fondatore, una sproporzione opposta a quella delle potenze politiche: la sproporzione cioè fra l'universalità salvifica della sua dottrina e dei mezzi della grazia e la mancanza, anzi la professata rinuncia ai mezzi terreni. È da questa sproporzione che si scatena nei detentori dell'autorità politica la frenesia della persecuzione: anzitutto perché fraintendono la missione stessa della Chiesa come loro rivale e non possono quindi tollerare che gli Apostoli e la Chiesa vadano alla conquista di tutto il mondo; poi lo spettacolo stesso della povertà della Chiesa, dell'umiltà dei fedeli, della loro dispersione, dell'esiguità dell'apparato esteriore, diventa quasi un invito alla sopraffazione. La vittima inerme è alla portata di mano e sarebbe sciocco rinunciare al boccone. È questo il primo tipo di persecuzione che la Chiesa ha sofferto nei tre primi secoli degli Imperatori romani e che incontrò in seguito nei popoli pagani ai quali è andata a portare il Vangelo: persecuzioni che hanno inaffiato col sangue degli Apostoli, dei missionari e dei fedeli l'arido terreno del mondo e questo sangue è stato il seme della conversione dei popoli al Cristianesimo. E questo tipo di persecuzione ha una sua logica, quella che sta alla base degli editti romani di persecuzione: i cristiani sono i nemici del genere umano, perché adorano un Dio unico universale e non gli dei di Roma, perché proclamano salvatore Gesù Cristo e non l'Imperatore, perché cercano la felicità in un'altra vita e non in questa, perché chiamano fratelli anche gli schiavi e tutti i relitti umani e non apprezzano l'aristocrazia del sangue, della potenza, della cultura, perché condannano la bellezza dei corpi e la gioia della vita. Per una concezione materialistica della vita, tutto questo è insopportabile: perciò la persecuzione che viene da questa parte, anche se fa violenza alla dignità dell'uomo e alla libertà dei suoi sentimenti, ha una sua logica la quale è apprezzata dagli stessi perseguitati che sanno di soffrire e di morire per la propria fede. Non è questa allora la persecuzione la più dolorosa né la più pericolosa anche se porta alla morte.

La persecuzione più pericolosa è un'altra ed è di questa che Gesù intende parlare soprattutto ai suoi Apostoli: è quel tipo di persecuzione quando «chi vi ucciderà, penserà di rendere omaggio a Dio». Gesù preannuncia quindi agli Apostoli la persecuzione che sarebbe stata scatenata subito dopo la Pentecoste, dalle autorità religiose ebraiche, che disperderà fuori della Palestina la nascente comunità nella quale il sangue del primo martire S. Stefano conquisterà alla fede il più acceso persecutore Saulo. La persecuzione più pericolosa è quella ch'è scatenata per motivi religiosi, quando da ambedue le parti s'invoca il nome di Dio e quando il persecutore magari nello stesso decreto di scioglimento delle istituzioni cattoliche dichiara di professare rispetto per la religione di Cristo o magari giunge perfino a dichiararsi cristiano, cattolico, apostolico, romano. Qui, oltre la sofferenza della violenza esteriore, interviene la sofferenza dello spirito, l'incertezza che può prendere e dividere gli animi a causa del tranello ipocrita teso alle coscienze semplici, esposte a rimanere vittime delle calunnie che vengono sfornate dalla stampa e dalla propaganda contro l'attività e l'autorità della Chiesa nella persona dei suoi legittimi rappresentanti e dei suoi ministri.

Arduo e aspro è questo discorso per noi, specialmente al giorno d'oggi: perché se le persecuzioni del primo tipo erano più consone ai tempi e ai regimi assolutisti, queste invece più sopraffine sembrano più adatte alla mentalità moderna. Oggi la religione, secondo i principi del razionalismo laico deve restare convinzione privata e personale; alla Chiesa non si deve permettere alcuna attività direttamente educativa e formativa dell'uomo e del cittadino. Anche questa è persecuzione. Oggi in una parte considerevole del

mondo, dominato dall'ateismo materialistico, è in atto e in proporzioni forse mai prima conosciute nella storia, il primo tipo di persecuzione: quello delle catene, delle carceri, degli interrogatori sfibranti fino all'impazzimento e alla morte... che aumenta in cielo la schiera dei martiri gloriosi.

L'altro tipo di persecuzione non vuole i martiri, ma cerca gli apostati; insidia i deboli e tradisce la buona fede delle pecorelle ingenuie, perché lascino il buon Pastore e corrano a sinistra dietro i caproni a brucare l'erba avvelenata dall'ateismo e dal materialismo, a insanguinarsi la bocca e a bruciarsi il cuore.

Ma su queste pecorelle, sui fedeli che si stringono in questa ora oscura e incerta attorno a Gesù Salvatore, vigila materna la S. Chiesa. E forse mai come oggi la sua amorosa dedizione per la salvezza delle anime si può dilatare nel mondo per abbracciare tutti i popoli nella comune fraternità umana e nella spirituale vocazione di figli di Dio.

DOMENICA DI PENTECOSTE

Spesso Gesù durante il suo ministero e specialmente cogli Apostoli aveva parlato dello Spirito. All'inizio della vita pubblica nel colloquio con Nicodemo aveva proclamato: «In verità, in verità ti dico che se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel Regno di Dio. Ciò che è generato dalla carne è carne, e ciò che nasce dallo Spirito è spirito» (Jo., 3,5-6). Ed agli Apostoli dichiara che «è meglio per essi ch'Egli se ne vada perché allora verrà lo Spirito e insegnerà loro ogni verità» (Jo., 16,13).

Sarà Lui, asceso alla destra del Padre, che manderà lo Spirito a completare l'opera sua nelle anime.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio l'amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; ora la parola che voi ascoltaste non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre mi trovavo ancora in mezzo a voi; ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà in mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi suggerirà tutto ciò che io vi ho detto. Io vi lascio la pace, vi do la mia pace. Io ve la do, non come la dà il mondo. Il vostro cuore non si turbi né si sgomenti. Avete udito ciò che vi ho detto: Io vado e torno a voi. Se mi amate, vi rallegrerete certo con me, perché vado al Padre, perché il Padre è maggiore di me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate. Non starò a dirvi molte cose perché viene il principe di questo mondo che nulla ha in me, ma affinché il mondo sappia che io amo il Padre e che opero come il Padre mi ha ordinato; levatevi e partiamo di qua» (Jo., 14,23-31).

È questa la missione visibile della terza Persona della SS. Trinità che la liturgia celebra nell'odierna solennità. L'evento è narrato nell'epistola presa dagli Atti degli Apostoli: «Giunto il giorno di Pentecoste, stavano tutti i discepoli insieme, allorché improvvisamente s'udì un rumore, come d'un violento colpo di vento, che riempì tutta la casa ove erano seduti. Ed apparvero loro delle lingue come di fuoco, che, divise, si posarono su ciascun d'essi, cosicché furono tutti ripieni di Spirito Santo e si posero a parlar in altre lingue, secondo che lo Spirito concedeva loro» (Act. 2,1-2).

Dio è spirito, la sua essenza è l'universalità dell'intelligenza e dell'amore, la pienezza della verità e della gioia: ogni concezione che sia degna dell'Essere supremo non può concepirlo che come l'assoluto infinito possesso di quella perfezione che l'uomo considera in se stesso come la scintilla che illumina l'essere e fa affiorare l'aspirazione al bene: «Dio è Spirito, aveva proclamato Gesù, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Nella civiltà classica lo spirito era l'elemento caldo e penetrante, veicolo della vita nei viventi e strumento dell'anima. Nel Cristianesimo lo spirito è un altro mondo, il mondo vero e incorruttibile nel quale l'anima umana e gli Angeli vivono in comunione di verità e di amore con Dio purissimo spirito. Questo è lo spirito come essenza, come natura, per la quale si differenziano gli esseri intelligenti dai corpi: la caratteristica dello spirito è precisamente l'Infinità, nella verità e nell'amore: in Dio come assoluto e beatissimo possesso, in noi come aspirazione, come possibilità e compito, come gioia e tormento nelle vicissitudini della vita e nell'attesa della morte.

Nell'infinita perfezione della vita di Dio la rivelazione cristiana insegna che lo Spirito Santo è la terza Persona della SS. Trinità come l'amore sussistente del Padre e del Figlio. Tutta la predicazione di Gesù è come librata nella realtà dell'abisso della vita trinitaria: «Io vengo dal Padre... e Vi manderò lo Spirito». Ogni potestà viene concessa agli Apostoli mediante lo Spirito Santo: «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e a chi li riterrete, saranno ritenuti». Questo Spirito aveva animato il seno purissimo di Maria nell'Incarnazione del Verbo; era apparso, librandosi in forma di colomba sopra Gesù nel battesimo. Allora, come il Verbo esprime la verità divina quale Persona sussistente, così lo Spirito Santo esprime l'amore ch'è Persona sussistente quale amore mutuo del Padre e del Figlio. È lo Spirito Santo il termine interno in Dio della Sua vita perfetta nella mutua comunicazione di amore del Padre al Figlio: «Come il fiorire è produrre fiori, così l'amare è spirare amore», osserva S. Tommaso, «e come l'albero è fiorente di fiori così il Padre esprime col Verbo cioè il Figlio, se stesso, e la creatura, e il Padre e il Figlio si amano nello Spirito Santo come amore procedente, nel quale amano se stessi e noi» (I^a, 37, 2). Fiori, vita e gioia: ecco lo Spirito!

Qui si arresta il povero balbettio della nostra teologia di viatori, quale fonte d'infinita speranza! Quale più audace presunzione umana avrebbe mai pensato che Dio con lo stesso e medesimo amore, ami se stesso e noi, quasi che uno stesso fremito muova e riscaldi congiungendo l'essere e la nostra vita con la sua? Sempre l'uomo ha voluto scrutare nell'abisso della divinità cercando un punto d'inserzione per vincere la disperazione della morte e la pena dell'esistenza e gli antichi sapienti hanno visto un barlume di speranza dichiarando che l'uomo è affine con Dio. S. Paolo, riprendendo quest'anelito che l'uomo è di genere divino, ha proclamato nel discorso all'Aeropago che noi «in Dio viviamo e ci muoviamo e siamo» (Act. 17,20). Ora quel ch'è già mirabile nella partecipazione naturale che l'uomo ha della divina natura, in quanto con la sua anima spirituale si eleva sopra tutto il creato, diventa ineffabile mistero di amorosa misericordia nella partecipazione alla natura e alla vita divina mediante la grazia, meritata all'uomo dal Sangue di Cristo e a lui donata con le segrete efficacissime comunicazioni dello Spirito Santo. Infatti se è vero che la santificazione delle anime è opera di tutte e tre le Persone divine, tuttavia è allo Spirito Santo, alla comunicazione della sua grazia e dei suoi doni, ch'essa è attribuita. E così come il Figlio è venuto al mondo in nome del Padre, così lo Spirito Santo viene alle anime nel nome del Figlio: e come l'effetto della missione del Figlio fu di ricondurre al Padre, così l'effetto della missione dello Spirito Santo è di condurre le anime al Figlio, di farci capaci, assetati, affamati della sua Grazia. E gli Apostoli furono i primi a farne il felice esperimento: per ben tre anni Gesù li aveva ammaestrati con la mirabile dottrina e con lo splendore continuo dei prodigi; ma l'esito era stato piuttosto scoraggiante. Mentre qualsiasi ciarlatano è capace di mandare in visibilio i suoi ammiratori, gli Apostoli, dopo tutto quel che avevano sentito e visto, erano rimasti incerti, timidi e con le idee estremamente confuse. All'approssimarsi della Passione, come sappiamo, tutti tagliarono la corda; alle prime notizie della Risurrezione, non vogliono credere e occorrono ben quaranta giorni perché il Risorto possa riportarli a galla infondendo nel loro spirito fiducia e certezza. La Pentecoste ha segnato la loro rinascita: le lingue di fuoco li hanno scossi con un fremito potente e celestiale e in un baleno, nel balenare di quelle fiamme volteggianti in quel mattino di Paradiso, tutto per essi divenne chiaro: tutto, la natura e la missione divina di Gesù, le persecuzioni e la morte che li attendevano nel compiere la propria missione per la fondazione della Chiesa.

E il loro cuore divampò in una certezza e dolcezza e gioia irrefrenabile. Sempre così opera lo Spirito nelle anime, con dolce veemenza, con veemente dolcezza. Egli è anzitutto *Spirito di verità*. Verità è il vedere chiaro nelle cose e in noi stessi, avere la certezza che Dio ci ama e che noi lo possiamo amare e rifugiarsi in Lui. Gesù ha promesso agli Apostoli che «lo Spirito Santo suggerirà loro ogni cosa»: quindi per le anime in grazia, Egli non è distante, ma vicino, abita in esse; sta sull'uscio del cuore, e dolcemente punge l'anima con la noia delle cose finite, con l'orrore del peccato, con la nausea delle gioie umane e le attira delicato e forte con la nostalgia del Bene infinito.

È un'impressione ed esperienza nuova, una convinzione lucida e improvvisa che sorge nel fondo e c'illumina dall'interno: stesi su d'un letto, degenti in un ospedale, sconsolati per la meschinità umana, lasciati ai margini della vita mentre al di là, nelle vie del mondo, scorrazzano i cocchi del tripudio; malati cronici e spacciati dalla scienza, ecco che sentiamo la gioia, la missione privilegiata del soffrire come pulsazione interiore nel Corpo Mistico di Cristo per la santificazione delle anime e la conversione dei peccatori.

Abbandonati dagli affetti umani, ecco che ci brilla dolcissimo l'amore che non delude del nostro Dio con il sorriso della sua Madre celeste e la rosa fulgente e profumata dei beati.

Tormentati dal dubbio, ecco che – senza saper come – dopo tanto penare e oscillare, tutto diventa verità e la vita eterna è l'unica vera vita.

Dilaniati dalle passioni, schiavi dell'orgoglio e della lussuria, ecco che l'io prepotente si placa e il corpo ribelle tace, e un'altra sponda si rivela all'anima meravigliosamente fiorente dove spuntano fragranti i fiori dell'umiltà e della purezza. Lo stesso Spirito che in un baleno ha trasformato gli Apostoli, continua nella Chiesa a trasformare le anime riottose e carnali che appena stiamo in ascolto dei suoi discreti e dolcissimi inviti, appena gli apriamo l'uscio del cuore. Allora Egli entra col Figlio e col Padre fanno abitazione in noi, secondo la promessa di Gesù.

A nessuna anima cristiana è mai mancato nella vita, in qualche momento (nell'infanzia, nell'adolescenza, nell'età più matura...) qualcuno di questi tocchi misteriosi, di questi scintillamenti che ci attraversano da parte a parte. Si tratta allora di mantenerli fermi per tutta la vita, di viverne la continua presenza e certezza pregando Iddio a non allontanare da noi il suo sguardo misericordioso: che ci aumenti la nausea del mondo e la fame del cielo, che ci consoli nella fede in Cristo Figlio di Dio, nell'attaccamento alla Chiesa, Sposa dello Spirito Santo, che ci cambi per sempre il segno della vita perché non sia rivolto verso la terra ma si drizzi

alto verso il cielo. Lo Spirito dà la gioia dello spirito ed è mamma tenerissima nella vita delle anime che si strugge d'amore per noi e mai ci abbandona.

ChiediamoGli soprattutto che ci salvi dallo scoraggiamento e dalla malinconia, dalla tristezza e dallo smarrimento, che ci strappi al fascino del piacere e al chiasso della cultura e della tecnica, che ci faccia amare soltanto le gioie dello Spirito, che ci dia il gusto soltanto delle cose dello Spirito, che ci faccia attenti soltanto alle voci dello Spirito, che ci faccia pronti a morire piuttosto che perdere la grazia e la vita dello Spirito.

«Vieni, o Santo Spirito, e manda dal cielo un raggio della tua luce.

Vieni, o Padre dei poveri, vieni, datore di ogni grazia; vieni o luce dei cuori.

O consolatore ottimo, ospite dolce dell'anima, dolce refrigerio.

Tu, riposo nella fatica, refrigerio nell'ardore, consolazione nel pianto.

O luce beatissima, inonda l'intimo dei cuori dei tuoi fedeli.

Senza il tuo potente aiuto nulla v'è nell'uomo, nulla di innocuo.

Lava ciò ch'è sordido, bagna ciò ch'è arido, sana ciò che è ferito.

Piega ciò ch'è rigido; riscalda ciò ch'è freddo, guida ciò ch'è sviato.

Dà ai tuoi fedeli, che in te confidano, i tuoi sette doni.

Dacci della virtù il merito, la salvezza finale e l'eterno gaudio. Amen, Alleluia».

FESTA DELLA SS. TRINITÀ

Con la festa odierna della SS. Trinità si chiude il grande ciclo liturgico della celebrazione dei misteri fondamentali della nostra Fede, come con un sigillo che garantisca e assicuri alle anime il principio e il termine della loro salvezza. Con la dichiarazione solenne di questo augustissimo mistero, Gesù pone termine alla sua missione terrena di Salvatore, e conferisce agli Apostoli il mandato di evangelizzare il mondo intero. È questa la conclusione dell'intero Vangelo nel testo di S. Matteo:

Gesù avvicinandosi parlò loro così: «Ogni potere è stato dato a me in cielo e in terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto v'ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Mt. 28,18-20).

Tre Maestà auguste sono celebrate in questo breve tratto evangelico: la Maestà di Cristo Redentore, la Maestà di Dio Uno e Trino e la Maestà della Chiesa a cui Cristo promette la sua presenza fino alla fine del mondo.

1. *«È stato dato a me ogni potere, in cielo e in terra»*: a me come Verbo incarnato, perché come Verbo eterno del Padre, il potere Gli apparteneva essenzialmente quale attributo necessario della natura divina che il Figlio ha in comune con il Padre e con lo Spirito Santo. La natura umana di Cristo, in virtù della sua unione personale con la natura divina, attingeva direttamente alla sorgente della divina onnipotenza. Così Gesù operava i miracoli in nome proprio e per virtù propria; così Egli detiene la regalità universale e la pienezza di ogni potere e pone se stesso come il punto di partenza, e il punto di arrivo di tutti gli eventi umani. La maestà del Cristo che trionfa nell'oro delle absidi delle basiliche bizantine è il commento sensibile del principato supremo e universale, religioso e civile, che compete a Cristo per diritto nativo come Verbo incarnato.

Ma questo diritto e dominio su tutto il creato gli compete per un nuovo titolo, come trofeo di vittoria per la sua Passione e Morte. Questo potere è stato dato a me, al Vostro Maestro e Signore: lo possiedo io, l'umiliato, il condannato e il crocifisso, ma ora risorto e che sto per ritornare al Padre mio e Padre vostro, al quale mostrerò le piaghe delle mani e dei piedi e lo squarcio del mio costato come rose d'intercessione e di misericordia.

2. *«Andate, dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»*.

È la seconda Maestà, quella della conquista delle anime in virtù del Sangue da Cristo versato e nel nome augusto della SS. Trinità.

Quel che Gesù aveva fatto nei brevi anni del suo ministero con gli Apostoli, coi fedeli discepoli e con le turbe che l'avvicinavano, dovevano ora gli Apostoli estenderlo a tutto il mondo. Scompariva quindi ogni differenza di razza, di religione, di cultura e si ricostituiva in Dio l'universale famiglia umana: all'ordine di Cristo, sorgevano da tutti i punti dell'universo le oppresse masse umane sollevando le mani imploranti la salvezza dal profondo dell'idolatria, dalla tirannia della politica e dell'abiezione sociale.

Ammaestrate queste genti. Il primo passo verso Dio ch'è verità eterna, Gesù lo vuole nella luce, nello splendore della verità. Il primo passo non è l'esercizio della carità corporale: gli Apostoli affidarono questa ai diaconi per poter essere liberi di attendere alle preghiere e alla predicazione della Parola. Il primo passo nell'espansione e nella difesa del Regno di Dio è la conoscenza e la diffusione della verità. L'attività principale degli antichi Padri della Chiesa era la predicazione e S. Agostino predicava tutti i giorni al suo popolo d'Ipbona: la parola di Dio rifluiva dal pastore nel gregge come cibo quotidiano e in quest'incontro abituale e familiare il pastore viveva con il suo gregge la tenerezza delle sue sollecitudini, delle sue ansie e delle sue gioie. Ma se i Vescovi e i sacerdoti hanno il dovere d'istruire, i fedeli hanno il dovere di ascoltare: è questa una scuola che dura l'intera vita perché tutta la vita terrena è tirocinio e attesa dell'esame per la vita

eterna. Ed è un segno della grazia per l'anima l'avidità della parola di Dio: essa fugge i dubbi, accende speranze, dona gioie insperate, mette ordine nel guazzabuglio del cuore. La parola di Dio bene accolta illumina e dilata l'anima nel desiderio delle cose celesti e suscita l'orrore per le brutture del mondo; conferisce quasi una specie d'istinto per vivere, pensare e amare con la Chiesa, custode e baluardo della divina verità.

Ammaestrate queste genti e battezzatele nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

All'illuminazione della verità, segue l'accettazione della santa fede mediante il Battesimo, conferito nel nome augusto delle tre divine Persone. Non il battesimo soltanto, ma tutti i sacramenti della Chiesa sono conferiti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; anzi ogni benedizione ed ogni preghiera della Chiesa si compie con l'invocazione dell'altissimo mistero. Quando ci hanno levati al Sacro Fonte per il Battesimo, l'acqua ha vibrato della presenza efficace della divina potenza nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Quando il Vescovo ci ha fatti soldati di Cristo, ci ha fatto la S. Unzione nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il ministro di Dio ci guarisce l'anima dalle ferite del peccato nel sacramento della penitenza nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e unisce gli sposi per la mutua fedeltà del matrimonio nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Nell'ultima ora, quando l'avven|tura della nostra vita sarà prossima all'epilogo, il sacerdote ci raccomanderà l'anima nel nome del Padre che ci ha creati, del Figlio che ci ha redenti e dello Spirito Santo che ci ha santificati. A questo modo tutta la vita del cristiano si trova sotto l'irradiazione diretta della SS. Trinità che abita nell'anima in grazia: «Noi verremo a lui, ci ha promesso Gesù, e faremo la nostra dimora in lui».

Essere la dimora di Dio, l'abitazione vivente della SS. Trinità: dove ogni cosa ritrova Dio, ascolta Dio, sussurra e bisbiglia in letizia Dio, spera e ama Dio... perché l'anima in grazia partecipa della potenza del Padre, della Luce di verità del Figlio, dell'impeto d'amore dello Spirito Santo. Allora nessun mistero è così ricco di conforto e di gioia come quello della SS. Trinità, ch'è principio, contenuto e fine della nostra vita soprannaturale. Se l'uomo è per la sua stessa natura spirituale affine a Dio e fatto a immagine di Dio, mediante la grazia egli diventa figlio adottivo di Dio e erede della vita eterna: S. Tommaso spiega che si tratta di una presenza mediante la grazia, in quanto essa porta all'anima il ritmo e le vibrazioni della stessa vita intima di Dio. Per questo ogni volta che viene comunicata la grazia e che un'anima torna in grazia si compie in modo quanto ineffabile altrettanto reale una nuova missione invisibile delle tre divine Persone e nel devoto firmamento di un'anima si specchia gloriosa la Maestà del Dio vivo. Questa è la gloria della SS. Trinità che fiorisce sulla bocca dei confessori della fede, si temprava nella lotta dei vergini e nella fortezza dei giovani, si glorifica nello zelo dei missionari, nella pazienza dei sofferenti... gloria di Dio nelle anime e delle anime in Dio in una perenne primavera fino alla fine dei secoli.

3. *«Ecco ch'io sono con voi sino alla fine del mondo».*

«Sono» con voi: non «sarò», perché si tratta di un presente, del presente eterno della divina pienezza dell'essere che Cristo Salvatore ha dal Verbo ed ora s'inserisce nel tempo e qualifica la sua intercessione per noi presso il Padre. In questa indefettibile assistenza di Cristo si afferma la gloria e la maestà augusta della Chiesa, la terza maestà di questa odierna| celebrazione del mistero dei misteri. Quindi non dovete temere perché: io sono con voi, coi vostri successori, con tutti coloro che vi ascolteranno, che da Voi impareranno a conoscermi e ad amarmi. «Io sono con voi» risuona qui a conclusione della sua missione terrena, l'Io di Cristo, l'Io più dolce e potente che mai abbia risuonato sulla terra. Il nostro io è impasto di presunzione e di timidezza, di confusione e di debolezza: quando dovremmo imporci per far compiere un dovere, battiamo in ritirata, mentre esplodiamo in escandescenze quando dovremmo accettare un'osservazione magari – e perché no? – anche dai nostri sudditi e inferiori. L'io di Cristo è nella piena consapevolezza e nell'assoluta donazione per la salvezza delle anime: basta questo «Io sono» per confortare gli Apostoli sbattuti dalle onde del lago infuriato e per mandare due volte con le gambe all'aria gli sgherri e i capi del Sinedrio venuti nell'Orto per catturarlo. Questo «Io sono» risuona fermo nei secoli ogni volta che i prepotenti vogliono distruggere la sua Chiesa o tenerla a guinzaglio delle loro follie rapaci e disoneste. Risuona nelle anime questo «Io sono» e le raggiunge dovunque: «sono Io» risuona nelle carceri dei perseguitati e gli innocenti giubilano di esser stati fatti degni di contumelia per Cristo; «sono Io» risuona di letto in letto nelle cliniche, negli Ospedali... anch'io sono stato piagato, ferito e straziato come voi nella carne; «sono Io» risuona nel culto delle Chiese, «sono Io» splende su tutte le cattedre della dottrina cattolica, dalle aule solenni di teologia alle umili scuole del catechismo dei più piccoli figli di Dio. «Sono Io» in voi e con voi, sono Io che lotto con Voi, che soffro con Voi, che insegno con Voi: perciò non dovete sentirvi deboli: perché di fronte al mio

Nome si curvano le potenze del cielo e tremano gli abissi. Non dovete sentirvi soli, perché con la mia presenza avete la presenza della Trinità beatifica e un anticipo della gioia senza fine.

Io sono con voi sino alla fine del mondo. Finita la storia del mondo con le sue disastrose follie, i suoi stolti progetti andranno in faville per sempre: in un baleno scompariranno tutte le opere dell'uomo, le superbe civiltà della tecnica, spazzate via dal vento che soffia dai recessi eterni spalancati sul mondo. Ma non scomparirete Voi, piccolo gregge che ho scelto, e la mia Chiesa che avrà finito il suo itinerario del tempo farà con me il giudizio del mondo. Intanto abbiate fede: scomparirà anche l'ateismo marxista come sono scomparsi i nemici di Dio che lo hanno preceduto e scompariranno una alla volta le belve che Satana aizzerà contro di voi, mie pecorelle fino alla fine del mondo. Non temete, perché io ho vinto il mondo e sono con Voi. Alla fine «Voi sarete con me negli splendori sempiterni», trasferiti nella gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

FESTA DEL CORPUS DOMINI

Oggi è la solennità del Corpo del Signore: una pausa nell'incalzare del tempo ed un secondo Natale di Gesù in questo deserto del nostro mondo.

Come il mistero della SS. Trinità presenta alla contemplazione dell'anima la realtà del principio e della fine del nostro essere nell'abisso insondabile della vita divina, il mistero della presenza reale del Signore nel Sacramento dell'Eucaristia ci dona il mezzo, il cibo e la bevanda discesi dal cielo, per alimentare questa vita ed affrontare il cammino verso la vita eterna.

La solennità odierna del Corpus Domini fu istituita nel 1264 da Urbano IV per celebrare il miracolo di Bolsena: un sacerdote boemo pellegrino in viaggio per Roma stava celebrando la S. Messa nella Chiesa di S. Cristina ch'è vicina alla Porta Romana, quando l'assalì un dubbio sulla Presenza reale di Gesù nel Sacramento; ed ecco al momento della frazione dell'ostia, sprizzare un rivolo di sangue vivo che innaffiò il corporale e fin la pietra dell'altare fra la costernazione del poveretto. È questo il miracolo Eucaristico più insigne e nello splendore del Duomo di Orvieto si conserva il S. Corporale ancora irrorato del Sangue del Figlio di Dio. Il Papa affidò a S. Tommaso d'Aquino, teologo presso la corte papale, di comporre la Messa e l'Ufficio del Corpus Domini che sono forse le gemme più splendenti della liturgia cattolica. Il breve tratto evangelico celebra la grande promessa dell'Eucaristia che si legge in S. Giovanni:

Perché la mia carne è veramente cibo ed il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio/sangue rimane in me ed io in lui. Come il Padre, che vive, ha inviato me, ed io vivo per il Padre, così chi mangia me, vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non come i vostri padri, che mangiarono la manna e morirono: chi mangia questo pane vivrà in eterno (Jo., VI,56-59).

L'Eucaristia è il sacramento della presenza reale del Corpo e del Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, sotto le specie o apparenze del pane e del vino, per la santificazione delle anime.

Grazie all'unità indissolubile della natura umana con la Persona del Cristo, Verbo incarnato, il quale glorificato siede alla destra del Padre, noi dobbiamo credere che sotto la specie del pane consacrato, non è presente soltanto il Corpo di G. Cristo ma per concomitanza si trovano anche il Sangue e la divinità, così anche sotto la specie del Sangue si trovano il Corpo e la divinità.

Si parla di specie del pane e di specie del vino, perché in virtù delle parole pronunciate dal sacerdote nella consacrazione, la sostanza del pane si muta mirabilmente nella sostanza del Corpo di Cristo e la sostanza del vino in quella del Suo Sangue e questa mirabile conversione è chiamata dalla Santa Chiesa «transustanziazione»: così sull'altare, dopo la consacrazione, del pane e del vino non restano che le apparenze o accidenti che i sensi – gli occhi, il gusto, il tatto, l'olfatto... – continuano a percepire. In virtù della presenza reale sacramentale di Cristo sotto le specie consacrate del pane e del vino, si deve al Sacramento dell'Eucaristia il culto assoluto di latria come al Dio vivo e vero che abita fra noi e si comunica realmente alle anime nostre. In questi principi si raccoglie la dottrina cattolica sul sacramento dell'amore nel quale Dio scende veramente dal cielo in terra, appena il sacerdote pronuncia sul pane e sul vino, in virtù del sacro carattere ricevuto, le parole della consacrazione.

L'Eucaristia, come dice il termine, è «buona grazia»: anzi è la grazia più buona, la grazia più graziosa che Dio abbia fatto all'uomo e che l'uomo possa offrire a Dio, quella dell'Agnello divino Cristo Gesù che ritorna nel mondo e discende misticamente nelle anime come nel suo tempio di amore.

Dio, in virtù della sua immensità e della causalità universale, è presente dappertutto: è questa divina presenza che sostiene tutte le cose nell'essere e ciascuna nella propria natura e operazione. Questa presenza universale di Dio è più intima alle cose che non le cose a se stesse, perché essa è il fondamento e il principio della loro esistenza: come la luce illumina la trasparenza dell'aria fin quando il sole la penetra dall'alto coi suoi raggi, così le cose esistono e son quel che sono fin quando Dio, ch'è il sole da cui si sprigiona l'energia fontale per tutte le cose, si comunica alle medesime ed ogni cosa cadrebbe nel nulla appena Dio sospendesse il raggio della sua onnipotenza. Questa è la prima e fondamentale presenza di Dio ch'è comune a tutte le cose corporali e spirituali, buone o cattive, in quanto sono state create dal nulla: questa presenza divina

universale costituisce già un dono d'infinito amore che elevava l'anima dei santi – come quella di S. Francesco, cantore della natura – alla contemplazione estatica e gioiosa del Sommo Bene.

Incomparabilmente più alta di questa presenza naturale è la presenza di Dio nelle anime, mediante la grazia santificante ch'è la partecipazione della natura divina nelle anime.

Se mediante la prima presenza universale di Dio possiamo dire – per così esprimerci – che l'anima riceve, come qualsiasi creatura, il suo cibo, la sua quantità e qualità di essere: mediante la grazia, l'anima si asside come ospite privilegiata alla mensa della divina gioia che perennemente si rinnova nelle dolcissime comunicazioni del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. È questa la grazia santificante che è conferita all'anima la prima volta nel S. Battesimo e ci viene rinnovata ogni volta quando, dopo averla perduta col peccato, l'anima viene lavata nel Sangue di Cristo mediante la santa confessione.

Questa presenza è del tutto particolare perché è riservata alle sostanze spirituali le quali, libere dal peccato, godono dell'amicizia di Dio: allora le tre divine Persone, il Padre, il Figlio e il divino Spirito prendono possesso dell'anima e pongono in essa la propria dimora. La singolarità di questa nuova presenza di Dio nella creatura è nella partecipazione della stessa vita intima di Dio che la grazia conferisce all'anima in modo ch'essa assume nei suoi giudizi e nei suoi desideri, nelle sue pene e nelle sue gioie, il ritmo e la consonanza della vita stessa di Dio.

Più speciale e più deliziante ancora – se così si può dire – è la presenza eucaristica: la sua caratteristica è di essere data come cibo e bevanda spirituale per le anime. Mentre la grazia, come tale, costituisce l'elevazione della creatura all'ordine soprannaturale e di essa partecipano quindi anche gli Angeli che sono rimasti fedeli a Dio, la grazia eucaristica è riservata agli uomini viatori, è grazia particolare di nutrimento delle anime per ritempersi nelle forze del bene e della fedeltà a Dio. Per questo la presenza eucaristica si dice presenza sacramentale, per distinguerla da quella della grazia; perché, mentre questa non ha una sua particolare espressione, la presenza eucaristica attesta la sua realtà di presenza con la realtà delle specie e indica i suoi misteriosi effetti di nutrimento dolcissimo delle anime mediante il significato immediato del pane e del vino che quelle specie ancora indicano e la cui sostanza la fede crede mirabilmente mutate nel Corpo e nel Sangue di Cristo.

È questo allora un sacramento veramente mirabile, il Sacramento dei Sacramenti, il prodigio dei prodigi, che si compie ogni giorno, ogni momento del giorno, in qualche punto del globo nelle fragili mani del sacerdote che immola misticamente sull'altare il Figlio di Dio e lo dona alle anime!

L'Eucaristia è il Sacramento della Passione e Morte di Cristo per eccellenza: Gesù lo istituì, in un eccesso di amore, nella notte in cui veniva tradito quando, dopo aver benedetto e spezzato il pane e dopo aver benedetto il vino, li distribuì agli Apostoli, dicendo: «Fate questo in memoria di me»! Mentre la S. Messa rinnova misticamente la Morte di Cristo sull'altare, la S. Comunione porta l'irrorazione diretta del Sangue Preziosissimo di Cristo che diventa cibo e bevanda delle anime. L'effetto speciale dell'Eucaristia nell'anima è di nutrire e di far crescere e d'irrobustire nella grazia: col più schietto realismo teologico possiamo dire che nell'Eucaristia noi siamo tenuti al petto dell'amore divino e possiamo succhiare con affocato desiderio alla fonte stessa della grazia. Mediante l'Eucaristia avviene allora una nuova unione, anzi un'incorporazione dell'anima con Dio che può dirsi la più intima dopo l'unione ipostatica della natura umana in Cristo, Verbo Incarnato, di cui è il più mirabile effetto del mondo. Infatti è Dio stesso che qui si fa cibo e bevanda dell'anima, che assume perciò un rapporto d'intima trasformazione e di benefica letificante presenza: nella S. Comunione noi possiamo stringere Gesù, riscaldarci al suo calore, parlarGli direttamente, perché Egli è veramente in noi e noi siamo in Lui. E dev'essere questo il primo omaggio che facciamo a Gesù, sull'esempio del sacerdote celebrante, appena l'abbiamo ricevuto nel nostro cuore: quello di prostrarci assieme agli Angeli in adorazione, d'internarci in noi stessi e dilatare l'apice supremo dell'anima per accogliere il nostro Dio, il nostro Salvatore vivo e vero, il nostro dolcissimo Gesù, vero Dio e vero uomo. Dopo l'adorazione, il ringraziamento; perché l'ingratitude – come dice S. Caterina – dissecca la fonte della pietà: ringraziamolo il nostro Dio della vita e dell'essere che ci ha dati, ma soprattutto del dono della fede ed in particolare del dono fatto alla Chiesa col Sacramento dell'Eucaristia e della visita che ci dona in questi pochi momenti. Segna poi l'impetrazione delle grazie, del cibo e della bevanda dell'anima anzitutto: dell'amore alla virtù, della fuga dal peccato e dai suoi sofismi e invischiamenti. Davanti al nostro Dio non dobbiamo mai presentarci a mani vuote; ma riconoscenza, affettuosità e gentilezza esigono che Gli offriamo il dono che Gesù vuole da noi nella situazione attuale: sarà uno slancio più risoluto nella via dello spirito, un aprir gli occhi sul vuoto di una vita insulsa, sarà un proposito nuovo di spezzare i legami del peccato che periodicamente ci attira e c'incurva, sarà un maggior impegno di apostolato per conquistare all'amore che non è amato le anime che non lo conoscono e lo tradiscono. Invece le nostre comunioni chissà che spettacolo

pietoso non sono forse ormai da tanti anni! Invece di una fame e sete inesausta di Gesù, siamo freddi e melensi; ci accostiamo per pura abitudine di scadenza periodica, forse anche per motivi di vanità. Invece poi di inabissarci nel nostro nulla e porgere al nostro Dio presente l'omaggio dell'adorazione e del ringraziamento, ci precipitiamo a domandar grazie, le grazie della riuscita e del successo temporale quasi che la S. Comunione fosse un magico talismano per soddisfare la nostra cupidigia terrestre e materiale, e non il mistero ineffabile della più intima comunicazione dell'amore.

Il progresso spirituale dell'anima si conosce dal fervore che portiamo alla S. Comunione: dal desiderio di visitare spesso il nostro Dio prigioniero, dal ricordo che serbiamo nella vita del primo incontro con Gesù nostro Salvatore; dall'orientamento incessante, dal gravitare dolce e insaziato della punta del cuore verso quel punto dove Gesù abita per comunicarsi a noi. Come si legge di S. Caterina da Siena la quale sull'imbrunire veniva invasa da un arcano senso del suo Dio che le faceva sospirare il mattino per correre a riceverLo per suo essenziale cibo e conforto.

È questo il nostro Gesù, che assunto nella gloria alla destra del Padre, ha voluto continuare la sua dimora fra gli uomini per attirarli a sé con la fragranza del Suo corpo e del Suo sangue. È il nostro dolce Gesù che si posa come refrigerio sulle labbra riarse dei morenti, che santifica alla lotta il petto dei giovani forti, che ispira soavissimo un canto di innocenza nel cuore dei pargoli, Gesù eterno sacerdote che riempie i templi della Chiesa Cattolica con la sua presenza dalle oscure catacombe, alla cappella di frasche e di fango del missionario, alle sontuose basiliche di questa vecchia Europa.

Oggi, per le vie della città come dei paesini più sperduti delle nazioni, che ancora godono della libertà religiosa, si snodano le processioni del Corpus Domini per celebrare nel fulgore di questa avanzata primavera il trionfo dell'Eucarestia.

Ai troppi assenti che non sentono più la fragranza spirituale di questo celestiale spettacolo di fede cristiana e preferiscono oggi sciamare nelle spiagge e sui colli o imbucarsi nei cinematografi, suppliranno invisibili i figli prediletti della S. Chiesa: i tanti Vescovi, i sacerdoti e i fedeli che ancora languiscono nelle carceri: essi non possono oggi rinnovare come una volta la processione del Corpus Domini portando alto il Corpo di Cristo per le vie del mondo, ma lo portano in trionfo con i segni della loro testimonianza per le vie del cielo. Sono i cari malati che sentono salire dalla via l'eco dei canti e il profumo degli incensi che salgono al loro Dio che tante volte è salito fino a loro per mostrare ad essi la sua predilezione. Sono i bimbi, oggi meno rumorosi e irrequieti del solito, perché chiamati a fare la guardia d'onore e a spargere fiori e gorgheggi attorno al trono del Verbo Incarnato.

E sopra tutti gli Angeli, perché oggi è anche il loro gran giorno: dalle carceri dei persecutori di tutti i colori, dai letti di tutti i dolori, dai teneri petti di tutti gli innocenti che a Cristo sospirano di amore e di gioia, gli Angeli benedetti trascorrono rapidi e festanti con fulgori e squilli di Paradiso.

Fra tanta gloria, non dobbiamo mancare noi. Mettiamoci all'ultimo posto in adorazione umile, così potremo contemplare a nostro agio l'avanzare trionfante dell'Ostia santa; potremo ricordare con più raccolta dolcezza le misericordie che ci ha usate Gesù eucaristico; potremo pregarLo con più accesa compunzione che non ci abbandoni in vita e ci conforti in morte, quando il Sacerdote, alzando l'Ostia al nostro debole sguardo, invocherà: «Ricevi, o fratello, il Viatico del Corpo del Signor Nostro Gesù Cristo che ti custodisca dal maligno nemico e ti porti a vita eterna. Così sia»!

DOMENICA II DOPO PENTECOSTE

Il tempo che corre tra la Festa di Pentecoste e l'Avvento indica nella liturgia la vita della Chiesa nell'attesa della venuta di Cristo alla fine del mondo: è il tempo della prova e della lotta della fede, del buon impiego dei talenti ricevuti, della fruttificazione del buon seme gettato da Dio nell'anima. Nel testo evangelico odierno di S. Luca questa dottrina della corrispondenza alla grazia è presentata sotto l'immagine più poetica e festevole del convito, preparato da un gran signore con tutto lo sfarzo, secondo il costume degli orientali.

In quel tempo Gesù disse ai Farisei: «Un uomo fece una gran cena e invitò molti. All'ora della cena mandò il suo servo a dire ai convitati: Venite, tutto è all'ordine. Ma tutti presero a scusarsi. Il primo gli disse: Ho comprato un podere e bisogna che vada a vederlo; abbimi, ti prego, per iscusato. E un altro disse: Ho comperato cinque paia di buoi e vado a provarli; abbimi, ti prego, per iscusato. Un altro ancora disse: Ho preso moglie e quindi non posso venire. Tornato il servo riferì queste cose al padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: Presto, va' per le piazze e per le contrade della città e conduci qua i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi. Poi il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, e ancora c'è del posto. Il padrone ordinò al servo: Va' per le strade e lungo le siepi e costringi la gente a entrare, affinché la mia casa si riempia. Perché io vi dico che nessuno di coloro ch'erano stati invitati, assaggerà la mia cena» (Lc., 14,16-24)./

La parabola ha tre momenti, quelli fondamentali della vita: l'invito, il rifiuto, la sostituzione dei primi invitati coi secondi ed infine il giudizio definitivo sull'esito ultimo della storia dell'umanità.

Il Cristianesimo si presenta come il «Regno di Dio» sulla terra in cammino verso l'eternità. Nella concezione biblica è Dio stesso che prende l'uomo per mano e lo guida a traverso i secoli secondo un misericordioso «piano di salvezza»: la teologia c'insegna e l'esperienza lo prova che non è l'intelletto dell'uomo illuso dal serpente che può arrivare alla «verità che salva», non è la volontà deviata dall'orgoglio e stretta dalla concupiscenza che può aspirare al bene che redime, ma soltanto la rivelazione e la grazia di Dio che ci è comunicata per Gesù Cristo Signor Nostro. E questo è l'invito. Iddio comunica l'essere ad ogni cosa secondo la natura propria di ciascuno: l'uomo, ch'è stato dotato di giudizio è capace di scelta propria, deve fare la scelta del suo fine, egli ha il privilegio infinito di poter «scegliere» Dio, di accettarlo o respingerlo. In concreto si tratta anzitutto di una scelta fra il credere e il non credere in Dio: la fede è il primo seme della vita divina perché c'insegna la verità della salvezza, c'indica dove noi dobbiamo cercare il vero cibo dello spirito e la patria definitiva del nostro essere. Così la fede corrisponde all'accettazione dell'invito, è un atto di garbo e di riconoscenza verso il Signore più grande che si è degnato di mandarci l'invito coi caratteri di Sangue del suo Figlio.

La nostra parabola è assai più impegnativa ed esige che l'uomo decida sì o no, in merito ad un invito ben preciso che Dio ha fatto all'uomo, quello di assidersi al convito. C'è un atto storico fondamentale, la redenzione di Cristo, che l'uomo deve accogliere per salvarsi: ecco l'invito. Com'è tutto gentile e confortante in questo piano divino della Redenzione: è un convito allestito con tutto il fasto di Oriente, in cui la profusione dei fiori e dei profumi, l'allegrezza della musica e dei canti, l'abbondanza delle imbandigioni doveva dire l'opulenza del signore invitante. Ma queste non son che bazzecole in confronto della grandezza del convito divino, che Dio offre all'uomo, ai singoli e alle collettività, nell'incalzare del tempo.

E l'uomo invece rifiuta. C'è modo e modo anche nel rifiutare, ma il modo dei protagonisti della nostra parabola non poteva essere più offensivo e villano. Anzitutto c'era il *precedente* di aver già accettato l'invito fatto in piena regola e quindi impegnativo: alla prima partecipazione nessuno aveva opposto difficoltà alcuna e veniva da sé allora che l'accettazione dell'invito avrebbe dovuto distoglierli dall'accettare nuovi impegni per quel giorno. Poi il *modo* di scusarsi; perché, eccoli che fanno finta di nulla; mostrano la più impertinente noncuranza dell'invito e se la sbrigano alla svelta e quasi con stizza col povero messaggero: potevano almeno scrivere un biglietto di scusa, perché un pizzico di cortesia non guasta, e diventa dovere quando siamo noi a mettere il prossimo nei guai, com'era il caso. Infine, i *motivi* che vengono addotti, il cui

significato è evidente: quello cioè di mettere avanti un diversivo qualsiasi per mostrare la propria noncuranza e il completo disinteresse, se non anche il disprezzo, per il convito a cui erano stati invitati.

«Ho comperato una villa e devo uscire senz'altro a vederla». Già, perché la villa scappa e non può attendere per qualche giorno! Se è ormai comperata, è completamente a sua disposizione e può vederla quando vuole. Del resto, prima di comperarla e per rendersi conto dell'affare uno sguardo alla villa l'avrà pur dato. Padronissimo di tornare a vederla, ma proprio il giorno del convito?

Il secondo rifiuto è dello stesso tono: «Ho comperato un paio di buoi, e vado a provarli!» Anche questi buoi, se costui li ha già comperati sono ormai di sua proprietà e possono ben stare tranquilli nella stalla per un giorno. Vien quasi da pensare che in questi due primi rifiuti, oltre la sgarberia, ci sia la beffa e l'offesa, il proposito cioè di ridicolizzare l'invitante, il disprezzo per il suo convito al quale si preferisce una gita in campagna e un esperimento agricolo con quattro buoi... tutte cose di nessuna urgenza.]

Il terzo rifiuto sembra più qualificato: «Ho preso moglie, e quindi non posso venire!» Apparentemente sembra che a costui non si potrebbe dar torto: certo, la festa in casa propria vien prima della festa in casa d'altri, soprattutto trattandosi dell'evento fondamentale della vita, ch'è il matrimonio. Eppure, se costui la parabola lo mette per terzo nel rifiutare, ciò può significare una qualità di rifiuto più raffinato: costui non soltanto si è accontentato di un diversivo come i primi due, ma si è creata per suo conto la festa per rivaleggiare col Signore del convito. Se nei primi due c'è villania e rozzezza, qui si fa manifesto il dispetto, l'antagonismo e l'emulazione, quindi il disprezzo.

Chissà che pena profonda avrà sofferto nel suo animo il buon messaggero nell'udire queste scemenze e nel riportarle poi al padrone, che fremeva d'impazienza nell'attesa, al suo Signore ch'era per lui la dignità della sua stessa vita!

La reazione del magnifico Signore fu altrettanto immediata quanto inattesa. Il servo dovette risalire a cavallo e uscire subito al galoppo per le piazze e i sobborghi della città, dove stazionano i poveri, i nullatenenti, gli sciancati, i ciechi e i rappresentanti di tutto il pittoresco campionario della miseria umana. «Avanti, avanti tutti, venite con me al pranzo del mio Signore! Tutti invitati». Ai poveretti sembrava di sognare, ma sognare la felicità è cosa abituale a coloro che ne sono privi: perciò non se lo fecero dire due volte. Non avevano essi villa da visitare, né buoi da provare, né erano in viaggio di nozze i poveretti, ma sentivano le proteste dello stomaco e l'unico viaggio era quello della miseria, di portarsi sulla piazza e per le vie a stendere la mano ai pasciuti borghesi. Perciò via ballonzolando, arrancando, tenendosi per mano, vociando, in un corteo della più goffa e rumorosa letizia. Ma l'aula del convito era immensa: c'erano ancora ampie chiazze di posti liberi, e il magnifico Signore era sempre impaziente. Al servo toccò ancora rimontare in arcione e uscire nelle strade e per le vie campestri e trascinare quanti trovava, fino a che la sala del banchetto fosse esaurita in ogni ordine di posti.]

Ora lo spettacolo è degno di Dio; perché è Dio stesso, questo Signore così gentile e insistente nei suoi inviti, così magnifico e dovizioso nell'apparato del banchetto. Il banchetto è la vocazione al Regno di Dio, offerto anzitutto ad Israele nella prima epoca dell'umanità e da questo villanamente rifiutato perché al Regno dello Spirito preferì le ville, i buoi e le donne: perché cioè al convito celeste preferì manipolare il regno di questo mondo, secondo una tradizione che ancora non si smentisce: quella di una consumata abilità del tenere le file dell'organizzazione mondiale della finanza, della cultura, dell'organizzazione della stampa e degli spettacoli, nel creare i diversivi terreni dell'esistenza per far dimenticare Dio.

Tocca sempre riconoscere che il popolo ebraico è l'unico popolo teologico della storia: ed il popolo eletto, l'erede della promessa divina, è stato l'uccisore di Cristo e il primo persecutore, ma è pur sempre amato da Dio se S. Paolo assicura la sua sopravvivenza fino alla fine del mondo quando avverrà la sua conversione in massa. Ma l'infedeltà d'Israele non ha per questo reso vano il piano misericordioso di Dio, che si è rivolto allora alle piazze di tutto il mondo. La storia del nuovo Regno di Dio è stata trasferita ai pagani: sono essi i nuovi invitati, che gli Apostoli hanno raccolto e la Chiesa col sudore dei Missionari e il Sangue dei Martiri continua a convogliare al convito della vita eterna. Visto dall'esterno questo convito della fede cristiana, soprattutto ai nostri giorni, non sembra davvero entusiasmante. Più di due terzi del genere umano vivono ancora fuori dall'orbita del Cristianesimo; la forza spirituale dell'unità cristiana è stata incessantemente rosa dal tarlo delle eresie e dall'ignoranza religiosa in cui vivono le masse, le quali ignorano spesso persino l'esistenza dell'invito al convito della fede; il materialismo marxistico vuole impadronirsene per chiudere all'uomo le sorgenti stesse della speranza nella vita eterna; l'attività dei missionari e la sollecitudine della Chiesa vengono bandite e ostacolate in gran parte del mondo. I nemici della Chiesa si tengono ormai certi della vittoria imminente e stanno già facendo i preparativi per i cortei di trionfo.]

Ma costoro s'ingannano. Ci saranno sempre nel mondo poveri, ciechi, storpi, sciancati, vecchi e bambini abbandonati sulle piazze sconfinite del dolore; col salire dell'egoismo umano, tutti costoro saranno sempre più un peso per i gaudenti della nuova società senza religione e senza misericordia. E per essi ci sarà sempre la Chiesa, con la sua sollecitudine affettuosa e discreta come il segno della presenza di Dio nel mondo, nell'attuazione delle opere di misericordia. Anche se alla Chiesa s'impedirà sempre più d'influire nella vita pubblica, sociale e familiare; anche se la violenza del laicismo e del comunismo ateo bandirà la Chiesa dalle aule scolastiche... alla Chiesa, ai suoi figli e alle sue figlie, resterà sempre l'apostolato segreto della carità e della verità. Se Iddio, a castigo della nostra poca fede e della presunzione che non di rado ci tenta di mescolare il sacro al profano, di adattare il Vangelo alla prudenza del secolo, dovesse permettere ai suoi nemici una libertà di azione ancor maggiore, ciò nulla toglie alla grandezza e allo splendore del celeste convito offerto dalla Chiesa ch'è sempre pronto e aperto a tutti. Forse chissà che la prova e il digiuno a cui i nemici di Dio ci assoggetteranno, non diventino lo stimolo a romperla coi compromessi ed a fare un po' di argine all'invasione del paganesimo abilissimo nel cogliere in fallo i cristiani di mezza tacca come noi, oscillanti tra la fedeltà a Dio e il timore del mondo.

Ci conceda Iddio la forza e la gioia di correre risoluti al suo banchetto celestiale che contiene in sé ogni diletto e rinasce nell'anima in una letizia sempre nuova. |

DOMENICA III DOPO PENTECOSTE

Il Cristianesimo è la «buona Novella» che Dio vuol salvo l'uomo e per salvarlo ha mandato in terra il Suo Figlio Unigenito: è questa la garanzia positiva e assoluta della nostra speranza. È a questo delicato e forte mistero dell'amore divino misericordioso che attendono le parabole del «trattico della misericordia» di cui il Vangelo odierno riporta le prime due.

Tutti i pubblicani e i peccatori s'accostavano a lui per ascoltarlo; e i Farisei e gli Scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Sicché, egli propose questa parabola: «Chi tra voi, avendo cento pecore, perdutane una, non lascia le altre novantanove nel deserto e non va a cercare quella smarrita finché non l'abbia ritrovata? E quando l'ha trovata, se la pone sulle spalle tutto allegro: e giunto a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: Rallegratevi meco, perché ho trovato la mia pecorella che si era smarrita? Io vi dico che così vi sarà in cielo più festa per un peccatore pentito, che non per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di penitenza. Oppure qual è la donna, che avendo dieci dramme, perdutane una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché l'abbia trovata? E quando l'ha trovata, chiama intorno le amiche e le vicine e dice loro: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, si fa festa in presenza degli angeli di Dio, per un solo peccatore che si pente» (Lc., 15,1-10)./

Tutti i pubblicani e i peccatori si accostavano a Lui per ascoltarlo. Questo il corteo, il pubblico, la compagnia prediletta di Gesù: coloro che la cosiddetta gente perbene ha orrore di accostare e che considera sull'altra sponda della vita, gli avariati, i sospetti che soggiacciono a particolari leggi di vigilanza della polizia. «Tutti» dice l'evangelista della misericordia S. Luca, greco e figlio di gentili: avevano quindi fatto propaganda e i primi che avevano sentito il dolce Maestro, e erano stati avvinti e come rinati dalle sue parole di misericordia, avevano attirato gli altri. È stata questa, dei pubblicani e dei peccatori, la prima confraternita del bene nella S. Chiesa, il primo nucleo dell'azione cattolica! Ed è rimasta anche la caratteristica essenziale della sua missione per la salute del mondo.

È e rimane sempre un gran mistero l'abisso dell'umana libertà. A lume di ragione sembra di dover dire che chi fa il bene è buono e chi fa il male dev'esser detto cattivo: ma questo giudizio è puramente astratto e, dal punto di vista concreto, è anche sempre provvisorio. È vero che, grazie alla libertà, l'uomo può scegliere fra il bene e il male ed è quindi responsabile della scelta che fa. Ma l'uomo deve anche e anzitutto ricordare che ogni atto, desiderio e sospiro di bene viene da Dio e perciò non deve gloriarsi; deve poi ognuno tenere sempre davanti al suo sguardo che il peccato ha devastato l'anima e matura continuamente frutti di morte che sono i vizi capitali, dei quali il primo è la superbia, il peccato elegante per eccellenza, il peccato in cui caddero gli angeli ed a cui sono esposte le persone devote e la cosiddetta gente perbene. Costoro, a lume di ragione, sembrano nel giusto e su questo insisterà la terza mirabile parabola del Figliol prodigo che immediatamente segue: e invece tutti costoro hanno torto, perché la fede c'insegna che tutto il bene proviene da Dio e dal sostegno della Sua grazia, mentre il male è nostro, soltanto nostro, così che il fatto di aver potuto evitare il male l'uomo non può mai attribuirlo a merito proprio ma unicamente alla sollecitudine della divina grazia. Si comprende allora che anime di altissima spiritualità, come S. Teresa del Bambin Gesù, che mai avevano offeso gravemente Iddio, sentissero una riconoscenza sconfinata e una profondissima umiltà perché attribuivano il privilegio unicamente alla divina grazia. Il Cristianesimo è il mondo dello spirito rovesciato: è il convito a cui sono invitati e condotti i ciechi, gli storpi, gli sciancati..., ed oggi è la volta dei peccatori qualificati e notori, dei pubblicani, delle donne perdute. Perché il Cristianesimo è la dottrina della vittoria del bene sul male, è la luce dei dubbiosi, la consolazione degli afflitti, è la resurrezione dei morti dal peccato perché vivano alla grazia. Perciò il Cristianesimo, per portare l'uomo nella gioia di Dio, parte da quota zero ed ogni uomo che pretende mettere avanti la propria giustizia viene respinto. Siamo tutti egualmente una massa dannata.

Questo i Farisei e gli Scribi, i santoni di allora, non volevano, non potevano ammetterlo e mormorano: «Costui accoglie i peccatori e mangia con essi!». Certamente, se avesse aspettato di essere invitato a pranzo

dai Farisei sarebbe ben presto morto di fame e le poche volte che ebbe da essi qualche invito lo ebbe per seconde intenzioni: per tentarlo, per osservarlo, per scrutinarlo... per cercare di carpirgli il segreto del successo che aveva fra le folle. Invece i pubblicani e i peccatori erano lietissimi di averlo in mezzo a loro e si facevano in quattro per non sfigurare: e poi come bevevano quelle parabole, quegli sguardi dolci e rasserenanti di Gesù; come Gli si stringevano attorno... Altro che interrogarlo, scrutinarlo, tentarlo!... era un paradiso per loro vederLo gradire i loro pasti, accettare i loro omaggi, compatire la loro etichetta piuttosto approssimativa e il vociare rumoroso – ma giustificatissimo del resto – dell’allegria brigata. Furono essi i primi devoti del Cuore di Gesù. Ai poverini sembrava di rinascere, di essere cambiati in tutt’altri uomini da quelli di prima, di trovarsi nell’anticamera del Paradiso (ed era vero!) ed ognuno lo voleva avvicinare, toccare, avere una parola per sé da tenere in serbo per tutta la vita, da custodire, cullarla nel proprio cuore e trovarvi un rifugio perenne contro il disprezzo, i musci arcigni, la messa al bando del mondo di fuori.

Lo sdegno dei Farisei era altissimo: era cioè proporzionale alla gioia dei peccatori e dei pubblicani.]

Le parabole del «trattico della misericordia» dovettero togliere a cotesti malcontenti ogni scappatoia, almeno per il momento. Tutti e tre queste parabole svolgono il tema della divina misericordia nella salvezza dei peccatori, nei due momenti della perdizione volontaria e dell’amorosa incessante sollecitudine di Dio nel correre dietro all’anima per salvarla dalla via della perdizione in cui si è messa. Tre parabole, tre forme di perdizione, tre momenti di misericordia, tre conviti di salvezza e di gioia.

Prima, la pecorella smarrita. La pecorella certamente si è smarrita per sua sbadataggine, per aver lasciato il gregge: forse ha visto o si è ricordata di qualche buona siepe erbosa, le è venuta l’acquolina in bocca e via la capricciosa, sicura di farla franca perché i cani dormivano. Ma la siepe era distante più del previsto ed ecco sopraggiungere la sera, ed invece dell’erba fresca la meschina non trovò che spine, rovi e liane che l’avvolsero con le tenebre della sera. La pecorella è una bestia e non è responsabile: ma poteva comunque esser più fedele al suo istinto.

La perdita della dramma non può ricadere sulla dramma: la dramma era una monetina che poteva scivolare dal mucchio per disattenzione, con un movimento falso. Qui c’è semplice perdita.

La responsabilità della perdizione è nella terza parabola, nel *figliol prodigo*. Era il più giovane, e quindi il più amato e diventa il più ingrato, tanto da dire al Padre: dammi la parte che mi spetta! come se il padre fosse già morto, quasi per augurargli la morte perché egli potesse meglio godere la vita. Ecco il dramma della perdizione: la pecorella fra i rovi, avanzano le tenebre e già si sente più vicino l’ululo del lupo; la dramma perduta, finita nelle spazzature della casa; il figliol prodigo che dissipa i risparmi dell’amore del padre e il fiore della giovinezza nella spazzatura del mondo.

Ma ecco il *momento della misericordia*. Invece che l’ansimare del lupo e il bagliore dei suoi occhi di fuoco: ecco un passo conosciuto, uno sguardo tenerissimo, una carezza, un abbraccio forte e su attorno al collo, dall’angoscia di morte alla gioia come mai le era prima successo, felice la pecorella fa ritorno al gregge.

Anche la dramma, dal cumulo delle immondezze, ritorna a far parte del piccolo tesoro della povera donna.

Ma il momento più alto del dramma della misericordia è riservato al figliol prodigo perché qui la parabola segue i passi della stessa realtà. Aveva ben presto fatto le spese della sua giovinezza, dell’agognata libertà: tutto gli portarono via, in cambio di vergogna e fame. «Allorché ebbe consumato ogni cosa, una gran carestia colpì quel paese; ed egli cominciò a provar la miseria. E, messosi in cammino, si pose al servizio d’un tale che lo mandò nella sua tenuta a custodire i porci. Egli desiderava ardentemente di cavarsi la fame con le ghiande che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava» (Lc. 15,14-16). Tutto gli rubarono, ma non il ricordo del padre che saliva dal suo cuore, ormai spoglio d’illusioni, come l’unico rifugio, il ricordo di quand’era piccolo, vezzeggiato, accarezzato sui riccioli ribelli, baciato con struggente tenerezza, perfino nell’addio prima della fuga, perché una fuga era stato il suo abbandono della casa paterna. Ora la maestà paterna gli stava davanti, dominava la sua anima infranta; egli non osa più considerarsi figlio, sbrindellato e arruffato qual è, ma la sua conversione ha già l’altezza spirituale del padre: «Allora, rientrato in sé, disse: Quanti servitori in casa di mio padre hanno pane a volontà, mentre io muoio di fame! Mi leverò e andrò dal padre mio e gli dirò così: “Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di chiamarmi tuo figlio, trattami pure come uno dei tuoi servitori”. Levatosi, andò da suo padre; e mentre egli era ancora lontano, il padre suo lo vide, n’ebbe pietà, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc. 15,17-20). Il padre si comportò da pari suo: gioia e festa, e nessun accenno al passato al quale l’anima doveva tornare solo per aumentare la gioia. «Padre, non son più degno d’esser chiamato tuo figliuolo! Ma il padre comandò ai servi: Presto, portate qua la veste più bella e mettetegliela indosso, ponetegli un anello al dito e calzari ai

piedi; portate il vitello ingrassato ed ammazzatelo e si mangi e si banchetti perché questo mio figliuolo era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far gran festa» (Lc. 15,21-24).

Ma ci fu uno che volle rivangare il passato, il fratello maggiore. La parabola assume ora un tale spietato realismo che deve bruciare per sempre ogni nostra velleità di crederci dei galantuomini, per vantare dei diritti davanti a Dio. «Il figliuolo maggiore, che era nei campi, ritornando e avvicinandosi alla casa, sentì musica e danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che mai volesse significare. Quello gli rispose: È tornato tuo fratello, e tuo padre ha ucciso il vitello ingrassato. Il giovane si adirò e non voleva entrare; tanto che suo padre uscì e cominciò a pregarlo» (Lc. 15,25-28).

All'udire il servo che gli nomina il fratello «tuo fratello», si sente offeso il galantuomo e vuol andarsene, ha paura di contaminarsi: qui, o lui o io; vedremo chi mio padre avrà il coraggio di scegliere: «Ma egli così rispose a suo padre: Vedi, da tanti anni ti servo e non ho mancato a un comando; eppure a me non hai mai dato neanche un capretto da godermelo con i miei amici. Quando, invece, è venuto questo tuo figliuolo che s'è mangiato i tuoi beni con le meretrici, tu gli hai ucciso il vitello ingrassato» (Lc. 15,29-31).

Che stile grossolano, da uomo senza cuore, invidioso e cattivo: costui non conosceva il cuore del Padre come il fratello piccolo, non viveva del ricordo dell'amore del padre come il fratello minore, ma viveva soltanto di sé e intendeva fare della propria fedeltà al padre la misura e il vincolo delle sue richieste.

Ma il padre sta sulle sue e la mansuetudine infinita nulla cede all'incrollabile fermezza: «Gli disse il Padre: Figliuolo tu stai sempre con me, tutto il mio è tuo; ma era giusto fare un banchetto e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato» (Lc. 15,31-32).|

«Questo tuo figliuolo» gli aveva detto, «questo tuo fratello» lo ammonisce il padre. Com'è rimasto figlio mio, è rimasto anche fratello tuo... ed ora ancor più caro perché era morto ed è tornato in vita. E se lo è per me che sono stato ferito nelle viscere più intime dell'amore paterno, perché non lo è anche per te, perché non godi di riavere l'unico tuo fratello?

Non c'è abisso alcuno quindi che ci possa separare da Dio: su, ricordiamo le dolcezze di quando eravamo nella sua casa, torniamo ad ascoltare la sua voce e mettiamoci in cammino verso la casa del Padre perché il suo amore è fonte perenne che mai vien meno, perché ci ha mandato incontro il Suo Figlio per lavarci col Suo sangue, per attirarci sul Suo Cuore. |

DOMENICA IV DOPO PENTECOSTE

La Chiesa è il Regno di Dio sulla terra, è la sua attuazione visibile nel tempo che si offre a tutti gli uomini di buona volontà. La Chiesa è una società visibile e invisibile, reale e spirituale, che fa appello alla libertà dei singoli e che ha il suo fondamento nella efficacia onnipotente della divina grazia. La pesca miracolosa sul lago di Genezaret intende chiarire, nell'intenzione di Gesù, questi caratteri in apparenza contrastanti della nuova società delle anime che veniva aperta a tutti gli uomini di buona volontà.

Mentre intorno a lui la gente s'affollava per udire la parola di Dio, egli stava presso il lago di Genezaret; e vide ferme alla riva del lago due barche, dalle quali erano scesi i pescatori per lavare le reti. Egli salì su una di quelle barche, su quella di Simone, e lo pregò di scostarsi un po' da terra. E, seduto sulla barca, ammaestrava la folla. Quando cessò di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo, e calate le vostre reti per la pesca!». Simone gli disse: «Maestro, noi abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; però sulla tua parola calerò la rete». Ciò fatto, presero tanta quantità di pesce che si rompeva loro la rete. Allora fecero segno ai compagni dell'altra barca che venissero ad aiutarli. E vennero e riempirono tutt'e due le barche in modo che quasi affondavano. Ciò visto, Simon Pietro, si gettò ai ginocchi di Gesù e gli disse: «Allontanati da me, perché son uomo peccatore». Infatti un senso di spavento aveva colpito lui e tutti quelli che eran con lui, per la pesca dei pesci che avevano fatta; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, compagni di Simone. E Gesù disse a Simone: «Non temere, d'ora innanzi tu sarai pescatore di uomini»./Ed essi, tirate a riva le barche e abbandonata ogni cosa, lo seguirono (Lc. 5,1-11).

La predicazione di Gesù alle turbe era d'istruzione e non ancora propriamente di conversione: Egli annunciava il Regno di Dio sotto il velo delle parabole, perfezionava la legge di Mosè trasferendola dalle osservazioni esteriori all'ossequio del cuore ed all'omaggio dell'intera persona, preparava gli animi alla prova della fede e allo scontro finale che avrebbe scatenato la sua morte. Ma questa burrasca è ancora lontana dal Vangelo odierno che sembra appartenere al primo anno della vita pubblica del Signore.

Il lago di Genezaret, detto così perché fatto a forma di cetra, può dirsi il lago di Gesù: sulle sue sponde Egli annunciò gran parte delle sue parabole e mandò in visibilio le folle coi suoi miracoli, su questo lago Egli camminò solcando leggero le sue acque e venendo in aiuto di Pietro che fattosi timoroso stava per affondare; su questo lago, chino nella barca Egli dormiva tranquillo, mentre le onde infuriavano e gli Apostoli strepitavano dalla paura: «Maestro salvaci, perché siamo perduti!» ed in un baleno, ritto sulla barca comandò ai venti e al lago e tutto ritornò tranquillo.

Questa volta invece il lago era tutto calmo: troppo calmo, e i pesci se ne stavano rintanati nei fondali. Gli Apostoli erano di fresca nomina: evidentemente dovevano ogni tanto riprendere l'antico mestiere per poter campare; avevano perciò al calar della sera riprese le reti e spinte le barche nei punti consueti ch'essi ben conoscevano. Ma l'attesa fu vana, nulla, di pesci nulla, neppure l'odore, e melanconici avevano attraccato ruminando amaramente quel primo completo insuccesso della loro carriera.

Ma l'idea ch'essi avevano di Gesù, specialmente Simon Pietro, doveva essere ormai grande e così imperativa se al semplice comando di tornare a calare le reti, l'obbedienza è stata immediata. Siamo in pieno giorno, sembra nelle prime ore calde del pomeriggio e perciò le meno indicate per la pesca: ma Pietro obbedisce. Pietro si mostra già esperto maestro di teologia, perché obbedisce alla parola contro tutte le apparenze e contro tutta la propria esperienza di pescatore provetto: «Maestro, noi abbiamo faticato tutta la notte, ma inutilmente: però sulla tua parola, calerò le reti». Perché c'è parola e parola. La funzione naturale della parola è la manifestazione di un concetto, di un sentimento, di uno stato dell'anima, quando la parola sia sensata e non chiacchiera vuota e inutile perditempo. La parola umana non ha quindi che una realtà di riflesso ed è perciò esposta a tutte le oscillazioni del pensiero e ai molteplici turbamenti del sentimento. La povera parola umana aderisce e sfiora appena la superficie delle cose, così come le increspature del lago di Genezaret in quel pomeriggio estivo lievemente s'incresparono alla tenue brezza sotto l'abbaglio del sole.

Diversamente la Parola divina, ch'è l'espressione dell'Intelletto e della volontà divina; essa è la radice e la ragione stessa delle cose, le precede e le fonda, le conserva e le muove. È la parola di Dio che dal principio

della creazione sostiene i cardini del mondo, presiede al gioco delle sue forze gigantesche, regola l'alternarsi dei fenomeni della natura e degli eventi della storia. Essa è la fonte da cui zampillano le cose ogni giorno e ogni momento in una nascita eterna che si rinnova con i chiarori dell'alba, lo zampillare delle fonti, lo scrosciare dei fulmini, il precipitare delle acque, il germogliare della vita, l'alternarsi delle generazioni... Tutto procede e s'irradia dalla divina eterna Parola. Pietro che non era un cerebrale, ma un uomo schietto, un uomo semplice ed essenziale, aveva ben presto capito che Gesù era questa Parola, che le sue parole operavano immediatamente quel che dicevano, che la sua parola precedeva la realtà e la plasmava con la velocità dell'impero che in essa suonava: «Però sulla tua parola, calerò le reti!».

E il buon Pietro non fu deluso. Docili al loro Creatore, le mute creature dell'acqua sentirono quella Parola e si mossero dai loro liquidi nascondigli per immolarsi al suo ossequio. Le reti della barca di Pietro non erano ancora completamente calate che già rigurgitavano di pesci stupendi, lucidi e guizzanti al sole di quel pomeriggio indimenticabile. I pesci, si noti bene, avevano ricevuto una consegna, un itinerario ben preciso; le reti della barca di Pietro: delle reti dell'altra barca non si dice nulla, esse rimasero quindi completamente vuote o forse non furono neppure calate in acqua. Comunque, il fatto fu così improvviso e strepitoso che si dovette chiamare in fretta anche l'altra barca per contenere il pesce che fu in tanta quantità da colmarle tutte e due fino all'orlo, fino quasi a farle affondare. Di fronte a un simile prodigio, chiunque sarebbe scoppiato di gioia, sarebbe corso da Gesù a ringraziarlo della magnifica sorpresa, mentre già faceva i suoi calcoli del cospicuo guadagno che avrebbe realizzato sul mercato con tutta quella grazia di Dio. Forse questo era l'animo degli altri Apostoli. Ma non quello di Simon Pietro. Pietro era uno spirito troppo profondo: su quel mare calmo, scintillante nel pomeriggio estivo, mentre reggeva ansimando sulla barca le reti che si coltavano precipitosamente, egli aveva avvertito il fremito della divina Parola che saliva dai fondi marini trasportando dolcemente i pesci, la cui mutua obbedienza diventava per lui la più eloquente testimonianza. Egli aveva compreso ora tutta la grandezza di Gesù: lungi dal dare in esclamazioni di gioia, dal brandire qualcuno dei pesci più belli in segno di trionfo, Pietro si fece penseroso, un'indicibile commozione – quella che tocca e preme il cuore delle anime affettuose e generose quando avvertono la presenza dell'Essere tanto amato e troppo alto – gli serrava la gola e raccogliendo le forze che gli venivano quasi meno, si gettò in ginocchio ai piedi di Gesù, mormorando in atto di supplica ch'era ringraziamento, smarrimento, stupore...: «Signore, allontanati da me, perché io sono un uomo peccatore!».

Nell'insegnamento di Gesù, tutto può diventare ammaestramento, anche le più umili creature: i gigli del campo, gli uccelli dell'aria, il granello di senapa, i pesci... ma ai pesci toccò questa volta un magistero privilegiato, quello di simboleggiare al vivo la fondazione e la vita della futura Chiesa. E l'evangelista annota che tutti i presenti furono presi da spavento, per la pesca dei pesci che avevan fatta: non certo perché temessero di qualche trucco diabolico, ma perché d'improvviso si trovarono in presenza di forze che avevano a un tempo il carattere del portento benefico e dell'arcano mistero che li avvolgeva con un'impressione complessa ma chiara tuttavia, quella che rivela alla creatura la sua miseria e finitezza dall'avanzare e dall'imporsi della divina Infinità e Onnipotenza.

Ma il miracolo di Gesù aveva uno scopo più alto: lo stupore, la sorpresa, lo spavento di Pietro e degli altri Apostoli, non era che un momento preparatorio e di passaggio per uno scopo più alto ch'era la fondazione imminente della sua Chiesa. È questo il terzo momento del nostro tratto evangelico: «E Gesù disse a Simone: Non temere, d'ora innanzi tu sarai pescatore d'uomini!». La pesca che ora hai vista non è che un'immagine e una promessa di ciò che sarà il tuo compito proprio e continuo. Pietro era già abbastanza abbattuto per il miracolo della pesca dei pesci, si sentiva come librato in aria sospeso nel vuoto: ed ecco che alla sua preghiera che Gesù si allontanasse e lo lasciasse nella sua miseria, Gesù invece l'attira a sé, il caro Apostolo, lo pesca coll'amo dell'amore, se lo lega col vincolo della predilezione: lungi dall'allontanarmi, caro Pietro, io sarò sempre con te e tu ti avvicinerai più a me, sarai così unito alla mia opera che la tua persona mi rappresenterà nel mondo. Tu sarai il pescatore nella barca ch'io ti lascerò, perché tu possa gettare le reti per pescare gli uomini alla vita eterna da tutti i punti della terra.

«Pescare gli uomini!», accalparli, attirarli, convogliarli al proprio miraggio è sempre stata l'ambizione dell'uomo sull'uomo. Ogni rivoluzione economica, sociale, politica... è in fondo un tentativo di pesca, un proposito e un progetto di una nuova soluzione del problema della vita. Ogni dottrina filosofica, ogni sistema etico... sono sempre forme di pesca, espedienti raffinati per pescare la buona fede delle masse. Organizzazioni poderose, mezzi illimitati, ... tutto è messo in atto a suon di propaganda, con lusinghe e minacce. Tutta la vita umana si risolve in questa corsa al pescare, che non è tanto uno sport, un innocente passatempo estivo, ma frenesia, passione, dannazione... di sopraffare la buona fede dello| uomo semplice per barattare la propria merce di equivoca provenienza, per pescare nel torbido.

Non così Pietro, il semplice pescatore di Galilea. Egli esce al largo, nel pomeriggio assolato, e fondato sulla parola di Gesù, getta le reti nel mare del mondo. Anzi, la sua rete è questa stessa parola del dolce Maestro, ch'è anche voce di richiamo, parola di conforto, dolcezza di consolazione... Essa è tutto, via, verità e vita; luce, gaudio e premio. E Pietro ch'è custode autorizzato per diritto divino di questa parola, egli è il Pescatore divino da cui tutti gli Apostoli e i loro successori prendono ordini. E Pietro ancor oggi, come ieri e come sempre, solca intrepido il mare dell'umanità in tempesta, incurante dello schiamazzo, delle congiure e delle minacce. In poppa sulla barca della Chiesa, egli avanza sicuro perché porta la Parola di verità, perché Cristo lo precede e lo guida verso il porto dell'eternità.

DOMENICA V DOPO PENTECOSTE

L'uomo, che prende sul serio il problema della sua salute eterna, è sempre preoccupato del suo rapporto a Dio. Ma Dio nessuno l'ha mai visto: Dio non si vede, non si sente, e l'uomo va errando nel mondo in cerca di una chiave, che gli apra uno sguardo sul mondo a venire. Nel sermone del monte Gesù ci offre questa chiave ed essa è data nel nostro rapporto col prossimo: Dio è presente, è sensibile, è accanto a noi, se noi saremo presenti, sensibili, se ci troveremo accanto al prossimo, nello struggimento dell'amore, nello sgretolamento del nostro io esigente e ribelle.

«E io vi dico che se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli Scribi e dei Farisei non entrerete nel regno dei cieli. Voi avete udito che fu detto agli antichi: Non uccidere, e chi ucciderà sarà sottoposto al giudizio. Io invece dico a voi: Chiunque si adira contro il fratello, merita di essere giudicato. E chi dirà al fratel suo: "raca", sarà sottoposto al Sinedrio. E chi gli dirà: "stolto", sarà condannato al fuoco della Geenna. Se dunque tu, nel fare la tua offerta sull'altare, ti rammenti che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta davanti all'altare e va' prima a riconciliarti col tuo fratello; poi ritorna a fare l'offerta» (Mt. 5,20-24).

La giustizia era la virtù che formava il vanto della morale degli antichi: la concezione della vita nella civiltà classica scaturiva dalla prudenza che dettava giudizio di scelta, ma l'equilibrio della scelta, l'ordine degli atti, la qualità degli oggetti... erano fondati sulla giustizia. Così la morale antica era riuscita una morale aristocratica, quasi una progressiva affermazione di una civiltà privilegiata, l'imposizione della classe dominante nella cultura, nella legge, nelle armi... la quale, col dilatarsi dell'impero, s'era ampliata in forme geniali di appartenenza dei nuovi popoli che venivano associati all'impero dentro la comune giustizia ch'era amministrata da Roma. Così, per il gioco dei contrasti, una etica e politica di giustizia si era consolidata nel fatto compiuto di una discriminazione di classi e di una società di privilegio.

Nell'ebraismo la divina rivelazione aveva raccolto le dodici tribù nella comune famiglia del popolo eletto di cui Dio si era proclamato padre e condottiero: Egli stesso aveva creato l'essere storico di un popolo sommerso e spesso travolto da imperi potentissimi, che tuttavia si afferma secondo una missione ultrastorica la quale lo destina a sopravvivere a tutte le sventure e persecuzioni. Questa singolarissima Provvidenza è opera d'amore ed anche la religione ebraica è religione di amore, scaturita prima dalla scelta gratuita di Dio in Abramo, stabilita con la legislazione di Mosè, confortata nei canti di David e nelle commosse fulgurazioni dei profeti. Religione quindi dell'amore di Dio per l'uomo; più precisamente per un popolo di pastori, vagabondo e inquieto, che divenne il popolo che ha messo in tensione l'intera storia del genere umano.

Se non che l'accentuazione della verticale teologica aveva piegato gli animi al di fuori invece che attirarli al di dentro: gli ebrei preferivano vedere l'opera di Dio a proprio riguardo nella discriminazione dagli altri popoli, più che nella propria elevazione a Dio e sognarono perciò il dominio sugli altri popoli e l'impero del mondo. Distratti dal mondo, divennero obliosi della purificazione del cuore e si fermarono anch'essi alla giustizia: questa poi non era l'aristocratica giustizia pagana dell'etica nicomachea, ma una giustizia fatta di casuistica esasperante, di trabocchetti d'ogni genere, la quale a sua volta finiva per ristabilire nello stesso popolo di Dio una discriminazione di classi: sacerdoti e scribi, farisei, popolo. Una giustizia tutta punte e ripicchi, ignara della magnanimità, senza cuore e senz'amore.]

E Scribi e Farisei sono ancora chiamati in causa da Gesù in questo sconcertante Sermone: non ci salveremo se la nostra giustizia non sarà più abbondante di quella di costoro. Il precetto a prima vista sembra contraddittorio e senza senso. La giustizia è quella che è, la bilancia della ragion pratica che stabilisce ad ognuno il suo. La giustizia come tale non conosce né il più, né il meno, perché il più ch'è praticato da una parte porterebbe al meno dall'altra e così la giustizia si trasformerebbe in ingiustizia. E bisogna convenire che la letteratura rabbinica ci offre un'amplissima messe di informazioni sulla meticolosità esasperante con la quale gli Scribi e i Farisei determinavano nelle loro discussioni l'amministrazione della giustizia: la sottigliezza e la fantasia semitica si è qui affermata in un modo insuperato e difficilmente superabile.

È quel che Gesù ha condannato come culto della lettera nell'oblio dello spirito. La lettera tutela i rapporti esterni, lo spirito scende nell'interno. La lettera spinge alla rivendicazione del diritto violato, lo spirito guarda alla conservazione della pace nell'ordine divino. La lettera stimola l'impazienza di una riparazione, lo spirito soffre nella pazienza della sopportazione. La lettera s'irrigidisce nell'attesa del reo, lo spirito si muove ad incontrare il reo perché non si senta più reo ma fratello nostro sotto lo sguardo del Padre celeste.

Questa passione dello spirito è la nuova giustizia che Gesù vuole dall'uomo. L'abbondanza qui non è per un più e un meno, ma è nella nuova qualità che s'impone a tutta la vita. La giustizia allora non è più giustizia, la giustizia delle Pandette, dei codici e dei Tribunali, la giustizia non si determina più come rapporto di equaglianza di uomo a uomo, ma come emulazione di amore e di perdono nell'amore in Dio. Così tutti i rapporti sono cambiati: l'interno vale più dell'esterno e lo deve precedere e sostenere, il perdono vale più della riparazione. L'atto esterno della giustizia è un gesto della razionalità in cui l'uomo afferma se stesso come tutore e vindice della universalità della legge. La riparazione, la soddisfazione che si «esige dell'ingiustizia e del torto» è la più potente affermazione del Singolo che in essa riconosce e afferma la resa a discrezione di chi arrecò offesa o fece il torto: la giustizia qui sembra invocata quasi per costituire un dominio dentro lo spirito, per creare una situazione di vantaggio inalienabile dell'offeso verso l'offensore. Ed è ben questa l'aspirazione di ognuno di noi: siamo disposti a passare sopra agli effetti esterni del torto, alle conseguenze materiali dell'offesa: ma l'onore no, questo non si tocca, l'onore s'immedesima con l'io, è l'io stesso nel gomito inafferrabile dei sentimenti, aspirazioni, progetti... che s'impongono con la prepotenza della coscienza di vivere.

Gesù capovolge la situazione e la strana impensata mutazione avviene in due tempi ovvero secondo due gradi o tappe d'intensità. La prima è che non ci si deve limitare alla giustizia degli atti compiuti: non uccidere, non rubare, ecc., ma si devono evitare tutti quegli atti e gesti, tutte quelle insinuazioni e tutti quei pretesti che possono offendere ed irritare il prossimo. Non soltanto è proibito l'omicidio che viene dal ferro dell'arma, ma sono proibiti i sentimenti d'ira e di sdegno che infiammano la fantasia nel sentimento del torto ed armano la mano a brandire l'arma. Non soltanto è proibito l'uccidere: ma sono proibiti tutti i gesti e tutte le espressioni d'ira e malevolenza, tutte le parolacce, le imprecazioni che possono esasperare il prossimo e spingerlo a sparare. L'uomo è un tutto nei suoi sentimenti, che si articolano secondo le linee di forza della piramide dell'io: lo squilibrio improvviso che si determina in un punto può portare alla crisi e alla catastrofe.

Fin qui però siamo dentro la giustizia, una giustizia certamente più ampia e abbondante che è una giustizia nuova, se si vuole, perché tessuta di una più elevata comprensione e di una più generosa magnanimità perché si interdice tutto, perché rinuncia ad ogni sfogo. Il rinunciare ad un frasario come quello di «Raca» ovvero «stupido», «cretino», «delinquente», «disgraziato...» che preme sulla soglia dell'animo offeso, è certamente una buona cosa. Però non è tutto: lo si può fare perfino per orgoglio, per non mostrare di aver avvertita l'offesa.

A questo però non si devono fermare i veri figli di Dio. Per essi l'offesa non colpisce loro stessi, ma Dio che è il Padre celeste di tutta la famiglia umana: è Dio quindi, il Padre amoroso, che soffre di più quando due fratelli si offendono, quando uno offende o aggredisce l'altro; è Dio che soffre nel Corpo che Egli si è dato, fuori di sé con la creazione dello spirito finito e soprattutto con la redenzione dell'uomo mediante la Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

L'abbondanza della giustizia che Gesù proclama diventa allora l'esigenza dell'amore ed è il secondo grado, la seconda tappa della riforma indicata qui da Gesù Cristo. Non solo devo accettare una riparazione, non solo devo interdirmi ogni gesto od espressione poco benevoli per chi mi ha offeso, ma io stesso, l'offeso, devo interdirmi che l'offensore non viva nel risentimento e nel cruccio che l'ha spinto ad offendermi e che lo mantiene ancora sulle sue. Tocca all'offeso riportare in pace con Dio l'offensore, perché una volta fatta la pace con Dio la questione della pace fra offensore ed offeso non esiste più, perché si ritrovano entrambi nel grembo del Padre Celeste.

Un piccolo esame di coscienza su questo punto, chissà che bilancio disastroso, chissà che sorpresa amara, non apre su tutto l'orizzonte della nostra vita. Ed è qui che invece Dio ci attende, nella generosità del perdono e nella sollecitudine della riconciliazione con chi ci ha offesi. Intanto, possiamo poggiare per terra gli altri doni: perché il dono non vale per sé, ma per la luce che l'illumina ed il profumo che l'investe. Per questo tocca a noi anzitutto portare il dono dei doni che è la purificazione del cuore e la morte dell'io nel dono del perdono.

DOMENICA VI DOPO PENTECOSTE

Per la seconda volta la liturgia domenicale ci presenta il miracolo della moltiplicazione dei pani, ma il contesto spirituale delle due presentazioni è leggermente diverso: nella IV Domenica di Quaresima il concitato testo di S. Giovanni annunciava la promessa dell'istituzione della SS. Eucarestia, vero pane divino disceso dal cielo; nel testo odierno di San Marco invece il miracolo è lasciato nel suo isolamento, come puro gesto di misericordia del Cuore di Gesù.

In quei giorni essendosi di nuovo fatta intorno una grande folla, che non aveva da mangiare, Gesù chiamò a sé i discepoli e disse loro: «Ho compassione di questo popolo, perché già da tre giorni sta con me e non ha da mangiare. Se li rimando alle loro case digiuni, verranno meno per via, perché alcuni di essi sono venuti da lontano». I suoi discepoli gli risposero: «Come è mai possibile trovare qui, in un deserto pane abbastanza per sfamarli?». Egli domandò loro: «Quanti pani avete?». Gli risposero: «Sette». Allora comandò alla gente di sedere per terra; e, presi i sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede ai discepoli da distribuire, ed essi li distribuirono alla folla. Avevano anche pochi pesciolini; dopo averli benedetti, Gesù li fece pur essi distribuire. E mangiarono e furono sazi e si raccolsero sette sporte dei frammenti avanzati. Ora quelli che avevan mangiato eran circa quattromila. Poi congedatili, montò ancora in barca coi suoi discepoli, e venne nel paese di Dalmanuta (Mc., 8,1-9)./

Come «puro gesto» di misericordia il miracolo di Gesù ha un significato evidente: saziare la fame della moltitudine che l'aveva seguito all'aperto, che s'era lanciata fuori dell'abitato per ascoltare la sua parola. Volendo saziarsi delle sue parole di vita, si erano dimenticati della necessità della vita; ma queste ormai incombevano nel ritmo della natura: Gesù avrebbe potuto sospenderle con un miracolo, ma preferì rispettarle e soddisfarle con un altro miracolo più vicino all'attesa e più semplice e umano ancora ch'è nella soddisfazione delle leggi della natura. Erano ben tre giorni che lo seguivano: è chiaro che le provviste, se qualcuno ci aveva pensato, erano state tutte esaurite: tre giorni sono un periodo di tempo rispettabile per mettere a disagio qualsiasi folla che si sposta all'aperto, tanto più la folla che seguiva Gesù nelle aride campagne di Galilea attorno al lago di Genezaret. Quella gente non aveva soltanto appetito, ma sentiva gli stimoli della fame, anzi erano ormai al limite della resistenza umana ed è Gesù stesso che lo fa notare con aperto realismo e ne assume direttamente la responsabilità con un impeto di misericordia e di tenerezza. Questa turba mi commuove: perché da tre giorni sta a sentirmi e non hanno più di che rifocillarsi. Se li mandassi a casa così digiuni, verrebbero meno per la via: alcuni di essi infatti son venuti molto da lontano. Non era certo conveniente che, mentr'erano venuti per vedere il Verbo di vita, per ascoltare le sue parole di vita, sfidando le esigenze della vita incappassero nel ritorno nello sfinimento della morte.

Non occorre alambiccare per decifrare il significato del miracolo. Lo smarrimento stesso degli Apostoli ci mette sulla strada giusta: come si potrà in questo luogo isolato – chiedono smarriti al Maestro – trovare tanto pane che basti a saziare tutta questa folla? Questo lo sapeva anche Gesù: nell'aperta campagna ci sono alberi, erbe e sterpi e non forni, negozi e dispense alimentari attrezzate per quella bisogna. Il dialogo fra gli apostoli e Gesù è il contrasto fra lo sconforto umano e la divina misericordia. Parlare perciò di giustizia sociale, di rivendicazioni economiche, di problemi sindacali e simili...| è certamente un tentativo di rispondere all'esigenza del Vangelo che ci ordina di amare il prossimo come noi stessi e ammonisce che l'amore non è fatto di parole ma di fatti. Che alle volte nella società cristiana l'egoismo umano possa far coesistere una pratica esterna della religione con la durezza e insensibilità di cuore di lasciare che i miseri abbrutiscano nel destino dei disperati, questo è meno di tutto imputabile al Cristianesimo e al Vangelo il quale ha chiuso al ricco l'ingresso nel Regno dei cieli: non perché ricco, ma perché la ricchezza gli ha indurito il cuore. Il ricco deve tremare, se non manda innanzi a sé, al trono del divin Giudice, le opere di misericordia.

Non è facile all'uomo moderno esprimere su questo punto l'esigenza autentica e perenne del Vangelo: lo stesso miracolo della moltiplicazione dei pani ci potrebbe distrarre, quando portasse a giustificare un quietismo e conservatorismo sociale che possono effettivamente aver avuto qualche risonanza storica ma che non hanno nulla a che fare con il senso genuino della dottrina di Cristo. Bisogna ammettere senza falsi

pudori che mangiare, bere, vestirsi con un certo decoro, poter curarsi nelle malattie, poter educare i propri figli e prendersi anche qualche sollievo... sono necessità primarie della vita umana alle quali se non può provvedere il singolo, deve arrivare la società. Sta il fatto però che tanto nelle civiltà antiche anche le più progredite, come nella stessa civiltà moderna, l'uomo ha tentato e tenta sempre di accentrare in pochi singoli la massima disponibilità dei mezzi materiali e di asservire gli altri ai propri piani. L'origine del capitalismo è una caduta teologica, prima che una tecnica economica ed una sopraffazione sociale: l'uomo che non crede più alla Provvidenza, la sostituisce coi silos ricolmi, con i libretti di banca (depositati magari all'estero, per garanzia di sicurezza!), con i pacchetti di azioni di reddito sicuro. L'uomo che si sostituisce alla Provvidenza si affida ai trusts commerciali, partecipa attivamente alle operazioni della finanza internazionale: di tappa in tappa, la sua ambizione è di arrivare a quel vertice di controllo dell'oro, di far parte di quel piccolo nucleo di magnati dell'industria e del commercio che possono controllare la politica interna ed estera, che sono arbitri del bello e del cattivo tempo in pace e in guerra.

Tutti costoro non conoscono la folla affamata, son fatti sordi al richiamo della misericordia: Ero affamato e mi avete satollato; ero assetato e mi avete dato da bere; ero nudo e mi avete rivestito... Essi corrono da un punto all'altro della terra favoriti dai mezzi più potenti della tecnica, passano nelle veloci fuori-serie, molleggiati dalle preoccupanti gioie della propria sicurezza: non s'accorgono perciò – come lo potrebbero? – della folla lacera e smunta che si trascina ai bordi della via, dei disoccupati che la tecnica moderna con la complessità dei suoi macchinari va moltiplicando, degli infelici senza speranze che pensano e progettano la morte come una liberazione. L'esibizione del lusso che oggi ognuno può vedere nelle grandi città moderne non è certamente al di sotto di quanto potevano offrire nell'antichità Babilonia, Ninive, Alessandria d'Egitto, Atene e Roma: sembra che tutta una massa umana debba essere sacrificata per l'avvento e la conservazione dei pochi superuomini del piacere.

I nemici della Chiesa hanno perciò gridato al fallimento del Cristianesimo che in venti secoli non ha potuto ovviare a tanta spudorata ingiustizia: l'hanno anzi accusata di collusione coi capitalisti, col mondo dei privilegiati, l'hanno messa in contrasto con Cristo e col Vangelo ch'essa predica. Un secolo fa il cosiddetto socialismo scientifico è andato alla radice ed ha proclamato che bisogna far piazza pulita di ogni credenza religiosa se si vuol instaurare la giustizia e permettere che ogni uomo ottenga una conveniente condizione di esistenza. Alla utopistica fratellanza umana del Cristianesimo tocca sostituire l'effettiva uguaglianza sociale, il livellamento delle classi. E in verità non si può negare che questa protesta non abbia oggi un'eco più vasta e più penetrante di un secolo fa e che la prossima figura del mondo sarà determinata dalla soluzione che il nostro tempo saprà dare a questa protesta. In questa crisi che tiene in sospenso il mondo, sarebbe pericoloso, sarebbe anzi colpevole, se il cristiano si disinteressasse del grande urto ch'è in atto, se placidamente si tenesse in disparte a godersi lo spettacolo, con la scusa di lasciar fare alla Provvidenza.

Al cristiano tocca invece la parte di primo attore, perché è sua la prima responsabilità: la verità è che quella protesta ed accusa dei nemici di Dio non tocca il Cristianesimo, ma i cristiani soltanto – i fedeli abbienti, gli impresari, i latifondisti, gli industriali, i grandi azionisti... – quei cristiani che hanno accumulato e continuano ad accumulare, dove il cumulo del gruzzolo proprio aumenta dal cumulo delle lagrime e delle imprecazioni altrui. La colpa è dell'egoismo dei cristiani e non del Cristianesimo ch'è tutto misericordia e sollecitudine all'altrui indigenza e sofferenza.

Il Cristianesimo non solo entra in causa, ma è l'unico in grado di risolvere la crisi in atto dell'umanità. I nemici di Dio a parole proclamano la giustizia e la negano coi fatti, perché respingono la misericordia: il Cristianesimo invoca la misericordia come misura e compimento della giustizia; così le due concezioni si pongono e si oppongono all'infinito. Il laicismo anticristiano fa unicamente assegno sull'esigenza della natura: il Cristianesimo proclama invece la corruzione della natura ch'è ineliminabile con la sola natura: così al capitalismo privato della società liberale, succederà il capitalismo di Stato, del partito unico vale a dire dei membri dominanti nel partito. Ma sempre capitalismo, quindi, sempre sfruttamento: la differenza è solo nel modo di attuarlo e nei soggetti che salgono alla ribalta.

Così socialismo e cristianesimo s'impongono come le due utopie universali del destino dell'uomo. L'utopia socialista, crede con l'illuminismo settecentesco alla capacità illimitata della ragione, pretende che solo l'uomo può salvare l'uomo: ma il socialismo è ateo, non conosce la paternità di Dio e la fraternità umana, non accetta il peccato, non accoglie la redenzione in Cristo, non ammette il miracolo, non lascia al povero Lazzaro il diritto di portare il ricco al tribunale di Dio perché basta il tribunale del popolo. Se si può ammettere che alcuni cristiani, fra gli altolocati e i magnati della finanza, fanno poco onore al Cristianesimo: è non meno ingiusto non ammettere l'opera di sollievo del Cristianesimo fiorita nelle confraternite medioevali e nelle compagnie moderne di carità e di assistenza a favore dell'infinita schiera dei bisognosi.

Più in là il Cristianesimo non va, e non può andare perché rispetta la libertà. Il Cristianesimo esige la giustizia nell'amore, non può estorcerla con la violenza, con le armi in pugno della rivoluzione. Il suo mondo dell'al di là in cui si compie la vera giustizia non è una Bengodi terrena, ma è la vita eterna nei fiorenti giardini del cielo: ivi le anime ricongiunte a Dio si adagiano nelle aiuole fiorenti per gustare eternamente il cibo della Verità e dell'Amore essenziale.

DOMENICA VII DOPO PENTECOSTE

Una battaglia in cui si dibatte nei secoli la storia dell'uomo è quella fra la verità e l'errore. Se è vero, come ha affermato Socrate, che tutte le guerre nascono da cupidigia di ricchezze, che sono scatenate dalla fame dell'oro, giallo o nero che sia: è altrettanto vero che son rari i predoni e i prepotenti che si rassegnano a passare per tali, ma tutti cercano di mascherare la propria cupidigia con qualche parvenza di onestà, con la pretesa di tutelare l'altrui libertà. È quindi sul fronte della verità che l'uomo è chiamato a mostrare se ha le carte in regola: bisogna però convenire che non è sempre facile all'uomo farne la verifica. Di qui la gravità dell'ammonimento di Gesù a stare in guardia dai falsi profeti.

Guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi travestiti da pecore, mentre dentro son lupi rapaci. Voi li riconoscerete dai loro frutti. Si coglie forse uva dalle spine o fichi dai triboli? Così ogni albero cattivo dà frutti cattivi. Non può un albero buono produrre frutti cattivi, né un albero cattivo dar frutti buoni. Ogni albero che non dà buon frutto, vien tagliato e gettato nel fuoco. Voi dunque li riconoscerete dai loro frutti. Non chiunque mi dice: – Signore! Signore! – entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli (Mt. 7,15-21).

Si dice «profeta» in senso teologico colui che parla in nome di Dio, colui che ha ricevuto da Dio una missione di verità da annunciare agli uomini. Falso profeta allora è chi si spaccia per tale senza esserlo, chi usurpa la più alta missione che possa essere affidata all'uomo senza esserne stato investito. Il pericolo era continuo nel popolo d'Israele dove l'istituzione del profetismo era il pilastro della guida del popolo eletto da parte di Dio: e non c'è cosa alcuna – si sa – nei rapporti umani, che non generi subito accanto a sé la sua mistificazione. Tale mistificazione era all'ordine del giorno ai tempi di Gesù sia per l'attesa messianica, sia anche per i fermenti nazionalistici di liberazione dal giogo dei Romani che quell'attesa eccitava e che sarebbero scoppiati in ribellioni e movimenti di massa sanguinosi dopo la morte di Gesù. Nessuno più dei discepoli di Cristo, che hanno per Maestro la stessa Verità per essenza, deve stare in guardia dai profeti falsi. Ed eccone i connotati. La falsità è il contrario della verità. Se la verità è nel presentare le cose come realmente sono, la falsità è nel presentarle invece come non sono, nel travisare la realtà, nel cambiare le carte in tavola, nel vendere lucciole per lanterne. Se la verità è nel manifestarsi agli altri quali veramente si è, la falsità è nel manifestarsi diversi da quel che si è: p. es. per medici, avvocati, ecc., senza esserlo, senza averne né il titolo né la competenza. Quel che nel campo delle professioni sono i lestofanti, gli imbroglioni, i barattieri... – che la legge penale persegue con particolare rigore – nel campo dello spirito sono i falsi profeti. I falsi profeti sono i lestofanti del mondo delle idee: sono i più pericolosi, ma di essi la legislazione moderna, derivata in buona parte dal libero pensiero, non si occupa e oggi il solo parlarne sarebbe un evocare lo spettro delle vittime dell'Inquisizione.

Falsi profeti sono coloro che ingannano l'uomo sulla sua natura, sull'esistenza di Dio, sulla religione e sul Cristianesimo. Riuscire a ingannare in questo campo non è una cosa difficile: perché si tratta degli argomenti più ardui, dove l'uomo avanza con difficoltà e incertezza. La natura dell'uomo è un enigma: è corpo ch'è spirito ad un tempo, ma non è facile capire come uno spirito viva in un corpo e come un corpo possa essere vivificato dallo spirito. Per dissolvere l'enigma basta ridurre l'uomo ad animalità immediata e spontanea oppure concepirlo come puro spirito libero e indipendente: così il «problema» dell'uomo non esiste più, tutto è di un colore e l'uomo può tranquillamente godersi la vita. Anche il problema dell'esistenza di Dio, principio dell'universo e padre dell'uomo, non è facile: secondo S. Tommaso gli stessi più grandi filosofi non si sono avvicinati a Dio che con grande sforzo e non senza mescolanza di errori. L'errore più grave è la negazione esplicita dell'esistenza di Dio o ateismo, errore assai complesso che sfrutta abilmente le debolezze della mente umana e l'insoddisfazione dell'esistenza: come potrebbe un Dio onnipotente e buono, dicono gli atei, permettere tanta somma di mali nel mondo, l'ingiustizia e la morte degli innocenti, il successo dei perversi? Nel mondo che conosciamo non c'è che la natura e l'uomo, ed è l'ingegno umano, la ragione umana l'unico principio di ordine e di progresso. Se questo non è infinito, se non riesce a fugare tutti i mali e

ad evitare la morte, non c'è nulla da strepitare; l'uomo è in sé finito e si accontenta di essere uomo, ma non perda e non scipi l'unica vera vita ch'è di qua per aspirare ad una fantastica e fantomatica vita dell'al di là.

Questa è la quintessenza di una notevole parte della filosofia di tutti i tempi, specialmente della contemporanea, e della parte stragrande della letteratura: vivere con tutta l'intensità la vita dell'ora che passa, che pulsa nelle arterie e preme violenta sulle porte dei sensi; viverla presto, subito, oggi, che «di doman non è certezza!».

Non meno arduo è il problema della religione. È vero che il bambino di solito assorbe facilmente, quasi naturalmente, l'elemento religioso dall'ambiente che lo circonda, soprattutto perché la sfera religiosa rappresenta quella forza di sicurezza, di protezione, di amore incondizionato e totale di cui il bambino – e non il bambino soltanto! – abbisogna. Poi viene l'età critica quando la mente si sviluppa e vuol assicurarsi per suo conto – e in questo fa benissimo, ne ha il diritto – le proprie convinzioni. La crisi qui è nel caos di forme e dottrine che presenta nel suo sviluppo storico il fenomeno religioso; nella battaglia accanita che si son date le varie religioni, nelle discrepanze inconciliabili fra le sette di una stessa religione nello stesso Cristianesimo; nello spettacolo spesso poco edificante che offrono i seguaci della medesima religione, compresi noi cristiani.

Tutto questo fa gongolare di gioia i falsi profeti che mietono a piene mani nei difetti degli uomini per rovesciarli su Dio e sull'opera di Dio ch'è la religione. Qui bisogna osservare una cosa di estrema importanza che interessa i fondamenti stessi della vita spirituale, vale a dire che il cristiano vive di fede e non di pura ragione; perché altrimenti la sua religione non sarebbe più soprannaturale, ma naturale e filosofica. Il cristiano crede ragionevolmente, di certo, e non per un istinto cieco: crede cioè perché ha argomenti solidi che lo convincono non solo dell'esistenza di Dio e della vita futura, ma anche della credibilità della divinità di Gesù e dei misteri da Lui rivelati. Egli comprende che deve credere questi misteri, ma non li crede perché li comprende e non arriverà mai a comprendere fin quando crede. Tra la convinzione acquisita della credibilità, del «dover credere», e l'atto di dire «io credo», c'è una frattura, un distacco ch'è colmato precisamente dalla grazia della fede, da un misterioso istinto divino ch'è il segreto movimento dello Spirito Santo. In questo campo così irto di disagi e di difficoltà, i falsi profeti scorrazzano a tutto loro agio e bisogna ammettere che non di rado lo sanno fare con grande abilità, perché i figli delle tenebre sono spesso più prudenti dei figli della luce.

In questo grave frangente ci viene in soccorso l'ammonimento di Gesù di guardarci dai falsi profeti. Egli ci dà il criterio per riconoscerli: vengono a noi in vesti d'agnello, ma dentro sono lupi rapaci. Il lupo è simbolo della crudeltà e della rapacità mascherata: il lupo prepara il suo colpo con l'inganno, con le parole melate come nella favola, a differenza del leone che assale da pari suo annunziandosi con un ruggito.

Falsi profeti sono i falsi filosofi, i falsi politici, i falsi predicatori, i falsi teologi, i falsi mistici...: sono costoro che vengono a noi in veste d'agnello. Di solito il vero profeta ha la voce tagliente, senza fronzoli, come Giovanni Battista: percuote e taglia come Elia, perché parla in nome di Dio e non teme gli uomini.

Il falso profeta invece predica nel timore degli uomini: ha interesse nell'accattivarseli, nel solleticarne gli umori, nel vellicarne le passioni. Perciò le sue idee sono quanto mai vaghe e semplificate e aborre da ogni precisione di dogmi: è remissivo al massimo tanto in morale, come in dogmatica. Questo vale soprattutto per i profeti moderni, generati dal libero pensiero, i quali – come sono sprovvisti di serie convinzioni – sono provvisti di una estrema duttilità ch'era ignota agli eretici e miscredenti dell'antichità e del medio evo che non disdegnavano la morte. Come sono capaci di essere atei con gli atei, questi profetucoli moderni sanno simulare di essere cristiani e perfino cattolici coi cattolici; soltanto che un po' alla volta insinuano il principio basilare del pensiero moderno; di essere cioè cristiani a modo proprio, come pare ad ognuno; di vivere nella Chiesa cattolica secondo quel che più garba, senza preghiera, senza sacramenti, senza soggezione all'autorità. Ed è questa che viene spacciata per «religione dello spirito», per Cristianesimo originario.

Questi falsi maestri sono lupi rapaci perché lacerano e uccidono le anime, trascinandole con l'inganno nel gorgo dei propri errori. Ed è doveroso riconoscere, se stiamo agli effetti, che di solito son gente che ci sa fare, che conosce la tattica e la sa usare a meraviglia: dalla cattedra, dalle colonne del giornale, con la propaganda capillare. Ma i falsi profeti non sono del tutto inutili per la verità: è bene ricordarlo soprattutto ai nostri giorni in cui l'arte, la cultura e la tecnica sembrano mettere in mano all'uomo le chiavi del suo destino. Proprio per questo, per la straripante potenza che l'uomo si trova ad avere in mano, egli sentirà più acuto il bisogno della bontà, della purità, dell'affetto sincero fra uomo e uomo, soprattutto della speranza teologica che non tutto può essere deciso dal gesto di un pazzo che scatenerà la guerra atomica del futuro. Per questo Gesù ci ammonisce di guardare ai frutti: l'albero buono è quello che dà frutti buoni, frutti saporiti – l'albero cattivo quello che dà frutti cattivi, velenosi, frutti di toscò. I falsi profeti sono i profeti della carne e i frutti

della carne secondo S. Paolo (*Gal. 5,16-24*) sono la fornicazione, l'immondezza, l'impudicizia, la lussuria, il culto degli idoli, i malefici, le inimicizie, le contese, le sette, le invidie, gli omicidi, le ebbrezze, le orge e cose simili. Se aggiungiamo oggi: gli abusi di stupefacenti e qualche altra raffinatezza moderna, il quadro è ancora di piena attualità.

I frutti dello spirito invece sono: la carità, il gaudio, la fede, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. Qui c'è tutto e non c'è nulla da aggiungere, ma soltanto da pregare Iddio che non ci faccia mancare il lume della sua grazia perché sappiamo riconoscere i lupi dal lezzo dei loro vizi e possiamo correre dietro alle virtù per gustare la dolcezza e la protezione dei suoi santi.]

DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE

Lodare un'azione moralmente cattiva e riprovevole esula dal Vangelo: eppure questa lode sembra del tutto esplicita nel tratto evangelico odierno raccomandando una tattica così audace e spericolata da avallare il più astuto machiavellismo. Se non che il significato di una parabola, e questa è una parabola, è dato dal contesto e non dal testo: e il contesto qui è il riconoscimento che il padrone, malgrado il danno subito, dà dell'accortezza, della abilità del fattore infedele a cercare un salvataggio della sciagura.

Disse inoltre ai suoi discepoli: «C'era un uomo ricco che aveva un fattore il quale fu accusato dinanzi a lui, come se egli avesse dissipato il patrimonio. Chiamatolo a sé gli disse: Che è mai quel che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché oramai tu non puoi più tenerla. E il fattore pensò tra sé: "Che farò io, ora che il padrone mi toglie la fattoria? Di zappare non sono capace; di mendicare, ho vergogna. So ben io quel che farò, affinché quando dovrò lasciare la fattoria, ci sia chi mi riceva in casa sua". Chiamati perciò a uno a uno i debitori del suo padrone, domandò al primo: Quanto devi al mio padrone? Quegli rispose: Cento barili d'olio. Ed egli: Prendi la tua scritta; presto siediti e scrivi cinquanta. Poi chiese a un altro: E tu quanto devi? Quegli rispose: Cento staia di grano. Ed egli: Prendi la tua scritta e metti giù ottanta. E il padrone lodò il fattore infedele, perché aveva operato con tale accortezza; perché i figli di questo secolo, nel loro genere, sono più accorti che i figli della luce. E io vi dico: Fatevi degli amici col Mammona d'iniquità, affinché quando voi venite a mancare, vi accolgano nei tabernacoli eterni» (Lc., 16,1-9)./

Il fattore quindi era stato accusato di aver sperperato senza scrupoli i beni del padrone. I conti sembravano tornare sì sulla carta, ma non nella realtà; il gioco continuava da un pezzo e il fattore se la spassava allegramente. Ma c'era qualcuno, forse qualche rivale invidioso che spiava e raccoglieva i capi d'accusa annotando ogni cosa e magari con la collaborazione dei complici del fattore stesso. Quando l'incartamento fu pronto, fu portato al padrone che finalmente aprì gli occhi e chiamò il colpevole al rendiconto. E poiché al colpevole non restava alcuna possibilità di giustificarsi, di portare controprove, di fornire un qualsiasi alibi..., egli comprese che da questa parte non c'era via di scampo: era licenziato in tronco, toccava accettare le conseguenze ed era inutile protestare. E così fece.

Il Vangelo però non lo dice, non spende una riga per accennare ad una qualche risposta di scusa o di semplice accettazione della decisione padronale da parte del fattore, ma ce lo presenta a colloquio con se stesso. Doveva essere un tipo piuttosto godereccio e spendereccio se il Vangelo parla di «dissipazione»: non aveva quindi per cupidigia di denaro, deviato i beni del padrone per garantirsi un futuro, per mettersi al sicuro, ma aveva pensato a divertirsi, a godersi la vita senza risparmio; s'intende sui soldi del padrone! Ma, uomo di mondo, esperto conoscitore degli uomini, non si perde d'animo nel gran pasticcio e corre subito ai ripari.

Il primo passo è quindi la consapevolezza della propria situazione ch'è qui descritta con tratti di simpatico umorismo: era sempre stato un uomo che aveva lavorato di concetto, e non doveva mica fare il bracciante! A mettersi a zappare ora a schiena curva, lui, dopo tanti anni di servizio in un incarico di tanta fiducia come quello di amministratore di azienda, proprio non si sentiva. Ma neppure era più in grado di prendere l'ascia e il badile in mano o di condurre i buoi al lavoro: le comodità della vita e gli anni gli avevano fiaccati i nervi e i muscoli. Non restava che mendicare: ma ad uomo di qualità, pari suo, che fino ad oggi era vissuto nell'agiatezza, questo ripugnava.

L'uomo di mondo coltiva con estrema cura le relazioni: ogni invito, ogni sorriso, cenno o stretta di mano, ogni segnalazione vantaggiosa in società, hanno uno scopo e difficilmente egli si abbandona a gesti gratuiti. Malgrado la costante diffidenza che hanno per tutti i propri simili che vivono ai margini della legge e della morale, c'è però spesso una forma di solidarietà anche fra i delinquenti e i perversi, una specie di corpo mistico del male.

Questa solidarietà il nostro eroe l'ha trovata fra i creditori stessi del padrone defraudato: li ha accolti in tutta fretta attorno a sé e uno per uno ha praticato loro una forte riduzione sul debito che dovevano al

padrone. Con tanto di firma e sigillo, prima ancora che si rendessero conto dell'insperato favore, ognuno si trovò col debito notevolmente ribassato e se ne andò contento per i fatti suoi. Se ne andò ciascuno, portando seco l'impressione più eccellente del fattore che, di sua iniziativa, aveva con tanta larghezza diminuito l'incubo e il peso del proprio debito. E più di uno sarà andato anche a raccontarlo e a festeggiarlo con gli amici e conoscenti, così di bocca in bocca la cosa arrivò finalmente anche agli orecchi del padrone, come suppone la conclusione della parabola.

Qui si potrebbero fare anche altre supposizioni: per es. che il padrone non abbia subito privato il fattore dei suoi poteri, dato che costui continua a farne uso verso i creditori; inoltre che il padrone abbia lasciato ancora i registri in mano al fattore; poi, che i creditori fossero fra i partecipanti ai suoi festini ed avvezzi quindi alle sue larghezze da non meravigliarsi del nuovo gesto; soprattutto, che abbia lasciato ancora il fattore in libertà. Un padrone quindi magnanimo e per nulla affatto impulsivo: un padrone ch'è difficile a trovare sulla terra, un tesoro di padrone, senza dubbio, che quel briccone di fattore ha continuato a sfruttare da pari suo, recidivo con aggravante, nelle sue briconate.

Queste supposizioni, e altre ancora, possono servire per completare la cornice della parabola: ma per la comprensione del suo significato tutto questo non ha importanza e avrebbe forse turbato il ritmo della sua azione e diminuita la forza del suo insegnamento.]

Quel che importa però di notare è che Gesù ci presenta il padrone così ammirato alla fine della condotta del fattore, che gli dà perfino un encomio. La conclusione è talmente improvvisa e così paradossale, che non può lasciare dubbi sull'intento preciso della parabola. Se questa si riferisse ad un fatto storico, se quindi non si trattasse che di una parabola, quel padrone farebbe la figura di un gran babbè: era stato avvisato delle malversazioni del fattore, l'aveva avuto davanti reo confesso ed ecco che non solo lo lascia ancora in libertà permettendogli di continuare la truffa e di aggravare le malefatte quasi come una sfida, ma perfino lo loda. Questo è realmente troppo: un padrone simile allora è il vero responsabile dei guai, è lui che se li tira addosso.

Ma un padrone simile non è mai esistito, né può esistere sulla terra: perché in poco tempo sarebbe messo sul lastrico da qualsiasi fattore, anche meno abile del nostro. L'intento della parabola non riguarda il contenuto della condotta del fattore, ma il modo del suo comportamento. Anzitutto, la sua *prontezza* nel correre ai ripari; non perde un attimo, riallaccia subito i fili delle sue relazioni e chiama i debitori cioè quelli che possono nel momento essere più sensibili ad un gesto di generosità.

Poi, la sua *capacità* e *accortezza* nel crearsi degli amici sicuri – e assicurati con oro abbondante e sonante del temuto padrone – che lo accolgano nel momento dell'indigenza e del fallimento. Mariolo quindi, ma intelligente, realista, intraprendente. È questa prontezza di spirito, questa sollecitudine a farci anche noi degli amici per il Regno dei cieli, che la parabola intende suggerire: tocca insomma darsi da fare per garantirsi la salvezza e non stare con le mani in mano lasciando pigramente a Dio quel che invece tocca fare a noi.

La parabola – per contrasto – è una nuova splendida conferma della realtà ed efficacia del libero arbitrio e della validità della dottrina cattolica dell'intercessione della Vergine e dei Santi. Non si comprende perché il Protestantesimo le abbia negate: se la religione è atto di amore vicendevole fra la creatura e Dio, quest'amore dev'essere anzitutto libero e spontaneo da parte dell'uomo. Ma poiché Dio non è inv|dioso, ma è Padre munifico e benefico: Egli ascolta, e non può non ascoltare, la voce delle anime più preclare che rifulgono accanto a Lui della sua luce e godono con Lui della sua gioia. Dio non può non ascoltare la voce della sua divina Madre, la Vergine Maria, che gli ha plasmato in terra la vita temporale e l'ha seguito amorosa fino ai piedi della Croce. Dio non può non ascoltare i Martiri che hanno dato la massima prova dell'amore col versamento del sangue. E Dio ascolterà anche i Confessori e quanti si sono riposati nel sonno della pace; anche i nostri cari che sono saliti alla vita eterna, dopo un'esistenza di umile fedeltà alla grazia.

Questi sono gli amici che dobbiamo cercare: la Madonna, gli Angeli, gli Apostoli, i Martiri, le Vergini, i Confessori. È a quest'esercito celeste che dobbiamo chiedere soccorso e difesa; è ad essi, non agli uomini di quaggiù, per potenti che siano, che dobbiamo farci conoscere, con la devozione e con le suppliche. Sulla soglia della vita eterna, quando la morte si annunzia senza equivoci, non sono gli appoggi di quaggiù, gli intralazzi o le manovre mondane... che ci possono giovare, ma solo la purissima voce dei Santi così che ci plachi l'angoscia della morte e ci ottenga la misericordia di Dio.]

DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE

Nessun libro presenta contrasti così sconcertanti come quelli del Vangelo. Il contrasto anzitutto fra forma e contenuto: le verità sublimi e i fatti straordinari vengono esposti con lo stile spoglio e scarno della cronaca più ordinaria, senza fronzoli e amplificazioni. Il contrasto poi dei rapidi cambiamenti di situazione: Gesù passa indifferentemente dai discorsi ai miracoli, fugge perfino qualche volta da un luogo per ripresentarsi altrove a riprendere la missione affidatagli dal Padre. Ma il termine obbligato, l'ultima meta che l'attendeva era Gerusalemme nella quale avrebbe consumato sulla Croce la Morte redentrice. Il tratto evangelico odierno espone l'impressione potente, unica in tutto il Vangelo, che la vista della Città Santa suscitò improvvisamente nell'anima di Cristo.

Quando fu vicino alla città, la guardò e pianse su di lei, dicendo: «O se conoscessi anche tu e proprio in questo giorno, quel che giova alla tua pace! Invece ora sono cose rimaste nascoste a' tuoi occhi. Poiché verranno per te giorni, nei quali i tuoi nemici ti faranno attorno delle trincee, ti circonderanno e ti stringeranno d'assedio da ogni parte, e distruggeranno te e i tuoi figliuoli che sono in te, e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il momento nel quale sei stata visitata». Entrato nel tempio, cominciò a scacciare coloro che in esso vendevano e comperavano, dicendo loro: «Sta scritto: "la mia casa è casa di orazione"; ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri». Ogni giorno insegnava nel tempio. Ma i principi dei Sacerdoti e gli Scribi e i primi tra il popolo cercavano di farlo morire; ma non sapevano come/fare, perché tutto il popolo ascoltandolo, pendeva dalle sue labbra (Lc., 19,41-47).

Pianto e sdegno, lagrime silenziose e alta protesta di parole veementi con ricorso perfino ad un flagello di funicelle secondo gli altri evangelisti: è un atteggiamento che ci lascia preoccupati e imbarazzati, anzi disorientati sul mistero del Verbo Incarnato.

Gesù era non solo Dio vero ma anche Uomo vero. Come uomo, è chiaro, aveva tutte quelle facoltà che competono alla verità della natura umana tanto per via dell'anima come per via del corpo e dell'unione sostanziale dell'anima col corpo. Sarebbe però ingenuità evidente e soverchia faciloneria il trasferire immediatamente nel Cristo le passioni umane e i movimenti di coscienza al loro stato di natura grezza: in Cristo, pur nella distinzione effettiva delle due nature, la natura umana era perfettamente soggetta alla natura divina e ne seguiva docilmente i movimenti. La natura umana per questo non era affatto inutile; benché unita nell'essere alla Persona divina, essa conservava tutte le proprie caratteristiche così che il Cristo si mostrava in forma veramente umana ed aveva atteggiamenti, gesti, espansioni, operazioni umane in modo inconfondibile. Tant'è vero che i suoi paesani di Nazareth per ben trent'anni non videro nulla di nulla, niente di straordinario, e furono duri a credere alle voci dei miracoli operati dal loro concittadino.

Ma, tocca ripetere, la natura umana in Cristo, com'era sostenuta nell'essere dalla Persona divina, così era alle sue dipendenze nell'operare: se Cristo visto dall'esterno poteva sembrare un uomo come gli altri, nell'interno operava in un modo incomparabilmente diverso da qualsiasi altro, cioè in Persona del Verbo Incarnato Salvatore del Mondo. Così allora anche nella manifestazione dei suoi sentimenti, di gioia e di dolore egli era sempre Dio: così il pianto su Gerusalemme fu il pianto di Dio, Verbo incarnato. Il piangere, come il ridere e il sorridere, è un atteggiamento tipicamente umano: non lo hanno le bestie perché non hanno spirito, non lo hanno neanche gli Angeli perché sono soltanto spirito. Il pianto, come il riso, nasce nella congiuntura fra l'anima e il corpo, al limite fra la materia e lo spirito. La percezione improvvisa di una situazione dolorosa e ineluttabile che colpisca il centro dell'affetto, dell'oggetto desiato, della persona amata, provoca il pianto: se la situazione è invece lieta, stravagante, inattesa può provocare il riso. L'uomo può quindi piangere per tutte le passioni, buone o cattive: si piange di dolore e di piacere, di stizza, di rabbia, di sdegno, di gelosia, di odio e di amore, di compassione e di pietà... si può piangere con alte strida come Niobe ed Ecuba, oppure con singhiozzi sommessi e lievi profondi sussulti, tutti raccolti nel proprio dolore, come Ifigenia e la figlia di Iefte – destinate al sacrificio – che corrono sui monti a piangere il fiore inutile della propria verginità. E si può piangere anche senza lamenti e singhiozzi, con la protesta muta delle lagrime che irrompono dal cuore ferito e dolente che non può celare o comprimere l'affanno che lo preme. E si può

piangere tanto per sé come per gli altri, per l'affanno del proprio male o per quello degli altri. Perché il pianto scaturisce sempre anch'esso, come la passione che lo provoca, dall'amore ch'è fonte di tutte le passioni: per questo il pianto sale dalla fontana del cuore.

Il pianto è quindi un atteggiamento quanto improvviso, altrettanto complesso. Nell'antichità prima e poi negli stessi costumi dell'Occidente esso era assunto in certe occasioni ad una precisa funzione sociale. Oggi bisogna convenire che il pianto è molto in ribasso specialmente nelle nostre città: per manifestare il lutto di famiglia ci si accontenta più del vestito nero e della fettuccina nera all'occhiello della giacca. Segno che la fontana dell'amore si è seccata e le lagrime non balzano per il pertugio dello sguardo che non si posa più sulla persona amata. A piangere restano ora quasi soltanto i bambini capricciosi e i vecchi rimbambiti: gli adulti si sentono umiliati, se versano una lagrima. Sono scomparse soprattutto le lagrime spirituali, quelle espresse dal cuore contrito nel pentimento dei propri peccati: una pseudo teologia ci tranquillizza col dolore di attrizione e non conosciamo neppure di nome quella compunzione del cuore, invocata dalla liturgia, che scuote le viscere nell'amarrezza del ricordo che coi nostri peccati abbiamo crocifisso l'Amore.

E questo non è certamente un progresso nella vita dello spirito. Non si tratta qui di far l'elogio di coloro che spremono lagrime ad ogni occasione, né tanto meno di ridurre l'interiore sentimento a questa sua esterna e precaria manifestazione. Si deve però ammettere che il pianto, ben più del riso, attesta l'avvertenza di un valore supremo nell'accoramento che lacera il petto; chi non piange, chi non ha versato una lagrima per la perdita della madre, del padre, dello sposo e della sposa, dei propri figli, della persona amata... vuol dire che non li ha amati. Perché il pianto è la testimonianza di una presenza che non vuol finire, l'invocazione irrefrenabile per la perdita del diletto: è per questo che i santi e gli stessi peccatori profondamente pentiti piangono i propri peccati. Di S. Pietro si racconta che il pianto, nel ricordo di quella notte che vide il tradimento della negazione del suo diletto, gli aveva scavato sulle smunte guance due rivi di lagrime. E la S. Chiesa annovera questo pianto di pentimento dei peccati come una singolare grazia di Dio.

Gesù ha pianto veramente e il nostro testo ne fa fede. In un'altra occasione, sulla tomba di Lazzaro, alla vista delle sorelle del morto desolate, si legge che fremette e singhiozzò in lagrime: *lacrymatus est*. Non si legge invece che abbia riso, poiché il riso corrisponde al rilassamento della tensione interiore dello spirito quale non conveniva all'Uomo-Dio che avanzava di giorno in giorno incontro alla Croce.

Per questo stesso perfetto dominio che la Persona divina esercitava sulla natura umana, Gesù non pianse per sé, per il male che incombeva su di lui, ma per Gerusalemme, per la distruzione che incombeva sulla Città Santa e sul suo popolo infedele alle promesse divine e prossimo al deicidio. Non pianse il piccolo Gesù nella fredda grotta di Betlemme che il ridente volto divino inondava di luce di paradiso. Non pianse nella circoncisione, non pianse quando la Madre tenerissima se lo strinse al seno proteggendolo trepida dai sicari di Erode per portarlo al sicuro in Egitto. Non pianse neppure nell'Orto, travolto dal sudore di sangue, né pianse sulla Croce dilaniato dagli strazi della crudelissima morte: lamenti sì, invocazioni di aiuto e di conforto, ma niente lagrime. Egli volle bere tutto per sé il calice del dolore, senz'attenuazione o sfogo alcuno, anche di poche dolcissime lagrime.

Pianse invece per Gerusalemme e quel pianto voleva essere l'argomento e l'ammonimento della gravità del castigo divino: perciò le pie donne, che lo piangevano sulla via del Calvario, si sentiranno dire di non piangere per Lui ma sui propri figli, che sarebbero stati straziati e trucidati nell'assedio che gli imperatori Vespasiano e Tito avrebbero dopo la sua Morte posto alla Santa Città. Gesù ben sapeva che la missione religiosa di Gerusalemme sarebbe stata trasmessa alla Sua Chiesa, ch'Egli stesso aveva fondata su Pietro: ma proprio questo, questa commozione per una sciagura meritata e in un certo senso già scontata, rende il pianto di Cristo più significativo nel suo duplice significato di profonda commiserazione e di esplicita accusa. «Se tu sapessi, e proprio in questo giorno – nel quale io salgo a te per essere crocifisso – quel che conviene alla tua pace, ma i tuoi occhi son chiusi per queste cose!». Alla commiserazione succede lo sdegno. Il passaggio è repentino, perché unica è la situazione: è l'oblio delle divine promesse che ha accecato Gerusalemme e i tuoi capi; la religione è sfacciatamente ridotta a pratica esteriore di sacrifici cruenti, e quindi a facile fonte di guadagno per quanti si erano accampati nei pressi del tempio per vendere l'occorrente ai sacrifici, a suscitare lo sdegno di Cristo che passa alle vie di fatto. E furono frustate di santa ragione che misero lo scompiglio fra i malcapitati i quali non ebbero il coraggio di protestare e di chiedere la rifusione dei danni.

Nel tempio s'insediò Lui, il Verbo del Padre, ad insegnare ogni giorno. Avrebbe dovuto bastare per muovere e convincere le coscienze; questa sicurezza indomita, questa pienezza d'amore, nel pianto e nello sdegno del Figlio di Dio. Ma non ne fu nulla e Gerusalemme fu rasa al suolo e i suoi figli trucidati, come Cristo aveva predetto.

DOMENICA X DOPO PENTECOSTE

Nella morale antica, come abbiamo già ricordato, il rapporto fra uomo e uomo era regolato dalla virtù morale della giustizia nella quale l'ordine etico e giuridico aveva il suo compimento: l'uomo non aveva un vero rapporto alla divinità che restava segregata nella sua vita, inaccessibile, noncurante degli umani destini. Nell'ambito dei rapporti umani pertanto si può ben ammettere, che qualcuno si riconosca un uomo dabbene, rispettoso della legge e dei diritti altrui, a confronto di chi sembra conoscere le leggi soltanto per violarle e per fare dei diritti del prossimo il campo preferito delle proprie scorribande. Socrate, Catone, Marco Aurelio... sono nell'antichità gli esempi di questa aristocrazia della morale naturale. La celeberrima parabola odierna invece fa piazza pulita di una simile pretesa da parte delle persone perbene e sembra capovolgere, quasi in modo conturbante, l'ordine dei valori.

Disse ancora questa parabola per alcuni che dentro di sé confidavano d'essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare; l'uno era Fariseo e l'altro pubblicano. Il Fariseo, ritto in piedi, pregava dentro di sé, così: Ti ringrazio, o Dio, perché io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri; e nemmeno come quel pubblicano. Io digiuno due volte la settimana; pago le decime su tutto ciò che possiedo. Il pubblicano, invece, stando da lontano, non ardiva neppure alzar gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: O Dio, abbi pietà di me, che son peccatore! Io vi dico che questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro: perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (Lc., 18,9-14)./

Il fariseo, a lume di naso e di ragione, aveva ragione quando si compiaceva della sua giustizia di fronte a Dio: chissà quanti sacrifici, sforzi e accorgimenti continui per non cedere alla tentazione di rubare la roba o di desiderare la donna d'altri, quante attenzioni per osservare i digiuni, il pagamento delle decime e le altre meticolosissime prescrizioni della Legge. Chissà che sforzo per osservare quel contegno devoto e serio quasi da morire, per mantenersi dovunque in atteggiamento di religiosa compunzione. I farisei erano veramente la classe più rispettabile del popolo eletto e contro il rilassamento portato dalle truppe romane e la tendenza materialistica dei Sadducei costituivano una élite spirituale che teneva viva la fiamma dell'onore di Dio e dell'aspettazione delle divine promesse. Sul piano naturale quindi il nostro messére sembra nel giusto ed un piccolo sfogo di compiacimento, dopo tanti sforzi e rinunce, sembrerebbe quasi lecito. C'è veramente quell'accenno polemico al pubblicano che non è molto generoso, ma il pubblicano stesso sembra d'accordo col santone, perché il poverino non osa neppure avvicinarsi all'altare e prostrato sul limitare del tempio si batte il petto chiedendo perdono dei propri peccati.

Quindi il fariseo ringraziava Iddio per le virtù che aveva, che s'era acquistate con tanti sforzi e sudori e tutti potevano darne testimonianza; il pubblicano chiedeva perdono a Dio dei peccati che aveva in abbondanza e tutti ne erano al corrente. Quindi qui la giustizia sembra a posto. È a posto la giustizia dell'uomo, non quella di Dio: la giustizia come appare all'uomo, bilanciata sul metro della ragione; non la giustizia di Dio che scruta in fondo dell'uomo e guarda al cuore, all'intimo sentimento, allo slancio dell'anima per Lui, più che alle foglie secche delle nostre azioni in se stesse.

L'errore del fariseo è di natura dottrinale: egli è un idealista ed un hegeliano, un laicista *ante litteram*, malgrado la riconosciuta fama della religiosità. Egli è irreligioso nel fondo perché identifica l'esterno con l'interno e la totalità dell'apparenza con l'essenza: l'osservanza esterna della legge è da lui identificata con la santità stessa dell'unione con Dio, mentre la santità è nella purità del cuore, nella totale conversione a Dio. Il fariseo è idola di se stesso; è così infatuato della propria giustizia legale che pretende e chiede a Dio una discriminazione esplicita da tutti gli altri i quali al suo confronto son pezzi di farabutti, razziatori, ingiusti, adulteri... Qui il fariseo rasenta l'empietà perché mostra di non conoscere chi è Dio, l'Assoluto sussistente e l'Amore misericordioso ch'è gioia e sostegno degli umili. Ma il fariseo non mostra di conoscere neppure l'uomo e lo si vede dall'accenno al pubblicano che tutto compunto e a capo chino, in fondo al tempio, si percuote il petto chiedendo perdono a Dio dei propri peccati. Quella compunzione e confessione, invece di commuoverlo, non fanno che ringalluzzire il Nostro e, peggio ancora, gli porgono il *corpus vile* per mettere

quasi Dio al muro, se non scende subito dal cielo a compiacersi delle sue virtù. Quell'accenno al pubblicano proprio non ci voleva, esso ha reso per tutti i secoli estremamente antipatica la figura del fariseo, mentre per merito di Gesù il pubblicano, coi peccatori e le peccatrici, è diventato a nostra consolazione il protagonista della misericordia divina.

Al confronto del borioso fariseo dal frasario irritante e plebeo, il pubblicano è un vero gentiluomo e un aristocratico dello spirito. Udite che preghiera discreta e sommessa laggiù in fondo al tempio, nascosto agli sguardi di tutti – ma non ai propri – e fiducioso soltanto nello sguardo misericordioso di Dio: Signore, abbi pietà di me peccatore! Il meschino ha toccato tremante il fondo del suo interno e ne ha riconosciuto la grande miseria: la sua supplica sgorga con le lagrime che salgono agli occhi, piegati a terra nel timore e tremore della propria indegnità. Con la balorda filosofia del fariseo avrebbe potuto anche lui giustificare la propria condotta facendo appello alle necessità della vita, all'isolamento sociale in cui doveva vivere...: di fronte alla situazione privilegiata di quel fariseo! Avrebbe potuto perfino lamentarsi e dire a Dio: Signore, non comprendo perché trattiate gli uomini con due pesi e due misure, che a qualcuno come a me, non avete dato niente, né istruzione, né un'educazione sufficiente, né un minimo di tranquillità economica e ci sforziate proprio a darci a certi mestieri poco puliti, mentre a qualche altro – come a quel fariseo là ch'è nato con la camicia – gli avete dato tutto e a piene mani... Sfido io ch'è facile fare allora i galantuomini! Ma il pubblicano non pensa a confronti, è concentrato nell'abisso della propria indegnità: è invece un'anima profonda e vuole per sé non l'ammirazione ma l'amore del suo Padre celeste: perciò si sprofonda nel sentimento dei propri peccati e sospira nell'attesa del perdono. Il fariseo, assiduo lettore delle divine Scritture che porta legate addosso e che sa citare a memoria, non ne ha neppure sfiorato lo spirito: egli ignora o fa finta d'ignorare che il primo passo della vera religione è nella manifestazione e nel riconoscimento della corruzione profonda dell'uomo per la prima caduta; il fariseo non comprende un'acca dei Salmi – che recita tutti i giorni – quando lamentano l'uomo concepito nel peccato, quando proclamano la fallacia e la malizia del cuore umano senza distinzioni; il fariseo non ricorda le proteste dei Profeti sulla malizia connaturata in ogni uomo e che non c'è peccato commesso da qualcuno che non possa essere commesso da qualsiasi altro.

Il fariseo, questo teologo da strapazzo, pensava di farla franca; mentre era proprio il povero pubblicano da lui umiliato a soppiantarlo nel nuovo Regno di Dio. Quanto alle vanterie del fariseo, ci penserà Gesù nell'imminenza della Passione a denunziarne tutta l'ipocrisia e la falsità, bollando quell'esibizione disgustosa col marchio di fuoco di una condanna ch'è entrata nel glossario universale dell'umanità.

Fariseo ha ormai un senso di spregio e di turpe simulazione. Fariseo è simulatore, imbroglione, vendifumo... nella vita dello spirito; è chiunque affetta un certo atteggiamento di giustizia, di onestà, di religiosità... e sotto sotto persegue finalità diametralmente opposte. Fariseo è chi vuole imbrogliare nel campo dell'onestà, della giustizia, della religione... Il fariseismo è simulare bianco mentre si sa ch'è nero, quindi è la mistificazione più raffinata, la forma di cinismo più ributtante, una forma del demoniaco. È perciò la corruzione propria degli aristocratici e dei pezzi grossi nella vita politica, sociale e religiosa. La gente ordinaria non sa simulare, né si preoccupa di apparire diversa da quella che è: onesti o disonesti, gli uomini| semplici accettano praticamente il verdetto dei fatti quando sono contro di loro, anche se quando vengono colpiti dalla legge si mettono ad imprecare alla mala sorte. Ogni uomo di cultura invece, ogni persona esperta della vita politica, sociale e religiosa è almeno in potenza un ipocrita: se non lo è in atto, è perché si umilia e si mette al posto del pubblicano riconoscendo la propria indegnità. La cultura e la religione danno all'uomo una raffinatezza di analisi che permette quello sdoppiamento fra l'interno e l'esterno da cui nasce l'ipocrisia, che l'uomo comune invece non conosce; una raffinatezza che permette quindi di condurre una «doppia» vita, una apparente, pulita e rispettabile, e un'altra segreta che guazza nel peccato e in ogni marciame quale Gesù ha denunciata nella sua invettiva contro i farisei.

Farisei cioè ipocriti quindi sono i reggitori della cosa pubblica, i capipartito, i rappresentanti del popolo che una volta al potere non solo si dimenticano di questo popolo ma ne fanno lo sgabello dei propri profitti, lo lusingano con le promesse delle più mirabolanti riforme, mentre in realtà non attendono che al proprio tornaconto conducendo in barba al popolo e nel nome del popolo una vita da nababbi. Farisei cioè ipocriti sono gli uomini di cultura che sbandierano gli ideali universali di libertà, ma sanno mettersi al sicuro ad ogni lieve stormir di fronda, senza mai osare una convinzione che metta un po' a repentaglio la pelle. Farisei cioè ipocriti siamo anche e soprattutto noi cristiani e specialmente noi uomini di Chiesa e ministri di Dio, se sappiamo e predichiamo ma non facciamo la parola di Dio, se diciamo una cosa e ne facciamo un'altra, se predichiamo bene e razzoliamo male.

Questo vangelo è tutto contro di noi, chierici della cultura e dello spirito, per bollare l'arroganza e presunzione di quanti siamo per missione vicino all'altare della verità. Ci conceda Iddio la compunzione del cuore di metterci accanto al pubblicano a chiedere con lui la divina misericordia.]

DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE

I miracoli del Signore avevano un duplice scopo immediato: sollevare l'infelice dalla sua infermità e scuotere col prodigio le folle alla fede nella sua missione. Il miracolo diventa quindi il fondamento sensibile della fede, lo stimolo a porsi il problema della fede, l'avvertenza di altre e più potenti forze al di là di quelle delle leggi fisiche apparenti: la sua funzione è di scuotere l'uomo dalle precarie certezze dell'esperienza e della scienza per avvertire la profondità della presenza dell'Invisibile. Il miracolo del testo evangelico odierno è descritto con sobria incantevole semplicità, ma presenta un complesso di circostanze del tutto particolari.

Partito di nuovo dai confini di Tiro, tornò per la via di Sidone, verso il mare di Galilea, e traversando il territorio della Decapoli, gli menarono innanzi un uomo sordo e muto, supplicandolo d'imporgli le mani. Egli, trattolo in disparte, lungi dalla folla, gli mise le dita negli orecchi e con lo sputo gli toccò la lingua; poi, levati gli occhi al cielo, sospirò e disse: «Effetha!», che vuol dire: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli occhi e si sciolse il nodo della lingua e parlava speditamente. Gesù ordinò loro di non parlare ad alcuno; ma più egli lo proibiva, più essi lo divulgavano e l'ammiravano ripetendo: «Egli ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti» (Mc., 7,31-37).

La prima circostanza che sorprende è il luogo: Gesù si trova nel territorio della Decapoli, quindi fuori del territorio propriamente ebraico al quale aveva limitato la sua azione e predicazione. E tuttavia Egli compie il miracolo, certamente in premio della fede di coloro che gli avevano portato innanzi quel poveretto.

La seconda circostanza ancora più sorprendente è il *modo*: è un miracolo che Gesù opera quasi con fatica e con intima pena. Gesù infatti impiega una manovra complessa di atti e gesti, che non si vedono negli altri miracoli similari i quali avvengono per una sola parola o con un semplice gesto. Qui invece Gesù prende il sordomuto in disparte dalla folla; mentre gli accompagnatori lo pregano di mettergli le mani sul capo, come avevan visto fare in tanti altri miracoli, ecco che Gesù vuole operare un contatto del tutto speciale fra la sua sacrosanta umanità e gli organi malati del sordomuto. Introduce infatti le proprie dita nelle sue orecchie e ne tocca la lingua con la propria saliva; vuole insomma attivare quelle potenze spente con la scintilla della propria corrente vitale.

Terza circostanza: il *sospiro* – diede un gemito e un sospiro. Il Vangelo, sobrio come al solito, non dice la ragione di questo gemito né a chi era rivolto: probabilmente era un'invocazione al Padre celeste, come quando gemette sulla tomba di Lazzaro, ed aveva la sua ragione nell'indifferenza che gli ebrei mostravano per la sua missione, mentre essa destava l'entusiasmo degli abitanti pagani o semipagani della Decapoli.

Quarta circostanza: le *parole* perentorie di Gesù. Prima, quella che opera immediatamente il miracolo, risoluta, imperativa: apriti! E il poveretto di botto ci sentì e parlò.

Quinta e ultima circostanza: l'*ingiunzione categorica* data da Gesù di non fare pubblicità del fatto, ingiunzione insistente e ripetuta. Ma non ne fu nulla ed era come parlare al vento: sembrava che la gioia e la riconoscenza avesse sciolto a tutti lo scilinguagnolo: più Gesù lo proibiva, più quelli andavano diffondendo la notizia del prodigio. E diventano così i primi panegiristi di Gesù: ha fatto bene ogni cosa, proclamano tutti festanti; ha fatto udire i sordi e parlare i muti. La riconoscenza spontanea è sempre un po' indiscreta. La consapevolezza della grandezza del beneficio suscita il sentimento della propria indegnità, da cui scaturisce l'impeto della riconoscenza che non va tanto per il sottile, che non conosce misure di moderazione – venissero imposte dallo stesso benefattore – ma straripa festante per moltiplicare negli altri la propria gioia.

Fin qui il miracolo, nel suo contesto storico: ma il suo insegnamento va assai oltre. Qui, e in molti altri miracoli del Vangelo, s'insinua chiaramente un doppio rapporto del miracolo alla fede: c'è una fede che precede e prepara ovvero impetra il miracolo, e c'è una fede che segue al miracolo stesso. È quanto si vede chiaramente negli accompagnatori di questo sordomuto: è perché essi credono fiduciosi nel potere di Gesù che glielo portano innanzi e che lo pregano d'imporgli la mano sul capo, altro non chiedono perché credono alla sua potenza. Compiuto il miracolo, essi credono gioiosi e non pensano che a Gesù, a celebrarne il prodigio dovunque. È vero che Gesù aveva loro imposto il silenzio, ma questi non gli disobbedivano affatto,

perché obbedivano all'impeto irrefrenabile della riconoscenza che il prodigio di Gesù aveva scatenata nel loro animo.

Questa è la fede genuina di chi conosce la propria indigenza e si rifugia nella divina onnipotenza: è la fede robusta che non tentenna né si piega sugli interessi immediati. La nostra fede invece, la fede dei tempi moderni ormai smalziati, zoppica da ogni parte: non si regge in piedi né prima, né durante, né dopo la preghiera, ma è un continuo rammaricarsi e volgersi a se stessi che non è più una supplica ma diventa una lagna senza fine e quasi un'accusa contro Dio.

Anzitutto fra la gente cosiddetta devota è diffuso un vivo e continuo sentimento di malcontento e quasi di cruccio: invece di guardare a Dio e alla propria miseria, su cui si deve fondare la pietà, la gente si mette a guardare attorno. E vede subito l'altra gente, che a suo avviso è un poco di buono, ma è fortunata e prosperosa: mentre ad essi, così timorati di Dio, ogni cosa va male. Nel registro delle proprie azioni è Dio quindi che si è reso debitore e quando vanno a pregare, lo fanno soltanto per ricordargli questo debito. E pare che noi Lo preghiamo unicamente per metterci alla pari con gli altri nella vita, per aver salute, per superare un esame, per ottenere un impiego o una promozione, per allestire un buon affare... Se non otteniamo da Dio quel che Gli abbiamo chiesto, la nostra fede vacilla: ritornano più insistenti quei paragoni e confronti con gli altri che non credono, o almeno non vanno in Chiesa né accendono le candelette ai vari altari né fanno la serie di comunioni che abbiamo fatte noi. E subito ci mettiamo a mugugnare; ci coglie un cruccio e un dubbio: il cruccio di essere beffati dagli uomini che si godono la vita senza scrupoli e il dubbio se Dio veramente esista quando le cose – almeno al nostro giudizio – sembrano andare come se Egli non esistesse. La realtà è che la nostra fede invece di volare sulle ali dell'amore è ancora zoppa e troppo terrena; invece di amare Dio e di abbandonarci alla Sua volontà, noi pretendiamo che sia Lui a fare la volontà nostra, a mettersi alla nostra discrezione così poco discreta, sul conto delle quattro sciocchezze che gli offriamo con la nostra devozione.

Che le cose stiano a questo modo si vede anche dal fatto, non raro nelle persone di quella pietà interessata, che anche quando riceviamo la grazia richiesta, ci dimentichiamo subito di Dio che ci ha beneficiati e corriamo spensierati a goderci il favore ricevuto: siamo perfino capaci di dimenticare e di non compiere le promesse e i voti che avevamo fatti. Il prossimo tratto evangelico dei dieci lebbrosi ci dirà la dolorosa sorpresa di Gesù per una sconoscenza siffatta. Un amore che viene contrattato non è più amore, perché l'amore vero è dedizione e donazione; un amore che fa appello ai contratti, è invece mercato e non più donazione. Se poi ricevuta la grazia o il favore, ci dimentichiamo di Chi ce l'ha fatta e non manteniamo le promesse, la faccenda ha tutto il colore di un furto. È questo il pericolo di certa pietà speciale che ha perso il contatto coi principi che devono ispirare il rapporto delle creature al Creatore, del peccatore pentito al Cuore di Dio misericordioso. Il massimo e l'unico vero bene della religione cristiana, che ha per emblema la Croce del Figlio di Dio e per mezzi efficaci della Grazia i Sacramenti del Suo Sangue prezioso, è la pace dell'anima e la remissione e l'espiazione dei peccati. Tutto il resto deve passare in seconda linea. Anzi la fede nelle anime docili ai movimenti dello spirito di amore, mette in prima linea la croce, le prove e le sofferenze fisiche e morali e non aspira che ad esse: si rallegra quando vengono così da metterci quasi in timore quando per un po' si allontanano. Si può giudicare da questo il poco o niun progresso che fin qui abbiamo fatto nella via dello Spirito.

Forse anche per questo Gesù ha ordinato a quella gente di non proparare il miracolo: perché gli uomini non si attaccassero ai miracoli, non vedessero in essi lo scopo della sua missione, ma cercassero l'amore del Suo Cuore che andava ad immolarsi per i nostri peccati.]

DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE

Doveva essere assai complessa e sconcertante l'impressione che i contemporanei di Gesù, amici o nemici che fossero, avevano della sua personalità, del suo manifestarsi e del suo agire. Non che il comportamento di Gesù fosse stravagante o contraddittorio; esso scuoteva e turbava per qualcosa di altro, cioè per una specie di evasione subitanea dal comune, per uno slancio assoluto ch'esso imponeva senza discussioni. Dal vertice di questo distacco, Egli presentava agli uditori attoniti, i mirabili precetti della sua dottrina: così nella parabola del Buon Samaritano della presente Domenica, una delle perle più brillanti di tutto il Vangelo.

Rivolto ai suoi discepoli, soggiunse: «Beati gli occhi che vedono le cose che vedete voi. Poiché vi dico, molti profeti e re desiderarono vedere quello che voi vedete, e non lo hanno veduto, ed ascoltare quello che voi udite, e non lo hanno udito». Ed ecco alzarsi un dottore della legge e dirgli, per metterlo alla prova: «Maestro, che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?». Gesù gli rispose: «Cosa sta scritto nella legge? Cosa vi leggi?». L'altro replicò: «Ama il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e con tutta l'intelligenza, e il tuo prossimo come te stesso». Gesù gli rispose: «Hai risposto benissimo; fa' questo e vivrai». Ma costui, volendo giustificarsi domandò a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù prese a dire: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e s'imbatté nei ladroni, i quali, spogliatolo e feritolo, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Ora a caso scendeva per la stessa strada un sacerdote; vide quell'uomo e passò oltre. Così pure un levita, giunto nelle vicinanze, guardò e tirò innanzi. Ma un Samaritano, che/era in viaggio, giunto vicino a lui e, vistolo, s'impietosì: gli si accostò, ne fasciò le piaghe, versandovi sopra olio e vino; e, collocatolo sulla propria cavalcatura, lo condusse all'albergo e si prese cura di lui. Il giorno dopo, tratti fuori due danari li diede all'oste e gli disse: Prenditi cura di lui, e quanto spenderai di più te lo pagherò io al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare sia stato prossimo, per colui che s'imbatté nei ladroni?». Quegli gli rispose: «Colui che gli usò misericordia». E Gesù gli soggiunse: «Va', e fa' tu pure lo stesso» (Lc., 10,23-37).

Toccava a S. Luca, l'evangelista della misericordia, di tramandarci questa parabola dell'amor del prossimo spinto ai limiti dell'irrazionale: una parabola della misericordia degna di stare accanto al celebre trittico della misericordia, le parabole della dramma perduta, della pecorella smarrita, e del figliol prodigo. Comunque la presente parabola, ha uno stile forse ancor più tagliente e incisivo, sul modo come dobbiamo intendere e praticare l'amore del prossimo.

Lo attesta anzitutto la solennità del prologo quando Gesù proclama beati i presenti per quel ch'essi possono vedere e sentire, più fortunati di tanti re e di tanti profeti che l'avevano ardentemente bramato, ma senz'essere stati soddisfatti.

Lo attesta anche, sia pur a modo suo, lo stesso Dottore della legge, che sembra prendere la palla al balzo e vuol sentire da Gesù la cosa che più gli sta a cuore – e forse noi avremmo fatto lo stesso – cioè di avere la formula precisa e sicura, la ricetta infallibile per la vita eterna. Prontamente, e con una notevole finezza di spirito egli risponde a Gesù, che gli ha chiesto la quintessenza della legge, non con la lista prolissa dei precetti del Decalogo e delle altre innumerevoli osservanze legali di cui si gloriavano i Farisei, ma coll'imperativo insito nel cuore umano dell'amore di Dio sopra ogni cosa e dell'amore del prossimo come noi stessi. Gesù stesso dovette rimanere soddisfatto se subito si congratula per la risposta e se, alla nuova domanda del nostro dottore, gli risponde con una parabola ch'è tra le più forti e più soavi scaturite dal Suo Cuore, dove alla fine Egli stesso – il Figlio di Dio – diventa il protagonista principale – il divino Samaritano che si è chinato nella povera umanità, ferita a morte, per portarla a salvezza.

Vediamo i principali protagonisti della parabola. Anzitutto il povero viandante che discende da Gerusalemme a Gerico: un fedele giudeo che probabilmente era salito alla Città Santa per le sue devozioni ed ora faceva ritorno tranquillamente alla sua città di Gerico. «Discendeva», dice il Vangelo, perché Gerico sta in basso nei pressi del Mar Morto: la strada che vi conduce è piena d'insidie e pare che ancor oggi non sia del tutto sicura. Non lo fu allora per il nostro pio pellegrino che viene aggredito di soprassalto, derubato e – perché non fiatasse – ridotto in fin di vita, boccheggianti sulla via.

Seguono, come protagonisti di sfondo, il sacerdote e il levita: anch'essi discendevano da Gerusalemme dove s'erano recati per compiere le funzioni del loro ministero. E pare che ad esso limitassero rigidamente la propria attività, perché imbattutisi nel malcapitato lo scansano e tirano di lungo, facendo finta di nulla come se la cosa non li riguardasse: potevano almeno chiamare aiuto, avvisare qualcuno; invece nulla, continuano come se non avessero visto nulla. Il Vangelo presenta il poverino per terra mezzo morto senza un fil di voce per invocare aiuto e quasi rantolante per il sangue perduto e i morsi delle ferite. In ogni modo i due messèri, servitori di Dio, fecero le orecchie da mercante e credettero indegno per il loro rango sacerdotale di chinarsi al servizio del prossimo.

Il terzo e principale protagonista è il Samaritano, il «buon Samaritano» come affettuosamente lo chiama la tradizione cristiana. Si sa che i Samaritani erano per i Giudei una setta dissidente: adoravano Dio sul loro Monte Garizim e non accettavano per scrittura che i cinque libri di Mosè. Gli Ebrei li odiavano profondamente e non lasciavano passare occasione per manifestare il loro astio teologico e politico verso l'esigua comunità samaritana. C'è quasi da giurare che se il ferito invece che giudeo fosse stato samaritano tanto il sacerdote come il levita e qualunque Giudeo fosse passato di lì, avrebbero senz'altro finito e spedito il malcapitato al Creatore.]

Ma così non fece il pellegrino samaritano, appena s'imbatté nel Giudeo ferito: egli non conserva ricordo alcuno delle umiliazioni patite chissà quante volte da parte dei Giudei, né si preoccupa di quelle che probabilmente dovrà patire a Gerusalemme da parte dei correligionari del ferito. Egli non si sente nemico del nemico, ma si considera più che fratello: mentre quei due rappresentanti della casta sacerdotale non seppero riconoscere il fratello, il Samaritano sentì prossimo chi finora era rimasto tanto lontano e considerò amico chi si era proclamato nemico. Perciò non ha un momento di esitazione. Non teme affatto un nuovo assalto di ladroni, e il timore era tutt'altro che infondato in quei paraggi. Il pietoso è altrettanto coraggioso e generoso: a quella vista ferma subito la cavalcatura e scende per rendersi conto dell'accaduto. Lo strazio di quel povero corpo sanguinante lo commuove fino alle viscere, gli fa scuotere il capo e sospirare per la profonda pena. S'avvicina ancora e con delicata premura chiude alla meglio, come può, quelle ferite, dopo averne tolto il sangue raggrumato e averle cosparse di olio e vino. Ancora solleva delicatamente sulle braccia quel corpo inerte, badando bene a non strappare le ferite e lo adagia al suo posto sul cavallo: poi, a piedi, tenendo con una mano il giumento e sorreggendo con l'altra il meschino si dirige al più vicino albergo. Affida all'albergatore il ferito con calde raccomandazioni perché gli sia usata ogni cura. Al mattino, prima di rimettersi in viaggio, vuol rendersi conto che nulla venga a mancare al suo protetto e torna a raccomandare che gli sia usata ogni risorsa dell'arte senza risparmi: il tutto a sue spese, come se si trattasse del figlio suo.

La parabola era finita. Il dottore della legge stava in silenzio; aveva capito perfettamente chi dei tre che s'eran imbattuti nel ferito si era mostrato suo prossimo: ma un residuo di orgoglio razziale, duro a morire, gl'impedì di pronunziare il termine «Samaritano» per appigliarsi alla perifrasi veramente degna di un leguleio e disse: Colui che usò misericordia. Gesù lasciò correre il piccolo espediente e si attenne all'essenziale della risposta ch'era esatto ed in un certo senso anche coraggioso. Va' allora, gli disse, e fa anche tu altrettanto.]

Questo è il Cristianesimo: amore di Dio mediante l'amore del prossimo. Amare è dare, non avere, non ricevere. Amare è dare senza sperare o pretendere il ricambio. Amare è dare a tutti, senza discriminazione di classi. Amare è prodigarsi senza distinzione di sangue o nazionalità, anche per i nemici. L'atto dell'amore è veramente tale se è illimitato nei modi, del tutto gratuito nelle sue prestazioni: il buon Samaritano non dice il suo nome, non lascia il suo biglietto da visita né all'albergatore né al beneficiario. Compie la sua opera di misericordia, torna a regolare il conto della cura e poi scompare. Il suo nome è di non aver nome, egli si chiamerà soltanto il Samaritano, il buon Samaritano, e questo nome sarà per sempre sinonimo di misericordia, il simbolo della misericordia stessa di Dio all'uomo.

La morale ebraica era indubbiamente assai progredita, se la si confronta con quella dei popoli circostanti e pagani, ma nel moltiplicarsi delle prescrizioni rabbiniche aveva perduto lo smalto dell'amore, il senso della «compassione» umana; dentro poi covava l'odio del nemico spinto allo spasimo teologico. Anche la nostra morale cristiana non è meno progredita, almeno per quel che riguarda le osservanze esteriori a cui si applicano con zelo certe persone devote. Ma l'amore del nemico è raro, l'amore come lo vuole Cristo, l'amore che vince ogni rancore e ci fa stolti davanti al mondo. Solo i Santi arrivano a ringraziare e, quando possono, anche a beneficiare coloro – grandi e piccoli – che li affliggono e li tormentano.

Ci conceda Iddio, nella sua misericordia, che anche noi non ci teniamo molto distanti ma ci avviciniamo un poco, almeno perdonando di cuore, a coloro che ci danno qualche spina o ci hanno fatto spargere qualche lagrima.]

DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE

Al Samaritano della misericordia della passata Domenica succede oggi il Samaritano della riconoscenza: quello era un Samaritano in parabola, un simbolo, questo invece un Samaritano in carne ed ossa, prima martoriato ed umiliato dalla lebbra e poi guarito da Gesù, che torna svelto e festante a ringraziare il Suo benefattore. Grande e bello il destino di questi Samaritani del Vangelo, anime dolenti e generose che coi peccatori e le peccatrici si affollano attorno a Gesù e diventano i più vicini al Regno di Dio. Prima fra tutti la Samaritana, la peccatrice che interroga e ascolta Gesù al pozzo di Giacobbe e si converte riconoscendolo per il Profeta e si fa missionaria del Cristo nella città di Sichem. Gesù non badava ad etichette o a rancori, ma cercava unicamente l'amore: ed in questo i Samaritani fanno una gran bella figura, a cominciare dal lebbroso del presente miracolo conservatoci da S. Luca.

Nell'andare a Gerusalemme, Gesù passava attraverso la Samaria e la Galilea, e mentre stava per entrare in un villaggio, gli vennero incontro dieci uomini lebbrosi, che, fermatisi a una certa distanza, esclamarono a voce alta: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Vedutigli, disse loro: «Andate a mostrarvi ai sacerdoti». E mentre se ne andavano furon guariti. Uno di loro, vedendo che era guarito, tornò indietro, glorificando Dio a voce alta, e prostratosi ai suoi piedi, lo ringraziò. E costui era un Samaritano. Allora Gesù prese a dire: «Non sono stati guariti tutt'e dieci? E dove sono gli altri nove? Non s'è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, se non questo straniero». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato» (Lc., 17,11-19)./

La guarigione dei lebbrosi è uno dei miracoli più frequenti nel Vangelo: la stessa condizione miseranda, fisica e sociale, in cui questi infelici erano ridotti spingeva il Cuore misericordioso di Gesù a venire incontro alla loro richiesta. Ma il presente miracolo mostra una fisionomia speciale. Anzitutto per il numero dei miracolati: sono dieci, ed essi vivevano probabilmente uniti per aiutarsi scambievolmente, dato che la società li aveva messi al bando. Il fatto che in questa piccola comunità del dolore fosse stato accolto anche un Samaritano ci dice la superiore saggezza che può nascere dalla comune sventura, contro gli stolti pregiudizi di casta.

Altra caratteristica è il *modo* di questo miracolo, che rimane piuttosto raro e forse unico fra i miracoli del Vangelo. Di solito Gesù opera il miracolo in presenza, subito, e non a distanza di tempo. Qui invece il brivido della guarigione coglie quei poveretti mentre annaspiano sulla via per recarsi dai sacerdoti a cui Gesù li aveva inviati, in ossequio alla legge di Mosè. Questo attesta senza dubbio il fervore della fede della piccola truppa lebbrosa: son convinti che Gesù può fare il miracolo e che lo farà senz'altro, e il fatto che li invia tutti ai sacerdoti presuppone che ci arriveranno già mondati – altrimenti quella visita non aveva alcuno scopo. Anzi se fossero rimasti in quella condizione, c'è da esser più che sicuri che non sarebbero stati neppure ricevuti.

Questa fede, schietta e pronta, viene premiata: mentre ballonzolando si trascinano come possono per la via che li conduce all'abitato, si sentono percossi dal brivido della vita e s'accorgono prima l'uno poi l'altro che le carni risanano e ritornano rosee e fresche nelle parti putride o mancanti. Sono guariti. Viva Gesù! Veramente non fu proprio questo il grido che uscì dalla bocca dei miracolati, ma i nove ebrei dopo aver fatto – si suppone – quel che la legge ordinava verso i sacerdoti e come Gesù aveva ordinato – tornarono alle proprie case per rituffarsi nella vita: di Gesù era svanito ogni ricordo.

Non così il Samaritano, e qui si rileva la caratteristica specialissima di questo miracolo. Bisogna riconoscere che questi Samaritani, anche con i soli cinque libri di Mosè, avevano appreso meglio l'amore di Dio che non gli Ebrei, anche se possedevano la serie completa dei libri Sacri. L'amore riconoscente non nasce dai libri, ma dalla gentilezza del cuore. Il nostro Samaritano trovatosi anche lui d'improvviso guarito, non ha un momento di esitazione – il testo evangelico lo fa capire chiaramente – interrompe il cammino e torna indietro. C'era sempre tempo per presentarsi ai sacerdoti e chiamare poi a gran voce i parenti perché lo ricevessero guarito in casa. Egli invece a gran voce celebra le lodi di Dio e si mette in cerca di Gesù; trovatolo, si prostra ai suoi piedi, con la faccia in terra, e gli esprime il suo grazie. Caro Samaritano,

proscritto anche tu come Gesù dal cosiddetto popolo di Dio, hai avuto in verità un senso di Dio ben più profondo di quel popolo ed hai degnamente meritato l'elogio del tuo potente guaritore!

Il giudizio di Gesù per quei nove sconosciuti e quanto mai sgarbati è severo: «Non sono forse dieci i mondati? E gli altri nove dove sono?». Ma non aveva Gesù detto che se volevano essere mondati andassero a mostrarsi ai sacerdoti? Ed è quel che i nove assenti avevano fatto. Ma l'assenza al dovere di gratitudine diventa ingratitudine: la gratitudine non si comanda, si sente, o altrimenti si appartiene alla genia degli egoisti più sfacciati. La gratitudine è figlia dell'amore e l'amore non deriva da altro perché esso è il primo principio: l'amore è la calamita del cuore che orienta l'anima verso l'oggetto amato.

Il Samaritano, il nostro ex lebbroso guarito, fu il solo ad avvertire dolcemente e fortemente il richiamo dell'amore di tornare a Gesù: era stato già colmo di gioia di non essere stato escluso, di essere stato compreso nella compagnia dei miracolandi. Ora che era sopravvenuta improvvisa e totale la guarigione, la sua gioia non aveva limiti ma era anzitutto la gioia per lo sguardo d'amore di Gesù. Dovevano pur essersene accorti gli altri nove, e senza dubbio il nostro Samaritano avrà loro significato la sua decisione di far ritorno da Gesù. Ma quelli avevano già dimenticato Gesù e sentivano troppo potente il richiamo della vita, per ascoltare i delicati richiami della gratitudine. E né allora né poi fecero ritorno a Gesù per un qualsiasi gesto di riconoscenza. |

E il Samaritano, tornando a Lui, ebbe una nuova gioia ancor più grande di quella della guarigione, di quanto lo spirito sopravanza la carne; ebbe la gioia di sentire tutta per sé la dolcissima parola divina: Alzati, va': perché la tua fede ti ha salvato. È ben qui il movente vero del miracolo, produrre la fede. I dieci lebbrosi avevano anch'essi certamente creduto fin dal primo inizio, quando Gesù li aveva inviati ai sacerdoti; senza la fede nel miracolo promesso era inutile mettersi in cammino, perché restando quelli che erano, coperti di lebbra, non avrebbero potuto entrare in città e tanto meno presentarsi ai sacerdoti per far constatare e registrare la guarigione. Ma si tratta ancora di fede iniziale: la fede diventa completa quando, avvenuto il beneficio, l'uomo si scorda quasi del medesimo, rinuncia quasi a goderne – dopo tante pene e tanta attesa – per far ritorno al divino Benefattore. Questa è non soltanto fede che spera nel prodigio, ma è la fede che già vive dell'amore di Cristo e antepone a tutto il dovere della riconoscenza. La fede iniziale e provvisoria degli altri nove guariti si dileguò invece col miracolo e fede più non fu, ma certezza. Però quale certezza! La certezza della riconquistata salute fisica, cioè della vista della nuova pelle ricresciuta addosso, la certezza di questa misera vita terrena con tutti i pericoli, le illusioni e le angustie, non escluso il pericolo di contrarre ancora la lebbra a cui si tornava ad essere esposti. Il Samaritano invece più che indugiare a rallegrarsi della salute riconquistata, raccolse in sé come un tesoro inestimabile l'immagine di quel Volto divino chino benigno su di lui, custodì nella memoria del cuore il vigore arcano di quella Voce – padrona della natura – ma che una volta aveva parlato per lui, solo per lui, per lodarlo della sua fede, per assicurargli la salvezza, per dargli la certezza ch'egli era protetto per sempre dal suo amore.

Così ancora una volta gli ultimi diventano i primi e i primi diventano ultimi, perché quelli salgono mentre questi discendono nella scala dell'amore. È strano – ma non è poi tanto strano, se osserviamo la situazione al lume del Vangelo – ma sembra quasi che per amare Dio con tutte le viscere sia necessario venire a Lui molto da lontano; che si possa apprezzare il dono inestimabile della luce soltanto dopo aver soffocato negli abissi delle tenebre. Quel che è certo è che, un grande peccatore o una grande peccatrice che si converte, è capace di tali finezze spirituali, di tanta generosità nel darsi a Dio, essi si buttano con tanto ardore nella via della santità, che tutto un esercito intero di devoti e devote non solo non saprebbe fare ma neppure comprendere.

Ed è per questo, malgrado la miseria insondabile dei nostri peccati, che il Vangelo è un libro di gioia, della gioia della fede che crede all'amore: il libro dei peccatori che si conquistano all'amore. |

DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE

Fra le quattro libertà dell'uomo che sono state proclamate nel progetto di ricostruzione del mondo dalle rovine della seconda guerra mondiale figura la liberazione dalla preoccupazione: un progetto che può apparire nobile e ridicolo ad un tempo. Nulla di più conveniente infatti, dopo tante e così spaventose sciagure che hanno devastato il mondo, che venga assicurato all'uomo il necessario alla vita mediante un decoroso lavoro. Ma anche nulla è più incerto ed aleatorio di quell'equilibrio del mondo, di quella condizione di pace perpetua che promette il lavoro e il tranquillo godimento dei suoi frutti. Ma la pace del mondo è dono di Dio, il dono più grande e non opera di uomini. Ed è dono di Dio soltanto anche la pace di ogni uomo, del piccolo e complicato mondo dei suoi affetti, aspirazioni, tendenze, progetti... che lo tengono in continua tensione nella lotta per la conservazione della vita. È contro questa preoccupazione che si rivolge il notissimo tratto evangelico odierno.

Nessuno può servire a due padroni, perché od odierà l'uno e amerà l'altro, o si attaccherà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servir Dio e Mammona. Perciò vi dico: Non siate troppo solleciti per la vostra vita, di quel che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quel di cui vi vestirete. La vita non vale più del nutrimento e il corpo più del vestito? Osservate gli uccelli dell'aria, che non seminano, non mietono e non raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Ora, non siete voi molto di più di essi? E chi di voi, a furia di pensarci su, può aggiungere un cubito alla propria statura? E perché darvi tanta pena per il/ vestito? Considerate come crescono i gigli del campo; essi non lavorano e non filano. Tuttavia vi dico che neppur Salomone, con tutto il suo splendore, fu mai vestito come uno di essi. Se dunque Dio riveste così l'erba del campo, che oggi è e domani vien buttata nel forno, quanto a maggior ragione vestirà voi, o uomini di poca fede? Non vogliate dunque preoccuparvi, dicendo: Cosa mangeremo? – oppure: Cosa berremo? o di che ci vestiremo? Sono i gentili che cercano tutto ciò, mentre il Padre vostro sa che n'avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà fatto per giunta. Non preoccupatevi dunque per il domani, poiché il domani sarà sollecito di se stesso. A ciascun giorno basta il suo affanno (Mt., 6,24-33).

Questo tratto evangelico è notissimo e non sembra neppure molto originale e propriamente evangelico. Non solo nel Vecchio Testamento riscontriamo precetti simili che invitano al distacco dai beni terreni e alla catarsi economica, alla liberazione dell'anima dalle preoccupazioni delle necessità della vita, ma gli stessi filosofi pagani hanno esaltato la superiorità del Saggio ed il suo disprezzo per la roba e le ricchezze: non è difficile trovare in Laotze, Seneca, Epitteto, per es., pagine che, per questo, sembra possano stare benissimo accanto a questa del Vangelo. È comune alla sapienza umana e divina il collocare la pace dello spirito nella liberazione dalla preoccupazione. Preoccupazione è occupazione eccessiva riguardo al futuro che incombe: quindi è timore, angustia, e alla fine angoscia ch'è smarrimento dello spirito, pungolo della sollicitudo, dell'ansia, dell'angustia... ch'era stato per tanti secoli confinato nei trattati di spiritualità e che l'ha sviscerato nelle sue molteplici e mutevoli diramazioni.

La prima origine della preoccupazione è la finitezza stessa dell'uomo... che si vede nel mondo, alla mercé degli eventi e delle cose: è naturale quindi che l'uomo si muova, che cerchi qua e là, che si arrabatti, che si dia da fare... per colmare dal di fuori la finitezza e l'incertezza che lo insidia dal di dentro.

La seconda origine, ed è quella decisiva che rischia di dare il tracollo, è il nulla che la finitezza fa emergere dalle cose, in ogni cosa a cui il suo desiderio tende la mano.

La terza origine, la più profonda e quindi propriamente la prima, è l'infinita apertura che si mostra nell'uomo: egli può ben essere di convinzioni spiritualistiche o materialistiche, quando però tende al bene, a qualsiasi bene, lo fa per un desiderio d'infinito, sotto una spinta infinita. È la spinta per la felicità la quale, dovunque si cerchi e in qualsiasi bene si ponga, non vuole limiti ed esige l'Infinito.

L'esistenzialismo quindi ha posto, e giustamente, le preoccupazioni, l'angustia l'ansia alla base del movimento della coscienza umana, come sua caratteristica. L'animale non si angustia, l'animale brama e si slancia come e quando può alla soddisfazione dei propri istinti. L'uomo brama anche lui, cerca di soddisfare

come meglio può le proprie inclinazioni: ma questo non gli basta. Perché, a differenza dell'animale che vive *nel* presente, l'uomo vive *nel* tempo perché le età del tempo sono le dimensioni della sua esistenza. Dal passato egli passa nel presente, e il passato resta vivo nella memoria nelle sue note liete o tristi: egli perciò non può nel presente godere la beata e inconscia soddisfazione animale, astratta dal tempo; il suo presente diventa il momento di passaggio e d'incontro del passato ch'è stato e del futuro che sta per venire, che si aspetta e si teme nella venuta a scadenza più o meno lunga. Perciò per l'uomo il presente non si realizza mai come presenzialità pura, perché il passato lo mette in allarme ed il futuro lo angustia: può darsi che ora egli stia bene, che gli affari vadano a gonfie vele, ammettiamo insomma che il presente presenti tutti i caratteri della positività... Ma domani? quale potrà essere il futuro? Ecco la preoccupazione, l'angustia, ch'è il tarlo dello spirito: travolto nel gorgo della vita e degli affari, stordito dal dinamismo della giornata, l'uomo può soffocare o non avvertire quel ronzio molesto, ma quando a sera si raccoglie in se stesso e nel silenzio della notte si trova a tu per tu con il pensiero della morte che incalza, il tarlo si fa sentire come lo stridere di una lima e l'uomo è preda della preoccupazione, dell'angustia.

E nell'agitazione dell'insonnia che l'ospite indesiderato dell'angoscia gli causa, egli discute i progetti per l'avvenire, li porta sul tavolo, polemizza con essi, a volte anche ad alta voce: perché il futuro è un interlocutore di gran riguardo, anzi il più importante nella partita dell'esistenza, ed ogni frainteso sarebbe carico delle più gravi conseguenze, potrebbe portare a un disastro. L'uomo allora di solito che fa? Si affida ai calcoli. Calcola la durata approssimativa della sua vita, la spesa necessaria per mantenerla decorosamente, calcola anche il quoziente di probabilità di fallimenti, d'infortuni; calcola il livello sociale su cui deve mantenersi e al quale intende elevare la famiglia, i figli, i parenti... se è così generoso da pensare anche ad essi; calcola la probabilità dei crolli politici, industriali, bancari...; calcola anche la probabilità del tradimento dei soci di azienda, degli stessi amici che ora lo affiancano negli affari... poiché fra gli uomini accade anche che gli amici tradiscano gli amici.

L'uomo quindi calcola, passa le notti insonni a calcolare con se stesso, a colloquio con il tempo. Ma quel discorrere non riesce a concludere perché il tempo non risponde, perché l'incertezza gli sbarra il passo ad ogni progetto o conclusione che si voglia imporre come definitiva. Ogni fatto umano è immerso nella probabilità: vale a dire domani tutto è possibile, cioè tutto può andare all'aria e tu puoi trovarti sul lastrico, quando anche non succeda di peggio. Allora l'uomo come si difende? Come intende combattere e vincere l'angustia? Potenzando la preoccupazione. Egli comprende bene che le cose finite sono instabili, che le ricchezze sono fragili: sa benissimo che bisogna farvi un assegnamento molto relativo. Ma proprio per questo l'uomo si dà alla caccia sfrenata delle ricchezze, buttandosi negli affari, nella carriera politica, nelle professioni più lucrose e in ogni forma di concorrenza. Bisogna ammassare al massimo e sapere poi bene investire quel che si è ammassato; e in prima linea, per maggior sicurezza, qualche buon investimento e qualche discreto deposito su banche estere. L'uomo così pretende di vincere l'inconsistenza del finito, di far tacere il molesto ronzio del suo tarlo corrosivo, moltiplicando all'infinito il finito: ma poiché ogni bene finito produce da sé quel tarlo, ecco che lo stolto, invece di aver trovato la pace e la sicurezza, si trova completamente rovinato: poiché non uno soltanto, ma dieci, cento tarli, quante sono le complicazioni dei suoi affari, lo stanno rintronando col loro insopportabile ronzio. Non è moltiplicando all'infinito il finito che l'uomo trova l'infinita pace; moltiplicando all'infinito l'angustia si finisce nella disperazione. Per questo gli uomini di affari, che fanno dell'affare lo scopo della vita, a qualsiasi livello o professione appartengano, sono in fondo dei disperati, i disperati dell'azione.

È contro questa disperazione della vita che ci vuol salvare Gesù con l'esortazione aspra e dolce del presente tratto evangelico: aspra nel rimprovero all'uomo il quale, preda della sua preoccupazione, è più stolto degli animali, dell'uccello dell'aria e del giglio del campo; dolce e soave nell'invito a buttarsi nelle braccia del Padre celeste il quale, se così prontamente provvede di cibo l'uccello, ignoto animale, e così splendidamente veste il giglio, fragile stelo, quanto più non sarà solleccito per l'uomo ch'è figlio del suo amore?

Tocca quindi all'uomo scegliere: se sceglie il finito, di fondarsi sul finito, se fa assegnamento sugli assegni bancari, se pretende di esser lui la provvidenza: sarà preda della disperazione. Se invece cerca il Regno di Dio e la sua giustizia, allora nulla lo può angustiare perché sa di avere un Padre nei cieli.]

DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE

Tre sono i morti di cui il Vangelo ci racconta la risurrezione: Lazzaro, fratello di Marta e Maria le premurose amiche di Gesù, la figlia di Giairo il capo della sinagoga, e il figlio unico della vedova di Naim del presente tratto evangelico. Tre morti giovanili, tre dolori strazianti, tre miracoli che hanno scosso nel fondo la coscienza popolare: Lazzaro era morto da quattro giorni e già puzzava nel sepolcro; la figlioletta di Giairo era appena spirata e giaceva ancor tiepida del tepore della tenera vita infranta; il giovane figlio unico della vedova, già freddo sul cataletto, era portato al sepolcro. Stava proprio allora il mesto corteo uscendo dalla porta della città, quando s'imbatté in Gesù: il pietoso caso aveva attirato gran folla a partecipare al lutto, quasi tenue e pietoso conforto alla disperata ambascia dell'infelice madre. Ma era arrivato Gesù che fece cenno di avvicinarsi al cataletto. La folla, divenuta silenziosa, rispettosamente fece ala. La madre sollevò il capo a riguardare il figlio. L'attesa era indicibile.

Il giorno seguente Gesù si recava a una città detta Naim insieme ai suoi discepoli e a una gran folla. Come fu vicino alla porta della città, vide che si portava alla sepoltura un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città l'accompagnava. Il Signore, vistala, n'ebbe compassione e le disse: «Non piangere!». E accostatosi, toccò la bara. I portatori si fermarono ed egli esclamò: «Giovinetto, io ti dico, levati su!». E il morto si levò a sedere e cominciò a parlare. Ed egli lo rese a sua madre. Allora entrò in tutti uno sbigottimento e glorificavano Iddio, dicendo: «Un gran profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo» (Lc., 7,11-16)./

Che il morto fosse veramente morto, nessun dubbio: erano ormai passate molte ore dal decesso e il giovane corpo si era fatto gelido e rigido, perciò lo portavano alla sepoltura. Che il morto fosse ora veramente risorto, tornato alla vita, neppure nessun dubbio: si era alzato da sé sul cataletto alla voce di Gesù: Giovinetto, io ti dico, alzati! E si mise a parlare, certamente a chiamare la mamma che gli stava accanto, che stava per buttarglisi al collo, per riabbracciare la sua vita, l'unica sua gioia e speranza.

Gesù padrone della vita e della morte, perciò Figlio di Dio e Salvatore del mondo. L'uomo preda del tempo e della morte, perciò errabondo e disperato sulle piste della storia che dissipa ad una ad una le sue illusioni con lo spettro della fine del sepolcro. La morte non è un problema, è un fatto; com'è un fatto la nascita e come fatti, l'uno e l'altro, vengono registrati all'anagrafe. Ma nascita e morte tengono per l'uomo i due capi dell'essere, e l'uomo allora vuol scrutare quel che c'è al di là che sostiene i due capi: perché un certo giorno è nato e soprattutto e perché un altro giorno gli toccherà morire. Così l'essere dell'uomo diventa un problema, a causa della morte; la morte ch'è la fine della vita, diventa il principio del tormento che ci prende appena si pensa al significato della vita.

L'angoscia si addice alla morte, e alla morte soltanto. L'angoscia è smarrimento totale, il trovarsi in bilico sull'abisso: di fronte alla morte ogni uomo è disarmato. Potrà essere dilazionata con gli accorgimenti più costosi e raffinati, potrà essere mitigata nei suoi antecedenti o preparativi più o meno immediati, ma alla fine tutti si deve morire e tutti di fatto si muore. La serietà estrema di questo fatto è fuori discussione e la serietà di un uomo si misura dal modo com'egli considera la morte e pensa alla morte. Essa qualifica l'esistenza umana dall'intimo del suo essere: l'uomo è uomo, si può dire, perché sa che deve morire, mentre l'animale questo non sa e perciò è animale. L'animale subisce la morte, mentre l'uomo muore la morte, ed ognuno muore la propria morte. Il tema della morte allora coincide col problema stesso dell'essere, del rischio e della salvezza dell'uomo: ogni uomo quindi se vuol salvarsi, deve imparare a morire la propria morte, deve saper morire, deve cioè saper vivere per saper morire. Ma non saprebbe vivere la propria vita e morire la propria morte, se non sapesse vincere la morte: tutte le religioni hanno questo proposito fondamentale di vincere la morte, di dare all'uomo una speranza oltre la dissoluzione della tomba.

Eppure la morte come tale non ha un proprio significato, né una propria importanza; essa è un puro accadimento sul quadrante dell'esistenza. Né il morire giovani è di per sé un male, come neppure il morire vecchi e decrepiti è senz'altro un bene; né può essere detta assolutamente buona la morte che viene lenta e a cui si finisce per rassegnarsi o magari per desiderarla, né cattiva la morte che ci ghermisce improvvisa, in un

baleno, senza che ce n'accorgiamo. Non è in questi rapporti quantitativi di tempo che sta il significato della morte, ma nel punto in cui si trova l'uomo quando la morte arriva, comunque essa arrivi.

La morte infatti è la fine dell'esistenza. La recente filosofia dell'esistenza ha fatto bene a riprendere il tema della morte che finora era stato confinato nei trattati di ascetica. Come Seneca, Epitteto e gli antichi stoici, gli odierni esistenzialisti dichiarano che l'essere umano è intrinsecamente finito; l'uomo quindi in ogni suo atteggiamento, compito e progetto, è un essere finito, quindi un essere-per-la-fine. Questa fine altro non è che la morte: l'uomo nasce marcato per-la-morte. Il compito dell'esistenza è perciò di raccogliersi con la maggiore intensità possibile nel presente, precisamente perché la morte è il non-esserci-più: un al-di-là della morte sarebbe, secondo questa concezione, intrinsecamente impossibile. L'esito di questa dottrina, è chiaro, è di portare l'uomo ad un fatalismo tragico: l'essere dell'uomo è fatto coincidere col tempo, l'essenza s'identifica con l'esistenza; con la morte, mentre cala il sipario della scena del mondo, si taglia anche il filo dell'essere e tutto è finito per chi muore e tutto finirà per ognuno quando morrà. Ma quest'analisi della morte non coglie il segno. La natura dell'uomo è di essere per l'eternità e non per il tempo, per la vita e non per la morte. Sta precisamente in questo la differenza dell'uomo dall'animale: l'animale muore, ma non sa di morire e perciò non protesta contro la morte, anche se si difende, se cerca di conservare al massimo la vita e di sfuggire alla morte. Muore anche l'uomo, ma non tutto, l'anima sopravvive: egli sente e protesta di essere per la vita. Il ridurre la peculiarità della vita umana alla consapevolezza delle dimensioni temporali dell'esistenza, alla realizzazione storica dei suoi progetti, è troppo poca cosa perché troppi problemi vecchi rimangono in sospeso alla morte e troppi problemi nuovi vengono aperti con la morte.

La morte, una volta che fosse la fine irrevocabile, troncherebbe la soluzione di tutti i problemi essenziali dell'uomo: infatti se l'unica nostra vita fosse questa terrena, non potremmo mai giungere alla verità stabile e eterna che ci sollecita e alla bontà che ci beatifica. Perché, tutte le cose terrene, anche le più squisite e pure come la scienza, l'amicizia e la vita, quaggiù sono imperfette e non ci bastano. E viceversa, passi il paradosso, se tutto finisce con la morte, se non possiamo più rivedere il desiato volto dei nostri cari, né riprendere con essi oltre i limiti del tempo i dolci colloqui: se quel che in terra ci ha più acceso la punta del cuore, ci venisse brutalmente tolto per sempre dalla morte, bisogna dire che la vita dell'uomo è stata allestita nel modo più crudele e che il mondo non è opera di ragione ma del caos. Se l'uomo non può sperare in un'altra vita, egli è la più miserabile di tutte le creature, perché è la più illusa di tutte.

Ma l'uomo ha sempre difeso lungo i secoli, anche prima e fuori del Cristianesimo, la fiaccola dell'immortalità. La coscienza ch'egli ha della potenza inesauribile del proprio pensiero, attesta in lui una sostanza spirituale, e questa è l'anima che non muore col corpo: nella morte muore l'uomo, non l'anima. Questa alla morte si separa dal corpo e passa alla nuova vita. La brama di un'infinita felicità che agita l'uomo, da cui scaturisce lo stesso orrore della morte, attesta in lui l'imminenza di una nuova durata dell'essere nella quale siano soddisfatti i desideri essenziali della natura: il conseguimento per l'appunto e la vittoria della verità sull'errore, della giustizia sull'ingiustizia, dell'amore sull'odio e su tutte le passioni che devastano l'esistenza terrena. L'immortalità quindi non è un sogno o un'utopia, ma una sovrana certezza come siamo assolutamente certi di pensare, di volere, di esigere la giustizia; come siamo assolutamente certi che all'amore essenziale non può mancare il suo soggetto ch'è il Bene essenziale, la fruizione di Dio.

Allora non è più la morte che qualifica la vita, non è più l'esistenza temporale che qualifica l'essenza. Nella prospettiva cristiana la morte è «passaggio» da una forma di vita ad un'altra, dalla temporale alla eterna. Non è la morte allora che qualifica la vita, ma viceversa: è la morte ch'è qualificata dalla vita, una buona morte se la vita è stata buona, una cattiva morte se la vita è stata cattiva, se l'uomo si è presentato alle porte della morte col peccato sull'anima. Tutti i problemi dell'essere si riversano allora sulla vita, perché la morte non ha come tale nessuna propria qualità di essere: essa è il punto fermo nella linea dell'esistenza ed assume perciò immediatamente, nel suo momento, la qualità della vita che precede.

Per questo il Cristianesimo ha mitigato il dolore della morte nella speranza della vita che ci attende. Esso c'insegna che la morte è il prezzo del peccato, ma Gesù ci ha liberati dal peccato ed ha spuntato il pungolo della morte. La sua ferita non è più insanabile: l'anima che muore in grazia, passa da morte a vita nelle aiuole fiorenti del Paradiso a seguito del Pastore divino che pasce di gioia i suoi santi.

I tre fortunati giovani che Gesù risuscitò tornarono a morire, segno questo che quella non era la risurrezione vera, definitiva, ma un atto transitorio di misericordiosa carità. La risurrezione vera e definitiva è quella ch'egli proclamò alle sorelle di Lazzaro: «Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me anche se sarà morto vivrà, ed ognuno che crede e vive in me, non avrà morte in eterno!».

DOMENICA XVI DOPO PENTECOSTE

Complessa, almeno all'apparenza, sembra la struttura del presente tratto evangelico: sembra manchi di un filo ben preciso e che l'Evangelista abbia raccolto questi frammenti perché non andassero smarriti. Eppure il filo c'è ed ha il punto d'appoggio nel miracolo col quale il nostro racconto ha inizio. Si tratta di un miracolo polemico col quale il Signore, se proprio non riesce a cattivarsi la benevolenza del pubblico qualificato – i capi dei Farisei – che ha davanti, riesce comunque prima a disarmarli nella loro casuistica infarcita di pignolerie, di sofismi e poi a smascherare il prurito di vanagloria che infestava quei santoni della Legge.

In giorno di sabato Gesù entrò in casa di uno dei capi dei Farisei per prendere cibo, e mentre questi gli tenevan gli occhi addosso, venne a porglisi innanzi un uomo idropico. Gesù prese a dire ai dottori della legge e ai Farisei: «È lecito o no guarire alcuno in giorni di sabato?». Ma quelli stavan zitti. Allora egli, preso colui per la mano, lo guarì e lo congedò. Poi soggiunse: «Chi di voi, se di sabato gli cade l'asino o il bue nel fosso, non lo tira fuori subito?». Ed essi non gli potevan opporre nulla. Notando poi che gl'invitati sceglievano i primi posti, raccontò loro questa parabola: «Quando sarai invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non accada che tra gl'invitati vi sia un uomo più ragguardevole di te, e chi ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto; e allora tu debba con vergogna cominciare a metterti all'ultimo posto. Ma quando sarai invitato, vai a metterti all'ultimo posto, affinché venendo colui che ti ha invitato, possa dirti: "Amico, vieni più in su". E allora ne avrai onore presso tutti commensali. Perché chiunque si/innalza, sarà abbassato e chiunque s'abbassa sarà innalzato» (Lc., 14,1-11).

Il testo evangelico presenta tre momenti ben distinti che si articolano in forma drammatica, con stile rapido e perentorio: l'evangelista Luca, ch'è tutto attenzione e riguardi quando descrive l'incontro di Gesù coi peccatori, sprizza invece scintille e sdegno da ogni riga quando s'imbatte coi Farisei. L'evangelista della misericordia, educato alla scuola di S. Paolo ch'è il teologo della grazia per eccellenza, era penetrato addentro nei segreti del Cuore del Verbo incarnato e ne annota con grande cura i più riposti sussulti.

Il primo momento o atto del nostro dramma è il più lieto: la guarigione dell'uomo malato d'idropisia. Il racconto sembra quasi rasentare il comico. Era giorno di sabato e Gesù aveva accettato l'invito di sedere alla tavola di un certo capo dei Farisei; perché questi santoni sapevano rinunciare a molte bagatelle e si sentivano obbligati in coscienza alle minime quisquillie, ma al rango sociale, all'onore, ai primi posti ci tenevan assai. Per far maggior spicco del suo grado, il nostro capo aveva invitato un buon numero di Farisei di categoria inferiore, i quali d'accordo e in conformità col Capo guardavano Gesù e lo guatavano in ogni mossa. Ma il messere doveva pagarla cara quella fregola di voler fare l'inquisitore. Era fra i presenti, o vi fu portato, un poveretto affetto d'idropisia, male incurabile allora com'è press'a poco anche oggi: l'uomo destava per le sue condizioni una grande pietà. Ed ecco stabilirsi subito un dialogo fra Gesù e i Farisei, ma più esattamente si tratta di un monologo perché è soltanto Gesù a parlare mentre quelli non fiatano. Eppure Luca introduce sempre le parole di Gesù, con l'espressione: «e rispondendo disse»: Gesù infatti rispondeva non alle parole, che non avevano il coraggio di proferire, ma ai pensieri di disapprovazione che rimuginavano dentro.

Era giorno di sabato. Gesù li provoca e domanda loro se gli era lecito guarire il sabato. Il povero malato alla proposta di Gesù aveva già dato un sussulto di speranza: ma quelli duri, arcigni, zitti, nessuna risposta; la mancata risposta|equivaleva evidentemente ad una negativa secca e recisa. Gesù per tutta risposta s'accostò al poverino – al quale pareva di sognare vedendo avvicinarsi Gesù – gli prese fra le sue sante mani quelle mani flaccide e cascanti, lo guarì in un baleno e lo congedò. Quello, sentendosi perfettamente ristabilito, se ne andò lieto per i fatti suoi lasciando ai Farisei di sbrogliare con Gesù i loro impicci teologici.

Ma l'impresa non si profilava facile e Gesù non lasciò loro neppure il tempo. Li assalì subito con singolare veemenza, smascherando la grettezza della loro casuistica: essi, gli zelanti, difensori del sabato che non permettevano di sabato le opere di misericordia, permettevano *et ultra* qualsiasi opera di difesa dei propri interessi materiali. Così se per disavventura l'asino cadeva nel fosso, era permesso estrarnelo subito anche in giorno di sabato. L'asino quindi valeva più di un uomo: Gesù rinfaccia l'enormità a quei messeri, i quali non sanno far altro che continuare a tacere. Ma questa volta il silenzio è di confusione e di vergogna.

Le delizie del pranzo erano quindi ormai irrimediabilmente compromesse: Chi doveva esser l'accusato e il sospetto, li aveva giocati sull'anticipo. L'anfitrione era diventato di sasso: quei Farisei che sapevano dissertare sui punti più ardui della Legge, capaci di esporre discutendole una ad una le glosse dei rabbini più famosi, che passavano ore ed ore nella scuola e nei pressi del Tempio a far inutile sfoggio dell'erudizione in cui avevano consumato le migliori energie della vita, restano ora muti come pesci di fronte al problema più umano della vita che Gesù loro presenta: l'urgenza dell'aiuto al prossimo sofferente e bisognoso, la priorità assoluta delle opere di misericordia, la superiorità dell'amore sulla Legge, di quella Legge del resto ch'essi non temevano sfacciatamente d'infrangere per correre a salvare gli asini in pericolo per dimenticare l'uomo in necessità. La lezione era stata forte, anche se si può convenire che quei gaglioffi se l'erano meritata.

I guai però non erano finiti per i commensali, per il Capo soprattutto che in cima alla tavola, sia pure ridotto a quelle condizioni di assediato dall'incalzare delle azioni e delle parole di Gesù, faceva sfoggio dei ninnoi e delle insegne del suo grado. È da pensare che anche gli altri si fossero disposti ciascuno al posto che gli competeva secondo l'ordine del proprio grado con meticolosa precisione, dai colonnelli per così dire fino all'ultimo caporale della rabbineria. Si trattava del resto di una squadra di Farisei convocata, con il pretesto del pranzo, ma col piano prestabilito di dare l'assalto a Gesù e metterlo in imbarazzo.

Ma Gesù non perdette un attimo e denunciò il ridicolo e il pericolo a cui li esponeva la loro smania di onori e distinzioni, richiamandoli anche ad un principio elementare di galateo, cioè: quando si è invitati, non bisogna subito correre ai primi posti, ma piuttosto tocca scegliere per sé l'ultimo posto. Chi dà l'assalto ai primi posti, corre facilmente il pericolo di essere retrocesso per lasciare il posto a chi ha più dignità di lui. Chi invece si mette all'ultimo posto, molto probabilmente sarà fatto avanzare. E quanto è antipatico e ridicolo colui che dall'alto viene invitato a scendere, altrettanto diventa amabile e simpatico chi messosi in basso è invitato a salire: è questo senso di garbo e di misura nel saper tenersi indietro ch'è segno di vera nobiltà e di grandezza d'animo. Nel prologo dalla celebre invettiva finale contro i Farisei, che farà precipitare la sua sorte, Gesù denuncierà con crudo realismo l'ipocrisia di questa religione dell'apparenza e del tornaconto: «Sulla cattedra di Mosè stan seduti gli Scribi e i Farisei. Fate dunque e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non imitate le loro opere, perché dicono e non fanno. In verità essi mettono insieme pesanti fardelli difficili da portare e li pongono sulle spalle degli altri; ma essi non vogliono smuoverli neanche con un dito. Fan poi tutte l'opere loro per tirar l'attenzione della gente; perciò portano filatterie più larghe e frange più lunghe; amano i primi posti nei conviti e i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze pubbliche e d'esser chiamati dalla gente: "Rabbi". Ma voi non fatevi chiamare Rabbi, perché uno solo è il vostro Maestro, e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno sulla terra Padre, perché uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. E non fatevi chiamar Maestro, perché uno solo è il vostro Maestro; il Cristo. Il più grande tra voi, sarà vostro servo. Chiunque s'innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato» (Mt., 23,1-17).

È questa anche la conclusione della tirata di Gesù ai nostri commensali: una conclusione ch'è fra i precetti principali dei Vangeli e di perenne attualità. Perché i Farisei non sono finiti, essi sopravvivono ancora: in ciascuno di noi, poco o troppo, in forma manifesta o subdola, si nasconde un fariseo. Ogni uomo nasce fariseo in potenza, voglioso della gloriuzza o fama di onestà e magari di spiritualità, e smanioso poi di soddisfare per suo conto gli altri appetiti più o meno confessabili. Forse non c'è azione alcuna di creatura, a meno che non sia stata confermata in grazia, che sia priva di questa febbre dell'amor proprio, di questo «tifo dell'io» come direbbe S. Agostino.

Il fariseismo è l'amor proprio potenziato, l'amor proprio soddisfatto col crisma della religione, del dovere sociale, del peso (*onus, honor*) della responsabilità della carica e dell'ufficio che ricopriamo a servizio della società, della famiglia, ecc., ecc. A questo fariseismo dell'ambizione di potere, è chiaro e nessuno ha da offendersi, i superiori sono forse più esposti dei sudditi e forse più i dignitari delle società religiose che non coloro che partecipano dell'autorità civile: perché più fine è il liquore, più raffinata è anche l'ebbrezza. Lo sapevano bene i santi i quali, anche se posti contro voglia in autorità, sceglievano per sé sempre l'ultimo posto.

Ci conceda il Signore di prendere come fatta per noi quest'aspra lezione rivolta ai commensali Farisei e, com'egli ci ha insegnato e ce ne ha dato l'esempio, ci faccia sempre aspirare agli ultimi posti facendoci sentire maggior gioia nel servire che non nell'essere serviti.]

DOMENICA XVII DOPO PENTECOSTE

Il dramma centrale della vita di Cristo è negli incontri e scontri coi Farisei e coi Dottori della legge. Naturale: erano essi gli interpreti accreditati nella dottrina e nella pratica della divina alleanza di Dio col suo popolo e Gesù metteva in subbuglio tanto la dottrina come la pratica. Il fermento nel campo avversario s'era delineato fin dai primi discorsi e atteggiamenti di Cristo i quali non lasciavano alcun dubbio sui propositi radicali della sua dottrina. È lecito pensare tuttavia che anche fra i Farisei e gli Scribi ci fossero dei benintenzionati nei suoi riguardi e s'inserissero volentieri fra il pubblico per ascoltarlo: a costoro forse appartiene anche l'interrogante che figura nella prima parte del Vangelo odierno. Nella seconda il tono del dialogo diventa più teso e compare l'opposizione che Gesù sgomina riducendo gli avversari al silenzio.

I Farisei, udito che Gesù aveva ridotto al silenzio i Sadducei, si raccolsero insieme, e un d'essi, dottore della legge, gli domandò per tentarlo: «Maestro, qual è il più gran comandamento della legge?». Gesù gli rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il più grande e il primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». Su questi due comandamenti si fondano tutta la legge e i Profeti». Ed essendosi radunati i Farisei, Gesù li interrogò dicendo: «Che vi pare del Cristo? E di chi è figlio?». «Di David», gli risposero. Domandò loro: «Come dunque David in ispirito lo chiama Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: “Siedi alla mia destra, finché io abbia posto i tuoi nemici sotto i/tuoi piedi?”. Se dunque David lo chiama Signore, come può essere suo figlio?». E nessuno sapeva risponder nulla; né da quel giorno nessuno più osò interrogarlo (Mt., 22,34-46).

La domanda di questo Scriba laureato già la conosciamo e sappiamo anche la risposta del Signore. Esse avevano formato il prologo della parabola del buon Samaritano. Ripetiamolo: la domanda dello Scriba era intelligente e del tutto legittima: fra i dieci precetti delle sue tavole della legge, fra il cumulo soffocante di prescrizioni, regole, costumanze elencate nei libri sacri e aumentate dalla tradizione, possibile che non si potesse semplificare, ridurre le cose al nocciolo, trovare un comune denominatore! Nella civiltà del mondo classico i filosofi avevano indicato la giustizia, l'abbiamo ricordato, come il perno attorno al quale ha da girare la vita morale: per la principalità della giustizia stava in sostanza anche la morale ebraica precisamente in quanto era fondata sulla Legge. Ma si vede che nelle scuole rabbiniche le acque al tempo di Gesù erano in movimento e si faceva avanti un desiderio di maggiore spiritualità, di un più semplice e intimo attaccamento a Dio. Era precisamente quel che Gesù stesso veniva predicando dall'inizio della vita pubblica. Il nostro Scriba laureato approfitta dell'incontro con Gesù per porre la sua richiesta nei suoi termini precisi: Maestro, qual è il primo precetto della Legge? Il primo precetto nell'ordine, tutti lo sappiamo e lo sapeva benissimo il nostro Scriba, era il riconoscimento del vero Dio: «Io sono il Signore Dio tuo: non avrai altro Dio all'infuori che me». Ma la richiesta dello Scriba era audace e mirava molto più in là: spirito indubbiamente intelligente, egli voleva forse scrutare e sapere da Gesù perché lo stesso Gesù, con la profonda religiosità che mostrava nel Tempio e fuori e con la continua illimitata benevolenza che usava verso le turbe, teneva invece in così poco conto il soffocante arsenale delle altre prescrizioni legali a cui invece si attaccavano con fastidiosa morbosità i suoi colleghi Scribi e Farisei. Volendo interpretare bene l'intervento, era il nostro Scriba affascinato dalla persona di Gesù, ma si sentiva insieme disorientato dalla sua condotta verso la Legge e voleva un po' di luce.

Gesù l'accontenta subito: «Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Il secondo è simile a questo: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». La risposta era categorica, lo Scriba, da persona garbata e intelligente, si mostrò soddisfatto. La risposta era perentoria e lucida e illuminava di luce abbagliante le due Tavole della legge, mostrandone la chiave nel segreto di dolcezza che porta con sé il compimento dei doveri verso Dio e verso il prossimo. Questa chiave è l'amore; chi ha in sé questa chiave ha tutto, ha il merito e la gioia del servizio di Dio e del prossimo; chi non ha questa chiave, è uno schiavo legato alla catena.

La rivoluzione proclamata dalla risposta di Cristo era in questo: il compimento dei nostri doveri verso Dio e il prossimo, non va letto in chiave negativa – «Tu non puoi fare questa cosa, tu devi evitare questa altra...» – ma in chiave positiva: «Se ami, fai questo e quello». Non si tratta allora tanto di evitare il male proibito, quanto di fare il bene amato, non di sfuggire il male ma piuttosto di struggersi per amare con tutte le viscere il bene. Amare è volere il bene della persona amata senza limiti: quindi la legge tutta si riduce ad amare Dio e il prossimo, perché chi ama vuole il bene e non offende. Il precetto positivo è più forte e intenso di quello negativo e la positività dell'amore è l'assoluto stesso e Dio non è che amore: amore eterno essenziale, bellezza sempre antica e sempre nuova, fuoco benefico e luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, anche quelli stessi che poi la combattono, l'offendono e la respingono. L'amore dell'uomo verso Dio non deve avere limiti perché Dio è il Bene senza limiti. La frase semplice: ... «con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente», non esprime dei gradi o forme distinte di amore; amare con tutto il cuore è amare con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze. Sappiamo anche noi che il cuore ha una funzione fisiologica ben precisa, e non è quindi dal cuore fisico che parte l'amore: tuttavia il cuore soffre e risente in sé tutte le risonanze e i sussulti dell'amore. L'amore è l'atto fondamentale della volontà, il suo impulso primordiale ch'è diretto dall'intelligenza: quindi è anche, e soprattutto, atto dell'anima in cui s'innestano come due canali e due rami le potenze dell'intelligenza e della volontà. Cuore, mente, anima quindi sono l'uomo intero nella pulsante origine della sua vita: egli deve amare Dio con la totalità della sua vita. Se l'ama totalmente, lo ama in tutto e quindi non c'è bisogno di altri precetti: perciò S. Agostino dichiarava non senza audacia: *ama et fac quod vis!* ama e fa quello che vuoi, perché se l'amante è un vero amante, se ama d'amore, fa tutto quel che vuole la persona amata. L'amore vero è sempre ec-stasi nel suo senso originario, cioè come uscire di sé per portarsi nella persona amata. Chi ama Dio, s'immedesima con la volontà in Dio.

Il secondo è il precetto dell'amore del prossimo. Veramente lo Scriba aveva chiesto qual era il primo, pensando forse che bastasse quello. Gesù aggiunge il secondo, non perché il primo assolutamente non possa bastare, ma per rispondere alla domanda stessa od almeno allo spirito e al desiderio che l'aveva dettata. Certamente chi ama Dio non può maltrattare le creature di Dio, emanazioni sue e specialmente gli uomini che sono suoi figli e nostri fratelli. Gesù aggiungendo il secondo comandamento ha voluto delicatamente rilevare la semplicità e l'impegno radicale in cui si pongono i nostri doveri verso il prossimo: amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore verso di sé stessi è innato, è connaturato con la coscienza di sé, è la molla della conservazione della vita. Ebbene, questo è anche il metro per l'amore del prossimo: con tutto il nostro essere, anche qui, ma nell'ambito finito, con amore finito e con opportune cautele perché è amor di creatura per la creatura e non deve mai turbare o sviare l'amore per il Creatore né da parte di chi dona né da parte di chi riceve.

Ma la parte più importante del nostro tratto evangelico è la seconda che sembra inattesa e slegata con quanto precede, ma così non è. Vista l'impressione forse disparata che aveva suscitato la sua risposta fra gli uditori, Gesù radunò i Farisei. In virtù dell'Unione ipostatica col Verbo, la Sua Umanità godeva di un fascino, di un piglio autoritario a cui non si poteva resistere: non poterono resistere i discepoli quando furono chiamati alla sua sequela, non poterono resistere neppure i suoi avversari, gli Scribi e i Farisei. Un po' incuriositi, un po' brontolando, dovettero venire in buon numero e fu Gesù allora a metterli alle strette con la domanda che bruciava: Che vi sembra di Cristo? Di chi è figlio? Tutti capirono ch'Egli alludeva a se stesso e che esigeva un pronunciamento esplicito a suo riguardo dopo tutto quel che avevano visto e sentito in tre anni. Bisogna riconoscere che la risposta data dai Farisei era stata precisa e abile: secondo le Scritture il Messia doveva discendere dalla stirpe di David, e Gesù infatti discendeva dalla stirpe regale, sua Madre con Giuseppe si recò per il censimento a Betlem, la città di David.

Ma la risposta era esatta in parte soltanto, cioè per l'origine umana del Cristo: essa aveva dimenticato la parte più importante, cioè la sua natura e origine divina. Gesù lo ricorda a quel suo pubblico, esperto di tutti i segreti del Sacro Testo, richiamando la dichiarazione dello stesso David in un Salmo ch'essi conoscevano alla perfezione nel quale David chiama il futuro Messia, suo Signore: «Disse il Signore, al mio Signore, siediti alla mia destra, in tanto ch'io riduco i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi». Se David lo chiama suo Signore, come può essere suo figlio? L'argomentazione era perentoria e quelli zittirono e neppure in seguito osarono più interrogarlo.

Lo interrogheranno di lì a qualche settimana i Sommi Sacerdoti davanti al Sinedrio: Gesù ripeterà la professione della sua divinità e quelli la prenderanno per bestemmia, e lo manderanno alla Croce. Nella protervia del proprio orgoglio di figli di David, hanno respinto Colui che David proclamava suo Signore: così son finiti sgabello dei suoi piedi, coi suoi nemici fino alla fine del mondo.]

DOMENICA XVIII DOPO PENTECOSTE

La divinità di Cristo è il tema e l'argomento continuo del Vangelo. Non è vero, com'ha affermato l'Illuminismo settecentesco, che la divinità di Cristo, ascenso al Cielo alla destra del Padre, sia stata un ripiego degli Apostoli quando videro svanire i sogni del Messianismo terreno che Gesù con la sua morte aveva compromesso. È vero esattamente il contrario: che Gesù cioè diffidò gli Apostoli e i discepoli dal dare al suo regno un significato di natura politica e terrena e lo dichiarò anche al Procuratore di Roma, Ponzio Pilato; mentre continuò per tutta la vita, dall'inizio alla fine, davanti agli Apostoli, ai discepoli, agli Scribi, ai Farisei, ai Sadducei, agli amici e ai nemici di tutte le risme, Pilato compreso, a proclamarsi Figlio di Dio. Per questo, piuttosto cioè di ritrattare questa sua dichiarazione, Gesù accetterà la morte.

Quest'atmosfera è già evidente fin dall'inizio della Vita pubblica, come dimostra il miracolo della presente domenica.

Montato su una barca, ripassò il lago e venuto nella sua città, gli presentarono un paralitico, disteso sopra un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Abbi fiducia, figliuolo, i tuoi peccati ti sono perdonati». Allora alcuni Scribi pensarono in cuor loro: «Costui bestemmia». Gesù conosciuti i loro pensieri, disse: «Perché pensate male nel vostro cuore? È più facile dire: I tuoi peccati ti son perdonati, oppure: – Levati e cammina? –. Ora, affinché voi sappiate che il Figliuol dell'uomo ha sulla terra il potere di perdonare i peccati: Alzati, – disse al paralitico – prendi il tuo letto e vattene a casa». E questi si alzò e se n'andò a casa. Le turbe, veduto ciò, furono colte da timore e glorificarono Iddio che aveva dato tale potere agli uomini (Mt., 9,1-8)./

Il miracolo avviene a Cafarnao, la sua città di elezione. Situata sulle sponde del lago di Genezaret, Cafarnao divenne quasi il quartiere generale della vita pubblica di Gesù in Galilea: quel popolo semplice di pescatori docile alla Sua parola, ne ammirava i miracoli senza sofisticare e cresceva nella fede del prossimo avvento del Regno. Anche se i Farisei stanno già in agguato, bisogna riconoscere agli abitanti di Cafarnao di aver concesso con la loro fede semplice e l'accogliente cortesia, il primo e quasi unico conforto al Cuore del Figlio di Dio.

Gesù apprezzando la loro fede, li accontenta ma in un modo inatteso e misterioso. Invece di guarire subito l'ammalato, gli rivolge la parola con tono di affettuosa pietà: «Confida, o figlio, ti son rimessi i tuoi peccati!». Non è necessario supporre che il poveretto ne avesse combinata qualcuna di grossa e che la sua infermità fosse conseguenza del vizio, quel «figlio», così dolce sulla bocca di Gesù, sembra anzi escludere una simile ipotesi. Il gesto di una dichiarazione così inattesa e per nulla richiesta aveva invece per Gesù un'importanza capitale: la remissione dei peccati infatti era la ragione stessa della Sua Missione, cioè la prova della sua divinità. I suoi concittadini non miravano che al miracolo fisico, al vantaggio immediato: Gesù invece li vuole elevare allo scopo principale dell'Incarnazione che non era tanto e principalmente il sollievo dei sofferenti – i quali presto o tardi ricadranno in altri malanni e poi nella morte – ma di dimostrare mediante il dominio della natura di essere Figlio di Dio, venuto in terra per salvarli dal male essenziale ch'è il peccato. Quando perciò disse al paralitico che gli erano stati rimessi i peccati, Gesù andava molto di più in là della richiesta del miracolo; era come un presentare ai suoi concittadini il suo biglietto da visita: Io sono Dio, non solo un taumaturgo, o un profeta o il semplice Messia come Voi mi credete.

Gli scribi, che s'intendevano di teologia, capirono a volo la portata effettiva della dichiarazione: il peccato infatti è un'offesa contro Dio, soltanto l'offeso può rimettere l'offesa contro di lui, soltanto Dio può rimettere il peccato, Gesù dice al paralitico: «ti son rimessi i peccati», Gesù allora è figlio di Dio. Di qui, non si scappa. Quelli invece volevano scappare, non volevano piegarsi alla conclusione. D'altra parte, di fronte all'ammirazione che la folla aveva per Gesù, non osavano per ora dichiarare ad alta voce il proprio dissenso: si rodevano dentro di sé per quel sillogismo, ma invece di concludere: ergo, Gesù è Figlio di Dio, formulano l'accusa che risuonerà nel Sinedrio, in bocca di Caifa e dei membri dell'alto consesso: costui bestemmia!

È da supporre che Gesù non fosse al suo primo miracolo; lo attesta il favore popolare da cui si mostra ormai circondato. Ma ecco Gesù tagliare il sofisma farisaico con un miracolo di tutt'altro genere. Sotto

quelle facce tirate e sprezzanti, Egli legge i loro riposti pensieri, rileva il loro scandalo di teologi da strapazzo e li investe: «Perché pensate male nei vostri cuori?». Segue l'ironia: «Cos'è più facile dire: Ti son rimessi i tuoi peccati, oppure: àlzati e cammina?». Ora la sfida: «Ebbene, affinché sappiate che il Figliuol dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati, io dico a costui: levati su, prendi il tuo letto e torna a casa tua». Quindi non solo guarito, ma così irrobustito da poter prendersi il letto sulle spalle e tornarsene allegramente a casa. Ciò che l'interessato fece immediatamente, disinteressandosi delle acide obiezioni degli Scribi. Le turbe, la folla che assistevano, accolsero il prodigio con gesti di alto stupore e gioia dando gran lode a Dio per il fatto mirabile ch'era toccato loro di vedere. Gli Scribi tagliarono la corda alla chetichella, rodendosi il fegato per lo smacco.

Eppure, bisogna convenire che dopo venti secoli il problema della divinità di Cristo è rimasto pressapoco al punto in cui l'hanno lasciato quegli Scribi: il mondo, la maggior parte del mondo non crede ancora alla «divinità» di Gesù. Anzi il mondo dei cosiddetti dotti si è vantato di aver dimostrato che Gesù neppure è esistito, ch'è una figura mitica, creata dalla fantasia dei discepoli; ed anche, ammettendone l'esistenza, non può assolutamente esser riconosciuto come Dio. Coloro che hanno ragionato e continuano a ragionare così, sono ritornati alla logica degli Scribi e Farisei. Costoro dicevano: se c'è un Dio solo, Cristo non può esser Dio; faccia quanti miracoli vuole, a noi non la dà da intendere. Ci credano le turbe ignoranti, noi no. Gli scribi dei secoli posteriori e quelli odierni, i filosofi dell'Ellenismo, Celso, Porfirio, i filosofi materialistici e idealistici dell'epoca moderna, i massoni, gli atei di tutte le risme... vanno ancora più in là: o negano la stessa esistenza di un Dio personale, creatore del mondo e Padre degli uomini, ed allora il problema della divinità di Cristo è un controsenso. Oppure ammettono l'esistenza di Dio e anche la realtà storica di Cristo; ma non si ammette il rapporto fra i suoi miracoli e la divinità ch'Egli rivendica per sé e che la Chiesa e la fede cristiana Gli riconoscono. Quei miracoli, scrive per es. Spinoza nel *Trattato teologico-politico*, potevano valere per i testimoni oculari dei medesimi, ma non per me che vengo a distanza di tanti secoli e non ho assistito al loro compiersi. In fin dei conti, ridotta all'essenziale, l'obiezione di Spinoza è che i miracoli, quelli di Cristo come quelli di qualsiasi altro, non ci sono perché non ci possono essere, perché sono assurdi in se stessi, ecc., ecc.

È giusto questo argomento? Non ci vuole molta perspicacia per accorgersi che questo non è affatto un ragionamento, ma un puntare i piedi per respingere qualcosa che non garba; la religione rivelata storica qual è e quale vuol essere il Cristianesimo. Questa negazione ostinata della divinità di Cristo manifesta un evidente disordine mentale, se non sempre morale: il partito preso di negare alla storia di Cristo, ai documenti che la riportano, quell'oggettività e valore che si concedono invece ampiamente a documenti di qualsiasi personaggio storico, la cui attendibilità non è certo maggiore dei Vangeli e degli altri scritti neotestamentari. Se per es., *I Commentari di Giulio Cesare* scritti da lui stesso, sono accettati come la fonte principale per la conoscenza delle sue imprese: ben più attendibili sono, al confronto, i Vangeli scritti da quattro autori diversi contemporanei, e senz'alcuna preoccupazione di apologia personale.

Ammessa allora l'istoricità dei Vangeli – e il rifiutarla non può procedere che da partito preso – essi vanno letti anzitutto come qualsiasi libro storico, cioè come esposizione obiettiva della vita del personaggio protagonista ch'è Gesù, che i fatti si sono svolti in quel dato modo: che Gesù ha comandato alla natura, ha guarito ammalati, ha risuscitato morti, ha risuscitato infine e soprattutto se stesso da morte... Quest'ultimo fatto è decisivo ed inaudito in tutta la storia umana: ma nei Vangeli esso è indicato cioè è narrato come tutti gli altri *per dimostrare*, nell'intenzione di Gesù stesso, come sfida ai suoi nemici ch'Egli nel fare i miracoli è una realtà storica: così sta scritto nel Vangelo, e l'abbiamo letto nel tratto odierno. Quindi secondo quel libro storico ch'è il Vangelo, Gesù di Nazareth si è presentato come Figlio di Dio e l'ha provato coi miracoli soprattutto, risorgendo da morte, come aveva promesso agli amici e come aveva sfidato i nemici. La sequenza logica di queste ammissioni non ammette dubbi. Chi non la volesse ammettere, dovrebbe negare il carattere storico dei Vangeli: ma questo non è più possibile che in forza di una sequela di una premessa preconcepita, quella cioè che dice: il soprannaturale è impossibile, è impossibile che Dio venga al mondo, è impossibile che un uomo come Cristo sia Dio...

Se il Vangelo è un libro storico, tocca prendere il Vangelo qual è con i fatti e le affermazioni che contiene. Cristo dal principio alla fine si presenta nel Vangelo come il Figlio di Dio incarnato per la Redenzione del mondo. Per convincere i suoi uditori ha operato i miracoli strepitosi e senza numero, i quali hanno convertito le coscienze ben disposte ed hanno esasperato gli orgogliosi, così al suo tempo e così per tutti i tempi. Dev'essere chiaro però che la connessione che i credenti ammettono fra i miracoli e la prova della divinità di Cristo è la realtà storica, è un fatto storico. Quindi ognuno deve dire: Gesù Cristo ha inteso fare ed ha fatto tali e tali fatti miracolosi per dimostrare di essere il Figlio di Dio.

La dimostrazione che aveva promessa, Egli l'ha data: questa è semplice storia che nessuno può negare. Altra cosa è poi *credere* nella divinità di Gesù Cristo, cioè convertirmi, affidarmi completamente a Lui per ottenere la salvezza: questo è atto di libertà, frutto della volontà e della grazia e grande misericordia di Dio che ci libera per sua misericordia dalla disperazione del mondo. |

DOMENICA XIX DOPO PENTECOSTE

Il «Regno di Dio» di cui parla la parabola odierna è il piano di salvezza dell'uomo, la sua effettiva presenza nella storia umana a dare senso e fiducia per quanti lo cercano come il dono supremo. Questo dono del «Regno di Dio» discende dall'alto quasi come un compimento che Dio stesso cerca nell'amore delle sue creature con le quali vuole conversare come un padre fra i figli nella comunione della stessa vita. Così il «Regno di Dio» fiorisce nel S. Vangelo delle espressioni più vivaci di vita familiare; esso è un campo, una rete, una casa, una vigna... ma nessuna forse ha la pienezza e l'intimo calore della nostra: il Regno di Dio come «convito a nozze del figlio del Re».

Gesù, continuando il discorso, parlò di nuovo in parabola e disse: «Il regno de' cieli è simile a un re che fece le nozze del suo figliuolo; e mandò i suoi servi a chiamar gl'invitati, i quali non vollero venire. Mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio convito, i miei buoi e gli animali ingrassati sono ammazzati e tutto è all'ordine; venite alle nozze. Ma quelli, non curandosene se ne andarono, chi alla sua villa e chi al suo traffico; altri anzi, presi i servi, li oltraggiarono e uccisero. Il re, udito ciò, si adirò e mandò le sue truppe a sterminare quegli omicidi e a bruciare le loro città. Allora disse a' suoi servi: Le nozze son pronte, ma gl'invitati non ne furono degni. Andate sui crocicchi delle strade e quanti trovate, chiamateli alle nozze. Quei servi, usciti per le strade, radunarono quanti trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze fu piena di convitati. Il re entrò per vedere quelli ch'erano a tavola e, avendo notato un uomo che non era in abito da nozze, gli osservò: Amico, come sei entrato qui senza l'abito da nozze? Quegli restò senza parola./Allora il re disse ai servi: Legategli le mani e i piedi e gettatelo fuori nel buio; ivi sarà il pianto e lo stridor di denti. Perché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti» (Mt., 22,1-4).

Nel senso storico più maturo e ormai definitivo, il Regno di Dio nel simbolo del convito della parabola indica l'opera di Cristo per strappare a Satana il genere umano, poiché il Figlio di Dio non teme la concorrenza di Satana o di chicchessia. Perciò Cristo inizia il Suo ministero con le parole: «Fate penitenza perché è venuto il Regno di Dio» (Mt. 1,14). «È venuto», non tocca all'acribia della critica storica di trovarlo, né alla pompa dei Sommi Sacerdoti di legalizzarlo. «È venuto», come dice la parabola: «Il banchetto è pronto»: Non tocca affannarsi a scrutare i segni dei tempi, che ormai si sono fermati sull'Incarnazione del Verbo. «È venuto» «venite alle nozze». Non tocca affannarsi per procacciarsi un particolare titolo nobiliare: a ciascuno si chiede quel che si chiede a tutti: l'effusione del cuore, lo schietto palpito dell'amore che si unisca per l'incendio della comune gioia.

Il Regno di Dio abbraccia l'intero arco del tempo, dall'inizio della creazione fino alla fine del mondo: il suo oggetto è il trionfo della divina misericordia per la salvezza dell'uomo. L'esito positivo di questo piano è fuori discussione: Dio è l'onnipotente e non ha rivali, non ha da contendere con alcuno perché non tocca a Lui arrivare perché Egli è. È la creatura che deve vincere la contesa del Regno di Dio, assidersi al «convito» con la compiacenza del Re, tocca all'uomo smascherare i sofismi della tentazione e non camminare per i sentieri scivolosi dei propri pensieri. La nostra parabola, che chiude il ciclo delle parabole escatologiche, indica così i pilastri di quella che fin dai primi secoli della Chiesa è stata chiamata la «teologia della storia» che è poi quella divina, misericordiosa Provvidenza la quale ci riscalda nel suo seno con struggimento materno e ci insegna col rimorso, con la nostalgia, con la speranza e con la stessa disperazione... perché ritorniamo al ricordo dell'infinita gioia che ci è offerta.

Il significato quindi della parabola è nell'intreccio stesso del tema che, dopo l'avvio così festoso, improvvisamente prende un tono di catastrofe. Due sono i momenti e due le categorie d'invitati. Al primo momento appartiene la gente scelta, è gente di qualità che è stata invitata con tutto lo sfarzo dell'etichetta orientale. Al secondo momento, strano e inatteso, appartengono gli squalificati e i paria della vita, che ammazzano il tempo e la fame sui crocicchi, per le piazze e per le vie: i primi convitati avevano certamente il numero secondo il blasone, i secondi vengono portati in massa perché la sala si deve riempire, ora ch'è tutta scintillante di luci, piena di calici e vivande che attendono impazienti l'uomo perché sciogla l'inno della gioia. Tutti e due i momenti terminano in modo tragico: i primi convitati non s'accontentano di rifiutare una,

due volte ma danno in male creanze e peggio ancora maltrattano i cortesi messaggeri e qualcuno perfino lo uccidono. Il Re, al colmo dello sdegno manda le sue milizie per sterminarli e bruciare le loro città. Tale è stata la colpa e il castigo d'Israele. Il rifiuto d'Israele alla divina elezione è il peccato teologico qualificato, che non ha riscontro negli altri popoli: non è per un momento di passione che i capi giudei mettono a morte il Cristo, ma essi traggono a freddo la conclusione della storia d'Israele che risuona dalla continua ribellione a Dio. «Duri di cervice e incirconcisi di cuore – dirà S. Stefano pochi anni dopo l'ascensione del Signore – Voi sempre resistete allo Spirito Santo. Quale dei profeti non hanno perseguitato i padri vostri? E uccisero coloro che annunziarono la venuta del Giusto che voi avete tradito ed ucciso: voi che avete avuto la legge dalle mani degli Angeli e non l'avete osservata!» (Act. 7,52). Le passioni più terribili che legano l'anima a Satana non sono quelle della carne di cui l'uomo sente l'ignominia, anche se non ha sempre la forza di evitarle: ma sono le passioni dello spirito, l'orgoglio di casta, la zelotipia religiosa che vogliono imporsi a Dio. È la gelosia di Dio che arroventa i Giudei contro Cristo; che li spinge al «gran rifiuto» della nostra parabola, aggravato dall'uccisione dei profeti e dalla crocefissione del Figlio di Dio. Orgogliosi della propria tradizione di popolo e di casta, non vogliono la mediazione del Cristo; sgomenti per i suoi miracoli, invece di piegarsi tentano il tutto per tutto e lo mettono a morte. Come i perfidi vignaioli della parabola che in S. Matteo immediatamente precede, i perfidi giudei hanno sfidato Iddio uccidendo il Figlio, non hanno soltanto rifiutato l'invito ma hanno calpestato l'amore, gli scellerati.

Ma il dramma d'Israele nella nostra parabola e nella storia dell'umanità è un momento di passaggio a quello che è diventato il dramma permanente dell'anima umana più importante ed ora unicamente valido: il secondo momento che ci tocca direttamente tutti e ciascuno.

Infatti il «secondo momento» della parabola del convito è il mistero nascosto nel così detto «principio della sostituzione». Non è ancora scomparso il fumo dalle città dei ribelli distrutte dal furore del Re, che nuovi messaggeri vengono inviati agli sbocchi di tutte le strade della vita e tutti vengono portati al convito, buoni e cattivi, che soppiantano i giudei per un nuovo Regno di Dio aperto a tutta la dolorante famiglia umana. La desolazione spirituale dei pagani si mostrò per Dio più positiva della giustizia ebraica: la sala del convito scintillante di luci e di anfore colme di vini profumati, è invasa in poco tempo dai nuovi convitati in ogni ordine di posti. I pagani non possono pensare ad un rifiuto; affamati, assetati, dilacerati nello spirito... ascoltano con la gioia che sale negli occhi l'invito dei nuovi messaggeri, gli Apostoli. «È venuto il Regno di Dio: fate penitenza – vi saranno rimessi i peccati». – Ma il lieto rumore della festa iniziata, è interrotto da un brusco e tragico epilogo: il Re trova qualcuno che aveva osato comparire senza la veste di cerimonia e lo sciagurato non sa che dire, viene trascinato via a forza e cacciato nel luogo del pianto eterno. Poiché, se noi, i nuovi chiamati, non possiamo accampare pretese, restiamo sempre obbligati ai doveri del celeste banchetto: per salvarsi non basta la festa, non è sufficiente l'ammissione al convito di straforo, occorre la testimonianza dello spirito nella compunzione del cuore e nelle opere dell'amore: occorre la veste della società dei santi, la Grazia Santificante, che ci lava dai peccati nel Sangue di Cristo.

La parabola tutta carica di bagliori d'incendio e di inferno, è tuttavia ottimista e porta un'infinita consolazione: non solo perché il Regno di Dio avanza infallibilmente verso il suo compimento facendo di volta in volta il giudizio dei ribelli, ma soprattutto perché il Regno di Dio è posto ormai vicino ad ogni uomo e lo punge con le sue lusinghe perché gli apra la porta del cuore. Quel che costa non è forse l'atto della scelta ma il sentire nella nostra vita la presenza di Dio e l'incombenza del peccato e della morte eterna. Il poveretto che osò presentarsi al convito senza la veste nuziale, non ha certo nessuna scusa, ancor meno scuse abbiamo noi che siamo stati troppo vezzeggiati coi doni della Grazia e siamo al mondo con una vita piena di omissioni, paga di sbadigli domenicali, uno spettacolo ben miserando che ci deve far tremare alla conclusione della parabola: «molti sono i chiamati e pochi gli eletti». Tutti, per via dello spirito immortale che abita in noi, siamo chiamati alla vita eterna, ma pochi saranno gli eletti: pochissimi secondo l'avvertimento dei santi e lo stesso Salvatore si è chiesto nell'imminenza della passione quando pronunciava la nostra parabola: «Chi sa se quando tornerà il Figlio dell'Uomo, troverà ancora la fede sulla terra!». Altro che trionfo futuro del cristianesimo.

Dio resta lontano e incombe la notte sul mondo nella mancanza di Dio: la notte della scienza che strappa l'uomo ai doveri dell'amore e lo condanna alla tirannia dell'egoismo collettivo e privato, la notte del dubbio che rode le coscienze col continuo questionare a vuoto; la notte della tecnica nella corsa frenetica ai mezzi di piacere e di distruzione... perché si sono inquinate le fonti della poesia e della Grazia Divina. È la notte della «disperazione teologica» di essere lasciati a noi stessi sotto il corrucio delle stelle e lo scatenamento delle forze degli abissi che l'uomo si gloria d'aver violato. E noi ci gloriamo di tutto questo, ignorando lo scudo

della fede e la veste dell'immortalità dei santi: miseri nel nostro orgoglio, non ci accorgiamo che è questo il più grande castigo di Dio, di lasciare che l'uomo vada come un animale ch'Egli non chiama.]

DOMENICA XX DOPO PENTECOSTE

Il S. Vangelo è il libro dei miracoli e la vita intera di Gesù è un intreccio di prodigi per consolare i diseredati della vita, per schiarire a letizia i volti degli afflitti, per rimettere gli storpi, i ciechi, i lebbrosi... tutto il dolente campionario del dolore umano nel cerchio degli affetti familiari da cui per la loro disgrazia erano esclusi. Il miracolo sta quindi al centro del messaggio evangelico e non è un elemento decorativo: il miracolo attesta l'intervento diretto di Dio nel tempo, la sua misericordiosa partecipazione alle pene della nostra esistenza...

Ritornò adunque Gesù in Cana di Galilea, dove aveva cambiata l'acqua in vino. Ora a Cafarnaò eravi un ufficiale del re, il cui figlio era ammalato. Avendo sentito che Gesù dalla Giudea era venuto in Galilea, andò da lui e lo pregò che discendesse per guarirgli il figliuolo, il quale stava per morire. Gesù gli disse: «Se voi non vedete dei segni e dei prodigi, non credete». L'ufficiale del re gli rispose: «Signore, discendi, prima che il mio figlio muoia». «Va'», gli disse Gesù «tuo figlio vive». E quell'uomo credette alla parola dettagli da Gesù e partì. Mentre era in cammino fu incontrato dai servi e seppe che il suo figliuolo viveva. Domandò loro quando avesse cominciato a star meglio ed essi gli risposero: «Ieri, alla settima ora la febbre lo lasciò». Il padre riconobbe essere quella appunto l'ora nella quale Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive», e credette lui e tutta la sua famiglia (Jo., 4,46-53).

Così accanto all'opera di misericordia, il miracolo ha una propria funzione spettacolare, quella di rottura e di vittoria sopra le leggi fisiche e quindi di ricondurre gli esseri alla missione originaria di manifestare all'uomo l'intervento di Dio nei passi misteriosi della divina Provvidenza. La funzione spettacolare del miracolo consiste precisamente in questa attestazione ch'esso fa in un certo luogo, tempo e soggetto ben determinati: qui c'è stato Iddio, qui si è fermato Iddio, qui Egli ha indugiato... per diminuire all'uomo il fardello di dolore, per riaccendere la fiammella della vita spenta, per far riprendere le perdute speranze. L'importanza del miracolo è centrale nella religione cristiana ch'è la religione completa dell'uomo nella vita del tempo: esso inserisce Dio nel tempo e l'uomo nell'eterno, ovvero essa apre quell'orizzonte della fede e della speranza verso un Dio ch'è Padre amoroso e vive accanto alle sue creature, si lascia toccare dalle loro implorazioni. Ci sono degli spiriti forti che si irritano quando sentono parlare di miracoli nella Chiesa, quando la cronaca quotidiana annuncia in qualche parte miracoli e grazie; spiriti geometrici e bruciati che non tollerano neppure i miracoli evangelici.

Resta nascosta a cotesti spiriti l'acuta pena del corpo prostrato, la dolcezza del soffrire mediante la realtà più consolante della vita cristiana ch'è la intercessione della Vergine e dei Santi.

Bisogna aver lo spirito inaridito dagli schemi del razionalismo per non vedere nel miracolo la benefica rottura delle leggi fisiche e la prova della verità e santità della religione cristiana.

Ci sono certamente superstizioni, illusioni e trucchi a bizzeffe, nella babele delle religioni e nella corsa dell'uomo per ingannare l'uomo. Ma i miracoli delle religioni false convalidano per contrasto quelli veri della religione vera, quali mai sono mancati e si vedono ancor oggi nella religione cristiana: compiuti alla luce del sole, essi offrono tutte le garanzie che, vagliate dall'autorità della Chiesa, possono essere verificate da chicchessia. Bisogna aver strappato dal proprio cuore le corde della compassione per non comprendere l'affanno che spinge a chiedere a Dio, alla Madonna e ai Santi il soccorso nella tribolazione; bisogna aver disseccata nel cuore la fontana della riconoscenza per non apprezzare il fremito di timorosa e stupita gioia che invade l'anima della povera creatura alla presenza del miracolo, che le restituisce l'energia e la voglia di vivere.

È il pungolo del dolore, sono le disgrazie e le sciagure della vita che di solito scuotono l'uomo e lo spingono alla preghiera per ottenere grazie e miracoli. Questo è umano e comprensibile: scaturisce dall'egoismo ch'è costitutivo dell'essere di ciascuno, ma è anche nell'ordine delle cose. Dio lo permette ed a volte è Lui stesso che stimola alla preghiera per invocare il miracolo od anche lo concede senza preghiera, per graziosa magnificenza. Filosofi stoici e spiriti forti hanno spesso ostentato impassibilità di fronte al dolore e agli orrori della morte, soltanto per dignità personale, perché l'animo intrepido doveva spregiare e

vincere la debolezza della natura. Non tutti i cristiani hanno sempre da natura una simile forza, ma ogni cristiano sa qualcosa che gli eroi e i filosofi non sanno: cioè egli crede fermamente che le sofferenze, le prove, le sciagure tutte, i fallimenti nella vita... sono permessi da Dio per la purificazione dell'anima, per un fine superiore, perché l'uomo vinca nella fede il dolore e lo trasfiguri nella luce dell'amore. Perciò noi siamo in errore quando ci mostriamo più solleciti di guarire nel corpo che nell'anima; è lecito adoperarsi per trovare un impiego lucroso sulla terra, ma è più importante aspirare ad un posto sicuro nella Società dei Santi. È lecito pensare alla salute dei nostri cari e chiedere la guarigione della malattia del corpo, ma è un dovere di curarli nelle malattie dell'anima che forse è in procinto di comparire al tribunale di Dio. Preghiere, pellegrinaggi, pratiche devote, novene, voti alla Vergine e ai Santi per aver grazie... spesso nel nostro Cristianesimo utilitario danno l'impressione di essere un *ultimatum* alle potestà celesti: perché appena constatiamo che la grazia tarda a venire o non è venuta affatto, diamo in ismania e siamo desolati, cadiamo in una prostrazione totale. E chissà se nella confusione del nostro spirito non ci scappa un cumulo di sciocchezze, magari dicendo a tutto spiano che Dio si è dimenticato di noi, che non esiste, che non giova essere religiosi e ch'è meglio darsi a fare la vita dei rompicolli. Così l'egoismo ferito rischia di farci invidiare la libertà dei nemici di Dio, che scorrazzano a guinzaglio del demonio per le vie del mondo, passando di successo in successo: mentre noi, i giusti, i devoti, i fedeli... a tutti i tridui e le novene della Parrocchia, i puntuali a tutti i primi venerdì del mese, a tutti i sabati della Madonna... ci crediamo dimenticati e abbandonati da Dio, solo perché non siamo stati esauditi in quel tale progetto.

Quale aberrazione non è la nostra! In realtà tutto quel primo chiasso di devozione interessata davanti a Dio e ai Santi, come il chiasso di dopo con quella mistura di piagnistei e recriminazioni, mostra che noi non abbiamo compreso l'abc del Vangelo di Cristo: ch'è di portare al Suo seguito la nostra Croce, di preferire quaggiù come Lui la sconfitta alla vittoria, le lagrime al riso, l'oblio alla gloria, l'ingratitude alla riconoscenza, la malattia alla salute, la povertà e la stessa indigenza alla sufficienza. Nella nostra eresia pratica, noi rischiamo di lasciare all'egoismo l'ultima parola e di rinnegare, in pratica se non in teoria, la fede cristiana. Essa c'insegna che i beni e i mali di natura vengono sia ai buoni come ai cattivi, ma più spesso ai buoni tocca una maggiore porzione di mali perché Iddio nella sua misericordia li vuol purificare e conformare all'immagine del suo Figlio Crocifisso. Essa c'insegna che chi risolve di mantenersi nella semplicità evangelica e stare al sì sì, no no, è irriso dal mondo e può dare l'addio a qualsiasi successo e carriera. Ma per chi ama Iddio, Bene infinito, i conti tornano sempre: perché la fede promette ai semplici del Vangelo un anticipo anche su questa terra della pace di Dio. Essa c'insegna ancora che tutti, se scendiamo senza smorfie nell'immondezzaio della nostra memoria, abbiamo un cumulo di peccati da confessare ed espiare. C'insegna che la salute, la fortuna, il successo, la forza, la bellezza, l'ingegno... tutto il positivo che solletica l'esistenza, spesso è la trappola del peccato e la fossa dove si perdono le anime.

Ecco la ragione del rimprovero inatteso e brusco col quale il Signore nel Vangelo odierno sembra distoglierci dal chiedere miracoli: «Se non vedete segni e prodigi, voi non volete credere!». Il degno ufficiale credeva di certo nel potere miracoloso di Gesù, ma a modo suo: «Vieni subito a casa mia, se no mio figlio muore». Devi venir subito e devi entrare in casa mia...: il poveretto è preso dall'ambascia per il diletto figlio, – se lo vede davanti ardente di febbre, – e detta a Gesù le condizioni del miracolo. La sua è una fede acerba, la fede appena iniziale della maggior parte di noi cristiani.

Questa fede iniziale infatti degenera facilmente in fede condizionata che crede, a patto di ottenere, la quale pone cioè una scadenza all'atto di fede e vuol trattare con Dio da pari a pari. A rigore si deve dire che una simile fede ancora non crede ma promette che crederà quando il contratto con Dio del nostro egoismo avrà funzionato secondo il piano prestabilito. La fede nei miracoli non è condannata da Gesù, purché essa sia il passaggio alla fede definitiva che si compie nell'atto di amore e nel totale abbandono alla Divina Provvidenza che tutto dispone per il bene dei Santi.

Questa fede gagliarda, alimentata dall'amor di Dio, si dilata nelle beatitudini e nei doni dello Spirito Santo, trasformando il cristiano in un cittadino del cielo. Mentre questo nostro mondo sconsolato non distingue più nel tempo i segni di Dio e non sa leggere che l'alfabeto del piacere, i figli di Dio più crescono nell'amore e più diventano impazienti della Croce. Sono ammalati per i quali è preclusa ogni speranza di guarigione e forse si profila già imminente la fine; sono le vittime innocenti della calunnia, dell'ingiustizia e del vizio; sono i perseguitati per odio alla Chiesa e al suo Cristo che languiscono nell'agonia fisica e morale della raffinata tecnica moderna della persecuzione. Ebbene, non è più grande il miracolo della loro rassegnazione di quel che sarebbe la loro guarigione o liberazione? Non abbiamo noi qualche volta sentito vicino a queste anime la prova vivente della divinità del Cristianesimo? Non abbiamo allora provato quella commozione che ci ha rischiarato un po' l'occhio del cuore, che ci ha aperto uno spiraglio sulla Verità della

vita che non| inganna? Non abbiamo sentito la gioia indicibile di essere loro fratelli e un cocente desiderio di rivedere un giorno in Dio quei volti desiati, di riscaldarci ancora al timbro della loro voce, di lodare insieme per le aiuole eterne la divina misericordia? Non sono essi allora il vero miracolo vivente e continuo della Sposa di Cristo, la Chiesa, che si rinnova ogni giorno nel Sangue del Suo Salvatore? E non basta questo miracolo – quello di credere all'Amore, senza aver più bisogno di miracoli, – a far scaturire nel mezzo del cuore una fonte di gioia inestinguibile?]

DOMENICA XXI DOPO PENTECOSTE

Il «Regno di Dio», ch'è il tema continuo del S. Vangelo, indica la vita della Chiesa pellegrina sulla terra che ha per Re Iddio stesso e per ministri e sudditi l'intera famiglia umana. Il tratto evangelico che la liturgia odierna ci presenta è dei più drammatici per la rapidità dei passaggi: ci presenta quasi un compendio del giudizio finale con le ansie e gli orrori che l'accompagneranno.

Per questo il regno dei cieli è simile a un re, il quale volle regolare i conti co' suoi servitori. Avendo pertanto cominciato a far ciò, gli menarono innanzi un tale che gli doveva diecimila talenti. Siccome egli non aveva di che pagare, il padrone comandò che si vendesse lui, la moglie, i figli e tutto quanto aveva per saldare il debito. Ma il servo, gettandosi ai suoi piedi, lo scongiurava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto». Mosso a compassione il padrone di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Quel servo, appena uscito, s'imbatté in uno dei suoi compagni che gli doveva cento danari e, presolo pel collo, lo strangolava, dicendo: Paga ciò che tu mi devi. Il compagno, gettandosi ai suoi piedi, lo scongiurava dicendo: «Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto». Ma colui non volle, anzi andò e lo cacciò in prigione finché avesse pagato il debito. Ora i suoi compagni, vista la cosa, ne furono grandemente contristati e riferirono l'accaduto al loro padrone. Allora il padrone lo fece chiamare a sé e gli disse: Servo malvagio; io t'avevo condonato tutto quel debito, perché tu me ne avevi supplicato; e non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, come ne ho avuto io per te? E sdegnato, lo diede in mano ai manigoldi fin tanto che non avesse pagato tutto il suo debito./Così farà con voi il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdonerà di cuore al proprio fratello (Mt., 18,23-35).

Il significato della parabola è immediato: è il dovere del perdono delle offese, della remissione dei debiti morali che ognuno di noi deve al suo prossimo. A questo dovere è sospesa la nostra sorte, perché Iddio tratterà noi come noi avremo trattati gli altri; se perdoneremo, ci perdonerà; se faremo i duri, gli strozzini coi nostri debitori, ci tratterà sul filo del taglione, ci farà scontare per filo e per segno il debito che abbiamo con Lui.

Bisogna ammettere che il «perdono delle offese» è la prova decisiva dell'amore cristiano verso il prossimo, è il segno non soltanto della nostra umile accettazione dei casi avversi della vita, non soltanto del nostro consenso alla divina Provvidenza che ci percuote con la malizia altrui, ma del riconoscimento dell'abisso che ci separa da Dio, l'abisso del nostro peccato. Anche se può irritare il nostro orgoglio, bisogna riconoscere che il Cristianesimo comincia con la coscienza del peccato nel suo senso teologico di ribellione consapevole a Dio, di rifiuto della sua grazia, di folleggiamento con le lusinghe dei sensi, d'idolatria del nostro io. Concepiti nel peccato originale e lavati nel S. Battesimo, noi restiamo tuttavia impastati di tendenze peccaminose che ci avvinghiano nell'anima e nel corpo: si può dire che il progresso della nostra coscienza non è altro spesso che la ricerca degli espedienti, dei sofismi, delle scappatoie per organizzare a man salva le infrazioni della legge di Dio e poi giustificarcisi, scusarci quando non pretendiamo di farcene un merito. Il peccato, il suo complicarsi nella coscienza, esprime più da vicino il ritmo e il filo continuo del nostro divenire e la fisionomia della nostra vita interiore, delle poche aspirazioni al bene che battono con languidi colpi d'invito e di rimorso alla porta dell'anima. È la soddisfazione dell'orgoglio, delle passioni che dà il senso di vitalità, che conferisce una consapevolezza più ostinata e gagliarda. Il peccato poi ha un'efficacia coesiva straordinaria: una soddisfazione dell'orgoglio, un'esplosione passionale non possono rimaner sole; subito cercano una continuazione che vuol essere a un tempo una giustificazione e un'integrazione in cui la coscienza prolunga il ricordo di un'esperienza galeotta nella sua realtà mai sazia. Questa è la «malafede» della coscienza del peccato che c'insidia fin nell'infanzia, ci ha travolti nella giovinezza alle prime burrasche dei sensi, ci domina spesso nell'età matura quando sconsolati forse oscilliamo sugli stessi concerti di bene e di male. Nessun romanziere è riuscito a ritrarre l'atmosfera di miseria e di desolazione che l'avanzare degli anni diffonde come un velo sottile nell'anima per impedirci di vedere il nostro io di fronte a Dio, la nostra ingratitude e sconoscenza, il nostro comportamento disumano. La parabola ci richiama a riflettere su questa sproporzione e, come sempre nel S. Vangelo, la salvezza ci

viene offerta con regale sontuosità, così a portata di mano con una parola di tanta certezza e letizia quale prima di Cristo, né poeti, né filosofi e neppure profeti avevano mai pensata o prospettata. Noi possiamo avere la certezza, la certezza teologica del perdono di Dio sui nostri peccati: basta che perdoniamo al nostro prossimo.

Perché il Cristianesimo è amore e il perdono è atto supremo d'amore e la parabola ci dice che col perdono noi ci conformiamo a Dio che ci perdona continuamente. Senza indulgenza ai falli altrui, senza perdono delle offese, la vita diventa un inferno. È più facile perdersi in lunghe orazioni, frequentare i sacramenti, ascoltare prediche, osservare tutta la tecnica della filotea... che non perdonare. È più facile darsi alle opere stesse di attività sociale e professionale, condurre una vita di sacrificio e di abnegazione continua, che non perdonare: anzi sono proprio certe coscienze inflessibili nelle pratiche di pietà e nella sequenza dei propri doveri che sono alle volte altrettanto inflessibili nei rapporti col prossimo, che non perdonano, che non possono perdonare. Occorre una speciale grazia di Dio che apra loro gli occhi e disciolga il cuore indurito da una fedeltà a Dio e al proprio dovere e faccia scaturire un tratto di umana e cristiana indulgenza.

La nostra parabola ci offre forse lo spettacolo morale più disgustoso e Dio non voglia che sia quello più frequente della nostra vita. Quel funzionario doveva essere di alto rango, almeno a giudicare dalla quantità astronomica dell'ammanto e dal fatto che disponeva di subalterni: aveva goduto della piena fiducia del re e ne aveva abusato nel modo più indegno. Ma non è su questo momento – sul momento della caduta che ci è sostanzialmente comune – che la parabola pone l'accento. È l'inaudita malignità e crudeltà di questo servo il quale, dopo aver ottenuto dal re l'estinzione totale, si badi, del debito astronomico, e non la mera dilazione che aveva chiesta supplicando e lagrimando, si avventa poi sul conservo che gli doveva la sciocchezza di poche diecine di lire, è sordo ad ogni supplica di dilazione e lo butta in carcere lui con la moglie ed i figli. L'enormità assurda del caso sul piano legale, ha invece tutto il suo rilievo sul piano della parabola ch'è quello del nostro rapporto a Dio: l'offesa dei nostri peccati ha una malizia infinita, perché infinita è la dignità di chi noi osiamo aggredire con la nostra ribellione. La coscienza di quest'infinità ci può essere spesso velata dall'impeto della passione, dalla fragilità della carne, dall'orgoglio ferito...: ma tutto questo non toglie che sia malizia sopraffina e qualificata. E Iddio, infinitamente buono ci offre l'ancora di salvezza, ce la mette in mano sulla punta dell'amore: è il perdono delle offese. Si può perdonare in tanti modi, ma il perdono cristiano è uno soltanto. Si può perdonare cioè dimenticare l'offesa, perché non si vuol mostrare di aver percepito l'offesa, cioè per stoica elevatezza sopra l'uman volgo. Si può dimenticare o non curare l'offesa per una forma di compromesso pratico, perché non si può fare altrimenti e perché in altro modo non ci riesce di campare questa grama esistenza: così fra i dipendenti e datori di lavoro esosi, fra capisetta, capipartito e affiliati, fra suocere e nuore e simili situazioni sociali e familiari che non si possono altrimenti superare. C'è anche una forma superiore di oblio delle ingiurie: quella che procede da un sentimento di tolleranza semplicemente umanitaria, una forma di compassione per quanti si considerano di educazione e condizione sociale inferiore.

Nessuna di queste forme corrisponde al perdono cristiano che scaturisce dall'amore purissimo di Dio. Questo Dio i nostri peccati l'hanno offeso in una proporzione incomparabilmente superiore a quanto di male il prossimo può averci fatto. Gli strilli del nostro orgoglio ferito non contano, il cosiddetto senso di responsabilità della propria carica è una trappola bell'e buona per mascherare il ritorno di fiamma dell'io umiliato: dobbiamo scendere in noi stessi e persuaderci che le offese e le umiliazioni sono la rugiada del cielo che ci annuncia gioconda l'alba del perdono. La parabola sembra percorsa dal principio alla fine dalla volontà di giustizia e si svolge fra l'alternativa di minacce e di giudizio: non vi si sente che il sordo rumore delle porte del carcere, che lo scricchiolio sinistro dei chiavistelli, il passo pesante dei carcerieri: quasi un'anticipazione dell'inferno. Eppure anch'essa è una parabola di letizia, cioè lo può diventare appena noi accogliamo l'invito al perdono, all'oblio delle offese, all'abbraccio fraterno. Tocca a noi vederci fratelli in Cristo e figli in Dio nei rapporti familiari e sociali e aprire il cuore alla larghezza e alla misericordia. Perché allora Dio si chinerà su di noi con infinita condiscendenza, ispirerà gli Angeli che sono i ministri della Chiesa a dirci la parola del suo perdono, ci farà gustare fin da questa terra un'anticipazione del Paradiso, un preludio dell'eterna armonia che non soffre dissonanze ma è il canto spiegato della divina pace.]

DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE

L'uomo come creatura, sorta dal nulla, si rapporta immediatamente a Dio che l'ha creata e la sostiene continuamente nell'essere: l'uomo ch'è da Dio è quindi tutto di Dio, come raggio di luce che ritorna al suo Principio.

L'uomo come creatura spirituale, che comprende il nulla da cui viene e l'Essere che lo sostiene, appartiene a Dio – per così dire – più di qualsiasi altra creatura: la dignità spirituale che Dio gli ha conferita attesta a un tempo la maggiore liberalità di Dio a suo riguardo e lo consolida in quel nucleo tutto proprio dello spirito ch'è la dignità della «persona» mediante la quale Dio diventa per lui il Padre amoroso e sollecito della sua avventura terrena.

Ma come persona l'uomo anche vive ed opera in società e la persona si sviluppa nelle sue perfezioni spirituali mediante la vita sociale nella partecipazione agli ideali e ai compiti dei propri simili: nella famiglia, nello Stato e nella Chiesa. E l'individuo, ch'è preparato dalla famiglia, è rivendicato integralmente dalla Chiesa e dallo Stato. Poiché lo Stato tratta il temporale e la Chiesa lo spirituale e ciascuna autorità vuole attirare a sé l'uomo intero, non c'è qui collisione e contestazione di diritti? E non è questa contestazione dei due poteri, sempre aperta e mai chiusa, che ci dà la chiave della storia dei popoli d'Occidente dal primo apparire della Chiesa fino ai nostri giorni?

Il problema fu posto a Gesù stesso in termini assai precisi dai suoi avversari: anche se l'intenzione dei richiedenti era prettamente polemica, la risposta del divin Maestro fu perentoria e di valore universale.]

Allora i Farisei si ritirarono e tennero consiglio per coglierlo in parole. Gli mandarono i loro discepoli con degli Erodiani per dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio conforme alla verità e non guardi in faccia a nessuno, perché non badi all'apparenza degli uomini; dicci dunque ciò che ti pare: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?». Gesù, capita la loro malizia, disse: «Perché mi tentate, o ipocriti? Mostrate mi la moneta del tributo». Essi gli presentarono un denaro. Ed egli chiese loro: «Di chi è quest'immagine e l'iscrizione?». Gli risposero: «Di Cesare». Soggiunse allora Gesù: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». Ed essi, udita questa risposta, stupirono e, lasciatolo, se n'andarono via (Mt., 22,15-22).

Anzitutto il prologo degli interpellanti. Questi discepoli dei Farisei e questi Erodiani mostrano di conoscere e di saper usare le buone maniere, certamente si mostrano diplomatici esperti: per distogliere il Salvatore dal subodorare il vero scopo della richiesta ch'era di metterlo in contraddizione, od almeno in imbarazzo, essi s'introducono con un abile ghirigoro il quale però, invece di velare, chiariva la smaccata ipocrisia delle loro intenzioni.

Ecco il prologo, degno del più raffinato stile di una corte orientale: «Maestro sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio conforme a verità». Giustissimo, essi però pensavano esattamente l'opposto ed erano venuti apposta per prenderlo in fallo: nel loro animo scaltro, abituato all'adulazione verso i propri maestri, quell'incensata non era altro che una pregustazione della sconfitta di Gesù ch'essi volevano e si aspettavano inevitabile. Era una specie di gioco del trapezio nel quale Cristo, colto di sorpresa, avrebbe dovuto spezzarsi le reni, abdicando alla presenza dei discepoli alla sua dignità di Maestro. Aggiungono anzi, quei perfidi, un complimento che diventerà precisamente la loro condanna: ... «Tu non guardi in faccia a nessuno, perché non badi alle apparenze degli uomini». Certo, come non ha mai badato alle facce incartapecorite dei maestri, così non si lascerà ora prendere nel tranello delle bugiarde insinuazioni dei discepoli:| bugiarde – s'intende – nelle loro intenzioni, ma parole sacrosante e verissime in se stesse. Gesù era proprio così, senza riguardi per nessuno, e infatti lo mostrò subito, affrontandoli sul muro della loro barricata.

Chiesero infatti quei malaccorti: «È lecito o no pagare il tributo a Cesare?», problema questo assai scottante per il popolo ebraico di quel tempo che aveva la propria terra invasa dai Romani e governata da un Governatore rappresentante dell'Imperatore. Un'occupazione violenta, ch'era aggravata dal versamento del tributo da parte del popolo di Dio verso l'imperatore pagano, simbolo del regno di Satana. Ed essi chiedono un sì o un no, perché in ambedue i casi avevano a portata di mano l'autorità a cui poter accusare Gesù di

tradimento e di ribellione per direttissima! Se avesse detto sì, sarebbero corsi trionfanti dai Sommi Sacerdoti accusandolo di disfattismo religioso e di favoreggiamento degli odiati pagani. Se no, l'avrebbero accusato a Pilato, governatore di Gerusalemme, come fautore di ribellione contro il diritto di occupazione. Ed è contro questa intenzione malevola, che quei signori s'illudevano di nascondere con quella tirata di moralisti da strapazzo, che Gesù si scaglia scoprendone tutta la meschinità: «Perché mi tentate, o ipocriti?». Gesù parlò così, osserva l'Evangelista perché aveva capito la loro malizia: davanti al Figlio di Dio cadono tutte le barriere della mistificazione e più sono qualificate e più facilmente si sfasciano davanti al Suo occhio che penetra i recessi più nascosti del cuore. «Perché mi tentate, o ipocriti?». La tentazione che viene per troppo zelo, per troppa passione o per ignoranza appartiene alla fragilità umana, ma la tentazione ch'è presentata sul piatto d'argento dell'ipocrisia, con l'osservanza di tutte le forme esteriori e con l'ostentazione di sentimenti che sono esattamente l'opposto di quel che si vuole, è azione vile e spregevole degna di coscienze abiette e perverse.

E Gesù li smaschera prima che abbiano tempo di riprendersi: «Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un danaro. Ed Egli chiese loro: «Di chi è quest'immagine e l'iscrizione?». Gesù vedeva benissimo di chi era l'immagine e cosa diceva l'iscrizione, ma volle – ed a ragion veduta – che fossero a dirlo i suoi inquisitori. E quelli risposero: «Di| Cesare», l'una e l'altra. Quella moneta nelle loro mani affermava quindi l'autorità di Cesare ed il fatto ch'essa circolava per le loro mani, ch'essi se ne servivano per le necessità della vita, era un'affermazione patente che per essi Cesare era Cesare e che la sua autorità di buona o malavoglia non era né poteva essere messa in discussione. Di qui la risposta inattesa, ma pur l'unica che legasse con la logica del discorso: «Rendete dunque a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio». A Dio il culto dello spirito, la soggezione dell'anima e della vita interiore, a Cesare l'ossequio esterno e i doveri del cittadino verso l'autorità dello Stato.

Questa celebre risposta di Cristo esprime una proporzione e non va presa come il primo principio della morale e della politica. Se fosse questo il caso, Dio e Cesare si dividerebbero l'uomo e il mondo in parti uguali, od almeno si avrebbe il doppio inconveniente che Dio dovrebbe rinunciare parte della Sua autorità divina a favore di Cesare e che Cesare potrebbe fare alto e basso di quel che gli compete infischendosi di Dio e gabbando perciò a man bassa gli uomini, perché privo nell'esercizio della propria autorità di ogni freno e legge. Tale è stata in prevalenza l'interpretazione che i Cesari di quasi tutti i tempi, sia di regimi totalitari, come delle recenti democrazie, hanno dato del proprio diritto. Ma non è certamente questo il senso inteso da Cristo. Lo spirituale e il temporale sono distinti certamente ma non separati: così la grazia e la natura, così Dio e l'uomo, così la Chiesa e lo Stato. Lo Stato, che regola l'uomo di natura, ha certamente il suo proprio ambito, le sue leggi e il suo governo che non sono di per sé l'ambito, le leggi e il governo della Chiesa: come il corpo ha vita, esigenze e bisogni che non sono quelli dell'anima. Il pensiero moderno invece ha sviluppato con crescente pretesa la separazione, pretendendo così sul piano filosofico di dare consistenza alla secolare contesa fra il Papato e l'Impero, fra Chiesa e Stato. Dalla separazione alla sopraffazione dello Stato sulla Chiesa il passo era troppo allettante ed è stato fatto a ritmo accelerato: dov'esso è arrivato al suo termine logico, si è avuta la soppressione della Chiesa da parte del totalitarismo di Stato. Così Cesare, o chi per lui, ch'era stato designato Cesare e posto in autorità per l'autorità di Dio, si è sbarazzato senza scrupoli di Dio. Separazione, sopraffazione, soppressione sono le tre tappe di un unico principio: quello dell'autonomia dell'uomo che ha preteso di correre per proprio conto l'avventura del proprio destino. Ed ecco il punto infatti a cui oggi ci troviamo: più di metà del mondo dichiara di essersi sbarazzato di Dio: di dare tutto a Cesare, ai Cesari che non credono più in Dio e nella vita futura e che intendono edificare l'affermazione e la salvezza dell'uomo sulla negazione di Dio.

«Ed essi, udita questa risposta, restarono a bocca aperta»: lo stolido rimane sempre a bocca aperta quand'è scoperto nella sua stoltezza. E quelli continuarono a tenere invece chiusa l'intelligenza; eppure la risposta di Cristo era limpida come acqua di fonte. Sempre così gli intellettuali di professione: mostrano di capire cose difficilissime e non afferrano le cose semplici perché hanno l'occhio del cuore pieno di tenebre.

«E lasciatolo, se n'andarono». Poco educati questa volta: potevano almeno ringraziare e manifestare un qualsiasi apprezzamento, data l'importanza della questione e la inattesa perspicuità della risposta. La realtà era che questi allievi Farisei, come quelle belle lane di Erodiani, davano poco o nulla a Dio e forse poco o nulla volevano dare ai propri Cesari, perché miravano unicamente al proprio tornaconto e voltavano, secondo la convenienza, il sacro in profano e il profano in sacro. |

DOMENICA XXIII DOPO PENTECOSTE

La scelta dei tratti del Vangelo nella liturgia domenicale non sembra obbedire ad un programma o piano prestabilito: parabole, miracoli, discorsi del Signore s'intrecciano come i fiori di un mazzo raccolto nel giardino della divina misericordia ed ognuno vi splende del suo fulgore. Non v'è dubbio che i miracoli per noi, non per Dio né per Gesù che li faceva, hanno un interesse più vivo, ci danno una scossa immediata perché ci presentano un Dio in ascolto della nostra invocazione e misericordioso del nostro dolore. E le turbe, come avremmo fatto anche noi, seguivano Gesù per i miracoli soprattutto, senza soverchie riflessioni su quel che il miracolo doveva dire alle loro coscienze come «segno» e prova della divinità di Cristo. Gesù lo sapeva e ne soffriva e non mancò di rimproverare alle turbe quest'insensibilità interessata. Ma i due miracoli del Vangelo odierno presentano una caratteristica particolare: essi mostrano una potenza di fede smisurata alla quale Gesù cedette per il dolce peso di quella veemenza del tutto inattesa. Racconta S. Matteo:

Mentre parlava loro così, uno dei capi della sinagoga entrò e, prostratosi davanti a lui, gli disse: «La mia figliuola è morta or ora, ma vieni a mettere la tua mano su di lei, e vivrà». Gesù, alzatosi, lo seguì coi suoi discepoli. Intanto una donna, che da dodici anni soffriva perdite di sangue, gli si avvicinò e gli toccò il lembo della veste, perché pensava dentro di sé: «Se io riesco a toccare anche solo la sua veste, sarò guarita». Gesù, voltosi e vistala, le disse: «Sta' di buon animo, o figlia, la tua fede ti ha guarita». E da quel momento la donna fu guarita. Arrivato Gesù alla casa del capo della/sinagoga e visti i suonatori di flauto e la moltitudine, che faceva gran strepito, disse: «Tiratevi in disparte, perché la fanciulla non è morta, ma dorme». Ed essi si burlavano di lui. Ma quando la moltitudine fu cacciata fuori, egli entrò, prese per mano la fanciulla e questa si alzò. E se ne sparse la fama per tutto il paese (Mt. 9,18-26).

Il racconto presenta un prologo, la supplica del padre della morticina; una «distrazione», la guarigione dell'emorroissa; infine la conclusione con la risurrezione della figlia morta.

Il prologo è di una forza impressionante, unica in tutto il Vangelo: «La mia figliuola è morta or ora; ma vieni a mettere la tua mano su di lei e vivrà». Il brav'uomo aveva fede assoluta in Gesù, lo riteneva il padrone della vita e della morte. Ciò che non osò chiedere la vedova di Naim per il suo unico figlio portato alla tomba, ciò che non osò sperare Marta per il fratello Lazzaro perché ormai sepolto da quattro giorni, come se la morte fosse più o meno morte a seconda della distanza dal decesso: questo, il miracolo di ridare la vita a un morto, lo chiede il nostro capo della Sinagoga, questo padre angosciato ma incrollabile nella sua fede: Sì, la mia figlia è morta, ma se tu vieni vivrà! Egli prega il miracolo ed afferma la sua realtà senza incertezze: vivrà, perché Tu sei la vita e sprigiona da Te la vita: un credente e un teologo perfetto, questo padre affettuoso. Credente e teologo perfetto anche perché non s'irrita e non si preoccupa della «distrazione» che frattanto interviene, nella quale Gesù compie un nuovo miracolo: intanto il corpicino della sua diletta figlia era preda del gelo della morte, il vicinato veniva messo al corrente del grave lutto, l'apparato funebre orientale dava al lutto tutta la sua esteriore sontuosità. Ma il nostro brav'uomo non tentenna, perché... «Gesù alzatosi lo seguì coi discepoli»: aveva quindi accolto la sua supplica e la sua figlia «vivrà»; il corpicino anche se oppresso dal gelo della morte riavrà la vita, purché Gesù venga e metta la sua mano su di lei.

La digressione dell'emorroissa mostra un nuovo aspetto di questa fede assoluta e incondizionata. La poverina era stremata dal male che l'affliggeva da dodici anni: aveva consultato chissà quanti medici con inutile sperpero delle sue finanze e speranze. Alla vista di Gesù e del piccolo corteo che si recava dalla morticina, con la curiosità propria delle donne che nel suo caso era più che legittima, s'informò dello scopo di quel corteo che il padre della morta conduceva verso la propria abitazione. Forse spinta inizialmente da una curiosità tutta femminile, la nostra malata si aggiunge al corteo: d'improvviso si sente nascere in cuore una fede impetuosa ed audace. Zitta, zitta, scantonando nella folla riesce ad avvicinarsi alle spalle di Gesù per mettere in atto il suo piano. Essa non chiede nulla, non implora, non supplica, ma è certa e ferma nella sua certezza: Se Gesù va a risuscitare una morta, è capacissimo di guarire chi è ancor vivo. Per questo non

occorre importunarla, ma basta toccarlo; non occorre ch'Egli «... metta la Sua mano su di lei», ma basta ch'essa tocchi il lembo della Sua veste. Tutto si svolge nel cuore umile e fervido di questa donna, dove non s'indugia in una preghiera o supplica ma si formula una certezza, una solida professione di fede: «S'io riesco a toccare anche solo la Sua veste, sarò guarita». Con gesto tutto femminile, come la Maddalena quand'incontra Gesù nel giardino dopo la risurrezione, è lei che vuol toccare e provocare la scintilla del miracolo. Le basta d'arrivare al lembo della veste, ed il miracolo sarà fatto. Gesù avvertì improvvisamente la scintilla ch'era uscita da Lui, secondo il racconto degli altri Evangelisti: come Dio, Egli aveva certamente penetrato ed esaudito il suo desiderio; ma come Uomo, sentì la sorpresa e ne fu lieto, come è lieto ognuno che può acconsentire ad una richiesta dove la supplica è soverchiata dal riserbo più gentile e discreto congiunto alla certezza che la propria smisurata fiducia è l'estremo atto del supplichevole amore. E Gesù, voltatosi di scatto, la vide timida e raggiante di gioia: lungi dal rimproverarla, ne fa l'elogio e conclude il muto efficace colloquio ch'era passato all'insaputa di tutti fra lei e Lui: «Sta' di buon animo, figliola: la tua fede ti ha guarita».]

È la fede quindi che guarisce, che opera il miracolo, perché è la fede che rischiarà all'uomo la presenza di Dio, Padre misericordioso, che non può restare sordo all'implorazione dei suoi figli che soffrono. È questa fede che mancava alla moltitudine accalcata nella casa della morticina, una moltitudine chiassosa di suonatori e di piagnone che nel frattempo erano accorsi per speculare sulla morte. Se «l'Impresa di pompe funebri» nulla ha in sé di sconveniente, questa moltitudine accorsa presso la morticina sapeva di aver un buon affare e non voleva lasciarselo sfuggire: le conviene che la bambina morta resti tale. Per questo essi scherniscono Gesù quando li fa allontanare e smettere da tutto quel chiasso: ... «perché la fanciulla non è morta, ma dorme». Così dirà più tardi dello stesso Lazzaro, che pur giaceva nel sepolcro da quattro giorni: «Lazzaro, l'amico nostro, dorme!». Per Dio la morte dell'uomo è soltanto un sonno, un'attesa per la finale risurrezione: per l'uomo che non crede, che non si affida a Dio, la morte è la fine di tutto, è lo scacco supremo dell'esistenza.

Alla folla interessata dei miscredenti, che vengono allontanati da Gesù perché già da Lui lontani con la loro miscredenza, subentra il piccolo corteo dei credenti guidati dal padre, la cui fede, se ci fosse stato bisogno era aumentata dopo il miracolo dell'emorroissa, la quale certamente aveva proseguito col corteo con la fede ardente dei neofiti. «E quando la moltitudine, fu tutta fuori, entrò Gesù»: la moltitudine, quella del chiasso, dev'essere tutta fuori. Iddio parla ed opera soltanto nel silenzio, l'Assoluto in-sé e per-sé non parla che a se stesso quando scuote gli abissi e muove le forze del mondo. Ed egli entrò nella camera della morta che attendeva la vita dalla Vita essenziale. «Prese per mano la fanciulla» – il padre aveva chiesto soltanto che mettesse la mano su di lei: Gesù preferisce il contatto di mano a mano come un gesto di tenerezza e di carezza quasi che dalle estremità più gentili rifluisse alla giovanetta la vita perduta.

«E la fanciulla si alzò» a sedere sul letto, forse già avvolta negli abiti funebri, ma rifatta dal nuovo divino vigore che aveva vinto il sonno della morte.]

«Ella si alzò» dal letto, per prostrarsi davanti a Gesù, per abbracciare i suoi cari oppressi dalla commozione. La giovinetta si alzò e si mosse, sciolta e spedita, nella freschezza rinata dei suoi giovani anni, fiorente e lieta nella certezza della vita che le rifioriva impetuosa: si mosse fuori dell'uscio per annunciare la sua vita a quella massa di disturbatori che certamente attendevano la fine dell'avventura con la certezza di aumentare le proprie risa e poi il chiasso per l'attesa paga. L'apparizione della giovinetta viva e fresca, il suono squillante della sua voce: «Eccomi qua, son viva, è stato Gesù, andatevene a casa!» deve aver colpito quei grulli peggio di una mazzata.

Perché anche gli increduli soffrono, soffrono forte e soffrono male: anch'essi s'accorgono che la ragione non basta, perché la ragione al più illumina qua e là qualche zona dell'essere, ma la ragione non muove, non riscalda, non produce né alimenta la vita. La vita, il dono e il ricupero della vita, sia nel tempo come nell'eternità, è opera dell'amore e della sollecitudine di un Dio misericordioso, il Padre nostro ch'è nei cieli.]

DOMENICA XXIV DOPO PENTECOSTE

Con l'odierna Domenica si conclude il ciclo dell'anno liturgico e la Chiesa ci presenta oggi il Vangelo della conclusione, della fine delle cose: esso costituisce la parte centrale del discorso escatologico di Gesù prima della Passione, con la descrizione della distruzione imminente di Gerusalemme e della fine del mondo. Due eventi di catastrofe che attestano l'assoluta sovranità di Dio che si libra sul tempo e sul gioco delle contingenze umane.

Il Discorso del Signore procede per scatti improvvisi con rapidi cambiamenti di scena: era uscito dal tempio dove aveva sferrato il più violento attacco contro i nemici, i Farisei, ed aveva lanciato la terribile serie dei «guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti» conclusa dall'accorato lamento: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti son mandati, quante volte io volli adunare, i tuoi figlioli come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali e tu non hai voluto. Ecco che la vostra casa sarà deserta...».

Portatosi dal tempio sul Monte degli Ulivi, Gesù istruisce gli Apostoli del primo atto della catastrofe: la seduzione universale da parte dei falsi Cristi e dei falsi profeti, la sollevazione dei popoli, i cataclismi che sconvolgeranno la terra, lo scatenamento dell'odio sul mondo che sarà ridotto all'anticamera dell'inferno così da farsi augurare la morte pur di uscire da una situazione insostenibile.

E Gesù rispose loro: «Badate che nessuno vi seduca, perché molti verranno nel mio nome e diranno: – Io sono il Cristo, – e sedurranno molti. Voi sentirete parlare di guerre/ e rumori di guerre; badate di non turbarvi; bisogna che questo avvenga, ma non sarà ancora la fine. Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno, e vi saranno pestilenze, e carestie e terremoti in vari luoghi; ma tutto questo non sarà che il principio dei dolori. Allora vi getteranno in tribolazione e vi uccideranno, e sarete odiati da tutte le genti per via del mio nome. E allora si scandalizzeranno e si tradiranno a vicenda e si odieranno l'un l'altro. E molti falsi profeti si leveranno e sedurranno molti. E per il moltiplicarsi delle iniquità, si raffredderà la carità di molti. Ma chi avrà perseverato sino alla fine, sarà salvo. E questo Vangelo del Regno sarà annunziato in tutto il mondo, per essere una testimonianza a tutti i popoli; allora verrà la fine» (Mt. 24,4-14).

Segue immediatamente, mentre gli Apostoli attoniti trattengono il respiro, la profezia della fine di Gerusalemme, come figura della fine del mondo, dei giorni in cui si scateneranno le forze primordiali del male per esaminare la confusione nelle coscienze terrorizzate.

«Allora se qualcuno vi dirà: – Eccolo qui, il Cristo; Eccolo là, – non lo credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faran di gran segni e prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche gli eletti. Ecco ve l'ho predetto. Se, dunque, vi diranno: – Eccolo nel deserto, non v'andate; – Eccolo nei luoghi più riposti della casa, non credete; – perché come il lampo esce dall'oriente e guizza fino all'occidente, così sarà alla venuta del Figliuol dell'Uomo. Dovunque sarà il cadavere, ivi s'aduneranno le aquile» (Mt. 24,23-28).

La venuta del Figlio dell'uomo, questa seconda e definitiva comparsa, sarà preceduta dalla fine del mondo, una fine violenta in cui esploderanno le segrete potenze delle cose e l'uomo fuggirà smarrito e disperato per cercare invano un rifugio dal terrore che gli stringerà le viscere:

«Ora subito dopo la tribolazione di que' giorni, il sole s'oscurerà, la luna non darà più la sua luce e le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli si commoveranno. E allora apparirà nel cielo il segno del Figliuol dell'uomo e tutte le genti della terra piangeranno e vedranno il Figliuol dell'uomo venire sulle nuvole del cielo, in gran potenza e gloria. E manderà i suoi angeli con la tromba e con gran voce a radunare i suoi eletti dai quattro venti, da un'estremità all'altra dei cieli» (Mt. 24,29-31).

Il tono insolito di quest'ultimo discorso del Signore ricorda e compie le minacce dei Profeti: fra il guizzo accecante dei lampi, le fiammate degli astri che si frantumano in cielo, ecco l'umanità polverizzata dallo spavento, stretta da un orgasmo di disperazione totale. Nella vita ordinaria non c'è alcuna analogia di tali eventi; possono averne un'idea, sia pur scialba ma comunque sufficientemente approssimativa, coloro che hanno fatto in qualche modo anche per breve tempo qualche esperienza di questo «smarrimento totale», che

coglie l'uomo allo scatenarsi di forze irrefrenabili: la violenza di un incendio, la furia di un'inondazione, il sopravvenire improvviso di un bombardamento a tappeto, l'inevitabilità di un naufragio. Guizzi di fiamme sinistre che tolgono il respiro, scrosciare d'acque furiose irrompenti come fauci aperte, rombo lacerante di motori che sembrano scandire i passi della morte che avanza. Tali esperienze essenziali trovano gli uomini diversamente disposti, alla paura o al coraggio, sconvolti e urlanti dal terrore o chiusi nel mutismo della rassegnata consapevolezza dell'inevitabile: comunque per tutti hanno il valore di esperienze del «limite» del nostro essere, che si apre sul nulla ovvero dello scadimento di tutti i puntelli della fiducia o presunzione di vivere.

Alla fine del mondo il disgregamento di forze impazzite, tolte dai propri cardini, avrà le proporzioni dell'universo intero che si scaglierà sull'uomo per compiere il giudizio di Dio, per preparare la comparsa del Figlio dell'Uomo, di Cristo stesso, che verrà per il Giudizio finale. Le prime generazioni cristiane, nell'ardore impaziente dell'imminenza del Regno di Dio, credevano prossima la fine del mondo; poi si pensò che la fine dovesse scoccare al compimento del primo millennio dell'era cristiana: e poiché la cabala dei numeri affascina sempre la fantasia umana, è probabile che all'approssimarsi del secondo millennio, fiorirà tutta una letteratura pseudo-religiosa e pseudo-scientifica sulla imminente fine del mondo. Curiosità vana e inutile poiché Iddio si è riservato per sé questo segreto. Ma il significato del Discorso escatologico del Signore non è quello di spingerci a frugare nella cronologia dell'universo, ma di farci una buona volta pensare alla salvezza nostra, di lavorare con timore e tremore, con animo vigile e fede gagliarda per metterla al sicuro prima che ci colga la fine, prima che ci sorprenda la notte del tempo nella quale ormai nessuno può operare. Questa fine imminente è la nostra morte, la morte individuale, la mia morte: essa è la mia fine ovvero la fine della mia esistenza che decide di tutta la mia vita futura. Come ciascuno è nato per suo conto e si è presentato nell'esistenza con la sua individualità insostituibile: così ciascun uomo, chiunque sia, è morto e morirà per suo conto: qui non esistono gerarchie o possibilità di delega, ciascuno muore solo ed è in questa uscita dal tempo nell'eternità che si compie e si salda irrevocabilmente la spirituale fisionomia di ciascuno.

L'anima liberata dall'involucro corporeo verrà alla luce nella interiore fisionomia ch'essa si è data nella vita, si riconoscerà nella trama di luce o di tenebre che avrà amata e cercata quaggiù. Ecco il problema concreto. È questa sorella morte per noi la fine del mondo, se non vogliamo divagare; dobbiamo pensare alla nostra morte con la purificazione dal peccato; dall'attaccamento dei sensi, prepararci ad una buona morte anticipandola nella luce di Dio coi sospiri di desiderio per la patria celeste; preparare gli altri, i nostri cari, i parenti e gli amici (per quanto ci è possibile) alla morte cristiana nella pace della coscienza irradiata dai Sacramenti e dalle preghiere della Chiesa.

Quale tremenda responsabilità non sarà quella di aver troppo tardato a chiedere per noi, o a portare agli altri il conforto di Dio! forse per il nostro indugio, per qualche stupido riguardo, la morte segnerà l'inizio del cruccio eterno per quest'atto mancato di così facile misericordia.

La Chiesa ci fa pure pregare Iddio che ci scampi dall'improvvisa morte. Quale infinito conforto invece se la morte sarà vinta nella vita coll'invocazione a Cristo che ha spezzato per sempre il pungolo della morte: se attorno alla persona cara, nel momento della morte, la nostra carità farà scendere a frotte con la S. Vergine, gli Angeli e i Santi; se alle commosse dolcissime preghiere che la Chiesa recita per i moribondi, Cristo stesso, mite e festevole, verrà a noi. Non è questa la più insperata, la più gioconda trasfigurazione dell'angoscia della morte nella certezza finale, della trepida attesa nel possesso senza fine del bene preparato ai figli di Dio: Vieni, servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore?]

FESTA DI S. GIUSEPPE

La presenza di S. Giuseppe figura ai primi inizi del mistero dell'Incarnazione nel trittico di amore di Dio per l'uomo qual è la Sacra Famiglia con Gesù e Maria. La sua vita e la sua missione è tutta nella protezione di Maria e nella custodia di Gesù, nell'ombra di una dedizione di sacrificio illimitata. È il Santo del silenzio, al quale di notte scendono e parlano gli angeli per confortarlo nel dramma angosciante della maternità di Maria e per guidarlo a salvare Gesù dalla persecuzione di Erode:

La nascita di Cristo avvenne in questo modo. Essendo Maria, sua Madre, fidanzata a Giuseppe, prima che fossero venuti ad abitare insieme, si trovò che ella aveva concepito per virtù dello Spirito Santo. Giuseppe, suo sposo, che era uomo giusto e non la voleva esporre all'infamia, decise di lasciarla segretamente. Mentre egli stava ripensando a queste cose, gli apparve in sogno un angelo del Signore, che gli disse: «Giuseppe, figlio di David, non aver timore a prenderti in moglie Maria, perché quel che è nato in lei è opera dello Spirito Santo. Ella darà alla luce un figlio, che tu chiamerai Gesù, poiché salverà il suo popolo dai loro peccati». Tutto ciò avvenne affinché s'adempisse quanto aveva detto il Signore a mezzo del profeta: «Ecco, la Vergine concepirà e darà alla luce un figlio, che sarà chiamato Emmanuele», il che vuol dire: «Dio con noi». Svegliatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva comandato l'angelo del Signore e, presa con sé la sua sposa, non la conobbe finché ella diede alla luce il figlio suo primogenito, a cui pose nome Gesù (Mt. 1,18-24).

Doppio il dramma di Giuseppe, come uomo e come credente, di fronte all'evidente maternità di Maria. Egli conosceva bene Maria da lungo tempo, ancor prima di sposarla: conosceva a fondo il giro della sua vita ed era stato rapito dall'incanto della sua grazia e della sua virtù e per questo l'aveva sposata. Quest'affetto di profonda ammirazione era cresciuto con il fidanzamento e si era riscaldato nella comunione intima dei cuori così che Giuseppe, per una segreta mozione dello Spirito Santo, aveva promesso di vivere il suo matrimonio con la purissima Maria in perfetta verginità.

Ed ecco che l'Angelo annunciò a Maria la concezione del Verbo, Salvatore del mondo, e Maria assicurata che la sua verginità non sarebbe stata offesa, si pronunciò Ancella di Dio ed accettò che si compisse in Lei il mistero dell'Altissimo. Ma, fiduciosa e abbandonata in Dio, ch'è il principio e la Causa assoluta del mistero, non dice nulla a Giuseppe: come avrebbe potuto farlo? Con quali prove avrebbe potuto certificare l'annuncio dell'Angelo?

Perciò con l'evidente maternità di Maria scoppia il dramma della fede, per Maria e per Giuseppe, ed è forse questa doppia prova della fede di Maria e di Giuseppe il vertice più alto della sofferenza umana che il Vangelo ricordi prima delle inenarrabili sofferenze del Figlio di Dio per salvarci dal peccato. Un mistero d'ineffabile sofferenza, questo della maternità di Maria di fronte a Giuseppe ignaro di tutto, che si comprende col raccoglimento del cuore e che rifugge lo stile quotidiano del nostro povero discorso. Maria purissima, porta già in sé per virtù arcana del Santo Spirito, secondo l'annuncio dell'Angelo il Verbo di Dio fatto carne nel suo seno, che con la sua presenza La consacra in una purezza di cui non c'è l'eguale dopo le comunicazioni della vita divina fra le tre Persone della SS.ma Trinità.

Ma tutto questo, per ora, lo sa Lei soltanto e l'Arcangelo; ma l'Arcangelo Gabriele ha parlato soltanto a Maria, non a Giuseppe: è volato in Paradiso senza dir nulla ad alcuno. Ormai la situazione precipitava: i parenti, gli amici e le amiche, i vicini e le vicine di casa... avrebbero incominciato a rallegrarsi con Lei e con Giuseppe. Chi può misurare l'intimo martirio del Cuore della dolcissima Maria di Dio? La misura di questo martirio è la purezza stessa di Maria nella situazione che sembra la più spaventosa e disperata: il disonore che ha per epilogo la lapidazione, come impone la Legge.

Il martirio di S. Giuseppe era il suo affetto e l'ammirazione per Maria. Nulla era cambiato in Lei: il fascino segreto e potente della sua virtù, anzi, era cresciuto e Giuseppe ne sentiva l'incanto e l'invincibile attrazione. Eppure la realtà dei fatti era inequivocabile: ciò che per gli altri non poteva destare alcuna sorpresa perché appariva nella logica delle cose, per Giuseppe era sofferenza mortale perché urtava contro ogni logica. Ma fedele alla logica del suo purissimo affetto e dell'ammirazione che sapeva di dovere a Maria,

Giuseppe si appiglia al partito del suo sacrificio personale per mettere in salvo a un tempo la propria coscienza e l'onore intatto di Maria: propone di eclissarsi. Anch'egli come Maria volle tacere; come Maria non dava spiegazioni, egli non le chiese; ogni spiegazione in materia per due cuori così puri era più penosa della morte, ogni farsi avanti per proprio conto era in tanto dramma un sostituirsi a Dio. E Dio intervenne mandando a Giuseppe l'Angelo, forse l'Arcangelo stesso dell'Annunciazione, che Lo informò del compimento avvenuto nella Sua SS.ma Sposa della mirabile profezia d'Isaia per la salvezza del mondo.

Così il Santo del silenzio fece come l'Angelo gli aveva comandato e prese con sé la sua Sposa: con quest'atto S. Giuseppe si assumeva ufficialmente la protezione di Maria e del Figlio che da Lei sarebbe nato. Quest'atto deve aver portato un indicibile conforto al cuore purissimo di Maria, liberandolo dall'ambascia mortale: così a Nazareth due cuori vivevano nella fede dell'evento di cui viveva l'attesa dei secoli. E il silenzio di S. Giuseppe fu l'inizio della sconfitta di Satana che, fino alla Risurrezione, non saprà se Cristo è semplice uomo o Figlio di Dio e si cruccerà nel dubbio organizzando – da diavolo pari suo – la persecuzione a Cristo e la sua Passione e Morte mediante la collaborazione di Giuda e dei nemici di Cristo.

E prima ancora il Santo del silenzio aveva sventato la congiura del bieco Erode il quale, vistosi deluso nel suo piano assassino dei Magi, tramava la caccia del piccolo Gesù. È l'Angelo ancora che viene in soccorso in questo orribile frangente. Il celeste messaggero sembra continuare con Giuseppe il primo colloquio perché riafferma l'illibatezza di Maria e l'immacolato concepimento del Bambino: «Su, prendi il bambino e Sua Madre e fuggi in Egitto...». Quale pena per il caro Santo: i suoi due tesori sono sempre in pericolo: ed eccolo sgusciare nella notte, col cuore gonfio di apprensione, verso una terra sconosciuta: l'Egitto, terra idolatra, l'esilio. Ma non poteva l'Angelo accompagnarli nel viaggio e proteggerli nei pericoli? E non sarebbe stato meglio che l'Angelo o Dio stesso avessero dato al sanguinario Erode la lezione che si meritava? Così sembra forse a noi: invece il Santo del silenzio Giuseppe, ch'era un uomo giusto e viveva di fede, conosceva che la parola di Dio va accettata ed eseguita com'è e non manipolata dal nostro meschino egoismo.

Il premio di Giuseppe fu l'affetto di Gesù e Maria come Padre putativo del Verbo Incarnato e Vicario in terra del Padre Celeste. Altissima dignità di cui non ci fu in terra l'eguale, dopo quella di Maria. Ed è la stessa Madre di Dio a proclamarlo nel tempio quando, con la voce rotta dalla commozione, si rivolge al suo tesoro di Figlio ritrovato dopo tanta pena: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco tuo padre ed io, dolenti, andavamo in cerca di te» e pone Giuseppe al primo posto, perché di fronte alla legge e al mondo egli è il padre di Cristo, perché per arcana mirabile disposizione di Dio egli è lo Sposo vero di Maria da cui è nato il Cristo. |

FESTA DEI SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

La liturgia ha accolto in un'unica Festa il martirio degli Apostoli Pietro e Paolo, fondatori della Chiesa Romana ch'è madre di tutte le Chiese. Secondo la data tradizionale ch'è ancora la più solida essi caddero vittime della persecuzione di Nerone nell'anno 67: S. Pietro sul colle Vaticano, condannato come giudeo alla crocifissione chiese per rispetto al divin Maestro di essere sospeso con la testa all'in giù; S. Paolo, perché cittadino romano, ebbe l'onore della spada e fu decapitato alle Acque Salvie sulla via Ostiense.

Il tratto evangelico celebra l'istituzione del Primato di Pietro come fondamento e tramite visibile della fede e della perennità della Chiesa che ha in Cristo il suo Capo indefettibile e nel successore di Pietro, il Papa ch'è il Vescovo di Roma, il Suo Vicario e capo visibile.

Gesù, venuto nel territorio di Cesarea di Filippo, domandò a' suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figliuol dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono ch'è Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o uno dei Profeti». «E voi», chiese loro «chi dite che io sia?». Simon Pietro rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente». Gesù gli replicò: «Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne, né il sangue te l'han rivelato, ma il Padre mio ch'è nei cieli. Ed io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'Inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del Regno dei cieli e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli» (Mt. 16,13-19).]

Pietra, porte dell'inferno, chiavi del regno dei cieli sono i termini del dramma in cui si svolge nei secoli la vita della Chiesa secondo la parola indefettibile di Gesù.

«Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Alla professione di fede dell'Apostolo, la prima professione di fede nel Figlio di Dio – «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo» – segue l'investitura del pescatore di Galilea alla prima dignità del mondo che lo poneva al di sopra di Abramo, d'Isacco e Giacobbe, e perfino di Elia, di Geremia e di Giovanni il Battista ai quali la gente paragonava Gesù: perché egli veniva chiamato a custodire quella realtà di verità e di salvezza assoluta che quelli avevano sospirata, presentita e salutata. Quei grandi viaggiavano nella nuvola delle figure: egli Pietro, aveva dissipato quella nube e ravvisato il Figlio di Dio presente ed ora la sua vita s'inseriva e s'immedesima con quella di Cristo Salvatore del mondo. E Pietro, fatto docile all'incredibile prodigio della grazia, ascolta umile le parole che nessuna creatura mai prima aveva sentite: «Su questa pietra che sei tu, io edificherò la mia Chiesa». È vero che secondo S. Paolo, la pietra era Cristo, ma ora abbiamo letto che la pietra di Cristo è Pietro; egli è la prima pietra dell'edificio che Cristo nello scorrere dei secoli edificherà, per la virtù dello Spirito, a gloria del Padre celeste.

«Le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei». A giudicare dalla storia queste porte infernali, sembra, sono sempre spalancate; non si chiudono mai, ma sono sempre aperte, ché si aprono ad ogni momento della vita della Chiesa dall'anno 1 che costringe gli Apostoli a rifugiarsi nel Cenacolo e costringerà presto i primi fedeli a fuggire dalla Palestina fino al nostro corrente anno di grazia nel quale sembra non sia bastata la vessazione sistematica – e logica, almeno fino a un certo punto – da parte dei governi che professano il materialismo ateo.

Da queste porte sempre spalancate dell'inferno escono a frotte, a squadre, a battaglioni i mestatori della politica che accusano la Chiesa di mire terrestri, i seminatori di dubbi e di calunnie che contestano i diritti fondamentali della religione, i pontefici del laicismo allampanati per spirituale sterilità e irosi perché la Chiesa dopo venti secoli ancora brilla sul monte come luce del mondo: mentre i loro ponderosi tomi in cui hanno consunto la vita finiscono sulle bancarelle e nelle spazzature.

Ma non giova illudersi: la Chiesa da secoli piange l'apostasia di popoli interi e il continuo tradimento di figli indegni. Certo, la storia della Chiesa è nella lotta, nella sofferenza, nella persecuzione... così che la vita dello spirito e la salvezza dell'anima è ottenuta dal cristiano solo a prezzo di lotta e di battaglia. La Festa odierna dei Santi Apostoli Pietro e Paolo è la Festa delle chiavi e della spada, della professione della fede e della fedeltà al combattimento. Nella lotta contro la corruzione del paganesimo e la rozzezza dei barbari la

Chiesa conquistò i popoli con il sangue dei martiri, con la sapienza dei suoi dottori, con l'ardente carità dei missionari, con il fascino e la gentilezza delle anime vergini. A questo momento di espansione ch'è durato per quindici secoli è seguito un momento di «corruzione»; quasi che i nemici di Dio e della Chiesa, gettati alla periferia, abbiano trovato le forze e il tempo per organizzarsi in cerca della riscossa. Apparentemente tale riscossa dura da ben cinque secoli: a cominciare dal Rinascimento paganeggiante fino alle più recenti apostasie del materialismo marxistico, del laicismo, del proletariato e del capitalismo ateo, essa ha messo il panico nella Chiesa. Così che la Chiesa odierna non conosce e non può realizzare più certe affermazioni esteriori di altri secoli. Ma forse tanto meglio: la Chiesa come un organismo messo alla prova, elimina le scorie inutili e dannose e si ritempra nel Sangue del Figlio di Dio, sotto la guida del suo Vicario, per una nuova era di speranza divina nel mondo.

«Io ti darò le chiavi del Regno dei cieli». Ecco, la forza segreta di vita della Chiesa, la divina autorità ch'è stata conferita al Pastore di Roma che ci guida. L'uomo moderno, nello sviluppo della civiltà della tecnica, ha dato spesso l'impressione di aver attinto l'ultimo fondo delle forze segrete dell'universo: ma queste non sono scoperte di salvezza, ma di panico, di preoccupazioni e di terrore. Le chiavi dell'atomo, che l'uomo si è costruite in quest'ultimo decennio sono diventate le chiavi della paura perché possono da un momento all'altro aprire l'abisso delle energie cosmiche e scaraventarle per lo sterminio del mondo. Così anche le altre chiavi dell'uomo moderno: della chimica e dell'industria di guerra, della finanza e degli scambi internazionali, della cultura e della cosiddetta elevazione civile dell'uomo. Son tutte chiavi del *regnum hominis*, chiavi che si è fatte l'uomo e quindi chiavi ambigue, chiavi che possono esser utili nelle mani dell'uomo saggio, ma che scatenano lo scompiglio, l'oppressione e la morte nelle mani dell'empio, dello stolto e del prepotente. Comunque non sono queste le «chiavi del regno dei cieli» che Gesù ha date al suo Vicario nei pressi di Cesarea di Filippo.

Le Chiavi di Pietro sono le chiavi della grazia, della misericordia, del perdono, della speranza e della gioia. Con queste chiavi i ministri della Chiesa aprono e chiudono le comunicazioni ineffabili del Sangue di Cristo, del «prezioso Sangue Suo» di cui S. Caterina aspirava, estasiata di gioia, l'ineffabile dolcezza: «Qualunque cosa avrai legato su questa terra, con queste chiavi, sarà legato anche nei cieli: tutte le altre chiavi non entrano che negli usci di questo mondo; son chiavi di terra per le cose di terra; queste chiavi celesti invece aprono e chiudono sull'uscio dell'eternità». Quando la Chiesa pronuncia la sua condanna di una dottrina pestifera, di programmi etici e sociali, atei e materialistici, di qualche governo che la vuol circuire ed asservire o ne impedisce l'esercizio della divina autorità sulle anime, le chiavi di Pietro chiudono e lasciano fuori, denunciando alla coscienza cristiana l'ingiustizia e il sopruso, da parte di chiunque. «E qualunque cosa avrai sciolta, sarà sciolta anche nei cieli»: qualunque peccato ch'è sottoposto alla potestà delle chiavi della Chiesa con umiltà di cuore, fosse stato anche il tradimento di Giuda, l'apostasia di Lutero, la crudeltà dei persecutori da Erode a Stalin e consorti..., tutto, queste divine chiavi d'amore, di misericordia e perdono... possono sciogliere e dissolvere nel Sangue vivo di Cristo e aprire l'ingresso alla nuova vita nei pascoli fiorenti dei monti di Sion.]

Così oggi la S. Chiesa nella Festa del martirio di S. Pietro e S. Paolo, Principi degli Apostoli, celebra il proprio trionfo nella sua vittoria sul mondo; perché quel ch'è povertà per il mondo è la sua ricchezza, quel che secondo il mondo è tristezza, sconfitta e morte, per la Chiesa è gioia, vittoria e vita in Cristo. Beati voi, quando sarete perseguitati per la giustizia... perché prima hanno perseguitato me. Beati i poveri di spirito, beati i puri di cuore, beati i pacifici, beati i misericordiosi, beati i miti, beati coloro che piangono, beati coloro che hanno fame e sete di giustizia... Voi beati, quando al calar della notte dovevate sgusciare per le vie affollate e rifugiarVi in una catacomba per avere la luce della fede, il Corpo di Cristo, e l'attesa della morte. Beati anche voi, figli e ministri della Chiesa cattolica che nel Messico, in Russia, nei campi di concentramento e in tutte le carceri dei nemici di Dio, di fronte ai plotoni di esecuzione, avete gustato la morte gridando «Viva Cristo Re», oggi è la giornata del vostro trionfo con Pietro, il pescatore, che guida intrepido verso l'eternità la navicella della Chiesa adorna dei trofei del vostro martirio, cullata nel vostro sangue, illuminata nella notte dei tempi dalla fiamma della vostra fede. Sù, tutti, martiri e confessori, a fare corteo, splendido e impareggiabile, a cantare in coro, che percorre e riempie tutte le vie del tempo e dello spazio: «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa».

Venite anche voi, reclute privilegiate del Regno di Dio: poveri, abbandonati, malati di tutte le sofferenze... la Chiesa è per voi madre diletta, ciascuno di voi ha un posto di preferenza nella barca di Cristo che solca il mare procelloso del tempo, Gesù non ha detto beati quanti son ricchi, intelligenti, sani, forti, belli... quanti osano credere di serrare con polso fermo le chiavi della vita e di tutte le sue gioie, Gesù ha invece detto beati voi, cari malati che portate la croce di Cristo, beati voi che soffrite le pene del corpo e

dello spirito, beati voi che sentite i morsi della povertà e le offese dell'egoismo di questo mondo che diventa sempre più egoista e oblioso del dolore e delle privazioni dei fratelli. Sì, beati voi, anzi soltanto voi, soltanto noi beati se sapremo leggere la vita coi segni capovolti del Vangelo. Beati: perché Gesù ha proclamato che l'unica vera bellezza non è quella del corpo che sfiorisce ma quella dello spirito, che l'unica ricchezza è la virtù, che la vera gioia è la pace del cuore riconciliato con Dio, che l'unica libertà è la vittoria sul peccato e sulla concupiscenza. Avanti, mettiamoci tutti nella barca di Pietro, facciamo festa in questo giorno in cui egli siglò col suo sangue l'amore per Cristo. In questa barca ci attendono i fiori più belli del mondo, la Madonna, gli Apostoli, i Martiri, i confessori, S. Francesco, umilissimo figlio della Sede Apostolica, S. Caterina da Siena accesa d'amore irresistibile per il dolce Cristo in terra ch'era Babbo suo, fino ai nostri cari che sono morti invocando Gesù e Maria e ora riposano nel sonno della pace. |

FESTA DI TUTTI I SANTI

Nella festa odierna di tutti i Santi la liturgia ci propone il Vangelo delle beatitudini: esse aprono in S. Matteo la predicazione del Regno di Dio nel segno della gioia e della consolazione ch'è la Buona Novella, portata da Gesù Cristo per la salvezza del mondo.

Beati i poveri in ispirito, perché di loro è il regno dei cieli. Beati i mansueti, perché essi possederanno la terra. Beati coloro che piangono, perché essi saranno consolati. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché essi saranno saziati. Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio. Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati quelli che soffrono persecuzioni per causa della giustizia, perché di loro è il regno dei cieli. Beati voi, quando vi oltraggeranno, e mentendo, diranno di voi ogni male per causa mia; rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa, nei cieli; poiché così han perseguitato i profeti che vi precedettero (Mt. 5,3-12).

La beatitudine, il conseguimento della felicità, è la molla della vita. Si lavora per conseguire qualcosa, si cerca per trovare qualcosa, ci si sacrifica per ottenere, oltre l'ostacolo, qualcosa per la quale valeva la pena di affrontare la rinuncia a un vantaggio o ad una soddisfazione presente...: questo «qualcosa» che ci attira dovunque, anche a nostra insaputa, ch'è la molla segreta e incoercibile di ogni passo dell'esistenza è – e altro non può essere – la felicità, la beatitudine. Nell'antichità pagana essa era privilegio degli dèi, poiché i mortali cadevano sotto il cieco dominio della catena necessaria degli eventi e nulla potevano aspettare al di là della frazione del tempo in cui ciascuno consuma la propria esistenza: così i pochi privilegiati dalla natura e dal censo rendevano più acuto il rammarico di tante pene e sofferenze in cui si consumava senza scopo la vita dei più. È vero che i filosofi avevano cercato di aprire all'uomo qualche spiraglio d'ingresso a questo divino banchetto della gioia, ma la loro voce era rimasta troppo discordante e fioca per vincere il dubbio e la disperazione che tormentano l'uomo. Poi, anche secondo i filosofi, la felicità era riservata a pochi privilegiati, ai grandi caratteri che potevano ostentare le virtù razionali e la magnificenza dell'animo così da ottenere la quiete dello spirito e la sopravvivenza delle grandi opere nella fama dei posteri. Ma tanto il calcolo del piacere dei privilegiati, quanto l'etica della virtù dei forti suonano un'ingiustizia per i troppi che devono portare sconsolati il giogo del disagio e della privazione. Perciò S. Paolo ricorda ai primi fedeli il tempo in cui erano «senza speranza» e S. Tommaso, di fronte al fallimento finale dell'etica di Platone e di Aristotele, commiserà la profonda angoscia di quegli ingegni ed esalta la semplice fede della vecchierella che alla scuola di Cristo, trova una certezza ben più valida per portare le avversità della vita.

Il discorso delle beatitudini, col quale Gesù Cristo inaugura la sua missione di Salvatore, proclama la pienezza della felicità offerta ad ogni uomo: qui la gioia è all'inizio e non differita alla fine, è la gioia offerta a tutti e a ciascuno e non ad alcuni soltanto, è una gioia che l'uomo non racimola dalle cose che deludono ma che zampilla nel suo cuore dall'amore verso il Padre Celeste. Colpisce subito nel testo evangelico il ritmo fermo della frase che annunzia un'inaudita certezza e le otto beatitudini si dispongono come un Salmo, che redime nella gioia le sofferenze, le angustie e le ingiustizie, le rinunzie e le persecuzioni che non danno tregua in questo mondo.

Il mistero di consolazione delle beatitudini è nel contesto contraddittorio ch'esse presentano quasi esasperando la piccola fiamma di speranza che l'uomo osa coltivare anche fra le più insolenti sciagure. La nuova gioia, l'unica consolazione, che Gesù annunzia per tutti nelle beatitudini, è invocata dall'altra sponda, non dal conseguimento della felicità, del successo, della bellezza immediata, non è nella divisione dei comuni beni dell'esistenza, nella partecipazione recuperata secondo un equo piano di convivenza umana al festino della vita. La divina gioia delle beatitudini nasce dalla redenzione che l'uomo compie in sé dal peccato come figlio di Dio e per l'avvento in sé e negli altri di questo augusto Regno di Dio. L'infinita dolcezza delle beatitudini stilla dal firmamento dei cieli come la risposta infallibile di Dio all'uomo che si redime dal peccato e tutto impegna per l'acquisto della preziosa margherita della pace con Dio. L'universalità eccezionale di consolazione delle beatitudini scaturisce dall'universalità del dolore, della impari lotta con l'avversa sorte che irride l'inutile speranza: è in questo fallimento unicamente che gli uomini

s'incontrano dopo la caduta dalla felicità del primo Paradiso, ed è qui, nell'incontro inevitabile dell'uomo con Dio, che la divina misericordia offre la più sicura speranza che mai sia scesa nel cuore dell'uomo. Dio si proclama presente all'uomo, fonte di beatitudine saliente alla vita eterna, proprio in questa sofferenza, nella lotta, nella rinuncia che il cristiano deve intraprendere contro il dispiegamento in sé e fuori di sé dell'intero esercito dei vizi capitali. Promesse da sembrare assurde e terribili, nelle assurde e terribili rinunzie ch'esse esigono per l'uomo naturale, le beatitudini procedono nel cristiano come il frutto della grazia che si dilata nelle opere delle virtù infuse e fiorisce nei Doni dello Spirito Santo: esse esprimono fin da questa vita l'ingresso dell'uomo nell'infinita pace di Dio e il compimento del Regno di Dio ch'è la Società dei Santi.

1. *Beati i poveri di spirito, perché di loro è il regno dei cieli:* sciolti da ogni legame e pastoia di terra, i poveri di spirito son tutti liberi per il Regno di Dio.
2. *Beati i mansueti, perché essi possederanno la terra:* divincolatisi da ogni sdegno e spirito di risentimento, i mansueti sono gli artefici della vera pace nel mondo.
3. *Beati quelli che piangono, perché saranno consolati:* chi piange per l'espiazione dei propri peccati s'incontra col dolcissimo sguardo del divino perdono.]
4. *Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati:* già questo sentire fame soltanto di giustizia, indica l'attrazione e l'imminenza del giorno perfetto della perfetta giustizia.
5. *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia:* essi hanno reso al prossimo il servizio dell'amore che Dio renderà loro come Padre della famiglia umana.
6. *Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio:* essi infatti con la completa rinuncia agli appetiti dell'orgoglio e della concupiscenza, rendono terso il cielo dell'anima in cui sfolgora il Sole della Verità incommutabile.
- 7-8. *Beati quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia perché di loro è il Regno dei cieli e Beati voi quando vi oltraggeranno, e mentendo diranno di voi ogni male per causa mia: rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli; perché così hanno perseguitato i profeti che vi precedettero.*

Ogni beatitudine nasce dalla testimonianza che l'uomo fa a Dio come al Padre celeste: la suprema beatitudine è nella suprema testimonianza della persecuzione, della sopportazione dell'ingiustizia e della violenza, contenti di partecipare alla corona dei profeti seviziati ed uccisi, di conformarsi alla Passione del Figlio di Dio, di partecipare alla corona dei martiri.

Non si tratta quindi di un codice di resistenza passiva, ma piuttosto del potenziamento più energico della scintilla dell'umana libertà che deve edificare in lotta con le forze scatenate dal disordine del peccato, il nuovo Regno di Dio. Non si tratta di una corda per scivolare negli abissi del nulla in cui siamo sospesi, ma di una scala sulla quale Dio, gli uomini e gli angeli s'incontrano per il compimento della Città celeste.

Questi che Gesù chiama beati, la Chiesa li chiama Santi e sono i figli suoi prediletti, l'unica aristocrazia dello spirito, ch'essa genera al Cielo con spasimo d'infinito gaudio e di continuo dolore. Per la scala delle beatitudini essi sono saliti a Dio, perseguitati, travagliati, afflitti, vagabondi e fuggiaschi,] perché di essi il mondo non era degno; e per questa scala essi scendono ancora con la sollecitudine della fraterna intercessione e con il calore dell'incitamento e dell'esempio. La Chiesa, raccolta attorno a Cristo suo Capo, celebra ogni giorno la presenza di qualcuno dei suoi Santi più gloriosi. Oggi essa vuol evocare la presenza di tutti i Santi cioè vuol celebrare attorno al trono dell'Agnello immacolato la gloria di tutte le anime che sono morte nel segno della pace: dei più umili e meno noti, di coloro che nessuno poté conoscere come di quelle anime che anche noi abbiamo potuto conoscere. Si degnino oggi questi Santi benedetti, nell'imminente Commemorazione che la Chiesa domani ci presenta del mistero della morte, di venirci accanto, così che possiamo avvertire l'efficacia della loro presenza, sentire ancora il timbro della loro voce, incontrare la letizia del loro sguardo e chiamarli per nome perché non ci lascino soli, perché ci stiano accanto a proteggerci dal male in vita e in morte.]

LA PARABOLA DELL'AMICO IMPORTUNO

Gli insegnamenti del Vangelo sono come i punti infiniti della circonferenza, volti tutti egualmente verso il centro che tutti li tiene e raccoglie nella sua indivisibile unità. Così i detti e gli atti del Signore ci guidano alla sua missione di Salvatore delle anime e ci aprono uno spiraglio dell'ineffabile gioia che ci è stata promessa per la misericordia del Padre celeste.

Dobbiamo alla diligenza di San Luca, l'evangelista della misericordia, alcune delle parabole più audaci e strane nelle quali il rapporto della creatura al Creatore attinge aspetti di così immediata e intima tenerezza ch'erano inusitati nella rigida e formalistica pietà ebraica. A questo genere appartiene la parabola dell'*amico importuno*: essa segue, nel testo lucano, immediatamente all'insegnamento del *Padre Nostro*, la preghiera che Gesù ha dettata ai discepoli, con la quale direttamente si collega. Il *Padre Nostro* c'insegna «che cosa» dobbiamo chiedere, la nostra parabola intende spiegare il «modo» che dobbiamo seguire nella nostra richiesta.

Inoltre disse loro: «Se qualcuno di voi ha un amico e va a trovarlo a mezzanotte e gli dice: – Amico, prestami tre pani, perché un amico è arrivato di viaggio in casa mia e non ho nulla da offrirgli, – e se colui dal di dentro risponde: – Non importunarmi; l'uscio è già chiuso e i miei figli sono coricati con me, io non posso alzarmi e darteli: – Io, vi dico che se egli continuerà a bussare e l'altro non si levasse a darglieli, perché è suo amico, pure si alzerà per l'insistenza e gliene darà quanti gli occorrono» (Lc., 11,5-8)./

Alla parabola Gesù fa immediatamente seguire una vivace esortazione ch'è il suo più autorevole commento: lo stile concitato e sferzante indica il tono risoluto del divino insegnamento per elevarci a chiedere sempre e anzitutto il dono dei doni, perché ci dona la fonte di ogni dono, ch'è la comunicazione dello Spirito Santo.

Io vi dico pure: chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve; chi cerca trova, e a chi picchia sarà aperto. E chi è quel padre tra voi, che al figlio, il quale domanda del pane, dia una pietra? Oppure dia un serpente, se chiede del pesce? Oppure uno scorpione se chiede un uovo? Se, dunque, voi pur essendo cattivi, sapete dare buoni doni ai vostri figliuoli, quanto più il Padre celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano? (Lc., 11,9-13).

Nei suoi tratti concitati e pittoreschi la parabola è un piccolo dramma, un dramma di mezzanotte per l'appunto: è il dramma della «catena dell'amicizia», ch'è il dramma intero della nostra vita. Ogni uomo nasce per natura simile agli altri ed è naturale ad ognuno di sentire la comunanza di natura, la somiglianza di vita, di esigenze e di scopi con tutti gli altri uomini nel mondo intero e in particolare nella nazione e nella famiglia sociale a cui si appartiene. Legami morali, di sangue e di affetto, d'interessi molteplici, storici, giuridici stringono l'uomo nella sua concreta situazione di esistenza e gli presentano una trama più o meno complicata ch'egli deve accettare e svolgere per poter vivere e muoversi senza aver troppi fastidi. Tutto questo costituisce la maglia esteriore che contiene la vita di ognuno su di un piano comune e oggettivo il quale offre le garanzie fondamentali della vita stessa. Ma la vita concreta, la vita delle ventiquattro ore del giorno, dei trenta giorni del mese e dei dodici mesi dell'anno, è tremendamente complicata e l'orologio dell'umana esistenza scandisce i suoi momenti nei modi più insospettati e capricciosi. Il ritmo di questo orologio non è soltanto messo di continuo in crisi dai fenomeni di disastro che la natura offre, dalle malattie e dai disagi che possono capitare ad ognuno; ma contro questo povero orologio dell'esistenza del singolo si avventano le passioni degli altri uomini che s'impadroniscono delle leve della vita e fanno i voraci, i prepotenti... Così che l'uomo semplice è frodato e offeso senza possibilità di ricupero, perché egli non può seguire la china dell'ingiustizia: perché – con Socrate – egli giudica ch'è meglio patire che fare ingiustizia.

A questa lacuna, a questa dolorosa frattura inferta nel cuore stesso del vivo tessuto dell'esistenza, soccorre l'amicizia. Essa, come profondamente intuì la stessa antica filosofia greca, è una dilatazione dell'io che si apre per gli altri suoi simili ed è accolto nella comunanza degli stessi ideali di vita, delle stesse

aspirazioni, nella presenza e vigile partecipazione alle liete e dolorose vicende. Molti e svariati sono gli elementi che operano nell'amicizia: la benevolenza come sentimento più originario, poi la beneficenza e la filantropia come attuazione pratica che abbraccia tutta la gamma degli interessi umani da quelli più modesti, eppur così richiesti e graditi della vita materiale, a quelli più nobili del perfezionamento spirituale che l'amico deve procurare all'amico. Non v'è dubbio, ed è importante il rilevarlo per afferrare il significato della nostra parabola, che nell'amicizia ci può entrare, e spesso effettivamente c'entra, una buona dose di egoismo. Ma questo è nell'essenza stessa della natura umana che si attua in ciascuno di noi mediante il proprio *io*, il quale perciò, comunque si muova od esca nel mondo e nella vita, deve svolgere il *proprio* compito ed è precisamente l'amicizia che gli offre le dimensioni ed una salda speranza di averlo solidale per questo compito contro i colpi mancini della sfortuna. L'amicizia si fonda sull'egoismo naturale per vincere l'egoismo passionale: amico può ben essere detto colui che vuole o fa del bene a un altro, proprio per il bene di quest'altro, in quanto vuole a quest'altro, all'amico, come ad un altro suo «io» quel bene e nel grado più alto ch'egli desidera per se stesso secondo ragione e virtù. Non stupisce allora che l'amicizia sia tanto più intelligente e nobile quanto più sia radicata in questo egoismo superiore mediante il quale essa si fa presente alla parte più intima della vita altrui e teme e soffre, e si appena, spera e gioisce... come di cosa propria.

È quanto c'insegna con ardito realismo la nostra parabola, col suo piccolo ma pungente dramma della mezzanotte, dell'incertezza dell'amore. Qui infatti gli amici son tre: l'amico venuto in visita, l'amico che sta già a riposo, l'amico visitato e sprovveduto che viene a svegliare il dormiente e ch'è il vero protagonista. Egli infatti soffre due volte: prima, la sofferenza di trovarsi senza nulla per confortare l'amico venuto da lontano e che forse da tanto tempo non vedeva – come si fa a pascerlo di complimenti e a mandarlo a letto a stomaco vuoto? – Poi, la sofferenza di andare a svegliare l'altro amico che sta già a letto: egli sa bene che ha i bimbi già addormentati, i quali probabilmente si sveglieranno e si metteranno a piangere come fanno spesso i bambini che vengono interrotti nel placido ritmo della vergine vita e nei sogni d'oro. Egli sa bene tutto questo ed è per questo ch'egli insiste e si fa vittima dell'amicizia.

Il suo eroico disinteressato amore ottiene la meritata vittoria: la parabola è molto asciutta ma per compenso precisa ed essenziale nel suo significato. Essa ci fa intendere che l'amico alla fine cederà e porterà all'amico i pani richiesti, se non a titolo d'amicizia, certamente per la sua ostinata *insistenza*.

Il nerbo della parabola è in questa insistenza che dobbiamo mostrare nel pregare il Padre nostro ch'è nei cieli. L'insistenza è la conferma della fedeltà, il potenziamento dell'amore. Sbaglierebbe di grosso allora chi vedesse in questo amico che a mezzanotte si attacca al battente della porta dell'amico dormiente e sbataccia con energia fino a che non sente sulla scala i passi, e forse i brontolii, dell'amico che si è deciso di venire ad accontentarlo: sbaglierebbe chi vedesse in lui uno scocciatore. È un «amico importuno» certamente, ma sempre un vero amico: non è per sé che fa tutto quel chiasso, ma per l'amico affamato che attende. La sua è l'importunità dell'amore che non si rassegna al vuoto, non sopporta l'assenza del proprio oggetto: perché se l'amore manca del proprio oggetto, l'uomo è perduto, la sua vita è condannata alla disperazione.

Quest'amicizia ch'è superata, nella nostra parabola, dall'importunità, ci porta nell'insegnamento del divino Maestro ad una consolazione immensamente più alta, ch'è la rivelazione dell'amore che ci porta il nostro Padre celeste che non può soffrire di vederci soffrire, quando ci volgiamo a Lui nella nostra indigenza:

«Se dunque voi, pur essendo cattivi, sapete dare buoni doni ai vostri figlioli, quanto più il Padre celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano?».

La certezza di essere esauditi è quindi fondata nell'infinita inesauribile bontà di Dio: mare purissimo di bontà non increspato dalla più tenue onda di egoismo, occhio tenerissimo che coglie ogni segreto dolore dei suoi figli, cuore sensibile per ogni ansia e pena, volontà potente che per prima ci muove precisamente a pregarlo con l'importunità dell'amore per darci il soccorso opportuno. Ed è meglio forse che sia così, che il dramma della vita con Dio si svolga nella notte della fede, alla mezzanotte, nell'indugio e nell'attesa. Perché Iddio sarebbe un semplice assoluto metafisico o una finzione poetica, se alla prima nostra invocazione fosse già sull'uscio col canestro dei suoi doni: no, Egli vuole la prova della fede e dell'amore perseverante. Egli permette in certi momenti della vita che le acque della tribolazione salgano al livello estremo donde straripa la disperazione, per sentire da noi s'Egli è tutto per noi e se vive sulla cima della superstite fiammella dell'amore.

Insistenza non vana quindi ma largamente compensata quella che Iddio ci chiede. Egli ci vuole vicini, come figli attaccati alle gonne della mamma che chiedono il pane anch'essi, e la seguono sempre attaccati e sempre imploranti finché li accontenta e li guarda, lieta infine anche lei che il latte e il pane mai non bastino a tanto sfogo di vita, della sua vita che la rende maternamente beata. E così, affettuosissimo, farà Iddio con

noi se insisteremo nel pregare, se staremo alla sua porta, mendichi dell'amore, a bussare con la veemenza dell'indigenza: Egli non scenderà per darci qualche suo dono transitorio, no: ci farà salire fino al suo Cuore, ci darà la comunicazione del suo stesso Spirito, ch'è il mare placido in cui si estingue ogni pena e si compie ogni desiderio.

BEATI I PACIFICI

Le cose che sembrano, e in effetto sono, le più irraggiungibili e più ci pungono del loro tormento, sono spesso quelle a noi più vicine, com'è Dio ch'è dappertutto ma per nascondersi in tutto: così è anche la pace ch'è l'indice della presenza di Dio nell'uomo e della presenza dell'uomo a Dio, ma che l'uomo persegue invano da quando abita la terra.

Nell'antico detto di Eraclito che «la guerra è il padre di tutte le cose» (B. 53; Diels, t. II, 162,7), la legge della lotta dei contrari affiora all'uomo come principio costitutivo del reale e quasi sancisce la dannazione di quest'umanità intenta a dilaniarsi lungo le piste della storia: dove i periodi di pace non sono che gli intervalli di preparazione alla guerra, guerra sotterranea o «guerra fredda» come oggi si dice. La pace è nella verità conosciuta, nella giustizia amata, nella felicità conquistata. La pace scaturisce dalla verità che si possiede nell'impeto della sua veemenza non mistificata: l'errore della mente è alla radice di ogni guerra in noi come fuori di noi. La guerra, ch'è la pratica accelerata della violenza, ha nell'errore della mente, nell'errore cercato, plasmato, disciolto dal tortuoso gomito dell'egoismo e verniciato cogli arzigogoli della più servile filosofia, il suo primo responsabile: le scintille che hanno appiccato fuoco al mondo sono sempre scappate dal cervello impazzito di qualche filosofo. Ma l'incendio non nascerebbe, né divamperebbe la scintilla se il terreno non fosse già cosparso di materiale infiammabile, se non trovasse i congiurati della politica pronti a mercanteggiare con l'inganno il sangue dei popoli.

Ma l'uomo non può cessare di rivendicare la pace. C'è anzitutto la pace per l'individuo, benefica e desiderata, come tranquillità nel godimento dei doni profusi dalla natura in noi e attorno a noi, la pace ch'è nel tranquillo possesso della propria libertà, nel legittimo uso e godimento delle proprie facoltà, nel libero compimento della propria missione; c'è la pace della famiglia nell'amore e comprensione dei coniugi e nell'ossequio riverente dei figli; c'è la pace della città e di un popolo tutto nella giusta distribuzione dei compiti sociali e nella partecipazione riconosciuta al bene comune. Ma questa pace è minata e non trova più sicurezza. Il singolo presto o tardi è percosso da malattie nel corpo, da strane resistenze e sofferenze di spirito che non segue docile le aspirazioni del bene: le idee più affascinanti si inceppano e i propositi più ardenti gelano in un mondo che diventa sempre più ostile. Come si fa a restare in pace di fronte alla denigrazione, alla delazione maligna, alla disistima, a quelle aggressioni sorde della maldicenza sempre in armi di pungiglione che vi strema le forze e v'incita all'ira? Come si fa a restare in pace contro l'oppressione, contro un tiranno che può andare dalle forme varie di un genitore incomprensivo ma ossessionato di voler esercitare l'autorità domestica fino alle minuzie più irritanti, di un superiore che evita ogni occasione di mostrarsi benevolo e non si lascia sfuggire occasione alcuna per rendersi insopportabile e prepotente..., fino al seviziatore che gode a vederci soffrire, e che può anche ucciderci? Come si fa a restare in pace in quel clima d'incomprensione e di abbandono, di desolazione che tocca i limiti della disperazione, nel quale ci troviamo così facilmente, quando nessuno ha una parola buona e affettuosa, quando tutti si credono in diritto di criticare, di vilipendere; quando fingono di non ricordare, ostentano di non riconoscerci?

Quando si vede sfacciatamente violata la giustizia e frodata la legge con la connivenza attiva o passiva di chi ha il dovere di farla osservare, quando è tradita apertamente l'amicizia e mascherata impudentemente l'ipocrisia? Quando il mensile non quadra col più modesto bilancio, mentre fuori sciala il lusso più sfrenato e la giostra dei divertimenti più ricercati; quando l'abitazione è una baracca o una tana alla mercé di tutti gli elementi e insetti stagionali, mentre nei quartieri alti albergano il lusso e le collezioni d'arte? Quando il bargello del fisco non da requie ed è imminente, calendario e polizia alla mano, l'ultimo giorno per lo sfratto e non sai dove portare i resti di una vita ridotta ormai fuori di ogni limite umano? Quando la paga sì e no basta per avviarci a morire di fame con decoro e a mandare i figli seminudi...?

Allora essere in pace, vivere in pace, gustare la pace o è marchiana cretineria oppure è ineffabile, dolcissimo, unico dono di Dio. Perché la prima e più giustificata reazione è quella della protesta, è l'impeto di esprimere alto lo sdegno, di chiedersi perché la vita deve continuare nei secoli ad essere il festino di pochi e il tormento di troppi. Ma quel divino dono della superiore pace l'uomo l'ottiene anzitutto nel ritorno a sé, nella consapevolezza della dignità del suo spirito, nella certezza della sua libertà che nessuno può scalfire:

neppure Dio, perché alla fine essa s'identifica con Lui come ogni immagine col suo modello. Colui allora che crede in Dio cerca di trasferire fuori di questo mondo il porto di arrivo della sua avventura temporale e considera perciò gli affanni, le ingiustizie, le turpitudini della presente vita come la vigilia, ardua ed amara, ma indispensabile, per la vera vita.

Il credente cerca con ogni mezzo di prendere questo volo, di vedersi accanto nel buio che lo circonda, l'Invisibile e, come Psiche, di sentirne la sicura presenza... Vorrebbe però avere di tanto in tanto anche qualche goccia di conforto; vorrebbe poter sentire vicina quella Voce assolutamente verace e beatificante, avvertirne almeno un lieve bisbiglio e gli basterebbe per confortarsi fra gli sghignazzi che l'opprimono. Così chi ancora sa trovare pace o è uno sciocco inconsapevole o è un figlio di Dio, ma questo stesso figlio di Dio resta un utile sciocco per tanti che del Vangelo leccano i bordi, ma caparbi e ipocriti chiudono il cuore e insabbiano gli strali di fuoco che sprizzano da ogni riga del suo testo.

Ancor più alto e arduo è il compito della pace fra i popoli nel mondo. L'enorme sviluppo della tecnica ha messo oggi l'uomo di fronte all'ultimo rischio totale della sua libertà: il possesso esclusivo delle armi nucleari da parte di due gruppi di potenze ha eliminato la parità e l'indipendenza politica degli Stati ed è soltanto una superiore comprensione fra i popoli che potrà allontanare uno scontro di forze rispetto al quale le precedenti guerre, compresa l'ultima che attende ancora di essere chiusa, si riveleranno quasi giochi di bambini. Oggi la vita dei singoli come dei popoli interi è proiettata in massa, per la prima volta, nell'insicurezza del «momento»: perché la nuova guerra, la guerra futura, potrà essere l'anticipazione o la prova generale della fine del mondo, perché l'uomo è riuscito a mettere in gioco quelle forze catastrofiche che Iddio ha racchiuse all'inizio del mondo e che scateneranno il cataclisma totale. Il fondatore della fisica quantistica, Premio Nobel e Accademico Pontificio Max Planck († 1949), ha lanciato l'allarme nell'ultima sua conferenza tenuta davanti alla ricostituita Società delle scienze di Berlino: «Il pericolo di autosradicamento, che minaccia l'intera umanità nel caso dell'impiego su larga scala, in una guerra futura, della bomba atomica, non si potrà mai prendere abbastanza sul serio; nessuna fantasia potrà mai rappresentarsi quali ne saranno le conseguenze» (M. Planck, *Vorträge und Erinnerungen*, Stuttgart 1949, p. 379).

Di fronte a questa situazione di spavento, panico e animale di catastrofe, la pace è scomparsa dall'orizzonte internazionale e l'umanità vive in continuo allarme di guerra: la nostra esistenza è ridotta alla sua elementarità teologica, per l'incombente distruzione di tutta la nostra civiltà.

Lo scatenamento di una simile deflagrazione è ormai a portata di mano e quasi non passa settimana che l'umanità non sussulti di sgomento. L'immediato scatenamento della guerra si dovrà all'opera di un Caino che avrà dato fuoco alla miccia; ma bisogna convenire che il materiale incendiabile, le cause remote più o meno giustificanti, sono state poste da molti sotto forma d'ingiustizie accumulate, di vizi capitali collettivi intensamente coltivati, dallo sperpero della vita di cui le grandi città danno sfacciato spettacolo sotto gli occhi dei diseredati, dei paria, che non si rassegnano più al fatalismo di essere lo strame dei potenti e dei gaudenti, ma meditano la vendetta. E sono già anch'essi sulla china della catastrofe.]

Oggi nessuno può né deve invocare la guerra come mezzo di restituzione di giustizia, perché la guerra, la futura guerra, ha varcato i limiti di una competizione umana. E questa frenesia di predicare la pace, quest'ostinata volontà di sottoscrivere e far sottoscrivere la pace, questo nome augusto assunto ad emblema di parte dalla parte che fa più temere la guerra, tutta questa cocciutaggine allora di riempire l'aria di questo suono che tutti gli uomini vogliono sentire nella convinzione, di questa parola che tutti vogliono leggere nel cuore... assurge ad un significato che non è più demagogia, per scellerata che possa essere l'intenzione dei suoi fautori. La «propaganda della pace» diventa una testimonianza di Dio e non è la prima volta che Dio ironizza la storia, rovesciando la situazione e facendo profetare i suoi nemici.

I pacifici della beatitudine evangelica non sono allora i melensi fautori dell'indifferenza etica, ma gli umili e audaci collaboratori di Dio. Essi si propongono di arginare la violenza privata e pubblica col rischio incondizionato, che si risolve tuttavia in un'impari lotta quand'essa non attinge alla voce di Cristo che ha dichiarato tutti gli uomini uguali davanti a Dio, perché tutti figli di Dio. E per primi allora sono detti beati i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio: sono essi, gli operatori di giustizia nell'amore, i costruttori della Città di Dio.]